RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

13

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÀ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

per

CARLO BUCKE

Traduzione

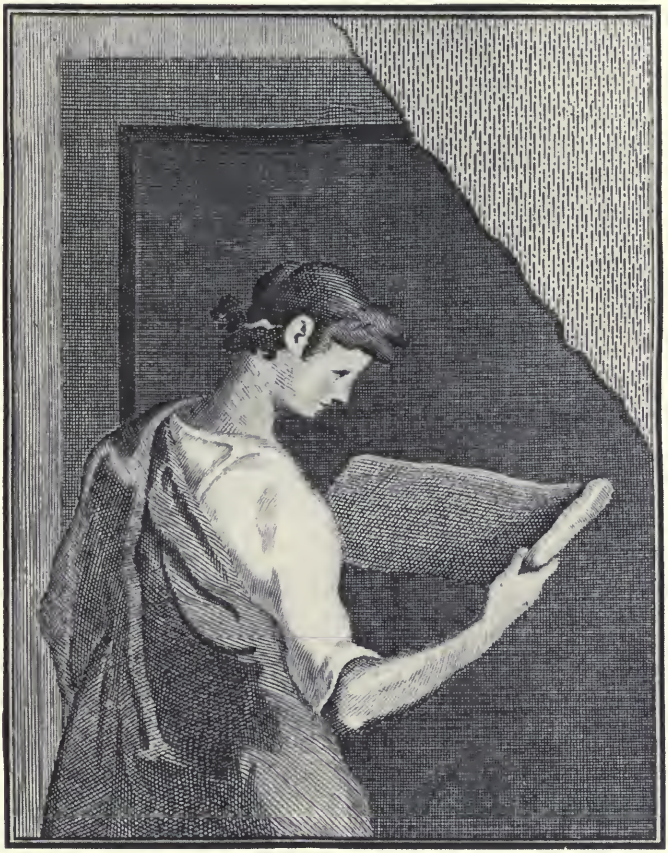
di PIETRO GIURIA

Vol. II.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1843.



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

Cadder gli eroi dentro l'avello — a terra
vedi l'orgoglio della pompa, il trono
Delle genti abbattuto, infra la polve
Contaminato e maëstoso ancora. —
Questo augusto spettacolo sublima
Il pensiero dell'uom!

DYER.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D'UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÁ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

PER

CARLO BUCKE

—

TRADUZIONE

DI PIETRO GIURIA

—

VOLUME SECONDO

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1843

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
Con permissione.

ROVINE
di
ANTICHE CITTÀ

CON RACCONTI GENERALI E PARTICOLARI

DELLA LORO

ORIGINE, DECADENZA E PRESENTE CONDIZIONE

PER

CARLO BUCKE

TRADUZIONE DI PIETRO GIURIA

VOL. II.

Pompei

Torino
G. Pomba e C.
1843

INDICE

I	ELIOPOLI	pag. 1
II	ERCOLANO	5
III	FIGALIA	28
IV	GERASA (Djerash)	34
V	GERUSALEMME	40
VI	GNIDO	78
VII	GRANATA	83
VIII	IERAPOLI	93
IX	ISPAHAN	96
X	ITALICA	111
XI	LACEDEMONIA O SPARTA	113
XII	LAODICEA	125
XIII	LEUTRI	129
XIV	MAGNESIA	133
XV	MANTINEA	137
XVI	MARATONA	146
XVII	MEGALOPOLI	153
XVIII	MEGARA	157
XIX	MEMFI	163
XX	MESSENE	199
XXI	MICENE	205
XXII	MILETO	212
XXIII	NAUPLIA	225
XXIV	NEMEA	228
XXV	NINIVE	231

XXVI NUMANZIA . . . . . pag. 254
XXVII OLIMPIA 256
XXVIII PALMIRA (Tadmor) 272
XXIX PATRA 320
XXX PELLA 324
XXXI PERGAMO 331
XXXII PERSEPOLI 336
XXXIII PESTO 364
XXXIV PETRA (Wady Mousa, o Valle di Mosè) 376
XXXV PLATEA 396
XXXVI POMPEIA 403

ROVINE
DI ANTICHE CITTÀ

I
ELIOPOLI

Questa città sedeva in quella parte dell'Egitto che si chiama Delta ed avea nome Eliopoli, città del Sole, perchè v'era un tempio dedicato al Sole, donde poi venne, secondo gli storici, il racconto della fenice (1).

In questo luogo Cambise, re di Persia, si macchiò con un atto di sciocca barbarie, perchè volle si abbruciassero, si demolissero i palazzi e si distruggessero tutti i monumenti d'antichità. Nullameno alcuni obelischi scamparono a quella furia

(1) Credesi in Oriente che la Fenice ogni mille anni andasse sull'ara del Sole in Eliopoli, e compostosi un rogo con tronchi aromatici, vi ardesse le vecchie spoglie. — *Il Trad.*

devastatrice, e si conservano ancora; altri furono trasportati a Roma.

In questa città Sesostri (1) innalzò due obelischi d'una pietra durissima tratta dalle carriere di Siena, all'estremità dell'Egitto, ciascuno dei quali era alto 120 cubiti, vale a dire 180 piedi. Augusto imperatore, ridotto l'Egitto a provincia dell'impero romano, ordinò che questi due obelischi (uno dei quali fu quindi fatto a pezzi), venissero trasportati a Roma, ma non ardì smuoverne un terzo, comechè d'una mole prodigiosa. Questo era stato innalzato sotto il regno di Ramsete, e si dice che vi fossero adoperati 20,000 uomini; Costanzo, più ardimentoso di Augusto, diede ordine di portarlo a Roma. Due di questi obelischi si possono ancora vedere, come pure un altro di 100 cubiti, alto 25 tese. Caio Cesare l'imbarcò dall'Egitto sopra un legno di forma così bizzarra, che, secondo Plinio, non si era mai vista l'eguale.

In Eliopoli più non rimangono che una sfinge solitaria ed un obelisco, per indicare il luogo della città del Sole, dove è fama che Mosè, Erodoto e Platone siano stati iniziati nella sapienza degli Egizii; le scienze ed arti di quel popolo ammaestrarono quindi la Grecia, ed il loro impero, dice Bossuet, riguardo all'Egitto in generale, ebbe un carattere tutto suo proprio.

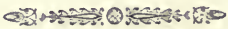
« Questo reame, scrive Rollin, produsse i più

(1) Rollin.

nobili lavori e le arti più belle collo scopo di migliorare l'umanità; e la Grecia ne era tanto persuasa che i suoi più grandi uomini, come Omero, Pittagora, Platone e i suoi più illustri legislatori, Licurgo, Solone, con altri molti, viaggiarono in Egitto per compiere i loro studi ed attingere da quella sorgente quanto v' ha di pregevole e di pellegrino in ogni ramo dell'umano sapere. Nelle Sacre Scritture si rende indirettamente una gloriosa testimonianza a quel popolo, laddove, encomiando Mosè, dicesi « che egli era ammaestrato in tutta la sapienza degli Egiziani. » Tanto era il desiderio di promuovere le scienze, che gli scopritori di qualche utile invenzione venivano ricompensati in quel modo che il loro sapere e lavoro meritava; studiavano la storia naturale, la geometria, l'astronomia e, ciò che più merita la nostra attenzione, sentivano tanto addentro in questa scienza, che definirono il periodo di tempo necessario per le annuali rivoluzioni della terra, e fissarono l'anno a 365 giorni, 6 ore; il qual metodo di calcolare durò inalterato sino ai cambiamenti recentissimi dello stile. Similmente studiarono e promossero la fisica, di cui giunsero ad una mediocre conoscenza. La perseverante ingenuità e l'industria degli Egizii ci viene attestata dagli avanzi delle loro grandi opere d'arte, che non saranno superate nei tempi moderni, e sebbene le classi degli operai fossero obbligate a continuare nella professione del padre e non in altra, come si usa anche al dì d'oggi nell'India, la società poteva

rimanere inceppata, ma la pratica dell'arte doveva necessariamente progredire. Gli Egizii furono inoltre i primi che conobbero il mezzo di comunicare tra loro collo scrivere o collo incidere in pietra o in metallo, onde furono anche i primi che formaróno libri e raccolsero biblioteche. Custodivano con scrupolosa cura questi depositi del sapere umano, e i nomi con che li chiamavano, mettevano naturalmente il desiderio d'esservi iniziati; li dicevano « ufficio per le malattie dell'anima » e ben a ragione; poichè l'anima v'era tersa da ogni labe d'ignoranza; la quale ignoranza, dobbiamo convenirne, è sorgente di moltissime infermità delle nostre potenze intellettuali (1). »

(1) Bossuet; Rollin; Enciclop.; Metropolitana e Denon.



II

ERCOLANO

È proprio delle nature più nobili e delle immaginazioni più belle, dice un elegante scrittore (1), bramar di esplorare i vestigi dell'antichità, e vivere nei tempi che più non sono. L'antichità è campo dell'immaginativa, dove le basse passioni non entrano. Si disse più volte scherzando che il cervello dell'antiquario deve essere d'una forma particolare. Certo, l'amore dell'archeologia è una delle tendenze più universali dell'uomo. Chi raggirandosi per le strade di Ercolano e Pompeja, non dimenticherebbe, almeno per un momento, i diciasette secoli che vi corsero sopra, dacchè queste città rovesciate più non fanno parte del mondo! Nè sarebbe riguardata come semplice curiosità febbrile dello spirito l'impazienza di investigare ogni buco, ogni angolo d'una scena così antica e così nuova nel tempo stesso. Parrebbe quasi di vivere nei secoli passati, come suole avvenire nell'illusione di un sogno. Diffatti, non v'è forse in tutta la terra alcun altro

(1) Eustachio.

luogo che produca un'impressione più violenta nell'animo del riguardante. »

Ercolano è un'antica città d'Italia, posta nella baia di Napoli, forse edificata da Ercole od in onore di lui, 1250 anni avanti l'era cristiana (1).

« Questa città, dice Strabone, e Pompeia sua vicina sulle sponde del Sarno, anticamente erano occupate dagli Osci, quindi dai Tireni e dai Pelasgi, in ultimo dai Sanniti che vi dominarono d'allora in poi. »

La contrada adiacente (2) fu sempre rinomata per le bellezze incantevoli della sua romantica situazione. Tutta la costa fino a Napoli era ricca di amene villeggiature, ed il Vesuvio da lunga pezza taceva coperto d'insidiose ceneri. Lungo il littorale biancheggiavano allegri villaggi, e presentavano immagine d'una vasta città divisa in scompartimenti fra mezzo al verzicare dei boschetti e dei campi.

Il seguente epigramma di Marziale ci presenta una pittura animata di questa scena, prima che venisse a sconvolgerla, a seppellirla la tremenda catastrofe, di cui parleremo tra poco:

Del Vesuvio sui fianchi i verdeggianti
Rami stende la vite, e il generoso
Grappolo la vitale onda distilla;
Più del luogo natio Bacco dilesse
Queste colline, ove in allegra danza

(1) Dionisio di Alicarnasso dice, sessanta anni avanti la caduta di Troja, o 1342 avanti l'era cristiana.

(2) Chambers.

Premono l' erba i Satiri: Ciprigna
Sopra Sparta l' amò, l' invitto Alcide
Le fe' ricche di gloria; ed or che il fuoco
La ridusse a deserto, i Numi stessi
Lamentano che i Numi abbiano errato.

Ma era destino che questa scena di lussureggiante bellezza (1) e di pace, come sopra accennammo, dovesse scomparire, e che un fuoco sotterraneo, da lungo tempo creduto estinto, si riaprisse l' antico varco. Il lungo periodo di riposo che precedette questa catastrofe, pare abbia accresciuta la vigoria del vulcano e preparata la tremenda esplosione. Il primo indizio fu una scossa di tremuoto, nell'anno 63 dopo Cristo, che gettò a terra una gran parte di Pompeja e danneggiò gravemente Ercolano. Nell' anno appresso si fece nuovamente sentire una violenta scossa che si prolungò sino a Napoli, mentre l' imperatore Nerone vi si dava a spettacolo in teatro. L'edifizio dove egli cantava cadde a terra, ma per mala ventura quel citaredo svergognato n'era già uscito. Questi presagi dell' imminente catastrofe si ripeterono più volte, sino a che nell'anno del Signore 79 (24 di agosto), scoppiò la grande eruzione. Per buona fortuna possediamo la pittura che di questa solenne scena ci trasmise un testimonio oculare, Plinio il giovane, il quale in quel tempo ancorava a Miseno colla flotta romana, comandata da suo zio Plinio il vecchio. Questi partitone per osservare più da vicino il fenomeno, si avventurò tant' oltre

(1) Chambers.

che i vapori lo soffocarono. Il nipote, rimasto a Miseno, ci dipinse con vivacissimi colori quel tremendo spettacolo.

« Chiedi che io ti scriva la morte di mio zio, dice egli in una lettera a Tacito (1), affinchè tu possa con più verità tramandarla ai futuri. Te ne so grado. Poichè ben veggo che un' immortal gloria si apparecchia alla morte di lui, ove sia da te celebrata. Poichè, quantunque nella rovina di bellissimi paesi (2) egli, del pari che i popoli e le città, fatto abbia una memoranda caduta, quasi di viverne eterno; quantunque molte e durevoli opere (3) egli abbia composte; niente di meno la immortalità de' tuoi scritti sarà non piccola giunta alla sua. Io certo stimo fortunati coloro a' quali per divino favor si concede o di far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di esser lette; fortunatissimi poi coloro a'quali è concesso e l'uno e l'altro. Mio zio sarà di questo numero in grazia de' suoi scritti e de' tuoi. Il perchè non pure adempio di buona voglia ciò che tu m'imponi, ma eziandio lo pretendo.

(1) La traduzione di questa lettera è dell' esimio professore cav. Pier Alessandro Paravia.

(2) Le città di Ercolano, Pompeja e Stabia, ed altri luoghi minori della Campania che rimaser sepolti sotto le ceneri del Vesuvio, e che tutti sono diligentemente ricordati dagli accademici Ercolanesi nel capo XII della loro Dissertazione Isagogica. — *Paravia.*

(3) Di quest' opere il nipote ci ha lasciato il catalogo nella lett. 5 del lib. III. — *Idem.*

Egli era a Miseno (1) che comandava in persona alla flotta. Al primo di novembre verso le sette ore mia madre lo avvisa che era apparsa una nuvola d'insolita forma e grandezza. Egli dopo essersi insolato e bagnato d'acqua fredda, aveva fatto colezione a letto e studiava; chiede le pianelle e monta in luogo d'onde si potea meglio veder quel portento. Una nube (chi la osservava da lunge non sapea ben da qual monte; si conobbe poscia che venia dal Vesuvio), una nube sorgea di tal forma e sembianza che nessun albero l'avrebbe meglio espressa di un pino. Giacchè rizzandosi come sur un tronco altissimo, si allargava in una specie di rami; io penso che sollevata da un improvviso vento, poi abbandonata al declinar di esso, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria, or candida mostrandosi, ora lorda e macchiata secondo che s'impregnava di terra o di cenere. Illustre spettacolo, e degno d'osservarsi più da presso da uom dottissimo, com'era lui. Comanda gli si allestisca una liburnica (2) e mi permette, volendo, di andar seco.

(1) Bisogna distinguere col dotto Romanelli, la città, il promontorio ed il porto di Miseno. La città era nel sito che oggi si appella *Casaluce*, dove sorgono alcune povere case di pescatori. Il promontorio è presso la città ed il porto, ed oggi ancora ritiene il nome di monte Miseno. Il porto finalmente, presso il quale sorgeva la splendida villa di Lucullo, aprivasi in un piccolo seno interno fra il detto promontorio e l'opposta punta di Bauli, detta *Penati*..... — *Paravia*.

(2) I Liburni, che furono i primi padroni della navigazione dei

Risposi che io preferiva di studiare; e per ventura egli stesso m'avea dato qual cosa da scrivere. Usciva di casa, quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso (1), la quale, atterrita dall'imminente disastro (poichè la sua villa vi era sottoposta, nè si potea scampar che per acqua), il pregava a liberarla da tanto pericolo. E' muta consiglio; e, ciò che per cagion di studio aveva cominciato, è tutto ardore nel compierlo. Fa uscire le quadriremi; vi monta sopra egli stesso per soccorrere non pure a Retina, ma a molti altri, poichè quell'amena spiaggia formicava di gente. Egli si appressa colà donde gli altri scampano; e in mezzo al pericolo regola il corso e dirige il timone con sì impavido animo da poter dettare e notare tutti i movimenti e gli aspetti di quel disastro, come gli si rappresentavano agli occhi. Già la cenere cadeva sulle navi, tanto più calda e fitta, quanto e' più s' accostava; le pomici altresì e pietre nere, arse tutte e stritolate dal fuoco (2); già era apparso di improvviso un guado,

nostri mari, furono eziandio i primi ad inventare certe barche agili e leggiere, che da loro presero il nome di Liburniche..... — *Paravia.*

(1) Alcuni credono che Retina fosse una donna, altri una città; a quest' ultima opinione si attiene il signor Carlo Bucke, il quale facendo una lunga parafrasi di questa lettera, parlando dello zio dice: — « Egli diresse la sua corsa verso Retina, ed *altre città* che erano minacciate. » — *Il Trad.*

(2) « Cenere adunque, pomici e pietre furono la materia sotto alla quale restaron sepolti i luoghi adiacenti al Vesuvio; e non già lava, o materia liquida infocata, come da taluno si stima.

già il lido per la ruina del monte era fatto inaccessibile. Egli esitò alquanto se doveva dare indietro, poi disse al piloto che a ciò il consigliava: *La fortuna aiuta gli audaci; andiamo da Pomponiano.* Questi era a Stabia (1), diviso dal frapposto seno; perocchè il mare, per lo girare ed incurvarsi del lido, non v'entra che a poco a poco. Quivi, benchè non fosse ancora imminente il pericolo, alla vista però di esso, il qual crescendo si faria più vicino, imbarcato avea le bagaglie, per assicurarsi lo scampo, caso che si quetasse il vento contrario. Col favor del quale arrivato in quel punto mio zio, abbraccia l'amico tremante, lo incuora, il conforta; e per alleviare l'agitazione di lui colla calma sua propria, vuol essere recato nel bagno; lavatosi, siede a tavola, pranza tutto allegro, o, ciò che è più, in sembianza di allegro. In questo mezzo risplendevano da più parti del Vesuvio delle fiamme assai diffuse e degli alti incendii (2), il cui chiarore e la cui luce si afforzava per l'oscurità della

Quanto al *guado apparso d'improvviso*, di cui parla Plinio, può questo essersi formato dal ritirarsi che fece il mare dal lido per cagion del tremuoto; ond'è che esso lido, non solo per lo cader di tanta materia dal monte, ma eziandio per l'improvviso apparire di questo guado divenne accessibile. » — *Paravia.*

(1) Stabia era un antico castello, che fu quindi distrutto da Silla.

(2) « Il dirsi da Plinio, che il Vesuvio ardeva in più luoghi (*pluribus locis*), fa prova, che non tutta dalla bocca del monte scoppiò la materia infocata, ma che questa si aperse tante uscite, quante eran le fessure che si vedono in quel monte

notte. Lo zio, per calmare l'altrui timore, andava dicendo, che quelle che ardevano erano le deserte e solitarie ville, lasciate in balia del fuoco da paurosi coloni. Quindi si pose a dormire, e dormì veramente. Poichè, corpacciuto com'era, avendo una respirazione assai grossa e sonora, la si udiva da que' che l'adocchiavano d'in su la porta. Ma nel cortile per cui si andava a quell'appartamento, si era per tal guisa ammonticchiata la cenere mista alle pietre, che per poco che ei si fosse fermato nella stanza, non avria potuto più uscirne (1). Svegliato ei ne esce, e ritorna a Pomponiano e agli altri, che non avevano chiuso occhio. Fanno consulta fra loro se debbano rimanere in casa o uscire all'aperto; perocchè da frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa (2), e come smossa da' fondamenti, mostrava or qua or là di cedere. E a uscirne

prima ancora dei tempi di Tito, come ci attestano Strabone (lib. v.) e Lucio Floro (lib iii.). Osservisi dunque con gli accademici Ercolanesi (*Dissert. isagog.*) quanta sia l'esattezza di Plinio, che chiama *Flammas latissimas* (fiamme assai diffuse) quelle che uscivan dai fianchi del monte, e si stendevano per la sottoposta pianura; e *alta incendia* (alti incendii), quelle che dalla bocca del monte salivano in alto. » — *Paravia.*

(1). « Infatti la piova delle pomici e della cenere scagliata dal Vesuvio crebbe poi tanto, che, a detta degli accademici Ercolanesi (l. c. f. 86.), essa arrivò a Stabia all'altezza di circa nove palmi. » — *Idem.*

(2) I tremuoti furono i forieri e compagni di quella eruzione terribile; e in grazia di essi molte case ed altri edifizii perirono, che l'ardente piova del Vesuvio avria bensì sepolti ma lasciati in piedi. Per tacer d'altri fatti, basti quello che ci raccontano

fuori, si temeva nuovamente il cader delle pietre, benchè tenui e consunte. Confrontati i pericoli, fu scelto quest'ultimo partito; prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore. Messi de'guanciali sul capo, gli stringono con fazzoletti; il che fu schermo a ciò che cadeva dall'alto. Già altrove faceva giorno, ma colà era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti (1), ancorchè molte fiamme e varii lumi la rompessero. Egli volle uscire sul lido e guardar da vicino se fosse da mettersi in mare; ma questo era tuttavia procelloso e contrario. Quivi, buttatosi sur un povero lenzuolo, dimanda e bee due volte dell'acqua. Intanto le fiamme e un odor sulfureo annunziator delle fiamme, fa che gli altri fuggono ed ei si risenta. Sostenuto da due servi si leva e spira nel punto stesso. » Plinio non era più (2).

gli accad. Ercol., di aver trovato al di dietro del tempio di Iside in Pompei uno scheletro seduto ad una mensa di marmo, su cui stavano delle ossa di pollo, de' gusci d'uovo e de'vasi di creta; il che mostra che quell' infelice, il quale era forse il custode del tempio, fu schiacciato, mentre desinava, dalle rovine della stanza, la quale cadde per tremuoto, prima che la città fosse sepolta dall'eruzione del Vesuvio. — *Paravia.*

(1) « Che la eruzione del Vesuvio, fra gli altri fieri accidenti, sia stata accompagnata anche da quelli della scurità, ne abbiamo una prova nell'essersi trovati a Pompei, sullo strato delle pomici, de' cadaveri con lanterne appresso, il che mostra non tanto che quegl'infelici furon colti di notte, quanto che una nuvola di fumo e di fuoco tolse loro d'improvviso il raggio del sole, come narra Sifilino..... » — *Idem.*

(2) La morte di questo celebre naturalista probabilmente fu

In una seconda lettera allo stesso Cornelio Tacito, Plinio si fa a descrivere le scene particolari di quella orrenda notte: —

« Benchè lutto e dolor mi rinnovelle,
E sol della memoria mi sgomente,
Io lo pur conterò. »

Partito lo zio, io spesi il residuo tempo (poichè era rimaso per questo) a studiare; poi vo al bagno, ceno, dormo poco ed inquieto. Molti giorni innanzi si era udito il tremuoto, senza però farvi gran caso, poichè la Campania ci è avvezza; ma in quella notte c' crebbe a tale, che parve, non che si scuotesse, crollasse ogni cosa. Corse la madre nella mia stanza; ed io pur mi alzava per risvegliarla se mai dormisse. Ci sedemmo nel cortile della casa, il quale la separava di breve tratto dal mare. Io non so se debba chiamarlo coraggio o imprudenza, poichè toccava a pena i diciotto anni. Chiedo un Tito Livio, e così per ozio mi pongo a leggere, e continuo anche a farne estratti. Quando ecco un amico ed un ospite dello zio, testè venuto di Spagna, al veder me e mia

cagionata dal gas acido carbonico; poichè, durante l'eruzione, questi nocevoli vapori si debbono essere allargati a molta distanza. Questa supposizione è fortemente convalidata, dacchè quel filosofo si pose a dormire; ma, avvicinandosi le fiamme, fu costretto a levarsi, coll'aiuto di due servi, e, appena alzato, morì.

È cosa strana che, appunto la vigilia dell'irruzione, due naturalisti, passeggiando tra i fiori sulla sommità del Vesuvio, discutevano se questa montagna fosse un vulcano.

madre seduti, e che io per giunta leggeva, riprende lei di poco cuore, me di poco giudizio; ma non per questo io levai l'occhio dal libro. Già facea giorno da un' ora; e pur la sua luce era tuttavia incerta e quasi languente; già scrollate le case d' intorno, benchè in un luogo aperto ma stretto, grande e certo era il timore di rimanerne schiacciati. Allora finalmente ne parve bene di uscir di città. Ci tien dietro il popolo sbigottito, e, ciò che nello spavento ha l' aria di prudenza, antepone al proprio parere l' altrui, e affollato incalza e preme chi fugge. Usciti dell' abitato ci ristemmo. Quivi molti fenomeni e molti pericoli. Perocchè i carri, che ci femmo venir dietro, ancorchè in un terreno affatto piano, davano indietro, e nè pure per forza di pietre restavano nello stesso punto. Oltracciò si vedeva il mare riassorbito in se stesso, e quasi respinto dal tremuoto. Certo il lido si era prolungato, e molti pesci restavano in secco. Dal lato opposto una negra e spaventevole nube, squarciata dal rapido volteggiare d'un vento infuocato, si apriva in lunghe liste di fuoco; erano esse come lampi e più che lampi. Allora quel medesimo amico venuto di Spagna, con più forza ed insistenza: *Se tuo fratello*, disse, *se tuo zio vive, e' vi vuol salvi; se è morto, e' vi volle superstiti; perchè adunque indugiate a scampare?* Al che rispondemmo: *Non patirci l' animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra.* E' non bada oltre, la dà a gambe, e a gran corsa si sottrae dal pericolo; nè guari andò che quella nube discese a terra e coperse il mare.

Avea circondato e nascosto Capri, e tolto dagli occhi il promontorio di Miseno. Allora la madre mi fu sopra con preghiere, conforti e comandi: *che in qualsivoglia modo io fuggissi; poterlo io, perchè giovane; ella, grave d' anni e di membra, si morria lieta del non essermi stata cagion di morire.* Ma io risposi: *non voler salvarmi che seco;* poscia pigliandola per mano, la sforzo a stringere i passi; ella mi segue a stento, e si lagna perchè mi ritarda. Cadea già della cenere, non però ancor fitta; mi volto, e veggo sovrastarmi alle spalle una densa caligine, che qual torrente spargendosi fra terra, ne incalzava. *Torciamo*, io dissi, *sin che ci si vede, affinchè soprappresi per via, non siam pesti dalla folla che ci vien dietro.* Seduti appena si fa notte, no di quelle nuvolose e senza luna, ma come è in luogo chiuso, smorzati i lumi. Udito avresti l'urlar delle donne, il guair dei fanciulli, il gridar dei mariti; gli uni cercavano a voce, e a voce volean riconoscere i padri, gli altri i figlioli, gli altri i consorti; chi commiserava il suo caso, chi quel de' suoi; v' avea di coloro, che per timor della morte la invocavano. Molti supplicavan gli Dei; molti stimavano che non ve ne fossero più, e che quella notte dovesse essere il finimondo. Nè mancaron di quelli che, con immaginarii e bugiardi spaventi, accrescevano i veri pericoli. Vi avea di coloro, i quali, mendaci sì, ma creduti, dicean di venir da Miseno, e che esso era una ruina e un incendio. Fece un tantin di chiaro; nè questo ci parea giorno, ma sì un foriere del fuoco

vicino; se non che il fuoco si arrestò più da lungi; nuova scurità, e nuovo nembo di fitta cenere; noi levandoci di tanto in tanto, la scuotevamo di dosso; altramente stati ne saremmo, non che coperti, schiacciati. Potrei gloriarmi che in tanti sinistri non mi sia uscito un gemito, non una parola men che virile, se stata non mi fosse triste, ma grande consolazion nel morire, il credere che in quel punto meco peria tutto il mondo. Finalmente assottigliatasi quella caligine, svanì come in fumo ed in nebbia; quindi fece proprio giorno; ed apparve anche il sole, ma scolorito, come suol essere quando eclissa. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato, e coperto, come suol far la neve, da un monte di cenere. Ritornati a Miseno, e ristorate alla meglio le membra, si passò una notte affannosa ed incerta fra la speranza e il timore. Ma il timor prevaleva. Perocchè continuava il tremuoto, e molti lunatici con le loro malangurate predizioni si burlavan del proprio e del male altrui. Noi però, benchè salvi dai pericoli e in aspettazione di nuovi, nè pure allora pensammo a partire, finchè non si avesse nuova dello zio. — Oimè! avevamo gran ragione di temere per lui. » —

Se Miseno fu danneggiato così gravemente da questo disastro, quale non dovette essere il terrore degli infelici abitanti di Pompeja e di Ercolano, tanto vicini al Vesuvio! L'imperatore Tito ne colse motivo d'esercitare le pietose virtù del suo cuore; poichè trasse subito a quella scena di spavento e

nominò personaggi consolari (1) per rialzare gli edifizii rovinati e prender cura delle masserizie. Egli stesso in persona rincorava gli sfiduciati e soccorreva ai bisognosi, quando fu subitamente chiamato a Roma da sventura non meno grave. Ad un incendio voracissimo che ridusse in cenere mezza la capitale, successe una furiosa pestilenza che per qualche tempo rapiva ogni giorno diecimila persone!

Ercolano e Pompeja sotto il regno di Tito, risorsero dalle loro rovine, e, sotto Adriano, ritennero alcun poco dell' antico splendore (2).

I bei caratteri dell' iscrizione, scopertasi sotto gli Antonini, incisi sulla base della statua equestre di Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, ci sono prova evidente che queste città esistevano ancora in quel tempo. Nel monumento geografico, conosciuto sotto il nome di carta di Peutinger, posteriore al regno di Costantino, vale a dire sul principio del sesto secolo, Ercolano e Pompeja stavano tuttavia in piedi e popolate; ma nell' itinerario attribuito ingiustamente ad Antonino, non si fa cenno di queste città; laonde si può argomentare che rovinassero pienamente nell' intervallo di tempo che corse tra la formazione della carta di Peutinger e quello dell' ora menzionato itinerario.

L' eruzione scoppiata nel 471 cagionò le più terribili devastazioni; e forse allora le città di Erco-

(1) Candy, 53.
(2) Mons. Du Theil.

lano e Pompeja soggiacquero sepolte in modo da non lasciar traccia della loro esistenza.

Pare dalle osservazioni di sir W. Hamilton (1) che la materia onde l'antica Ercolano fu ricoperta, non sia stata gettata da una sola eruzione; ma vi esistano segni evidenti di sei eruzioni che ne versarono della nuova sopra quella che già aveva inondato quasi torrente la sventurata città. Questi strati sono di lava e di cenere framezzati da vene di buon terreno; il primo che riempie il teatro e la maggior parte delle case non è di quella materia vetrificata detta lava, ma sì bene di pietra dolce composta di pomice, carbone e cenere, simile in tutto a ciò che si chiama pietra di Napoli. Gli Italiani la dicono tufo, e se ne servono negli edifizii.

Ercolano fu coperto di lava; Pompeja di pietra pomice; e pare che le case di questa seconda città fossero costrutte di lava vomitata dalle eruzioni anteriori.

Ogni memoria di queste città fu perduta (2); e solamente da qualche brano degli autori classici, insorse disputa tra i dotti circa il luogo della loro situazione. Ma dopo gran tratto di tempo, un contadino, nello scavare un pozzo daccanto al suo casolare, scoperse nel 1711 alcuni frammenti di marmo colorato che si trassero gli sguardi e l'attenzione di molti. Allora si intrapresero scavi regolari sotto la sorveglianza di Stendardo architetto napoletano, e si trasse

(1) Rees.
(2) Brewster.

fuori una statua di Giove, opera di scalpello greco, ed un' altra mutilata di Cleopatra, onde si argomentò che nel centro dell' antica Ercolano dovesse esistere un tempio.

Possiamo di leggieri immaginarci con quanto interesse sia stata accolta la voce essersi scoperta una città romana, la quale, sepolta tutta quanta, era scampata alla barbarie dei Goti e dei Vandalj che saccheggiarono Italia, ed alle mani sacrileghe dei viaggiatori moderni.

Si riconobbero in appresso i rimasugli di alcuni pubblici edifizii (1), che forse rovinarono per le scosse replicate del Vesuvio. Ora questi sono due templi, uno lungo centocinquanta piedi, largo sessanta, donde venne tratta una statua di Giove. Un più vasto fabbricato a rincontro formava un rettangolo di duecento ventotto piedi per centotrentadue; e si crede che fosse destinato alle corti di giustizia. Gli archi di un portico che gli correva all' intorno, sono sostenuti da colonne; il pavimento è di marmo; le mura sono dipinte a fresco, e tra quaranta colonne sotto il tetto stavano collocate alternativamente delle statue di bronzo. Si scoperse quindi un teatro quasi intiero il quale, non essendo guasto che in poche cose, ci presenta ancora al dì d' oggi uno dei migliori saggi dell' architettura degli antichi. Il diametro più grande del teatro è duecento trentaquattro piedi, per cui si deduce che potea contenere diecimila persone,

(1) Brewster.

indizio certo della molta popolazione di questa città.

Questo teatro, oltre la parte degli ornamenti, era ricco di preziose anticaglie (1); v' erano delle statue dentro le nicchie, rappresentanti le muse; larve sceniche imitate nel cornicione, ed iscrizioni scolpite in più luoghi. Quindi alcuni grossi caratteri dell' alfabeto romano intagliati in bronzo; ed altri minusculi che avevano al sicuro qualche rapporto coi primi. Si trovò un carro di bronzo con quattro cavalli attelati, quasi della grossezza naturale, ma così guasti, che se ne può a stento conservar uno, coi raggi delle ruote anch' esse di metallo. Si trovò parimenti una bella statua di Venere in marmo bianco, alta diciotto pollici, ed atteggiata nella guisa stessa della famosa Venere de' Medici. Nè dobbiamo tacere d'una statua colossale di Vespasiano, trovata ivi a poca distanza, e così piena di piombo, che la forza di dodici uomini non bastava ad ismuoverla.

Se ci facciamo a considerare che dalla distruzione di questa città volsero milleseicento anni, intervallo segnato da molte rivoluzioni nello stato politico ed intellettuale d' Europa, in faccia a questi avanzi venerabili ricuperati dalla sotterranea città di Ercolano, ci sentiamo sorpresi d' altissima maraviglia. Qui si veggono diversi arredi che servivano ai bisogni ed agli agi degli abitanti, gli emblemi dei loro sentimenti religiosi, le maniere ed i costumi della vita domestica.

Queste rarità non consistono solamente in istatue,

(1) Brewster.

busti, altari, iscrizioni ed altri ornamenti della greca opulenza; ma si rinvengono eziandio istrumenti domestici, musicali e chirurgichi; tripodi di forma elegante e di squisito lavoro; moltissime lampade e di varia foggia; vasi e bacini di grandi dimensioni; candelieri bellissimi; specchi di polito metallo; vetri colorati, così forti, così limpidi che imitano perfettamente lo smeraldo, il zaffiro ed altre pietre preziose; una cucina fornita di stoviglie di argento, di pentole, di secchi e d'ogni altra cosa necessaria, oltre varii generi di combustibili, i quali, sebbene carbonizzati, ritengono ancora dell'antica forma. Sappiamo eziandio, per mezzo d'una iscrizione, che Ercolano non conteneva meno di novecento stabilimenti pubblici, che noi chiamiamo taverne; articoli di vetro, gemme artificiali, vasi, tripodi, candelabri, lampade, urne e giochi di dadi; ornamenti femminili, pesi, misure, arnesi di falegname e di muratore; ma i soli istrumenti musicali che si trovarono sono cembali, sistri e flauti d'osso e d'avorio.

Si diseppellirono inoltre alcuni frammenti di colonne di marmo variopinto e bellissimi mosaici; molti arredi sacri, come patere, tripodi, calici e vasi in ottimo stato di conservazione e perfino alcuni coltelli, coi quali forse solevano sgozzare le vittime.

Gli antichi dipinti di Ercolano (1) risvegliano non poca meraviglia nel riguardante, non solo per la vividezza del colorito, ma si ancora per la natura

(1) Brewster, 741.

degli oggetti che rappresentano. Sono tutti eseguiti a fresco sulle pareti e quasi sempre in un fondo nero o rossigno. Ogni oggetto dell'antichità, per differente e strano che fosse, diede argomento al pittore; numi, figure umane, bestie selvatiche, paesaggi, sceniche rappresentazioni, sacrifizii, forme ed attitudini infinite e grottesche.

Quanto alle statue che si trovarono (1) di argilla, di marmo o di bronzo, alcune sono colossali, altre della grandezza naturale ed altre piccolissime. Rappresentano anch'esse oggetti differenti; divinità, uomini e bruti.

Non è probabile che i migliori dipinti della Grecia antica o d'Italia (2), fossero raccolti in Ercolano o in Pompeja, città veramente di secondo ordine; e che ivi si contenessero i capilavori dei primi artisti, riservati generalmente a decorare i templi più celebri, o i palazzi dei re e degli imperatori. Le statue più belle che si rinvennero sono corrette nelle proporzioni, eleganti nelle forme, ma non così le pitture, grossolane e sproporzionate (3).

(1) Brewster, 741.

(2) Rees.

(3) Il signor Bucke citando come difettose le proporzioni delle figure dipinte a Pompei, forse non pose mente al loro atteggiamento e vestire. È ben vero che le membra loro sono alquanto lunghe e sottili, ma ciò ridonda più presto a lode che a biasimo del pittore, poichè è precetto d'arte, che ove s'abbiano a rappresentare figure avviluppate in larghi e svolazzanti panneggiamenti, come sono quelle di Pompei, che i nostri lettori conosceranno, perchè riprodotte moltissimo dai pittori d'ornato, non sia disdicevole, ma anzi necessario allungare alquanto

Poche sono le medaglie che si trassero di queste rovine; la più ragguardevole è un medagliere d'oro di Augusto coniato in Sicilia nel quindecesimo anno del suo impero.

Non dobbiamo tacere una delle più grandi rarità conservate a Portici (1), come è quella d'un cemento di ceneri, che in un'eruzione del Vesuvio sorpresero ed avvilupparono da capo a piedi una donna. Il cemento compresso, indurato dal tempo intorno alla persona di quell'infelice, divenne un vero plastico, sicchè nei pezzi conservati riconosciamo l'impronta delle membra che s'informarono in quella materia. Uno di questi presenta mezzo il petto; un altro una spalla; un terzo un'altra parte del corpo, e dall'insieme possiamo argomentare che quella donna era giovine, atante e bella della persona, e che fuggiva in camicia, dacchè un lembo del lino rimase appiccicato alle ceneri.

Sebbene questa città sia stata distrutta per così repentina catastrofe (2), sono assai pochi gli scheletri che si scopersero nelle vie di Pompei. Uno di questi fu trovato sul limitare d'una porta con un sacco di danaro da una mano, in atto d'uomo che fugge, e tale rimase impresso nella materia vulcanica che lo strinse da tutte parti.

le proporzioni stabilite, per dar grazia e movimento alla persona, o, come dicono gli artisti, per non cadere nel *tozzo.—Il Trad.*

(1) Dupaty.

(2) Brewster.

Queste ed altre preziose anticaglie si conservano tuttavia nel museo a Portici, che occupa il luogo dell'antica Ercolano, o nel museo Borbonico a Napoli. Per conoscere tutte le maraviglie particolari di questi musei, è d'uopo ricorrere ai molti libri che ne porsero la descrizione.

Tra le cose ragguardevolissime di questa collezione unica al mondo, sono i papiri o Mss. trovati negli scavi d'Ercolano. Gli antichi non legavano i loro libri (che per conseguenza erano tutti Mss.) come noi, ma li volgevano a rotolo. Quando si scopersero quelli d'Ercolano, avevano, come hanno tuttavia, apparenza di mattoni abbruciati, o di pezzi cilindrici di carbone, così ridotti dal calore della lava che coperse l'intera città. Parevano cosa solida all'occhio ed al tatto; pure un monaco ingegnoso trovò modo di staccarne foglio da foglio e spiegarlo, sicchè senza molta difficoltà vi si potesse leggere. Ci duole nullameno che a questi mezzi abbia corrisposto poco effetto. Si svolsero tuttavia, e si lessero circa quattrocento titoli dei libri che meno patirono, la maggior parte di poco momento, ma quasi tutti nuovi, quelli principalmente che trattano di musica, di rettorica e di arte culinaria. Vi si trovano molte cancellature e correzioni, per cui supponiamo che siano manuscritti originali. Vi sono due volumi di Epicuro sulla virtù; gli altri trattano quasi sempre della stessa materia; pochissimi scritti in latino, quasi tutti in greco. Questi si trovarono nella biblioteca d'un solo individuo, e in un

quartiere della città, dove si avea meno a sperare di trovar libri.

Presentiamo qui appresso un catalogo dell'opere più importanti che sono state scoperte:

1. Filodemo. Dell'influenza della musica sopra la costituzione umana.
2. Epicuro. Sulla natura.
3. Filomede. Sulla rettorica.
4. » Sui vizi.
5. » Sull'affinità dei vizi e delle virtù.
6. » Sui poeti.
7. » Alcuni frammenti filosofici.
8. » Sulla provvidenza.
9. Democrito. Alcuni frammenti geometrici.
10. Filostrato. Sul disprezzo irragionevole.
11. » Sull'amicizia.
12. Cotolo. Dialogo di Platone e d'Iside.
13. Crisippo. Sulla provvidenza.

Porgiamo al lettore, a modo di saggio, un frammento della guerra d'Azio, copiato da un manoscritto scopertosi tra le rovine di Ercolano, e creduto opera di C. Rabirio.

COL. I.

. . . . . XIM . . . AEL . . . TIA . . . . . .
. . CESAR . FA . . AR . . HAR . . IAM . . C.
. . RT . HIS ILLE . . NATO . CVM . . ELIAPOR .
QVEM IVVENES; GRANDAC VOS ERAT PER CVNCTA seguntus (1).

(1) Le lettere in carattere minuto furono inserite da Ciampitti, come meglio le credette acconcie a riempire quei vuoti, chè altrimenti non si sarebbero potuti spiegare.

BELLA.FIDE.DEXTRAQUE POTENS.RERVMQUE.PER.USUM
CALLDVS.ADSIDVUS tractando.IN MVNERE martis
IMMINET OPSESSIS ITALUS.IAM.TVRRIBVS altis.
Adsiliens muris.NEC.DEFVIT IMPETVS ILLIS.

COL. II.

funeraque adcedvnt.PATRIIS deformia.TERRIS
et foeda illa MAGIS.QVAM.SI NOS gesta LATERENT
CVM CUPERET POTIVS.PELVSIA MOENIA.CAESAR
vix ERAT.IMPERIIS.ANIMOS COHIBERE SVORVM;
QUID.CAPITIS IAM CAPTA IACENT QVAE praemia belli?
SVBVRITIS.FERRO MEA.MOENIA QVONDAM.ERAT.HOSTIS.
HAEC.MIHI·CUM.domina.PLEBES QVOQVE nunc sibi VICTRIX
VINDICAT hanc FAMULAM ROMANA POTENTIA TANDEM.

COL. III.

fas et ALEXANDRO thalamos INTRARE DEORVM
DICO ETIAM.DOLVISSE.DEAM VIDISSE triumphos
ACTIACOS.CVM.CAVSA FORES TU MAXIMA BELLI
PARS.ETIAM.IMPERII.QVAE.FEMINA.TANTA.? EIRORUM
QVAE.SERIES ANTIQVA FVIT.? NI GLORIA.MENDAX
MVLTA VETUSTATIS.NIMIO.CONCEDAT.HONORI

COL. IV.

. . . . . EN . . . . . .
SAEPE EGO QVAE·VETERIS CVRAE.SERMONIBVS angor
QVA FUGITVR lux, erro: TAMEN NVNC.QVAERERE CAVSAS,
EX.SIGVASQUE MORAS.VITAE.LIBET.EST.MIHI.CONIUNX;
partuos qui.POSSET PHARIIS.SVBIVNGERE REGNIS.
QVI SPREVIT.NOSTRAEQVE.MORI.PRO.NOMINE.GENTIS.
HIC IGITUR PARTIS ANIMVM DIDVCTUS IN OMNIS
QVID.VELIT.INCERTVM.EST.TERRIS QVIBVS·, AVT.QVIAVS.VNDIS

(1) Plinio il giovane; Enciel.; Rees; Metrop.; Brewster; Dupaty; Eustachio.

III

FIGALIA

Quest'era una città d'Arcadia, così detta da Figalo. Apollo e Diana vi avevano un tempio, e nelle pubbliche piazze sorgevano ad ornamento le statue degli eroi del paese. « Nel foro, dice Anacarsi, vi è una statua che potrebbe servire per istoria dell'arte. I piedi sono quasi congiunti, le braccia pendenti e raccolte ai fianchi e alle coscie, come anticamente si scolpivano in Grecia le statue, e come furono trovate in Egitto. Questa fu innalzata in onore dell'atleta Arracione, il quale riportò uno dei premii nella 52ª, 53ª, 54ª olimpiade. Possiamo quindi conchiudere che duecento anni prima di noi molti statuari si attenevano servilmente alla scuola degli Egiziani. »

Questa città era posta su d'un'alta e scheggiosa roccia, presso Megalopoli, e come quella che si stimava quasi la chiave d'Arcadia, fu assediata dagli Spartani, i quali se ne impadronirono nell'anno del mondo 659. Gli abitanti, per riacquistare la loro città, consultarono l'oracolo di Delfo, che li consigliò a scegliere in loro aiuto un centinaio d'uomini d'Orestasio. Quei valorosi perirono; ma gli Orestasii, di concerto coi Figalii, assalirono i nemici e li ruppero. Laonde

i Figalii innalzarono un monumento in onore di quei cento guerrieri che erano morti in battaglia.

V'era un tempio dedicato a Diana Conservatrice, colla statua della Dea, ed un altro ad Apollo Liberatore.

Chandler racconta che il signor Joachim Bocher, architetto parigino, avviandosi a Caritena desideroso di esaminar un edifizio, gli venne veduta una rovina, distante due ore da Verizza, che lo distolse da proseguire il cammino. Questa rovina stava su d'una eminenza, circondata da alte montagne, e si crede che là fosse il tempio di Apollo Epicurio, presso Figalia, d'ordine dorico, con sei colonne di fronte, e trentotto che sorgevano intorno alla cella. Due sugli angoli giacevano a terra; le altre ritte, ben conservate, sostenevano i loro architravi. Nel mezzo, cumuli di rovine; la pietra dava nel grigio con vene rossigne. L'esecuzione maravigliosa, unita alla bellezza dei materiali, colpiva l'occhio e l'animo dei riguardanti.

Le mura di Figalia sussistono tuttavia, fiancheggiate da torri di forma quadrata o rotonda. Una porta verso oriente è chiusa da massi di pietra, disposti gli uni sugli altri a guisa di scala. Qui pure era un tempio di bella pietra calcarea, di ordine dorico, con un'iscrizione sopra il frontone.

Pausania ci descrive Figalia come attorniata di montagne, una delle quali, detta *Cotilio*, era distante circa quaranta stadii, o cinque miglia, dalla città. Sopra la cima di questa montagna, in un luogo chiamato Bassa, sorgeva il tempio di Apollo.

Sotto le rovine di questo tempio, il barone Von Stachelberg scoperse nel 1812 alcuni bassirilievi che ora adornano il museo Britannico, e che certo furono scolpiti nell'età di Pericle, poichè il tempio fu edificato da Ictino architetto del Partenone.

Questi bassirilievi rappresentano la battaglia dei Centauri e dei Lapiti, e quella tra i Greci e le Amazzoni componeva i fregi nell'interno della cella nel tempio di Apollo Liberatore. La battaglia dei Centauri e dei Lapiti è intagliata in undici lastre di marmo; quella dei Greci e delle Amazzoni, in dodici.

Vi sono eziandio altri frammenti del tempio stesso: — 1. Un pezzo di capitello dorico d'una delle colonne del peristilio. 2. Un pezzo di colonna della cella d'un tempio ionico. 3. Due tegole che stavano sugli architravi, e formavano la modanatura superiore. 4. Frammenti di metopi trovate nei portici.

Nel giornale del Time comparvero da ultimo le osservazioni seguenti: — « Nel salone del museo Britannico si trovano i famosi bassirilievi scoperti sul monte Cobilo presso l'antica città di Figalia in Arcadia. Questi rappresentano i combattimenti dei Greci e delle Amazzoni, e quelli di Teseo e dei Lapiti contro i Centauri. Secondo Pausania, sono lavoro di Ictino, contemporaneo di Fidia. Per la grandezza del concetto sviluppato nella loro composizione, per la varietà delle mosse, ed infine per tutta l'azione, non sono punto superati da quelli della sala Elgin, sebbene inferiori per l'esecuzione.

« Il combattimento dei Greci e delle Amazzoni oc-

cupa dodici lastre di marmo, e quello dei Centauri undici. La storia delle Amazzoni e della battaglia che servì d'argomento, ci è quasi sconosciuta. L'origine del loro nome deriva da due parole, Ama, o Ma, che in tutte le lingue antiche significa Madre (la sua ubiquità ci è prova della sua antichità), e l'antico nome del Sole, come si trova nel tempio di Eliopoli in Egitto è On, Ton o Zoan; ma che poi esistesse, nel senso volgare della parola, una nazione di Amazzoni, la è cosa piena di dubbi, oscurissima. Faber dice che quelle nazioni le quali adoravano il principio femmina del mondo, come gli Iberii, i Cimmerii, i Mauritani e gli Ionii, si chiamavano Amazzoni, ed è famosa la loro invasione dell'Attica. Sappiamo che ne era duce Eumolfo, egiziano; e Pausania ci parla d'un trofeo attico, detto Amazzonio, eretto ai loro mani. Secondo Arriano, la regina delle Amazzoni, sulle sponde del mar Caspio, mandò ambasciatori a sfidare Alessandro. Si crede che ai tempi di Pompeo esistessero ancora; e Dione Cassio dice che nella guerra di Mitridate i soldati romani scopersero corsaletti ed armi diverse appartenenti certamente alle Amazzoni. Il culto delle divinità maschio e femmina in Grecia conciliò le due sette, e l'origine delle loro contese e il nome stesso si spense in Europa; non così nelle provincie asiatiche tra' Persiani e gli Ebrei. Cambise distrusse nell'Egitto ogni cosa che al culto femmina si riferisse; abbattè le sfingi, e non lasciò intatti che gli obelischi. La scena del combattimento è designata con fuoco e con energia; al-

cune Amazzoni hanno lunghe tuniche; altre, vestimenta succinte, che giungono loro fino al ginocchio. Alcune portano in capo l'elmetto achaico, e quelle che ne sono prive intrecciano i capelli sulla cervice; l'armi sono spade e doppie ascie scitiche, lancie, archi e giavellotti. Non fu trovato alcuno di questi arnesi di guerra, che probabilmente erano di bronzo; e come usavano fare gli antichi, e come pare vogliano significare i buchi che si vedono ancora nel marmo, vi stavano infitti; gli scudi piccoli, di forma lunare, aperti in cima. I guerrieri ateniesi vestivano clamidi o tuniche strette al collo, raccolte ai fianchi da una cintura, non più basse del ginocchio; nudo il braccio. In un gruppo di combattenti, un feroce soldato acciuffa un'Amazzone, e si sforza trarla giù dal cavallo che si impenna. Bellissima è l'azione della donna, che si tiene ferma in arcione, finchè una compagna sopraggiunge a liberarla, la quale, sollevata l'ascia, e teso lo scudo a farle schermo dai dardi, misura il colpo di spaccar la testa al nemico. La 18ª lapide ha cinque figure e due cavalli; in una il destriero è caduto, ed un soldato ateniese, mentre colla destra ghermisce la gola d'un'Amazzone che pare fuori dei sensi, colla sinistra si affatica strascinarla giù da cavallo. In altro gruppo un Ateniese prosteso a terra, si appunta sulla sinistra e stende la destra in atto di supplichevole alle guerriere che lo circondano, e già sta per arrendersi prigioniero, in quella che un'Amazzone gli vibra da tergo un fendente coll'ascia.

«Nelle scolture dei Centauri e dei Lapiti tutti i guerrieri sono armati di spada, tranne Teseo, il quale, all'usanza d'Ercole, palleggia una clava: li scudi larghi e rotondi, con un grand'orlo all'intorno, somiglianti a quelli degli Efibi Ateniesi. Vi sono quattro generi di elmetti; uno che si stringe al capo a modo di cuffia, senza cresta e senza visiera; un altro con cresta; un terzo colla guardia per le orecchie, ed un quarto colla visiera puntuta. In una delle scolture Teseo è rappresentato in atto di assalire un Centauro; colla sinistra tiene il capo del mostro, e colla destra, che probabilmente stringeva una massa, come lo indicano i buchi, sta per ucciderlo. Sembra che l'eroe sia giunto in tempo di liberare Ippodamia, che il Centauro già aveva spogliata, benchè ella abbracciasse la statua di Diana. Dalla tiara e dalla pelle del leone si argomenta che la figura del guerriero sia Teseo; il Centauro è Euritione; si vede inoltre in distanza una donna in atto di preghiera, e la Dea sul carro, che affretta i suoi cervi per liberarla; questa probabilmente è Diana, perchè il tempio era consacrato ad Apollo. »

La città di Figalia è ridotta a povero villaggio, conosciuto sotto il nome di Paolitza (1).

(1) Chandler; Barthélemy; Rees; Brewster e Gell.

IV

GERASA (DJERASH)

Questa città probabilmente è quella che diede il nome ai *Geraseni*, de'quali parlasi ne'Vangeli, e forse una delle decapoli poste non lungi dal lago di Genezareth.

Le rovine di questa città furono scoperte da un illustre viaggiatore, il sig. Seetzen (consigliere d'ambasciata di S. M. l'imperatore di Russia). Le sue lettere furono dirette a M. Von Lach, gran maresciallo della corte di Saxe Gotha, e parecchie di esse in diversi tempi videro la luce sul *Moniteur*. Alcuni membri dell'Istituto nazionale mandarono queste carte al signor Giuseppe Banks, che le fece quindi ricapitare alla società di Palestina.

Una delle parti più interessanti di questo giornale è quella che contiene la descrizione delle rovine di Jerrash, situata quasi nel centro di Terra Santa; gli edifizii di questa città, sinora non venuti a notizia degli studiosi di archeologia, per bellezza e per importanza non cedono punto a quelli di Palmira e di Balbec.

« Jerrash, dice il nostro giornalista, giace in una vasta pianura, passabilmente fertile, attraversata da

un fiume. Prima di entrare in città trovai alcuni sarcofagi con bassirilievi eccellenti, uno dei quali sull'orlo della strada, segnato da una greca iscrizione. Sebbene le mura della città giacciano rovesciate dalle fondamenta, se ne potrebbe segnar l'estensione, che anticamente dovette essere tre quarti di lega, od una lega intera. Queste mura erano costrutte di marmo concio; il terreno contenuto nel loro circuito pende ineguale verso la sponda del fiume. Non rimane in piedi una sola casa; ma dall'altra parte osservai parecchi edifizii pubblici che si raccomandavano all'occhio per un bellissimo stile di architettura. Vidi due superbi anfiteatri costrutti solidamente di marmo, con colonne, nicchie, ecc., il tutto conservato a maraviglia; inoltre alcuni palazzi e tre templi, uno dei quali con peristilio di dodici grosse colonne di ordine corintio; undici di queste sono tuttora in piedi. In un altro tempio vidi a terra una colonna di un bellissimo granito egizio; e da ultimo una porta della città, quasi intatta, composta di tre archi, ed ornata di pilastri.

« La più bella cosa che mi venne veduta fu una lunga strada, intersecata da un'altra, con una fila di colonne corintie dalle due parti, che mettea capo in un semicircolo, decorato tutto all'intorno da sessanta colonne d'ordine ionico. Sopra i punti dove le due strade si tagliano, si vede, in ciascuno dei quattro angoli, un gran piedestallo di pietra lavorata, che forse anticamente sosteneva una statua, e parte del pavimento formato anch'esso di pietre concie.

Insomma numerai circa duecento colonne, che sostengono tuttora il loro architrave, e molte più sono quelle gettate a terra; io non vidi che mezza questa città, e forse a chi visitasse l'opposta sponda del fiume, si mostrerebbe quantità non minore di preziosi avanzi.

« Jerrash non può essere che l'antica Gerasa, una delle città della decapoli. Si dura fatica a credere come mai il signor Paolo nella sua carta geografica abbia potuto metterla al nord-est dell'estremità settentrionale del lago Tiberiade. Non so se qualche antico geografo abbia inciampato nello stesso errore. Da un frammento d'una iscrizione greca, che io ricopiai, m'indussi a credere che alcuni edifizii di questa città siano stati costrutti sotto l' imperatore Marco Aurelio Antonino; e forse la storia romana potrebbe fornire qualche argomento a sostegno di questa opinione. Nullameno possiamo tenere a certezza che tutti questi edifizii appartengono alla più bella età dell'architettura romana. »

Gerasa fu quindi visitata da altri viaggiatori, i quali raccontarono che i principali avanzi d'antichità sono: un tempio con due file di sei colonne da ciascun lato, nove delle quali sorgono tuttavia sopra la base; undici intere, due monche del capitello, tutte d'ordine corintio fregiate con fogliami di acanto. L'interno del tempio è ingombro delle rovine del tetto. Il numero delle colonne, che anticamente adornavano questo tempio e l'area, non ascendeva a meno di 200 a 250.

« L'intero edifizio, dice Burckhardt, pare che per gusto e magnificenza superasse di gran lunga ogni pubblico fabbricato di siffatto genere nella Siria, — tranne il tempio del Sole a Palmira. »

Ad occidente di queste rovine, e distante circa duecento braccia, si veggono i rimasugli d'un tempietto, con tre colonne corintie ancora in piedi. Poco lungi spiccano da terra trenta torsi spezzati, e due colonne intiere, però senza capitello; e a rincontro di queste ne sono altre cinque, coi loro capitelli e cornicioni. In origine erano vicino a cinquanta.

Ivi a poca distanza si vedono altre colonne meno grosse, e più discosto diciasette pilastri corintii, uniti l'uno all'altro dal proprio cornicione.

Alcuni di questi sono alti ventun piedi; altri venticinque; altri trenta; e i cornicioni fregiati tutti di bassirilievi.

In altra parte di queste rovine un magnifico semicerchio di colonne rinchiude un largo spazio di terreno livellato. Cinquantasette colonne stanno in piedi, e si crede che anticamente fossero sessanta. Quattro di queste sorgono all'entrata del foro, e quindi addentro ventuna, unite dallo stesso cornicione; a manca cinque, sette e venti, congiunte nel medesimo modo. Esse erano d'ordine ionico, e così differivano da tutte le altre.

A capo d'un semicerchio si profondono nella terra alcuni bacini, che anticamente dovevano essere serbatoi d'acqua; e vi si vedono eziandio i rimasugli d'un acquedotto; a diritta ed a manca vi sono altre

camere. Di qui il terreno comincia dolcemente ad alzarsi, e il signor Burckhardt prendendo per una dirupata collinetta, vi trovò sulla cima un bellissimo tempio, d'onde si abbracciava d'uno sguardo la maggior parte della città. Poco lungi biancheggiano gli avanzi d'un teatro, posto in faccia della città stessa, per modo che gli spettatori nell'ordine più alto dei sedili potevano godere dello spettacolo di tutta quanta Gerasa.

In altra parte della città si trovano colonne di altezza considerevole, alcune ritte, altre rovesciate, con iscrizioni sul piedestallo. In molti luoghi le strade sono talmente ingombre di frammenti e macerie, che ne è chiuso ogni varco; e non abbiamo spazio a descrivere tutto ciò che si trova di pellegrino e di raro tra queste maestose rovine. Cento novanta colonne sorgono ancora superbamente sui piedestalli, e vi sono altre cento mezze colonne. Quanto alle abitazioni private, non ne rimane pur una in buono stato; ma tutta l'area dentro le mura è seminata delle loro macerie.

Il signor Irby osservò una curiosa singolarità, cioè una camera sotterranea, sotto la cella d'uno dei templi, con un bagno nel mezzo. « Vi sono molte iscrizioni in tutte le pareti, dice il signor Irby, specialmente del tempo di Antonino Pio; ma la più gran parte mutilate. » Insomma, noi crediamo che le rovine di Gerasa siano più belle di quelle di Palmira. La città ha tre porte riccamente ornate, e gli avanzi

d'un muro con alcune torri, cui non fece oltraggio lo avvicendarsi dei secoli.

« Gerasa, dice il signor Robinson, era quasi un quadrato; ciascuna parte si allungava poco meno di un miglio; le mura tagliavano il fiume in due luoghi ad angoli retti; le altre due parti correvano parallele sui fianchi opposti della collina. Quasi tutto lo spazio rinchiuso dentro le mura è coperto di rottami di case poste a sorprendente contrasto coi bellissimi saggi d'arte che si offrono per ogni dove allo sguardo del viaggiatore. Da una piccola prominenza vicina al teatro, la vista delle rovine riesce veramente incantevole, e pare quasi infinito il numero delle colonne. La è questa una perfetta galleria d'arte. »

Il signor Robinson inclina a credere che il piccolo teatro servisse a differenti usi, poichè l'area sotto i sedili presenta una serie di camerette oscure ed arcate che mettono in essa. Forse vi si custodivano le bestie feroci destinate a combattere sopra l'arena; spettacolo usitatissimo ai tempi della floridezza di questa città (1).

(1) Sectzen; Burckhardt; Irby; Robinson.

V

GERUSALEMME

Come siede deserta e taciturna
La città già di popolo ripiena;
Quasi vedova è fatta e tributaria
Delle genti la donna; infra le insonni
Tenebre pianse; sulle gote il solco
Si stampò del suo pianto; e de' suoi cari
Niun le porse conforto; ah! l'han deserta
Tutti li amici, e diventar nemici.

Lamentazioni di Geremia.

« In tutto l'universo, dice il signor Eustachio, non vi sono che due sole città, le quali possano veramente interessare ogni membro della Comunione Cristiana, ogni cittadino del mondo incivilito, sia che appartenga ad un gran popolo o ad una tribù: — Roma e Gerusalemme. Quella ci richiama a mente le ricordanze più classiche; questa ci risveglia in cuore i sentimenti di religione; l'una ci sfoggia dinanzi agli occhi tutto lo splendore del mondo presente; l'altra tutte le glorie del mondo avvenire.

La Palestina, o terra di Canaan, si stendeva anticamente dal nord al sud, quasi duecento miglia in lunghezza, e dagli ottanta a quindici in larghezza. Al sud confinava col deserto di Bersaba, col mar Morto, col fiume Arnone e col fiume dell'Egitto o

Sichor; al nord colla giogaia detta Antilibano; ad oriente coll'Arabia; ad occidente col Mediterraneo. Questa contrada, sebbene discoscesa e montagnosa, si annoverava tra le provincie più fertili della zona temperata; terra, secondo l'autorità dei libri sacri, ricca di torrenti, di laghi e di fontane; di grano, di orzo, d'oliveti, d'alberi di fico e di melagrani. Terra dell'abbondanza; terra dalle pietre di bronzo e dalle colline ricchissime di miniere di rame.

Nel mezzo di questo paese così favorito dalla natura, sorgeva la città di Gerusalemme, fondata, secondo la cronologia ebraica, da Melchisedecco, grande sacerdote, nell'anno del mondo 2032. Fu quindi detta Salem, parola che significa *pace* (1).

In appresso David, cacciati i Gabusei che ancora occupavano la fortezza di Jabus, pose mano ad abbellirla; la cinse di fortificazioni che dalle umili colline, dette Millo, si stendevano nell'interno della città sino alla cima del monte, dove egli costrusse una

(1) Da che Salomone per mezzo del suo tempio stabilì in Gerusalemme la sede del culto d'Israello, questa città, distinta da tutte le altre coll'epiteto di Santa, nel Testamento Vecchio fu chiamata Air Hakkodesch, vale a dire, città della santità, o città santa. Ella portava questo titolo sulle monete, e sul skekel si leggeva Gerusalemme kedusha, cioè Gerusalemme la santa. In ultimo, per amore di brevità, si omise Gerusalemme, e si ritenne solamente Kedusha. Poichè la lingua siriaca dominava ai tempi di Erodoto, kedusha per una modificazione in quel dialetto del sh in th, fu fatta kedutha; ed Erodoto, dandole una terminazione greca, la scrisse *Kadrotis*, o Cadytis.—*Prideaux*. Concordanza del Vecchio col Nuovo Testamento, vol. I, part. I, p. 80, 81, 8.ª edizione.

cittadella destinata ad essere la gran fortezza della nazione, e nel tempo stesso la maestosa residenza de'suoi re.

Il ricco lavoro del tabernacolo, lo splendore caratteristico delle cerimonie religiose servì per tempo ad ispirare negli Israeliti il gusto dell'arti belle. Il palazzo di David, come leggiamo, fu costrutto di cedro, e vi si adoperarono gli artefici più famosi e il miglior legno di Tiro, perchè non meno bella che solida riuscisse questa grand'opera. Come venne condotta a termine, la grazia e la maestà dell'edifizio, fece pensare al re che ivi sarebbe alloggiato più splendidamente che l'arca stessa, l'emblema visibile di Jehovà. Con quest'idea nella mente, fermò d'innalzare una casa per il servizio di Dio, degna, per quanto valesse ingegno umano, della sua alta destinazione.

Questo disegno, al compimento del quale non era bastata la vita di David, fu seguito e compiuto da Salomone suo figlio; e dal regno di questo sovrano all'eccidio finale di Gerusalemme, corsero molte e varie vicissitudini, che in parte discorreremo. Nell'anno quarto di Roboamo, figliuolo di Salomone, Gerusalemme fu assediata e presa da Jesac, re d'Egitto, che ne tolse i tesori del tempio e quelli del palazzo reale.

Nell'826 avanti Cristo, il tempio ed il palazzo furono saccheggiati da Jehoas, che ne demolì perfino le mura. Nel 608 avanti Cristo, Gerusalemme cadde nelle mani di Nechao, re d'Egitto; e fu quindi as-

sediata da Sennacherib, re di Ninive. Questo principe, reduce dal conquistato Egitto, con un gran numero di prigionieri, si pose a campo sotto Gerusalemme, e la cinse d'un esercito formidabile. La caduta di questa città pareva inevitabile; senza vettovaglie, senza soccorsi, non aveva speranza d'aiuto umano. Ma le rimaneva, dice lo storico, «un potente protettore nel Cielo, le cui gelose orecchie avevano udite l'empie bestemmie scagliate dal re di Ninive contro il santo suo nome. In una sola notte 185,000 uomini dell' esercito assiro perirono per la spada dell'angiolo sterminatore.»

Gerusalemme fu subito dopo assediata e presa da Nabuccodonosor, il quale ordinò che Gioachino fosse messo in catene e condotto a Babilonia, ma commosso dal dolore del vinto monarca, gli rese libertà e trono. Tuttavia furono menati prigionieri moltissimi Ebrei, con i tesori del palazzo reale, ed una gran parte di quelli del tempio. Da quest'epoca famosa dobbiamo segnare la prigionia degli Israeliti sulle sponde di Babilonia.

Ma indi a poco ribellatisi, il re mosse nuovamente di Babilonia, e si mise a campo sotto le mura di Gerusalemme. L'assedio durò quasi un anno; in ultimo, forzata la città, successe una terribile carnificina. I due figli di Sedecia, per ordine di Nabuccodonosor, furono morti sugli occhi del padre, con tutti i nobili e più distinti personaggi della Giudea; e Sedecia stesso, acciecato, carico di catene, condotto a Babilonia, finì miseramente i suoi giorni in

un carcere. I vincitori saccheggiarono, arsero la città ed il tempio, e demolirono le fortificazioni.

Poco tempo dopo i re di Persia concessero agli Ebrei di rifabbricare il tempio (1), ma non le mura. Tuttavia Artaserse Epifane fece un editto che loro permetteva di ricostrurle, ed incaricò Nehemia, come governatore della Giudea, di farlo eseguire, anzi, per meglio onorarlo, volle che vi fosse scortato da un corpo di cavalleria. Scrisse parimenti a tutti i governatori delle provincie su quella sponda dell'Eufrate, che lo soccorressero di tutti i mezzi loro a compimento del disegno per cui veniva mandato. Questo pio Ebreo non mancò di soddisfare all'assunto incarico, con quell'ardore ed ingegno che meglio seppe.

Dal tempo di Nehemia, Gerusalemme godette i beni della pace sino all'anno 332 avanti l'era cristiana; quando Alessandro impadronitosi di Tiro, chiese di aiuto gli Ebrei, e non ottenendolo dal gran Sacerdote, che addusse a pretesto i giuramenti fatti a Dario di non collegarsi co'suoi nemici, arse d'ira, e mosse a Gerusalemme, risoluto di spegnere il suo furore nel sangue degli abitanti e nelle rovine di quella città; ma incontrato per via da una moltitudine di popolo vestito di bianco, e dai Leviti prece-

(1) Gli affetti che agitavano lo spirito di coloro che vedevano gettare le fondamenta del tempio, erano molti e potenti. Tutti rendevano grazie al Signore.... «ma i Sacerdoti, i Leviti e gli anziani del popolo che avevano veduta l'antica casa, quando videro le fondamenta del nuovo tempio si lamentavano ad alta voce.»— *Esdra*, III, 12.

duti dal gran Sacerdote, coperto di porpora e d'oro, con in capo la tiara dove era scritto il nome del Signore, gli cadde subitamente ogni sdegno dall'animo, ed avvicinatosi al gran Sacerdote offerse adorazione a Dio e salutò gli Israeliti.

Taciamo dell'entrata di Alessandro in Gerusalemme, poichè pur troppo in altre pagine di quest'opera avremo a parlare di quel principe vanaglorioso.

In appresso Antioco Epifane, impadronitosi a forza di questa città, per tre giorni continui l'abbandonò alla furia de'suoi soldati, e diede ordine che si uccidessero barbaramente 80,000 abitanti; 40,000 uomini furono menati schiavi, ed altrettanti venduti alle vicine nazioni. Nè pago a questo, si bruttò di mille altri eccessi.

Ora veniamo al tempo in cui fu assediata da un altro Antioco, cioè da Antioco Sidete. Questi, come seppe che per la morte di Simone, Ircano era stato eletto gran Sacerdote e principe degli Ebrei, si mosse in tutta fretta alla testa di poderoso esercito per soggiogar la Giudea ed unirla all'impero di Siria. Ircano si chiuse dentro le mura della città, e vi sostenne un lungo assedio con valore incredibile, sino a che stremo di tutte le cose, fu costretto a calare agli accordi. Ma alcuni regi consiglieri avvisarono Antioco di non piegarsi a condizioni di pace. « Gli Ebrei, dicevan essi, furono cacciati d'Egitto, come uomini di mal affare, esosi agli Dei, abborriti dalle nazioni; nemici a tutto il resto del genere umano, non usano che con gente della loro credenza; non

mangiano, non bevono, non fanno cosa alcuna famigliarmente cogli altri popoli; non adorano gli Dei che adoriamo noi; le loro leggi, i costumi, le maniere, la religione differiscono pienamente da tutte le altre nazioni; quindi ben sta che le altre nazioni li rimeritino d'egual disprezzo, e ne spegnano il nome; odio per odio. »

Così aizzavano Antioco, e se egli non fosse stato generoso e grande, scrive Diodoro, sarebbe venuto a cosiffatte risoluzioni. Ma inchinò l'animo a più miti consigli, e concesse la pace, purchè gli assediati deponessero le armi, demolissero le mura della città. Tutto fu fatto.

Ivi a parecchi anni Gerusalemme fu presa, e forzato il tempio dai Romani, sotto la condotta di Pompeo il grande. La città era divisa in due fazioni. I partigiani d'Ircano apersero immediatamente le porte; ma i loro avversari si ritrassero sulla montagna dove sorgeva il tempio, ruppero i ponti, e guastarono tutti li accessi. Pompeo, già padrone della città, si accinse all'assedio del tempio; la piazza tenne fermo tre mesi, forse avrebbe resistito altrettanto tempo, e costretti perfino i Romani a togliersi dall' intrapresa, se li assediati avessero osservata meno rigorosamente la solennità del sabato. Credevano, assaliti, potersi difendere; ma non prevenire i movimenti del nemico, nè far cosa alcuna che loro mettesse conto. I Romani seppero cavar partito dall' inazione del sabato; non assalivano gli Ebrei, ma riempievano i fossi, avvicinavano le ope-

razioni, mettevano in punto le macchine. Finalmente aperta nelle mura una breccia, forzarono il tempio ed uccisero non meno di 12,000 persone. I vincitori corsero diretti nel tempio; Pompeo penetrò sino nel *Sancta Sanctorum*, e il nome di Gerusalemme (detta allora Gerosolima), fu mutato in quello di Jerosolimario. Ivi a molto tempo, Crasso, movendo contro i Parti, entrò nel tempio, pose mano ai tesori rispettati da Pompeo, e ne tolse una somma equivalente a 37,500,000 franchi.

Pompeo comandò si demolissero le mura, Cesare si rifabbricassero, e Antipatro, incaricato di eseguire il comando, pose subito la città in uno stato di difesa più valido che non fosse per l'innanzi. Nullameno Gerusalemme fu di nuovo assediata da sessantamila Romani che sostenevano la causa di Erode. Per alcuni mesi tenne assai forte, e forse se gli assediati avessero meglio conosciuta l' arte della guerra e la difesa delle piazze, i nemici non ne sarebbero venuti a capo. Ma i Romani pratici di queste cose, dopo un assedio più lungo di sei mesi, espugnarono Gerusalemme. Vi si gettarono a furia, se ne impadronirono, saccheggiarono, distrussero quanto venne loro alle mani, empierono ogni luogo di rovina e di sangue. La corona di tutta la Giudea passò sul capo d'uno straniero, d'un Idumeo (Erode), sotto il cui regno nacque Gesù Cristo.

Durante questo regno Gerusalemme fu allargata ed abbellita; Erode innalzò un superbo palazzo, un teatro ed un anfiteatro. Inoltre aveva in animo di

ampliare il tempio, fabbricato dagli Ebrei quando tornarono dalla schiavitù di Babilonia; e pose mano a quest'opera nell'anno undecimo del suo regno.

Tacito chiama quest'edifizio *immensae opulentiae templum;* e Giuseppe dice che era il più mirabile che siasi veduto mai per architettura e grandezza; come eziandio per ricchezza, magnificenza delle parti e solennità di feste. Erode cominciò ad ampliare ed abbellire questo tempio quasi sedici anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e in nove anni e mezzo condusse a fine l'impresa. Ma i sacrifizi, durante questo intervallo, non avevano cessato mai. È cosa strana che fu quindi distrutto dai Romani nello stesso mese e giorno in cui il tempio di Salomone altra volta era stato incendiato dai Babilonesi.

Gerusalemme, nell'epoca della sua floridezza, si divideva in quattro parti, ciascuna separata da un muro: 1° la città vecchia di Gebo, posta sul monte Sion, dove David innalzò un magnifico palazzo e il castello. Questa parte fu detta città di David; 2° la città bassa, chiamata figlia di Sion, dove Salomone fece costrurre due palazzi per sè e per la sua regina, e dove era anche quello dei principi Macabei e l'anfiteatro di Erode. Vi sorgeva eziandio la cittadella di Antioco e quella in ultimo fabbricata da Erode, detta Antonia; 3° la città nuova, dove non abitavano che mercadanti ed artigiani; 4° il monte Moria, sul quale Salomone aveva edificato il suo tempio.

Si dice che questo tempio fosse alto milleduecento piedi, costrutto di pezzi di marmo lunghi ciascuno

quaranta cubiti, spessi dodici, alti otto, e connessi con tanta accuratezza che parevano una sola massa. Vi sorgevano mille quattrocento cinquantatre colonne di marmo pario, e duemila novecentosei pilastri di tanta mole ciascuno, che tre uomini potevano appena abbracciarli; tutti d'ordine corintio (1). I materiali di questa fabbrica prima d'essere trasportati a Gerusalemme erano già tutti finiti ed adattati ai loro diversi collocamenti, vale a dire le pietre preparate e concie nelle loro carriere, i cedri levigati sul Libano, cosicchè nel congegnare quella gran mole non si udì cigolìo di sega, nè colpo di martello. E ad onta di tutti questi preparativi, e dell'assiduo lavoro di cento sessantatremila uomini, l'opera non fu condotta a termine prima di nove anni.

La spesa di questo maraviglioso edifizio fu immensa.

L'antica Gerusalemme aveva dieci porte, quattro torri e quasi un miglio di circonferenza. Al tempo di Salomone pare che fosse più grande due o tre volte; nell'epoca dell'assedio di Tito girava quattro miglia e 125 passi. Eusebio stabilisce il circuito di questa città a 2,550 tese.

Ora dobbiamo dir qualche cosa della rovina di Gerusalemme, quale avvenne per mano di Tito (2);

(1) Alcuni credettero che questa descrizione, tolta da Giuseppe, meglio si riferisca al tempio di Erode.

(2) Perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore per l'abbondanza di tutti i beni. Tu servirai al tuo nemico, mandato contro di te dal

e qui cade in acconcio la descrizione che ce ne porse l'autore *Delle bellezze e dell'armonia della natura.*

« La guerra cominciò nel mese di maggio (A. D. 66), e l'assedio fu intrapreso da Tito il dì 11 aprile (A. D. 70). Prima che i Romani giungessero,

Signore, nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria; e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato. Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione, di cui non potrai capire il linguaggio: nazione al sommo arrogante che non ha riguardo alla vecchia età, nè compassione dei fanciullini. Ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami, e le biade della tua terra, perchè non lascierà nè grano, nè vino, nè olio, nè le mandre dei buoi, nè i greggi delle pecore, e poi li disperderà. E ti distruggerà in tutte le tue città; e le tue mura forti e sublimi, nelle quali ponevi fidanza, saran distrutte per tutto il paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo. E mangierai il frutto del proprio tuo seno, e le carni de' tuoi figlioli e delle tue figlie che avrà date a te il Signore Dio tuo, nell' angustia e nella desolazione, onde ti opprimerà il tuo nemico. Uno de' tuoi, delicato e vivente nel lusso, sarà tenace verso il proprio fratello e verso la cara consorte, per non dar loro delle carni de' suoi figlioli, delle quali si ciberà; perchè null'altra cosa egli ritrova nelle strettezze e nella penuria, alla quale ti avranno ridotto i tuoi nemici dentro tutte le tue città. La donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo, nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliolo e della figliola, e del sordido involto che uscì dal suo ventre, e del bambino nato in quel punto stesso; imperocchè li mangieran di nascosto per la penuria d'ogni bene nelle strettezze e nella desolazione, a cui ti ridurrà il tuo nemico dentro le tue città. » — Deut. XXVIII, 47, 57. Trad. del *Martini.*

la città era preda d'una tremenda anarchia; ladri ed assassini empievano ogni casa di spavento e di sangue; i migliori cittadini gemevano in carcere ed erano uccisi senza forma di giudizio.

« Tito comparve dinanzi alle porte in quella che una gran moltitudine aveva tratto a Gerusalemme per celebrare le feste di Pasqua. Durante questo famoso assedio si sentirono tre scosse di tremuoto, ed un'aurora boreale spaventò gli abitanti con sembianze e colori, che la meraviglia e il terrore convertivano agli occhi loro in prodigi di nemici combattenti per aria, e di spade fiammeggianti sospese sul tempio. Scoppiò quindi una peste così terribile, che più di centocinquantamila persone furono portate fuori di città per essere sepolte a pubbliche spese, e seicentocinquantamila furono gettate dalle mura e dalle porte. Alla peste successe una fame così tremenda, che un' emina di frumento costava seicento scudi. Il popolazzo fu costretto di sfamarsi con escrementi di cavallo, di mulo e di bue; ed una donna di condizione mangiò le carni del proprio bambino, delitto così nefando, che Tito fece voto ai numi eterni di seppellire tanta infamia sotto le rovine della città (1). Poco tempo dopo Tito la prese d'assalto, e, ad eccezione delle mura occidentali e

(1) Tacito scrive: « Incrudelia la fame; e si udì di bamboli uccisi, e che madre (orrendo caso e nuovo) mangiò il suo; inutil delitto, che per tale empietà serbandosi in vita, ivasi incontro a rio contagio, socio di fame. »

di tre torri, non lasciò pietra sopra pietra (1). Un milione e centomila persone perirono durante l'assedio, e novantamila furono condotte in servitù. »

Tacito ci descrive a gran tratti gli orrori dell'ultimo giorno di Gerusalemme, e l'incendio del tempio: — « ..... Cadevan a monti i Giudei ed i Romani, sangue a fiumi nell'atrio del tempio; strage e poi strage circa l'altare e gli scaglioni. Dilatan le fiamme intanto i Romani; pur anco il tempio non ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fa largo tra i combattenti, e passatili coi duci, entra, va nel penetrale, spia tutto, e il trova maggior della fama, sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che il seguì, avea di soppiatto dato fuoco ai cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio restan di sasso i Giudei; indi i duci e i faziosi ripresero animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore; il resto volta la costernazione in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro a morte, altri ad infilarsi a precipizio nelle spade romane, altri di lor mano ad uccidersi per non cader di ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (sì superstiziosa è la nazione) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. Intanto di lor furore, tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria, e facea di tutto per indurli a vivere e aversi

(1) « Non lasciossi della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbossi anche parte del muro a ponente..... Il resto campagna rasa, passata dall'aratro. » — *Tacito.*

riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio sui tetti, che ne riverbera quanto è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco; e tra il confuso anelar dei Romani e ulular dei Giudei, va in fumo il tempio. Tale eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne che dicesi dai Babilonesi arso già altra volta lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quelli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; tanto oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.... Il dì 2 settembre fu l'ultimo dell'incendio di Gerosolima che così perì, e che dopo aver con somma gloria fiorito duemila centosettantasette anni in Oriente, or di se stessa è tomba (1). »

Gli Ebrei essendosi nuovamente ribellati sotto il regno di Adriano, quell'imperatore venne nel fermo proposito di eguagliare a terra ogni cosa, gli edifizii cioè che i Giudei avevano innalzati per battere le torri lasciate in piedi da Tito, a comodità della guarnigione romana; in ultimo fece seminare il sale sul terreno dove sorgea la città. Per opera d'Adriano si avverò pienamente la profezia che nè del tempio, nè della città rimarrebbe pietra sopra pietra. Questa rovina finale avvenne cinquantasette anni dopo la presa di Gerusalemme per l'armi di Tito.

Ivi a poco tempo fu edificata una nuova città sotto il nome di Elia Capitolina, d'onde per editto seve-

(1) Traduzione del Davanzati.

rissimo venne bandito ogni Ebreo. I Cristiani talvolta vi furono perseguitati, e talvolta protetti dagli imperadori romani, finchè Elena imperatrice andò a visitare quella nuova città, e, trovandola decaduta e solitaria, divisò seco stessa di renderle, come meglio potesse, l'antica floridezza. Quindi Costantino figliuolo di lei, abbracciata la dottrina cristiana, volle che questa nuova città si chiamasse col nome di Gerusalemme.

Pochi anni dopo l'imperatore Giuliano tentò riedificare il tempio, ma inutilmente, poichè globi di fumo e di fiamme sboccavano dalla terra e respingevano gli operai.

Giustiniano imperatore costrusse una magnifica chiesa in Gerusalemme, colmando una profonda vallata che fece servire per fondamenta. Le pietre d'una vicina carriera furonò tagliate in forma regolare, e si acconciarono quelle strade per cui si dovevano trasportare macigni così enormi che vi bisognavano quaranta buoi robustissimi. Il Libano somministrò i suoi più alti cedri per i travi della chiesa, ed una vena di marmo rosso, scopertasi appunto allora, fornì bellissime colonne, due delle quali, collocate a sostegno del portico, furono riguardate come le più grosse che in allora si conoscessero.

Nel 613 Gerusalemme fu presa da Cosroe, re di Persia. Il sepolcro di Cristo e i superbi templi di Elena e di Costantino finirono per incendio; le votive offerte di trecento anni colla «vera croce» furono trasportate in Persia; ed agli Ebrei ed agli

Arabi, saccomanni dell'esercito di Persia, si diè carico della strage di novantamila Cristiani.

Gerusalemme fu quindi ripresa da Eraclio nel 627, il quale bandì tutti gli Ebrei, e non permise loro di avvicinarsele che alla distanza di tre miglia.

Scorsi nove anni, Gerusalemme cadde in potere di Khaled, uno dei generali di Omar. Questo capo musulmano, intesi i progressi delle sue armi, accompagnato da numeroso corteggio, mosse incontanente per visitare la città santa. Cavalcava un camello rosso, e portava in groppa due sacchi di provvigioni e di frutti, sul dinanzi un fiasco di cuoio pieno d'acqua, e dietro un largo tondo di legno dove mangiava in comune con quelli del seguito. Vestiva male, ed a caso, pelli di camello, veramente sudicie e logore. Il giorno dopo il suo arrivo, ordinò preghiere alle soldatesche, e piantò la sua tenda in vista della città. Qui sottoscrisse gli articoli della resa, per cui concesse agli abitanti il libero esercizio della loro religione ed il possesso dei loro averi.

Gerusalemme ubbidì ai Califfi di Bagdad sino all' anno del Signore 868, quando fu presa dal Sultano di Egitto; per il tratto di duecento e vent'anni passò sotto l'impero di vari signori, Turchi e Saraceni; e nel 1099 cadde in poter dei Crociati condotti da Goffredo di Buglione che ne lo scelsero re (1). A questi successe suo fratello Baldovino, il quale morì

(1) Questo pietoso capitano, non volle essere coronato, per non portare, come diss' egli, un diadema di gemme, là dove Gesù Cristo l'aveva portato di spine. — *Il Trad.*

nel 1118, e perchè non lasciava prole maschia, la sua primogenita Melisandra trasferì la corona nella famiglia del fratello di lei. Nel 1188, Saladino, sultano d'Oriente, prese Gerusalemme d'intelligenza con Raimondo conte di Tripoli, che fu trovato morto nel proprio letto il giorno stesso in cui doveva consegnar la città. Nel 1242 Salati Ismael, emir di Damasco, la restituì ai principi latini, cui la tolsero nel 1291 i Sultani di Egitto, e la ritennero sotto il loro dominio sino all'anno 1582.

Selim, sultano turco, soggiogò l'Egitto e la Siria, compresa Gerusalemme, nel 1517; e suo figlio Solimano fece costrurre le mura odierne della città. Ancora presentemente ella ubbidisce all'impero dei Turchi, e compie per tal modo la profezia che ella sarà battuta dai Gentili. E non solamente nella storia di Giuseppe e di altri antichi scrittori troviamo l'adempimento della predizione di Cristo, ma la vediamo verificata noi stessi nello stato del tempio e di questa già famosa città, come pure nella condizione del popolo ebreo che non si compose giammai a nessuna forma di reggimento, ma disperso, ramingo per ogni regione del globo è lo scherno di tutti i popoli.

Ci facciamo a descrivere brevemente questa città come è ancora al dì d'oggi, secondo i racconti dei viaggiatori che la visitarono, e ci restringeremo a far parola di quei monumenti che si possono chiamare antichi.

Il signor Robinson ci fornisce la descrizione delle vicinanze di Gerusalemme.

« A misura che ci avvicinavamo a questa città la strada inselvatichiva, venia meno ogni apparenza di vegetazione; le roccie erano coperte di poca terra e gli arboscelli verdeggianti in primavera piegavansi isteriliti in autunno. Non è punto esagerazione il dire che non vi si vede cosa animata, che non v'abita persona viva, non v'alia uccello, non vi cova una belva; nulla c'indica l'avvicinarsi all'antica metropoli della Giudea, tranne i segni evidenti della maledizione, impressa a tremendi caratteri sulla faccia di quella terra, mentre i suoi figli esuli, disprezzati ramingano per le contrade dello straniero. Spesse volte per istrada fui tentato di esclamare, come il pellegrino venuto di lontano: Che ha fatto il Signore di questa terra nell'impeto della sua collera (1)! »

Tuttavia il dottor Clarke rimase maravigliato alla grandezza di questa città. Ci racconta che invece di squallore e di rovine che già in mente si figurava, vide una fiorente e superba metropoli, cupole, torri, palazzi e monasteri che scintillavano ai raggi del sole. « Come molte altre antiche città, dice a questo riguardo un commentatore francese, Gerusalemme si presenta sotto doppio aspetto ai nostri occhi; un insieme di magnificenza e di squallida desolazione. A mezzogiorno di Betlemme sorge il castello della città (2), composto di torri congiunte

(1) Deut. XXIX, 22, 24, 27.
(2) Robinson.

per via di una cortina che formano due o tre recinti, l'uno dentro l'altro a foggia piramidale. Pochi vecchi cannoni montati sopra carretti infranti spuntano dalle feritoie sopra le mura per tener li Arabi a freno. Questo castello talvolta è detto « castello di Daniele, » talvolta dei Pisani, poichè fu edificato da costoro mentre Gerusalemme era soggetta ai Crociati. Da una delle finestre volte al nord si addita ai viaggiatori il luogo della casa di Uria, ed appunto nel mezzo delle mura un antico pozzo coperto, detto il bagno di Betsabea. »

« I fianchi della collina di Sion, dice il sig. Carne, fanno bellissima mostra, ombreggiati da alberi d'ulivo e sparsi di giardini e di messi. All'estremità meridionale sorge la moschea di David, tenuta in somma riverenza dai Turchi, perchè affermano che ivi furono sepolti David e suo figlio Salomone. »

Il palazzo di Pilato, divenuto abitazione turca, sorge presso la porta d'onde uscì Gesù Cristo per avviarsi al Calvario, giudicato a morte di croce. Si mostra il luogo dal quale Pilato presentò al popolo quell'innocente, dichiarando non trovarvi macchia di colpa; e dove Cristo venne meno sotto il peso della croce, al cospetto della madre anch'essa trafitta dal più vivo dolore; dove (secondo la pia tradizione) Veronica gli terse col proprio velo la fronte sanguinosa; ed in ultimo dove i soldati costrinsero Simone di Cirene a sovvenirlo caduto sotto la croce. In questo palazzo i monaci fanno vedere la camera dove è fama che sia stato rinchiuso G. C. prima di

essere condotto in giudizio, ed ivi a poca distanza un'altra camera oscura e in rovina, dalla cui finestra si dice che Pilato abbia mostrato il Nazareno, esclamando: Ecco l'uomo (1)!

È voce che in una di queste strade sia apparso G. C. la prima volta dopo la sua risurrezione; e nella via stessa si vede un convento di Armeni, fabbricato appunto sul luogo dove Giacomo, fratello di Giovanni, fu decollato. Si è questo uno dei più belli edifizi di Gerusalemme (2). A poca distanza è una chiesuola che si crede innalzata nel luogo appunto dove sorgeva la casa di Anna, gran sacerdote; ed ivi presso un'altra, nel sito di quella di Caifa; l'occhio intanto trascorre veloce ad una moschea, già l'antica magione dove G. C. celebrò la sua ultima cena.

La moschea di Omar che occupa il sito del tempio ebraico, non appare nè men bella, nè meno grande a misura che il viaggiatore le si avvicina. Gli spaziosi cortili, le gradinate, le gallerie che le scorrono intorno, gli oscuri e giganteschi cipressi, le zampillanti fontane e la gran mole ottagona della moschea, producono un effetto maraviglioso, e pungono il desiderio di penetrare entro a quelle vie-

(1) Buckingham.

(2) Il patriarca (Armeno), dice un dotto viaggiatore, compare pomposamente vestito di seta, invece dell'abito monacale, ed ogni cosa che lo circonda porta il carattere della magnificenza orientale. Riceve coloro che vengono a visitarlo in una sala reale, fra nubi d'incenso, e li accomiata con ricchi presenti all'usanza delle corti persiane.

tate soglie. Si dice che sia questa l'opera più maestosa dell'architettura turca, e superi di molto la moschea di S. Sofia in Costantinopoli. Presso i lati dell'area vastissima, in cui sorge quest'edifizio, rimangono alcune vôlte che si crede appartenessero ai fondamenti del tempio di Salomone (1).

Chateaubriand dice che ebbe forte desiderio di penetrare nell'interno di questa moschea, ma che se ne astenne per timore d'involgere nella sua rovina tutta la popolazione cristiana di Gerusalemme. Nullameno il D. Richardson, insieme a molti altri viaggiatori, trovò modo di soddisfar la sua brama.

La tomba di Zaccaria è di forma quadrata, con quattro o cinque colonne intagliate nel vivo sasso. Ivi presso si inarca una specie di grotta con quattro pilastri sul dinanzi, che si dice sia stata la prigione degli Apostoli nei tempi della persecuzione.

A poca distanza, dentro le mura di Santo Stefano che fronteggia il monte Oliveto, è la piscina di Betseda, dove G. C. operò il più grande miracolo. Ora questa piscina è disseccata, ed il letto quasi colmo di macerie e di terra. Piante selvaggie e melagrani vi si abbarbicarono, e protendono all'intorno il loro fogliame; tuttavia, al dire di Chateaubriand, si possono riconoscere le sue pareti costrutte di grosse pietre connesse con spranghe di ferro, d'onde si vede che questo serbatoio era largo 40 piedi e lungo 150.

(1) D. Clarke.

Certamente si è dessa la più antica opera che esista in Gerusalemme, e come tale ci porge un'idea dell'architettura primitiva di quegli abitanti. Tutti i viaggiatori concordano che sia veramente la piscina di Betseda, memorabile nella storia evangelica, esposta da S. Giovanni, là dove parla del paralitico. Qui forse si marcavano le agnelle riservate ai sacrifizi del tempio (1).

A due terzi di strada, poggiando al monte Oliveto, dice il signor Robinson, ci venne indicato il luogo dove G. C., guardando abbasso Gerusalemme, pianse sull'imminente destino di quella città. « Vedete voi tutte queste case? In verità vi dico: non resterà qui pietra sopra pietra senza essere scompaginata! (2) ».

« Dalla cima del monte, dice il signor Carne, si gode del magnifico spettacolo di Gerusalemme, come d'un vaghissimo panorama. La grandiosa moschea di Omar, la sua grand'area ombreggiata da palmizi; le anguste strade, le piazze e le torri abbattute o crollanti, giacciono d'innanzi agli occhi vostri. Sulla cima del monte si vedono gli avanzi d'una chiesa fabbricata dall'imperatrice Elena, ed un piccolo edifizio contenente un superbo appartamento, dove si additano le orme degli ultimi passi di G. C. quando prese commiato da questa terra. »

« Quaranta anni prima, dice il D. Clarke, che l'idolatria di Salomone contaminasse il monte Oliveto,

(1) Robinson.
(2) Matt. XXIV, 2.

David, cacciato di Gerusalemme dal suo diletto Assalonne, salì a quest'eminenza per offerire un sacrifizio, come benissimo lo descrive Adichomio, *flens et nudis pedibus adoravit.*

«Il viaggiatore non può a meno di sentirsi commosso in contemplare il luogo, dove quel vecchio monarca offerse a Dio l'olocausto del suo cuore umiliato e trafitto. « David saliva il colle degli olivi, e lo saliva piangendo, e camminava a piedi ignudi e col capo coperto: e parimente tutto il popolo che era con lui saliva col capo coperto e piangendo!»

Sulla cima di questo monte giacciono gli avanzi di alcune opere, tra le quali parecchie camere sotterranee, di cui non rimane memoria. Una aveva forma di cono ed era vastissima, collocata veramente sul pinnacolo della montagna.

«Il monte degli Olivi, dice il signor Lamartine, s'avvalla con pendìo rovinoso sino al profondo abisso che lo separa da Gerusalemme, e si chiama valle di Giosafat. Dall' imo di quest' oscura ed angusta valle, i cui nudi fianchi sono macchiati di pietre bianche e nere, pietre funebri della morte, si spicca un' immensa collina, il cui scoscendere rassomiglia alle rovine d'un bastione smantellato. Non vi alligna una pianta; non vi si abbarbica una macchia; il declinare è così rapido che la terra e le pietre ne sono continuamente smosse, e non si presenta allo sguardo che una superficie di polvere arida e disseccata, come se fossero monticelli di cenere gettata dall'alto della città. Verso il mezzo di questa

collina, o, per meglio dire, di questo riparo costrutto dalla natura, spiccano alte e forti mura di pietre enormi, non concie all'esterno, che nascondono le fondamenta romane ed ebraiche sotto la stessa cenere che ricopre il loro piede, e s'innalzano a cinquanta, cento e perfino trecento piedi da terra. — Le muraglie sono tagliate da tre porte della città: due chiuse e la terza lasciata aperta, sembra vuota e solitaria, come se si entrasse in una città disabitata. Le mura si levano ancora al disopra di queste porte, e sostengono un vasto terrazzo che si stende sui due terzi della lunghezza di Gerusalemme, dalla parte volta ad oriente; questo terrazzo può avere, a giudizio d'occhio, mille piedi di lunghezza sopra cinquecento o seicento di larghezza; e scorre quasi sempre eguale, eccetto nel mezzo, dove insensibilmente s'incurva come per richiamare allo sguardo la vallata poco profonda che un giorno separava la collina di Sion dalla città di Gerusalemme. Questo magnifico terrapieno, preparato al sicuro dalla natura, ma finito dalla mano degli uomini, era il piedestallo sublime su cui torreggiava il tempio di Salomone, e dove si veggono a' giorni nostri due moschee musulmane. »

La collina d'Acra (1) si leva a settentrione di Sion e da oriente guarda il monte Moria, sulla cui cima sorgeva il tempio. Giuseppe ci racconta che Antioco Epifane vi edificò una fortezza per signoreggiar la

(1) D'Anville.

città ed il tempio; che in appresso occupata da una guarnigione greca o macedone, tenne fermo contro gli Ebrei sino ai tempi di Simone, il quale la demolì, e livellò similmente la cima della collina.

Il lato orientale del monte Moria (1) costeggiava la vallata del Cedron, detta comunemente valle di Giosafat; il lato meridionale, che sovrasta ad un precipizio (il Tiropeo) era fronteggiato, da cima a fondo, da un forte bastione che aveva un ponte, il quale, lanciato sulla valle, lo metteva in comunicazione con Sion. Il lato orientale guarda verso Acra, che, vista dal tempio, ha sembianza d'un teatro, al dir di Giuseppe; e, verso settentrione, prosegue lo stesso storico, un fossato fatto ad arte separava il tempio da una collina detta Begeta, che fu quindi congiunta alla città.

« Sulla cima di Sion, scrive il signor Lamartine, a distanza di parecchi centinaia di passi da Gerusalemme, sorge una moschea ed un gruppo di edifizii turchi somigliantissimi a casolari europei, coronati dalla chiesa e dal suo campanile. È Sion! Il palazzo. — La tomba di David! Il luogo delle sue ispirazioni, delle delizie della sua vita, del suo riposo! luogo a me doppiamente sacro, perchè il suo divino cantore tante volte m'infiammò la mente ed il cuore. Sì, è desso il primo poeta del sentimento! il re dei lirici! Tutti i gemiti più secreti del cuore umano, trovarono voce e note sulle labbra e sull'arpa

(1) D'Anville.

di quest'uomo! ed ove si risalga all'epoca più remota, quando questi canti risuonavano sopra la terra; ove si ponga mente, che in allora la poesia lirica delle nazioni più colte non cantava che il vino, l'amore, il sangue, le vittorie delle muse e dei corsieri nei giuochi di Elide, una profonda meraviglia s'impadronisce dell'animo nostro, in udire gli accenti mistici del profeta, che parla a Dio creatore, come amico ad amico, che comprende e loda le sue meraviglie, che ammira le sue giustizie, implora le sue misericordie, e sembra un eco anticipato della poesia evangelica, che ripeta le dolci parole di Cristo prima di averle udite. Profeta o poeta, comunque venga considerato dal filosofo o dal cristiano, nessuno potrà negargli un'ispirazione che non fu mai data ad altro uomo! Leggete Orazio o Pindaro dopo un salmo! Per me è impossibile! »

Presso Gerusalemme è un luogo detto Tophed, un burrone, che contiene parecchie antiche tombe segnate di caratteri greci e di ebraici. Questa vallata è famosa per il barbaro culto che si rendeva a Moloch (1), tremenda divinità cui non di rado i

(1) « Primo venne Moloch, dice Milton, parlando del congresso infernale, orrido re, sozzo di sangue di umani sacrifizii e delle lacrime dei genitori: benchè tra il rumore dei timpani e dei tamburi si soffocassero le grida dei fanciulli che si facevano passare di mezzo al fuoco, a questa orrenda divinità. L'Ammonita l'adorò in Rabba, in Argob, in Basen e presso il torrente del secreto Arnone..... Moloch fece suo boschetto la piacevole valle di Hinnome, quindi Tophet e l'atra Gehenna, chiamata imagine d'inferno. » — *Il Trad.*

parenti stessi sacrificavano i loro figliuoli, facendoli passare traverso il fuoco, e per soffocare le grida lamentevoli dei fanciulli immolati, si dava fiato ai musicali istrumenti (1). Gli Ebrei dopo la loro cattività, guardavano questo luogo con orrore, per le abbominazioni che l'avevano contaminato; e seguendo l'esempio di Giosia (2), vi gettarono ogni sorta di lordura, carcasse di animali, cadaveri di malfattori, e per impedire che da quella massa putrefatta si generasse una pestilenza, mantenevano nella vallata dei fuochi continui per consumare quella materia e purificar l'aria; donde quel luogo fu detto Gehenna.

Tutto all'intorno della collina di Sion (3), e specialmente nella parte situata all'incontro della valle di Hinnom, si veggono molti scavi, che forse servirono di ricovero ai vivi, ma che si crede generalmente fossero sepolcri. Sono molti e varii sì di mole che di forma, e vengono riguardati come tombe dei figli di Helh, dei re d'Israele, di Lazzaro e di Cristo.

I sepolcri moderni dei mal arrivati Ebrei giacciono alla rinfusa tutto all'intorno della collina. Il pendìo dell'Oliveto e del Sion è seminato di piccole pietre mal formate, peggio disposte: queste sono le tombe dei loro padri.

I sepolcri dei re di Giuda consistono in una serie di camere sotterranee che si stendono in varii sensi

(1) 2. I Re XXXIII. 10 12, 2. Cron. XXVII. 3.
(2) 2. I Re XXXIII. 10.
(3) Brewster.

e formano una specie di labirinto rassomigliante a quello maravigliosissimo che si trova in Egitto, ad occidente d'Alessandria, detto generalmente « Sepolcri dei Tolomei. » Ogni camera contiene un numero stabilito di ricettacoli per i morti, non più larghi delle nostre urne; ed il gusto manifestato nell' interno di queste camere, dinota un periodo molto avanzato nella storia delle arti, poichè vi sono molti ornamenti e alcune lastre di marmo d'una nitidezza, d'una maestria veramente ammirabili. Questi sepolcri non sono quelli dei re di Giuda; ma si credono opera di Agrippa, il quale estese ed abbellì questo quartiere della città. Tuttavia l'opinione più generale gli attribuisce ad Elena, regina di Aliabene, e ad Izato suo figliuolo.

I sepolcri dei patriarchi fronteggiano quella parte di Gerusalemme, dove sorgeva il tempio di Salomone. Le cose che a giusto titolo si possono chiamare antiche, sono quattro: I sepolcri di Giosafat, di Assalonne, la caverna di San Giacomo e il sepolcro di Zaccaria. In queste tombe si vede un miscuglio del gusto degli Egizii e dei Greci, che, al dire di Chateaubriand, forma un anello tra le piramidi ed il Partenone. Per costrurre i sepolcri di Assalonne e di Zaccaria, scrive il dottor Clarke, fu tagliato il macigno della montagna; e, scavata un'area sufficiente, vi sorsero in mezzo due monumenti di prodigiosa grandezza. Uno di questi mausolei è d'un solo pezzo, adorno di colonne, che diresti lo sostengano, mentre in realtà non ne sono che parti integranti, incise nella

stessa pietra; laonde si può dire che tutta l'opera appartenga piuttosto alla scoltura che all'architettura. Queste colonne tengono di quell'antico stile e carattere, che si vede ancora negli edifizii lasciatici dalle colonie joniche e doriche negli avanzi delle loro città asiatiche.

Il sepolcro di Assalonne e la grotta di S. Giacomo, sono minori in grandezza, ma del genere stesso delle opere or ora menzionate. Contengono tutte appartamenti e ricettacoli per i morti, intagliati nella medesima guisa.

A pochi passi dal lato settentrionale della grotta, sorge un edifizio di pietra solida, simile al duomo d'una chiesa, con una finestra gotica a sesto acuto. Si dice che ricopra la tomba della Beata Vergine, e che, come molti altri grandi monumenti della contrada, sia stato costrutto dalla pia madre di Costantino. Vi si discende per una larga e bella scala di quarantasei gradini di pietra; a mano destra, circa a mezzo della discesa, si vede un cenotafio eretto alla memoria di Gioachino e di Anna, padre e madre di Maria; quindi in un recesso all'incontro, quello di Giuseppe suo marito. Calando ancora più basso, si entra in una cappella sotterranea, rischiarata da lampadi che ardono continuamente. Nel centro, un po' a destra, è un altare, innalzato sulla tomba sacra, e scolpito nel sasso; al di dietro, nella curva della cappella, sorge un altro altare, dove alcune volte si celebra il sacrifizio della messa (1).

(1) Robinson.

« In vicinanza di Gerusalemme, dice il signor Clarke, alcune cappelle ivi espressamente edificate, distinguono la tomba, supposta o vera, di Maria Vergine, di Giuseppe, d'Anna e di Caifa. Colpiti di maraviglia a potenza così straordinaria dell'ingegno umano, ci facemmo ad esaminarle, ma non possiamo indicare l'origine di questi monumenti, perchè non vi trapela barlume di storia. Si debbono tuttavia annoverare tra le opere colossali che furono eseguite dagli abitanti dell'Asia Minore, di Fenicia e di Palestina nei tempi primitivi; opere, inferiori certamente per bellezza e per gusto a quelle di Grecia, ma di più ardua intrapresa; opere che ci richiamano piuttosto il popolo che l'artista, e che dobbiamo considerare come monumenti di storia anzichè d'arte.

La strada che conduce al Calvario, è chiamata dai Cristiani « Via dolorosa » in memoria dei patimenti di Cristo, quando portò la sua croce al luogo del supplizio: questa strada ascende dolcemente e fa capo alla sommità del Calvario. Vi sono molti luoghi interessanti lungo essa, che il signor Robinson ci descrisse.

« 1° Un arco che traversa la strada, detto l'arco dell'*Ecce Homo*, sul quale è una doppia finestra, tramezzata da una colonna. Di quì Pilato mostrò nostro Signore alla moltitudine che lo gridava a morte. — (S. Giovanni XIX, 6).

« 2° Il luogo dove Cristo si volse alle donne che lo seguitavano, e mosso a pietà delle loro lacrime, drizzò loro parole di conforto. « Figlie di Gerusalem-

me non piangete per me. » — (S. Luca XXIII, 28).

« 3° Dove i soldati, vedendo Cristo caduto sotto la croce, costrinsero Simone il Cirineo ad aiutarlo. (S. Luca XXIII, 26).

« 4° L'abitazione di Lazzaro.

« 5° La casa del Ricco.

« 6° La casa donde uscì Veronica o Berenice che offerse a Cristo un fazzoletto per asciugarsi il sudore sanguinoso della fronte.

« 7° La porta del giudizio, antico limite della città.

« E finalmente il Calvario scena della crocifissione. »

La chiesa che si dice fabbricata sul luogo del Santo Sepolcro, a giudizio del signor Clarke, non presenta il menomo segno in conferma di quest'asserzione. « Vi è una spelonca, dice egli, che si trasse particolarmente la nostra attenzione per una straordinaria coincidenza con tutte le circostanze che si legano alla storia della tomba di Nostro Signore. La larga pietra che serviva di coperchio al sepolcro, forse nel giro dei secoli, fu altrove portata; curvandoci sull'apertura per guardare al di dentro, ci venne veduto un bel sepolcro, appena capace d'un sol corpo, mentre quasi tutti gli altri potrebbero contenerne due od anche tre. Questo sepolcro è situato perfettamente rimpetto al monte Sion. Appena lo visitammo e leggemmo sul luogo la descrizione fattane da Maria Maddalena e dai discepoli che ivi accorsero sull'albeggiare (1), ci venne tosto il pensiero, che questa potesse essere la vera tomba di Gesù Cristo. »

(1) Giovanni XX.

« Uscendo dalla chiesa di S. Sepolcro, dice il sig. Lamartine, ci mettemmo per la Via dolorosa, di cui Chateaubriand ci ha presentato un itinerario così poetico. Nulla di sorprendente, nulla di certo; costruzioni moderne additate dai monaci ai pellegrini, come vestigi incontestabili delle diverse stazioni di Gesù Cristo (1). L'occhio non può dubitarne neanche un momento, ed ogni fede in queste tradizioni locali è distrutta dalla storia dei primi anni del cristianesimo, per cui sappiamo che Gerusalemme non conservò pietra sopra pietra, e che i Cristiani per molto tempo ne furono banditi. Gerusalemme, se ne togli le sue piscine e le tombe de' suoi re, non conserva alcun monumento di queste grandi epoche: si possono riconoscere parecchi luoghi, come sarebbe quello del tempio, indicato da'suoi terrazzi, e che oggigiorno sostiene l'immensa e bella moschea d'Omar-el-Sakara; e il monte Sion, occupato dal convento degli Armeni e la tomba di David... Lo spirito erra incerto sull'orizzonte di questa città non sapendo dove posarsi; ma Gerusalemme tutta quanta, circoscritta dalla collina che la porta, dalle differenti valli che la circondano, e soprattutto dalla profonda vallata del Cedrone, è un monumento di cui non si può dubitare. Là sieda Sionne, luogo bizzarro e mal addatto ad essere capitale d'una grande nazione; ma piuttosto, fortezza naturale di un picciol popolo. »

(1) Conviene però notare, che ancorchè moderne queste costruzioni possono aversi per vestigi delle stazioni di G. C., posto che siansi innalzate in que' luoghi che la tradizione segnava.

Il giardino di Getsemani (1), sì per il nome che ancora ritiene, sì per la sua posizione riguardo alla città, ben a ragione viene additato come scena dell'agonia di nostro Signore, la vigilia della sua morte. Per verità, Tito distrusse tutti i boschi in vicinanza di Gerusalemme; ma ove anche ciò non fosse, nessuno, che abbia fior di senno, si darebbe a credere che questi alberi appartengano ad una età sì remota, ad onta della storia dell'olivo che si mostra nella cittadella di Atene e si crede coetaneo alla costruzione di quella città. Ma la è cosa impossibile guardare con indifferenza questi alberi, poichè hanno radice in quella stessa montagna. Al capo più discosto di questo giardino si vedono gli avanzi di nude pietre (2), su cui Pietro, Giacomo e Giovanni si addormentarono. I limiti esatti di questo giardino, il più interessante di tutti, non si conoscono, e non importa conoscerli; ma quando leggiamo che « Cristo co'suoi discepoli andò al torrente Cedrone, dove era un giardino » (S. Giovanni), e che questo giardino si trovava sul monte Oliveto, una dolce commozione si impadronisce dell'animo nostro, dice il sig. Robinson, perchè premiamo la terra stessa che Gesù Cristo ha calcata; perchè gli alberi annosi, che spiegano le ombre loro sopra di noi, sono stipite di quelli stessi, sotto i quali spesse volte si riposò il Nazareno, specialmente in quella ultima notte. La grotta, dove egli si raccolse e dove « cadde colla

(1) Clarke.
(2) Robinson.

faccia a terra » nell'agonia dell'anima e sudò grosse goccie di sangue e dove fu confortato da un angiolo (S. Luca XXII, 43, 44), è ancora mostrata a dito e come tale venerata. Questa grotta si profonda nella viva roccia e vi si discende per una scala di rozzi gradini; la forma interna è rotonda circa quindici piedi di diametro; e la vôlta, sostenuta da pilastri, ha una piccola apertura in mezzo per dar varco alla luce; tutto all'intorno giacciono avanzi di sepolcri.

La spelonca di Getsemani si apre nella valle di Giosafat: — « In questa caverna, dice il sig. Lamartine, posta alle falde del monte Oliveto, spesse volte, secondo le tradizioni, Gesù Cristo si ritirava, per sottrarsi all'accanimento de'suoi nemici e alla importunità dei discepoli; là ragionava co'suoi celesti pensieri, e domandava al Padre, che il calice troppo amaro passasse lungi dalle sue labbra; là raccomandò ai suoi tre amici la vigilia della propria morte di tenersi in disparte e pregare; » eppure fu costretto a risvegliarli tre volte, tanto il zelo della carità umana è facile ad assopirsi; là finalmente passò quelle ore tremende dell'agonia, lotta ineffabile tra la vita e la morte, tra la volontà e l'istinto, tra l'anima che vuole liberarsi e la materia, la quale, perchè cieca, contrasta. Là sudò sangue ed acqua, e stanco di combattere contro se stesso, senza che la vittoria dell'intelligenza acquetasse la tempesta de' suoi pensieri, pronunciò quelle nuovissime parole, quelle parole che riassumono l'uomo e Dio, quelle parole che divennero la sapienza di tutte le

età, e dovrebbero essere l'epitaffio di tutte le vite e l'iscrizione unica di tutte le cose create: « Mio padre! sia fatta la volontà vostra e non la mia! »

La fontana di Siloe scaturisce a mezzo del monte Sion, e passando sotto un piccolo arco, mette in una piscina profonda quasi due piedi, scoperta interamente, coi fianchi intagliati nel vivo sasso. Dalla parte del sud vi si discende per alcuni gradini; l'acqua è limpida, fresca, e si stende a molta distanza nella vallata. Le rive di questo ruscello, cui traevano generalmente le donne della città per lavare i loro pannilini, in alcuni luoghi sono ombreggiate da salici (1).

Il tempio del Santo Sepolcro, a vederlo al di fuori, pare una chiesa cattolica romana. Sopra la porta è scolpito un basso rilievo di stile tale, che, a prima vista, si giudicherebbe più antico d'ogni chiesa cristiana; ma osservandolo da vicino, vi si raffigura la storia dell'entrata del Messia in Gerusalemme. Tuttavia il dottore Clarke porta opinione che sia questo il primo esempio d'un'opera cristiana, cui posero mano architetti pagani. L'interno dell'edifizio è diviso in due parti; nell'anti-cappella si mostra l'apertura del Santo Sepolcro, e la pietra sulla quale sedette l'angiolo; questa è una lapide di marmo bianco (2).

La pietra dell'unzione è coperta da una lastra di marmo polito nel pavimento dell'anticamera del

(1) Carne.
(2) Robinson.

Santo Sepolcro. Su questa il cadavere di G. Cristo fu lavato, unto e preparato per la tomba (S. Giovanni, XIX, 39); ella è chiusa da un cancello tutto all'intorno ed illuminata da ricchissime lampadi che le soprastanno. Procedendo un poco a sinistra, venimmo in quella parte della chiesa, che propriamente si dice navata. Si è dessa un largo spazio circolare, trentacinque passi di diametro, circondato da sedici colonne, che sostengono gallerie coperte da una vôlta simile a quella del Panteone a Roma. Nel centro di quest' area ed immediatamente sotto l'apertura donde viene la luce, si leva un edifizio oblungo di marmo, largo dieci piedi, alto quindici all'incirca, sormontato da una piccola cupola appoggiata sopra alcune colonne; questa ricopre il sito dove si dice sia la tomba del Salvatore (1).

Il dottor Richardson ce ne porse la descrizione: — « Come fummo dentro a queste sacre mura, la nostra attenzione si diresse tostamente ad una lapide di pietra sul pavimento, un poco verso la porta, cinta d'un cancello con alcune lampadi sospese all'intorno. I pellegrini le si avvicinano ginocchioni, la toccano, la baciano ed umilmente prostrati la venerano. Quindi venimmo ad uno spazio rotondo, a perpendicolo sotto il duomo, circondato da sedici colonne che sostengono una galleria. Nel mezzo è posto il Santo Sepolcro, inchiuso in un edifizio oblungo, rotondo da una parte, con piccole arcate o cappelle riservate per gli

(1) Robinson.

Abissinii, per i Maroniti Sirii ed altri Cristiani, i quali non hanno, come i Romani, i Greci ed Armeni, delle grandi cappelle nel corpo della chiesa. Dall'altra parte è quadrato, e presenta di rimpetto un terrazzo, cui si ascende per una gradinata, con un piccolo parapetto di marmo che lo circonda e col pavimento dello stesso marmo. Ivi nel mezzo giace una lastra di marmo ben levigato, larga un piede e mezzo e quadrata, sulla quale è fama siasi seduto l'angiolo che diede la santa novella della risurrezione di G. Cristo a Maria Maddalena, a Giacomo, a Giovanni ed a Maria madre di Giacomo. Movendo oltre e scoprendoci il capo a un cenno del custode che ritirò una cortina, ci mettemmo per una bassa porticella nella casa della vittoria, dove Cristo trionfò del sepolcro e spogliò la morte de' suoi terrori. Qui l'anima si raccoglie in Lui, che non conobbe colpa; eppure, per redimerci dalla morte, entrò nella magione dei morti; qui le preghiere d'un cuore riconoscente e tenero salgono col risorto Salvatore alla presenza del Padre Eterno che è nel cielo. »

« I Cristiani, dice Chateaubriand, forse mi domanderanno quali fossero i miei sentimenti nell'entrare in questo luogo santo. Non saprei che rispondere. Tante erano le idee succedentisi nella mia mente, che io non poteva fermarmi sopra alcuna particolare. Rimasi vicino a un' ora inginocchiato nella cameretta del Santo Sepolcro, cogli occhi fitti sul marmo, donde non avea forza di muovermi. Uno dei due monaci che mi accompagnavano, stava prostrato sul

pavimento al mio fianco, in quella che l'altro, col testamento alla mano, mi leggeva, alla luce delle lampadi, i passaggi relativi al Santo Sepolcro. Tutto quello che posso dire si è, che appena mi venne veduta quella tomba trionfante, sentii tutta la mia debolezza; e che, quando la mia guida esclamò con S. Paolo « O morte, dove è la tua vittoria? O tomba, dove è il tuo aculeo? Mi parve udire la stessa morte a rispondere, che ella era vinta, incatenata per sempre in quel monumento (1). »

(1) Giuseppe; Tacito; Prideaux; Rollin; Stackhouse; Pococke; D'Anville; Gibbon; Rees; Brewster; Clarke; Eustachio; Chateaubriand; Buckingham; Robinson; La Martine e Carne.

VI

GNIDO

Quest'era una città marittima dell'Asia Minore, fondata dai Dorici, famosa per la vittoria che Conone riportò sugli Spartani. L'eroe ateniese comandava alla flotta persiana composta di novanta galee; Pisandro, cognato di Agesilao, a quella degli Spartani, che di poco le cedeva per numero. I due capitani si azzuffarono presso Gnido; Conone prese cinquanta navi nemiche; gli alleati degli Spartani fuggirono, e il loro grande ammiraglio morì col ferro in pugno, combattendo alla disperata sino all'ultimo sangue.

Gnido fu celebre come patria dei più rinomati scultori ed architetti di tutta la Grecia; fra i quali primeggiano Sostrato e Sesostri, che edificarono il gran fanale nell'isola di Faro, tenuto in conto d'una delle sette maraviglie del mondo, donde poi si denominarono tutti gli altri edifizii costrutti all'uopo stesso.

Venere, soprannominata Gnidia, era la divinità principale dell'isola; vi aveva un tempio famosissimo per la sua statua di marmo, capolavoro di Prassitele, cui l'innamorato scultore aveva ispirati tutti i vezzi, tutte le grazie della sua Frine. Quest'opera

venne in tanta rinomanza che i viaggiatori traevano a folla a visitarla. Aveva egli rappresentata Venere nella schietta nudità delle sue bellezze, ritta sulla persona e colla destra in atto di celarsi il ventre; ma i lineamenti piegavano così dolcemente, ogni parte del corpo era espressa con tanta verità e leggiadria che l'avresti detta animata (1).

«Passando per Gnido, dice Anacarsi, ci venne mostrata la casa, dove Eudosso, l'astronomo, facea le sue osservazioni, e subito dopo ci trovammo alla presenza della famosa Venere di Prassitele. Questa statua è collocata precisamente nel mezzo d'un tempietto, che prende luce da due lati, l'uno rimpetto all'altro, affinchè la si diffonda egualmente su tutte le parti della statua. Ma come descrivere la sorpresa che una tal vista ci produsse nell'anima, e le fantastiche illusioni che ne rampollarono! Noi prestavamo al marmo i nostri sentimenti stessi, e pareva commuoversi a vita e respirare. Due alunni di Prassitele venuti allora di Atene per istudiare questo capo lavoro, ce ne indicavano le bellezze, che noi sentivamo per istinto, senza avvisarci del come. Uno degli astanti diceva: — «Venere ha posto in non cale l'Olimpo e discese ad abitare fra noi.» — Un altro soggiungeva: — «Se Giunone e Minerva la vedessero, non più si lagnerebbero del giudizio di Paride.» — Un terzo esclamava: «La Dea anticamente degnò mostrare senza velo le sue bellezze a Paride, ad Anchise, ad Adone. Ora si è mostrata a Prassitele!»

(1) Lemprière.

Superati gli scogli che si stendono lungo la sponda del mare, il signor Morritt giunse a scoprire i dirupi dell'Acropoli e le rovine della sue mura. Le fondamenta e le traccie di quelle della città sono ancora visibili; e dall'Acropoli si protendono sino al mare tra gli avanzi delle torri che anticamente le fiancheggiavano. Scoperse inoltre un edifizio, ma non si può intendere a qual uso servisse. Si è desso un semplice muro di pietra concia, con un semicerchio nel centro, ed un terrazzo di fronte sostenuto da un parapetto di mattoni che guarda il mare. Le mura erano alte dieci o dodici piedi all' incirca, costrutte solidamente di pietra concia, ma senza ornamenti. In tempi antichi v'era un teatro, di cui rimangono ancora i sedili di marmo, sebbene svelti dal luogo loro e confusi fra macerie e virgulti. Così pure gli archi e le mura del proscenio più non sono che un cumulo di rovine.

Presso l'orchestra giace rovesciato un grosso torso di figura femminile con panneggiamenti di marmo bianco. In origine doveva essere un bel lavoro, ma è così mutilato e corroso dall'aria, che omai è di poco o di nessun valore. Ivi presso si vedono le fondamenta e le rovine d'un magnifico tempio corintio, anch' esso di marmo bianco; e tutto all'intorno alcuni bei frammenti di fregi, d'un cornicione e di capitelli; ma le poche basi del peristilio che rimangono ancora a luogo loro, sono così sceme e malconcie, che riesce impossibile raffigurarci la forma

primitiva e le dimensioni dell'edifizio. In altro lato pendono maestose le rovine d'un gran tempio, biancheggianti tra il bruno verdeggiar delle macchie. Il cornicione ed i fregi di questa mole sono d'un lavoro bellissimo, anzi eccellente. Ivi un poco a settentrione, si scoprono le vestigia rade e sparse d'un altro piccolo tempio di marmo grigio e venoso.

Parecchi archi costrutti di mattoni sostengono una area larga e quadrata, dove giacciono i rimasugli di una fila di colonne di marmo bianco e d'ordine dorico, rovine d'un'antica stoa (1).

Vi si vedono inoltre gli avanzi di due acquedotti: frammenti indistinti di mura che spiccano da terra tre, cinque ad otto e dieci piedi; colonne scanalate; alcuni pochi altari ottagoni e cumuli di pietre. Similmente presso la spiaggia del mare giacciono alla rinfusa alcuni pezzi di marmo nero (2).

Il terreno che è (3) sgombro dalle rovine, è arato e coltivato dai contadini, i quali soventi volte passano giorni intieri nelle cavità delle rupi. I Turchi ed i Greci vennero per molto tempo a queste rovine e ne trasportarono i materiali per adoperarli nei loro edifizii.

Il console inglese a Rodi dice che ancora al giorno d'oggi nel mezzo dell'orchestra appartenente al teatro si vede una bella statua colossale di marmo.

(1) Morritt.
(2) Turner.
(3) Turner e Clarke.

Ma i Turchi le mozzarono il capo. Il signor Walpole portò via il torso d'una statua d'uomo, che ora si trova nella collezione di marmi greci a Cambridge (1).

(1) Barthélemy; Lemprière; Rees; Mitford; Clarke; Walpole; Morritt e Turner.

VII

GRANATA

La città di Granata (1) ha dodici porte; gira otto miglia, difesa da alte mura e fiancheggiata da una moltitudine di torri; parte siede sulla montagna e parte sulla pianura. Quella che è posta sulla montagna occupa tre piccole eminenze; una detta Albrezzin, già abitata dai Mori, quando i Cristiani li cacciarono da Baezza; la seconda Alcazebe e la terza Alambra. Quest'ultima è divisa dalle altre due per mezzo d' una valle, dove si precipita il fiume Darro; ed anche essa è fortificata di mura per modo, che signoreggia tutto il resto della città. Questo luogo munitissimo è occupato quasi interamente dal palazzo più sontuoso dei Mori, palazzo costrutto di pietre enormi e quadrate, fortificato di bastioni e di torri immense, e grande abbastanza per contenere una numerosa guarnigione. A vederne l' esterno si giudicherebbe un antico castello romantico; ma nell' interno v' è uno sfoggio di magnificenza che nulla più.

Ma prima di entrarvi, dobbiamo accennare ad un

(1) Secondo un' opera pubblicata nel 1778.

pezzo di scoltura degna d' osservazione che si trova sulla gran porta. Si è questa una grossa chiave di castello, e poco distante al disopra sta un braccio teso per afferrarla. Il significato di questo bassorilievo emblematico si è: che il castello non sarà preso, sinchè quel braccio non raggiunga la chiave.

Il portico dell' entrata non solamente è di marmo, ma gli appartamenti sono fasciati di diaspro, di porfido; i travi intagliati bizzarramente, dipinti, indorati, e le vôlte ricche di fogliami in istucco. Quindi si viene ad un cortile con pavimento marmoreo, nel quale, a ciascuno degl' angoli, zampilla una fontana, e nel cui mezzo scorre un bellissimo canale d'acqua. I bagni e gli appartamenti dove i Mori si rinfrescavano e si riposavano, sono anch' essi fasciati di alabastro e di marmo. V' ha inoltre una torre degnissima d' ogni riguardo, detta torre di Comazey, entro cui sfolgoreggiano stupende sale, provviste d' acqua abbondantemente. Nel tempo dei Mori vi fioriva una spalliera o siepe di mirto, ombreggiata da una fila d' alberi d' arancio che correva intorno al canale.

Quindi si passa in un piazzale bellissimo, detto Piazza dei Leoni, da una magnifica fontana adorna di dodici leoni di marmo che gettano un torrente d'acqua dalle fauci; od ove la venga a mancare o ne sia svolta, oregliando alla bocca d'uno di questi animali, udite le parole che sono bisbigliate alla bocca d' un altro. Al disopra dei leoni sta un bacino con un gran getto d' acqua. Il cortile ha un pavimento

marmoreo, ed un portico tutto all' intorno, sostenuto da centodiciasette colonne di alabastro. In una delle sale se pronunciate sommessamente una qualche parola, la è udita al capo più discosto; sicchè fu detta « Camera dei secreti. » Questo sontuoso palazzo fu edificato da Maometto Mir, re di Granata, nel 1278.

« Non vi è parte dell'edifizio, dice il signor Washington Irving, che possa presentarci una compiuta idea della sua antica bellezza e magnificenza, quanto la sala dei Leoni, come quella che ebbe meno a soffrire dalle devastazioni del tempo. Nel mezzo vi sorge una fontana, celebrata nei canti e nella storia; il bacino d'alabastro, per mezzo di dodici leoni che lo sorreggono, getta torrenti d'acqua purissima, come nei giorni di Boabdil. Il cortile è scompartito in praticelli di fiori, circondato da arcate arabesche, sostenuto da pilastri di marmo bianco sveltissimi. L'architettura di questo cortile, come quella eziandio di tutte le altre parti dell'edifizio, meglio si raccomanda per eleganza che per grandezza, pregevolissima per un gusto più delicato e grazioso, e meglio acconcia ai molli piaceri ed all' ozio. Se prendiamo a considerare il bel disegno dei peristilii e l'intagliatura delle pareti, fragilissima in apparenza, duriamo fatica a persuaderci che lavoro così delicato abbia potuto resistere alle rovine dei secoli; alle scosse dei tremuoti, alla violenza della guerra, ed alle lente ma continue rapine dei viaggiatori ed artisti.

Corre una tradizione moresca che quel re, il quale pose mano a quest' opera prodigiosa, sentisse molto addentro nelle scienze occulte, e per mezzi chimici si provvedesse di quant' oro ed argento gl abbisognavano. Certamente non v' ebbe mai edifizio condotto a termine che a questo soprastasse nello stile di barbara magnificenza, e lo straniero, che ancora al dì d' oggi si aggira in que' taciti e deserti cortili, per quelle mura cadenti, stupisce in riguardare le vôlte dorate, intagliatè, le ricchissime decorazioni, le quali, a dispetto del tempo distruggitore, ritengono tutta l' antica bellezza e il primitivo splendore.

L'Alhamra, erroneamente chiamata Alambra, è un vasto edifizio lungo circa duemila trecento piedi inglesi e largo seicento. Fu innalzato da Muhamed Abu Abdallah, soprannominato Alghalib Billah, che assistette personalmente alla sua costruzione, e quando l' ebbe condotta a termine, vi stabilì la sua residenza reale.

Quantunque si possa dire a ragione che la gloria e la floridezza di Granata siano andate in dileguo colla fortuna degli antichi abitatori, questa città conserva ancora a' dì nostri, in buonissimo stato, ciòche nel tempo dei Mori formava il suo principale ornamento. Questa maraviglia è l' Alambra, il reale alcazar, o fortezza e palazzo, che venne edificato da Muhamed Abu. Abdallah Ben Nasz, secondo sovrano di Granata, provvide alle spese dell' opera con un tributo imposto ai popoli soggiogati (1). I

(1) Anon.

successori di questo principe si dilettarono d'abbellirlo, d'ampliarlo, sino a che per la conquista di Granata fatta dai Cristiani, l'Alambra ebbe a subire alcune alterazioni. Per qualche tempo fu abitata dai re di Spagna.

Carlo v ordinò che si cominciasse dentro le mura un maestoso palazzo di stile spagnuolo, forse col secreto intendimento di ecclissar quello dei re maomettani; ma l'opera non venne condotta a termine, sia per le frequenti assenze di Carlo v dalla Spagna, sia, come alcuni vogliono, per ripetute scosse di tremuoto. Come tutto il resto dell'Alambra, anche questo edifizio, lasciato in dimenticanza, vien meno ogni giorno e si sfascia; le pareti sono guaste, cancellati i dipinti, tarlate e logore le travi, donde pendono i solitari tessuti dell'aragno, mentre al contrario le mura dei palazzi costrutti dagli Arabi, dove non recò oltraggio la mano dell'uomo, rimangono ancora intatti, ed intatte parimente sono le travi delle vôlte. L'arte di rendere durevoli i lavori in legno, i dipinti; l'arte di far porcellane, mosaici, arabeschi ed altri ornamenti, sorsero e mancarono nell'Europa occidentale cogli Arabi delle Spagne.

Il palazzo non fu abitato da sovrani sino al principio del secolo ora scorso, quando Filippo v vi dimorò breve tempo colla regina.

Comunemente si parla dell'Alambra come d'un palazzo; ma si deve osservare che questo nome nel suo ampio significato vuol anche dire fortezza, o specie di città nella città stessa.

Il palazzo, situato a settentrione sul ciglione d'una scoscesa collina, da una parte domina la città di Granata ,e dall'altra abbraccia il maestoso spettacolo del paese circonvicino. Tutte le maraviglie di questo palazzo sono riposte al di dentro. Nell'esterno, secondo la descrizione di Swinburne, ha sembianza d'una gran massa di edifizii irregolari, addossati gli uni agli altri, senza apparente disegno di formarne un solo. Le mura sono affatto nude. Non possiamo descrivere i cortili e la fuga degli appartamenti che il viaggiatore deve attraversare per giungere nell'interno, nè le meraviglie che vi si contengono. Disposti in lunghissimo ordine, livellati, si presentano allo sguardo come una scena di incantesimo, come le imagini prodigiose d'un sogno; sale, gallerie, portici, colonne, archi, mosaici, piante e fiori di mille foggie e colori, compariscono a molta distanza tra un velo vaporoso degli spruzzi delle fontane. Gli abitanti di questo palazzo avevano abbondantissima acqua, ed ora la facevano salire, ora discendere, scomparire, ed ora ricomparire a loro talento.

Ogni sala era sempre ventilata da due colonne d'aria. Inoltre per tubi di terra cotta collocati nelle muraglie si diffondeva il calore, che fornaci sotterranee tramandavano, non solamente per tutto l'ordine dei bagni, ma sì ancora nelle sale superiori ed attigue dove n'era bisogno. Le porte erano grandi, ma poche; e le finestre (tranne quelle dalla parte del precipizio che signoreggiano una stupenda veduta) disposte per modo, che lo sguardo non potea

stendersi al di là del palazzo. Un'iscrizione, posta in uno degli appartamenti, ci rende conto di una tale bizzarria. « Le mie finestre danno varco alla luce, ma impediscono di vedere gli oggetti esterni, per timore che le bellezze della natura non distolgano l'attenzione dalle bellezze dell'opera mia. »

In questo soggiorno i lavorati arabeschi e i mosaici che coprono le vôlte, le pareti, i pavimenti compongono a grandezza, a magnificenza anche il più piccolo appartamento. Le pareti non sono coperte di carta colorata, ma ricche di preziosi addobbi, che, dagli Arabi, si dissero arabeschi. Anche i fregi meno in vista sono a mano a mano illuminati da fogliami d'oro, da un color cremisi, da un leggiero turchino e da porpora nereggiante; ma il campo è candido. Le cupole e le arcate sono anch'esse ricche di intarsiature leggiere come il legno e durevoli come il marmo.

Nel bagno del re e in diversi altri luoghi dell'Alambra, si veggono molte iscrizioni, una delle quali dice: « Non vi è conquistatore che Dio; » e « Gloria al Signor nostro sultano Abn Abdallah! »

Sopra la porta principale del salone dorato, o sala degli ambasciatori: « Per il sole e per i suoi raggi mattutini; per la luna quando lo segue; per il giorno quando diffonde i suoi splendori; per la notte quando lo copre delle sue tenebre; per il cielo e per Quegli che l'ha creato; per la terra e per Quegli che l'ha distesa; per l'anima e per Quegli che l'ha creata: non vi è altro Dio che Dio. »

La porta del giudizio fu eretta dal sultano Abu Tusuff, nell'anno dell'Egira 749 (1), o del Signore 1348, come apparisce da una iscrizione araba che vi è posta al disopra. In ciascun lato di quella iscrizione è un pezzo di marmo, dove si legge (in arabo): « Lode a Dio. Non vi è Dio che Dio, e Maometto è suo profeta. La forza viene da Dio. »

In una delle finestre a mano destra del salone sono i seguenti versetti, che descrivono l'eleganza del luogo:

« Io sono la ricchissima sede della sposa, dotata d'ogni bellezza e perfezione.

« Ne dubiti? Guarda a questo bacino, e ti darai pienamente vinto alla verità della mia asserzione.

« Osserva inoltre la mia tiara; la troverai somigliante a quella della luna crescente.

« E Ibn Nasr è il sole della mia orbita, nello splendore della bellezza.

« Possa egli continuare nel merigge della sua gloria, lungi da ogni mutamento, mentre il sole tramonta e scompare. »

Sulla soglia della torre di Comares: « Il reame è di Dio; la terra è di Dio; la durevolezza è di Dio. »

Nel mezzo del salone dorato: « Non vi è Dio che Dio, il Sovrano, il Vero, il Manifesto. Mohamud è giusto e fedele messaggiero di Dio. »

« Io mi ricovero in Dio per iscampare da Satana,

(1) L'egira dei Turchi comincia il dì 16 luglio del 622., vale a dire il giorno in cui Maometto fuggì a Medinet—Al—Nabi, o città del Profeta. — *Il Trad.*

che fu cacciato a sassate. In nome di Dio clemente, misericordioso; non vi è Dio fuori di Lui, vivente, eterno; il sonno non può sopra Lui. A Lui solo appartiene tutto quanto è nella terra e nel cielo; chi intercederà da Lui, se Egli non vuole concedere? Egli conosce il passato e l'avvenire; e noi non comprendiamo la sua sapienza, se non quando gli aggrada. Egli ha fondato il suo trono, i cieli e la terra; nè gli è di peso il proteggerli e conservarli; egli è l'esaltato, il grande! La fede è spontanea, la verità, la giustizia sono distinte dall'errore. Dunque colui che non crede nell'idolo Tagut, ma crede in Dio, si attiene ad un'ancora che non sarà rotta giammai. »

Nelle mura delle alcove nel cortile dell'acque, vi sono parecchie iscrizioni in versi, ivi incise dai viaggiatori.

« Dalla villa reale o belvedere di Al Generalife, dice il signor Murphy, lo spettatore contempla quella parte dell'Alambra che signoreggia il quartiere della città detto Albrezin. Le torri massiccie comunicano fra di loro per un solido muro costrutto con quel sistema di fortificazioni che generalmente prevaleva nel medio evo. Quelle mura e quelle torri seguono tutti gli andirivieni, tutti gli angoli della montagna; e prima dell'invenzione della polvere e dell'artiglieria, questa fortezza si potea credere inespugnabile. La situazione è la più bella, la più dilettevole di quante io m'abbia vedute mai. Da qualunque parte si rivolga, è impossibile che il viaggiatore non sia còlto dalla più alta maraviglia alla bellezza pittoresca ed alla

fertilità del paese circonvicino. A settentrione e ad occidente, per quanto l'occhio può trarre, si stende una dilettosa pianura, coperta da immenso numero di piante cariche di frutti e di fiori, e a mezzogiorno la sommità delle alte montagne è coronata di eterne nevi, donde scaturiscono ruscelli e si avvallano torrenti, che diffondono l'abbondanza e la frescura nella città di Granata.

« Ma, secondo il signor Swinburne, le glorie di Granata sono andate in dileguo; le strade piene di immondezze; atterrati i suoi boschi; spopolato il territorio; avviato altrove il commercio. In una parola, ogni cosa, tranne la chiesa, è caduta nella condizione più deplorabile (1). »

(1) Ippolito de Jose; Swinburne; Wright; Murphy; Washington Irving.

VIII

JERAPOLI

Questa era una città della Siria, presso l'Eufrate, così nominata dal numero dei suoi templi (1). Abbondava di sorgenti calde, il che diede origine alla seguente favola: « Il poeta pastore racconta, dopo aver fatto menzione di una simile fontana trovata in Frigia, sacra alle Ninfe, che presso queste sorgenti un giorno discese la Luna dal cielo per abbracciare Endimione, mentre egli dormiva presso il suo gregge; che i segni del loro talamo si conservarono lungo tempo sotto le quercie, e che si sparse nei virgulti all'intorno latte di vacca (che tale pur sembra un' erba biancastra), ammirato tuttora dai viaggiatori; ma d'allora in poi scaturì una sorgente d'acqua limpida e calda, che colle sue deposizioni si formò intorno al canale un letto di pietra (2).

(1) Plin. v, c. 26.

Era posta al sud ouest di Zengma; anticamente si chiamava *Bambyce ed Edessa;* Seleuco la disse in appresso Jerapoli, sebbene Ammiano Marcellino porti opinione che si nomasse Nino. — *Il Trad.*

(2) Non sarà cosa ignota al nostro lettore, che la maggior parte delle fonti termali ed acque minerali lasciano un deposito spesse volte calcareo, che col progresso del tempo può divenire durissimo. — *Il Trad.*

La divinità anticamente più venerata in Jerapoli e per tutto il paese di Fenicia, era la dea Astarte, nella Scrittura designata coi nomi di regina del cielo e divinità di Sidone (1).

Il dottore Chandler e il suo amico il signor Revett, passando per una fila di sepolcri segnati di iscrizioni, vennero alle rovine di questa città. Videro a destra un teatro, e, presso l'orlo d'un dirupo, gli avanzi di un antico edifizio, forse di bagni o di un ginnasio, le cui immense vôlte spirano orrore nell'animo di chi vi entra. Vi sono in altra parte le umili rovine di una fortezza moderna, e quinci a poca distanza le massiccie mura di alcuni edifizii, le cui pietre smosse da violenza di tremuoto, e a perpendicolo, accennano di rovinare ad ogni momento.

In un luogo appartato della montagna, a mano destra, s'apre l'area d'uno stadio, donde poi si diparte una fila di sepolcri, quasi nascosti in un angolo del monte stesso, ed ivi presso una mole quadrata con una iscrizione a lettere cubitali.

Pare che il teatro, del cui frontone rimane ancora gran parte, fosse vasto e sontuoso. Tra i mucchi di rottami biancheggiano molte scolture in basso rilievo, eseguite maestrevolmente, con frammenti di archi-

(1) Milton fa menzione di questa divinità dei Fenici: « Astarte, dice egli, regina del cielo, dalle corna crescenti. Alla splendida imagine di questa dea le sidonie vergini, nella notte, al lume di luna, rendevano omaggio e cantavano. » Segue a dire che ella aveva un tempio sopra il monte Sion, edificato da Salomone. — *Il Trad.*

tettura, ma così alla rinfusa e malconci, che è impossibile formarsi un'idea di che fossero, e a che servissero. I sedili di marmo sono intatti; ed intatti parimenti i diversi ordini del teatro separati da un muricciuolo semicircolare, segnato di molte iscrizioni, fra le quali v'è una preghiera ad Apollo Archegete (o Condottiere); in un altro scompartimento si fa menzione della città; in un terzo si leggono questi versi in sua lode: « Salve, città dorata, Jerapoli, bellissima fra tutte le parti dell'Asia; venerata per i ruscelli consacrati alle Ninfe; ricchissima di ogni gloria. » In alcune di queste iscrizioni il suo popolo è detto « splendidissimo, » e il senato « potentissimo. »

Jerapoli, sebbene per magnificenza non stesse al paro di Laodicea, nullameno era città di molto riguardo; ed ora, come Laodicea sua vicina, giace nella più triste, nella più desolata solitudine (1).

(1) Ptolémy; Plinio; Pococke e Chandler.

IX

ISPAHAN

Nel *territorio* di *Isfakhar si vede un grande edifizio, statue di pietra., iscrizioni e dipinti. Si dice che questo fosse un tempio di Salomone (sia pace all' anima sua!) e che fosse edificato dagli Dei, o dai demonii; altri simili edifizii si trovano in Siria, in Baalbeck ed in Egitto* — Ebn Harvkel; Ouseley.

L' origine di Ispahan non si può assegnar con certezza; ma si crede generalmente che sia sorta dalle rovine di Entompilo (1), capitale di Partia. Questa città situata alle sorgenti dell'Arasse fu residenza del re Arsace; e qualunque ne sia stata l'origine, tutti concordano in dire che la sua posizione topografica e centrale riguardo all'impero, la rendeva mirabilmente adatta ad essere residenza di re e capitale di regni (2). Diffatti, appena la storia ne fece menzione, la fu subito tenuta per città di

(1) Quest'era un epiteto dato a Creta per le sue 100 città, come pure a Tebe, in Egitto, dalle cento porte. Il territorio di Laconia porta lo stesso epiteto e per la stessa ragione di Tebe. Era usanza di questa città sacrificare ogni anno un'ecatombe.

(2) Il signor Giovanni Malcolm.

importanza (1); cioè noi crediamo, da che la ridusse in sua mano Ardischeer, il quale subito dopo venne proclamato re di Persia e riguardato da' suoi concittadini come ristoratore di quel grande impero nato con Ciro, caduto con Dario.

Questo principe fu di tanta virtù e rinomanza, che ci piace di riferire alcuni suoi detti: — « Quando un re è giusto, i popoli debbono amarlo e conservargli ubbidienza; ma il peggiore di tutti i sovrani è quello che si rende terribile ai facoltosi, anzichè ai scellerati. » « Non può esistere potenza senza esercito; non esercito senza danaro; non danaro senza agricoltura; non agricoltura senza giustizia. » « Un leone furioso è meglio di un re ingiusto; ma un re ingiusto non è di tanta ruina, quanto una lunga ed ingiusta guerra. » « Non dimenticare, disse egli dal letto di morte a suo figlio, non dimenticare che, come sovrano, devi essere protettore della religione e del tuo paese. Ricordati che l'altare ed il trono non si possono disgiungere, ma che debbono sostenersi a vicenda. Un sovrano senza religione è un tiranno; un popolo che non ha religione, è la società più mostruosa. La religione può esistere senza uno stato;

(1) I confini di Iran, che gli Europei dicono Persia, mutarono più volte. Tuttavia possiamo indicare quali fossero nella maggior floridezza di quella contrada. Il golfo Persico od oceano Indico al sud; le Indie e l'Oxo all'est ed al nord-est; il mar Caspio ed il monte Caucaso al nord, e l'Eufrate all'ovest. I tratti più caratteristici di questo vasto paese sono molte catene di montagne e molti deserti, tra i quali verdeggiano bellissime valli e pascoli ubertosissimi.

ma uno stato non può esistere senza religione; ed è solamente per leggi sante che si giunge ad ordinare una società politica. Voi dovete essere per il vostro popolo uno specchio di pietà, di virtù, ma senza orgoglio, senza ostentazione. » Dopo simili avvertimenti conchiuse con dire: — « Ricordati, figlio mio, che la prosperità o l'avversità del sovrano forma il benessere o la miseria del popolo; e che il destino della nazione dipende da quel solo individuo che ne occupa il trono. Il mondo è soggetto a continue vicissitudini: apprendi per tempo ad incontrar coraggioso i rovesci della fortuna e a ricevere i suoi favori con animo temperato e prudente. In somma, vedi di governare per modo, che quando più non saremo, coloro che Dio ha confidato alle tue cure paterne, benedicano la tua memoria e la mia.»

Nell'anno del Signore 1387, Ispahan si arrese alle armi di Timur, tostochè lo vide piantare gli accampamenti sotto le sue mura. Pago di questa pronta sottomissione, Timur comandò che si risparmiasse la città, ma che fosse imposta agli abitanti una grave contribuzione. Il danaro era già quasi tutto raccolto, quando un giovane fabbro ferraio si diede lo spazzo di battere sopra un tamburo.

Moltissimi cittadini credendosi chiamati all'armi, si radunarono e di tanta ira si accesero al racconto vicendevole dei loro patimenti, che si avventarono immantinente contro coloro che riguardavano come causa immediata della loro miseria; e prima dello spuntar del giorno, uccisero quasi 5000 Tartari

acquartierati in città; Timur all'avviso di questa carnificina arse d'ira furiosissima; non volle udir parole di accomodamento, ma che Ispahan fosse un esempio a tutti i popoli. I mal arrivati abitanti ben conoscendo ciò che loro si apprestava, opposero la resistenza che meglio si poteva; ma inutilmente. Le mura furono prese di assalto; e il feroce vincitore non accontentandosi a che i soldati saccheggiassero ed uccidessero, diede comando a ciascuno di portargli un numero determinato di teste. Alcuni di questi barbari, più umani del loro signore, se le procacciarono per denaro, anzi che uccidere di propria mano uomini inermi. È impossibile il dire quanti fossero i morti, ma si possono calcolare 70,000 teste all'incirca che furono ammonticchiate a foggia di piramide e lasciate monumento di quell' orrenda vendetta (1).

Ispahan toccò l'apice della sua gloria e potenza nei tempi di Shah Abbas, sotto il cui regno divenne il grande emporio del mondo asiatico; le strade formicolavano di quasi un milione di abitatori; ed il contado fioritissimo di 1400 villaggi provvedeva colle fatiche campestri a tutti i bisogni di quell'immensa popolazione (2). Dovunque ferveva l'industria, la diligenza, l'attività; d'ogni parte arrivavano carovane

(1) « Ho conquistato la città d'Ispahan; io credei nella fede del suo popolo, e lasciai loro il castello. Ma si ribellarono, uccisero il daroga che io avea posto a governarli e 3000 soldati. Allora comandai lo sterminio del popolo di Ispahan. » — Instituzioni di Timur, p. 119. Storia persiana di Malcolm, vol. 1, 461.

(2) Porter.

affollate di mercanti; dovunque magazzini riboccanti delle mercatanzie dell'Europa e dell'Asia; mentre la corte del gran Shah era il convegno degli ambasciatori di superbi reami, non solo dell'oriente, ma sì ancora dell'occidente. I viaggiatori vi traevano da tutte le parti, non tanto per le loro bisogne, quanto per contemplare la magnificenza di questa città.

Diffatti, ella deve la maggior parte della sua gloria a Shah Abbas, il quale dopo la conquista del Lar e dell'Ormo, allettato dalla bellezza della situazione, la fece capitale dell'impero tra il 1620 e 1628; poichè la fertilità del suolo, la dolcezza delle stagioni e la soave temperatura dell'aria rendono Ispahan uno dei luoghi più dilettevoli dell'universo. Le acque di due fiumi sono così limpide, così fresche, che non soffrono paragone con altre.

Le glorie e la magnificenza di Ispahan ci sono raccontate da Pietro Della Valle (1) e da Chardin (2). Bisognerebbe troppo lungo spazio a descriverle; ma possiamo giudicare dell'estensione e della natura dei pubblici edifizii da un argine che Abbas fece costrurre sopra tutto il paese di Mazenderen per agevolare il passo agli eserciti ed ai viaggiatori in tutte le stagioni dell'anno (3). Gettò ponti quasi su tutti i fiumi di

(1) Lett. II, 3.

(2) VII, 273, 486. VIII, 2, 144.

(3) Il signor Giovanni Kinneir parlando di quest'argine, dice: «È lungo circa 300 miglia, e sebbene non sia stato restaurato che in pochi luoghi, si conserva quale era nei tempi di Hanway.»

Persia; attese, assai più di ogni altro sovrano che lo precedette, al bene generale ed al miglioramento del suo reame; scelse Ispahan capitale dei suoi dominii; e, sotto il suo regno, la popolazione si raddoppiò. La sua moschea principale, il maestoso palazzo di Chehel Setoon, i portici detti Char Bagh e parecchi dei più belli palazzi sì in città sì nei sobborghi, sono opera di questo principe.

Un celebre viaggiatore, che vide questi luoghi nel 1721, ci assicura, che gli abitanti d'uno dei sobborghi (Gulfa, colonia armena) pochi anni prima, salivano a trentamila anime; che molte delle strade erano larghe, selciate, con file di alberi, canali e con fontane nel mezzo; altre anguste, tortuose ed arcate; altre finalmente, sebbene anguste e tortuose, d'una lunghezza incredibile, e somiglianti a laberinti; che a poca distanza dalla città v'erano passeggiate pubbliche con file di pioppi alle due parti, con fontane e cisterne e cento caravanseragli per uso dei mercanti e dei viaggiatori, molti dei quali edificati a spese del re e dei nobili primarii di Persia. Prosegue a narrarci, che nella parte orientale della città sorgeva un castello dagli abitanti creduto inespugnabile, dove si custodiva il pubblico tesoro e le provvisioni militari. Ma che sebbene i bagni, i caravanseragli fossero quasi innumerevoli, non v'era un pubblico ospedale. Tutto questo nel sobborgo di Gulfa; quale è di presente la sua condizione?

Nel 1722, Mahmoud, capo degli Afghani, invase la Persia e strinse d'assedio Ispahan. Sulle prime

fu respinto e costretto a ritirarsi, sicchè ricercò gli abitanti di venire agli accordi; ma quelli, per somma loro sventura, avendo rigettata ogni condizione, Mahmoud prese subito a devastare ed ardere tutto il paese. In quel tempo i distretti che circondavano Ispahan, erano forse i più belli i più fruttiferi dell' universo, e l'arte aveva aiutata la natura in adornare questa deliziosa contrada. La più incantevole regione di tutta la terra fu giudicata da Mahmoud ad essere sterminata, deserta! Tutto l'esercito si diede per un mese intero a rapinare, distruggere; nè il tratto di quasi un secolo potè riparare ai tanti e diversi danni della loro barbarie; frammenti di canali e campi isteriliti, abbandonati, monti di rovine attestano i furori di Mahmoud.

Ne venne per conseguenza una fame così desolante che ridusse all'ultima disperazione gli abitanti di Ispahan. La carne di cavallo, di camello, di mulo, salì a così alto prezzo (1), che solamente il re, alcuni nobili, o cittadini ricchissimi se ne potevano procacciare. Sebbene i Persiani abbiano a schifo i cani come immondi, ne mangiarono avidamente, come pure delle carni di altri animali proibiti. Logorate queste provvisioni, non si nutrirono solamente di foglie e di cortecce d'albero, ma sì ancora di cuoio fatto ammollire nell'acqua bollente; e quando anche questo fu esausto, cominciarono a divorare carne umana. Si dice che gli uomini, cogli occhi incavati, coi

(1) Il carcame d'un cavallo si vendeva dieci scudi.

volti lividi, colle membra fiacche ed estenuate dal lungo digiuno, si strascinavano a folla, simili a spettri, presso i corpi di recente incadaveriti, per strapparne brani di carne, affine di attutare la fame che infuriava nelle loro viscere e prolungare una disperata esistenza. Vi furono cittadini che si uccisero a vicenda, e parenti che ammazzarono i propri figliuoli, per satollarsi di quell'orrido pasto. Alcuni cui l'animo non comportava simile atrocità, per non sostenere la vita con mezzi così scellerati, avvelenarono se stessi e la propria famiglia. Le strade e le piazze, e perfino i giardini reali erano ingombri di cadaveri; e il fiume Zainderand, che traversava la città, divenne così corrotto per la putredine dei corpi (1), che era quasi impossibile dissetarsi delle sue acque (2). Sopraffatto da tanta sventura, Shah Husseyn abdicò il trono nelle mani del suo nemico.

Questi avvenimenti sono così riferiti da Bucke nelle *Armonie della natura*: « Durante il regno di Shah Husseyn, Ispahan fu assediata da Mahmoud, capo degli Afghani. Gli assediati, dopo aver consumato i loro cavalli, i muli, i camelli, le foglie e le cortecce d'albero, e perfino le vesti ed il cuoio —

(1) Malcolm, Storia persiana.

(2) Gli orrori di quest' assedio, di cui non v'ha esempio nella storia antica, sono stati descritti da un gesuita polacco, Krurinski, che ne fu testimonio oculare (Vedi la Storia della Rivoluzione di Persia, pubblicata dal padre da Cerceau), e sono anche raccontati nell' « *Histoire de Perse depuis le commencement de ce siècle* » scritta dal signor La Marnya Clairac, sopra documenti di cui non si può dubitare. — Viag. d'Ouseley.

tanta era la fame — non solamente divorarono i loro vicini, ma perfino i propri fanciulli: non mai in nessun altro assedio gli uomini mangiarono tanta carne umana (1). Mahmoud accondiscese finalmente agli accordi; ed Husseyn vestito a corrotto, con il Walì d'Arabia ed altri ufficiali della sua corte, si avviò al campo del nemico e gli rimise l'impero. Il capo degli Afghani in questo solenne istante esclamò « Tanta è l'instabilità delle cose umane! Dio dispone a suo grado degli imperi; gli toglie ad uno per farne dono ad un altro! » Ciò avvenne nell'anno 1716.

Mahmoud salì sopra il trono della Persia. Ma alcuni anni dopo, temendo che il popolo di Ispahan si ribellasse, invitò ad un festino tutti i nobili della città; e, appena giunti, dato un segnale convenuto, li fece uccidere. Di trecento non ne fu salvo pur uno. I loro cadaveri furono gettati nelle strade acciocchè gli abitanti li vedessero e ne tremassero.

Ma una nuova tragedia non meno atroce si apparecchiava. Mahmoud aveva assoldato tremila delle guardie dell' antico re, e trattava questi uomini con riguardi particolari; anzi, come a mostra di favore,

(1) Forse non fu meno terribile l'assedio di Parigi che il Davila ci descrisse nelle « Guerre civili di Francia. » I Parigini affamati da Enrico IV furono costretti a raccogliere gli ossami e le ceneri dai sepolcri dei loro antenati, e, formatone una specie di pane, sostenersi con quest'orribile e schifoso alimento, che generò pestifere malattie e nuove morti. Intanto gli infelici abitanti strascinandosi per le cannoniere e sull'orlo dei bastioni in cerca di poca erba, vedevano biondeggiare le messi per l'aperta campagna. — *Il Trad.*

un giorno ordinò che si imbandisse loro un convito in una delle piazze della sua reggia. Le guardie vennero; ma non sì tosto sedettero, che i satelliti del tiranno sbucarono improvvisamente da ogni parte, e tutti li trucidarono!

Eppure qui non fu il termine, sì bene il principio delle stragi. Emanò subito dopo un ordine generale che ogni Persiano, il quale avesse in qualche modo servito il governo passato, fosse ucciso. La strage durò 15 giorni! quelli che sopravvissero, furono cacciati di città, tranne pochi giovani, che il tiranno aveva divisato di far educare a suo modo e costume. Nè mettea termine al sangue e ai delitti finchè rimanesse stipite della famiglia reale. Fatti radunare in un cortile del suo palazzo i principi giovanetti, accompagnato da due o tre de' suoi favoriti, snudata egli primo la sciabola, cominciò di propria mano la strage. Per tal modo in questa terribile carneficina perirono trentanove principi della casa reale. Ma il giorno del castigo gli soprastava. Morì poco dopo in uno stato di insania orrenda! Il suo corpo fu deposto nella tomba reale; ma quando Nadir Shah si rese signore di Ispahan, ordinò che fosse tratto dal sepolcro e abbandonato alla furia del popolazzo; quindi il luogo dove era stato sepolto fu convertito in una cloaca comune destinata a ricevere le immondezze della città. Ciò avvenne nel 1727. Ispahan non si riebbe mai più da percosse così mortali. Il sig. Hanway ci racconta, che quando egli visitò questi luoghi, fu assicurato da un mer-

cadante persiano, che in tutta Ispahan non si trovavano più di cinquemila case abitate. D'allora in poi questa infelice città fu presa e ripresa più volte dai tiranni e dai rivoltosi. Cadde in ultimo nelle mani di agà Mohamed Khan (A. D. 1785), che ne smantellò le mura dalle fondamenta.

Il signor Robert Ker Porter così ci descrive la condizione presente di questa città: — « Le strade sono guaste per ogni dove; i bazar taciti ed abbandonati; i caravanseragli vuoti e deserti; i suoi mille villaggi ridotti appena a duecento; i suoi palazzi muti e solitari; alle allegre canzoni che echeggiavano nelle notti serene in ogni parte de' suoi giardini, successero gli urli dei giacali e il mugulare dei cani affamati. »

Quindi lo stesso signor Robert ci parla dell'aspetto delle rovine, quali si veggono ai giorni nostri. Da un capo all'altro della città, sotto gli antichi e i nuovi aditi, traverso i giardini, all'intorno dei suoi deliziosi paradisi, all'ombra delle fontane, non vide moversi che una sola creatura. Se Ispahan giace ancora cinque anni dimenticata da' suoi reggitori, come lo è di presente, Ispahan non sarà più che un deserto.

Si dice che il nome di questa città fosse Sepahan, così chiamata dai re persiani, perchè era stata il convegno generale dei loro eserciti. Questa famosa città, scrive il signor Kinneir (1), nel tempo ch'ella

(1) Mem. geog. di Persia.

fioriva, è stata descritta così distesamente da molti viaggiatori, in ispecie da Chardin, che basta raccontare solamente le rivoluzioni che succedettero dopo di loro. Il muro che la circondava fu distrutto dagli Afghani, i quali in ogni parte del reame lasciarono i segni della più orrenda ferocia. Il sobborgo di Julfa, da dodicimila famiglie che l' abitavano, fu ridotto a seicento; agli altri sobborghi toccò la stessa sorte; sicchè al presente una persona può cavalcare dieci miglia tra le rovine di quest' immensa capitale. Le superbe case, i palazzi che mettevano all' adito reale, scomparvero quasi del tutto. « Nullameno, prosegue il signor Kinneir, la prima vista di questa grande metropoli, quale da una eminenza a distanza di cinque miglia, si para d'innanzi al viaggiatore dalla parte di Shirauz, è forse uno degli spettacoli più maestosi di tutta la terra. Le rovine della città restano nascoste dietro l'ombra di piante altissime, e di superbi edifizii; cosicchè solamente i palazzi, le moschee, i minareti, i boschetti sono gli oggetti che signoreggiano.

I bazar costrutti da Shah Abbas, i quali coperti di vôlte ricevevano la luce da molte cupole e si allargavano quasi un miglio, ci porgono argomento dell'antica grandezza di questa città.

I palazzi del re sono chiusi in una fortezza circondata da alte mura che girano tre miglia all' intorno. Il palazzo di Chehel Sitoon, o « quaranta colonne » è posto nel mezzo di una piazza immensa intersecata da molti canali ed ombreggiata da bellis-

simi alberi, disposti in lunghe e varie file. Il palazzo fu edificato da Shah Abbas. Sotto la gran sala si addentrano gli appartamenti di estate, scavati nella terra, e questi, nella loro stagione, dovevano essere veramente deliziosi. Le pareti e il pavimento sono fasciati di marmo; l'acqua vi è menata per via di cascate che scendono dalla vôlta e conservano un'amabile frescura in tutte le camere. La porta d'Alì Capi che forma l'ingresso, già testimonio della magnificenza della famiglia de'Jeffì, il cui limitare fu sempre riverito come sacro, è omai deserto, nè vi si vede passare che di quando in quando qualche persona che vi getta a caso uno sguardo. Gli avanzi della maestà antica, descritti così esattamente da Chardin, si possono ancora riconoscere, poichè si conservano intatti i bellissimi marmi ed intera la grandezza e l'elevazione della cupola (1). Alla porta Ala Capi degli antichi palazzi, riguardata come uno dei capi lavori che si trovano in Persia, soleva siedersi Shah Abbas, passare in revista i suoi cavalieri che si esercitavano nelle evoluzioni militari, ed assistere ai combattimenti delle bestie feroci(2). Al sicuro nei tempi antichi lo spettacolo che da questo luogo si presentava, doveva essere maraviglioso; ma a'giorni nostri, ad eccezione dei palazzi nei giardini, tutta la massa sottoposta e giacente è un miscuglio di case rovinate, di moschee, di costruzioni informi

(1) Morier.
(2) Malte-Brun.

che furono una volta abitazione dei nobili, frammezzate da alberi giganteschi che già facevano parte dei giardini attigui alle magioni rovesciate.

Il signor W. Ouseley dice: « Ho esplorate le rovine dei villaggi seminati qua e là sulla pianura in vicinanza del nostro campo, ed ho potuto argomentare dalle case belle e spaziose, che un giorno dovettero essere terre grosse ed importanti. Sebbene spogliate e deserte dagli Afghani, or fa cent'anni, rimangono tuttavia molte camere con vôlte e scale lievemente danneggiate; ma non si vede anima viva dentro le mura, se non qualche viaggiatore, il quale si maraviglia di trovarsi solo in quel luogo che non essendo discosto più d'un miglio dalle mura d'una grande metropoli, sarebbe facilmente abitabile. Dobbiamo intanto confessare che queste rovine composte di mattoni disseccati al sole e di terra, vedute sulla carta, come molti altri edifizii di Persia, paiono molto più grandi del vero! »

Morier, nel secondo viaggio che fece in Persia, dice: — « La vasta città di Ispahan che Chardin ci descrisse, è ventiquattro miglia in circonferenza, ma se fosse sgombra dalle rovine, scemerebbe al sicuro d'un quarto.

« Si può dire che la maledizione di Dio, come cadde sopra Babilonia, abbia côlta eziandio una parte di questa città. Case, bazar, moschee, palazzi, strade intere sono mute, deserte da capo a fondo; ed io cavalcai per più miglia fra le loro macerie, senza incontrare creatura vivente, tranne un

giacale che si affacciava da un muro, ed una volpe che correva a nascondersi.

« Per lungo tratto di queste rovine, prosegue il signor Morier, fra le case che si veggono qua e là cadute o cadenti, ve n'ha alcuna, il cui possessore si potrebbe paragonare all'uomo solitario di Giob, *che si è ridotto ad abitare in città desolate e in case deserte, divenute tanti mucchi di sassi* (1). Un'immagine simile a questa deve presentarsi alla mente di chi esamina alcune parti dell'odierna Ispahan; ma se il lettore non ha provato in se stesso quel sentimento di tristezza inenarrabile ad una scena di tanta solitudine, niuna parola potrà significarlo giammai (2).

(1) Giob. cap. xv, vers. 28.

(2) Ferdousi; Ebn Hakekl; Della Valle; Chardin; Kinneir; Porter; Malcolm; Malte-Brun ed Ouseley.

X

ITALICA

È fama che questa città della Spagna sia stata edificata dai Fenicii che la chiamarono Ispali; in appresso i soldati feriti di Scipione vi fondarono una colonia. Quindi fu detta Giulia, ed in ultimo, per modificar la parola, Sebilla o Sevilla la Viega.

I Romani l'abbellirono di magnifici edifizii, di cui ci rimangono appena i vestigi.

Riguardo alla nuova città, i re Goti per qualche tempo la elessero a loro residenza, ma fu quindi presa d'assalto subito dopo la vittoria ottenuta a Xeres sopra Rodrigo re de' Goti. Finalmente dopo l'assedio d'un anno cadde nelle mani di Ferdinando III; e trecentomila Mori dovettero sgombrar la piazza. Ma scoperta l'America, divenne ben presto la città più magnifica della Spagna, poichè in essa si trasportarono tutte le ricchezze delle Indie Occidentali.

Un antico scrittore spagnuolo ce ne porge la descrizione seguente: — « Non lungi di qui si veggono le *rovine di un'antica città*, e d'un anfiteatro di cui rimane ancora gran parte; ma questi avanzi giacciono ammonticchiati e confusi, come se quelle moli fossero state abbattute da violenza di tremuoto.

Il volgo chiama questo luogo Sevilla la Vieia o l'antica Seviglia; i dotti la credono l'antica Italica, patria di Adriano imperatore e di Silio Italico; poichè in conferma di quest'opinione vi si trovarono molte antiche medaglie ed iscrizioni, fra le quali una di Tiberio con questo motto: DIVI. AVG. MVNIC. ITALIC. PERM. E nel tempo di Fernando el santo, conquistatore di Siviglia (che fu nell'anno 1248), questo luogo riteneva alcuni segni del suo pristino nome per cui fu chiamato Talca. Sembra che alcune di queste rovine facessero parte d'un tempio o d'un bagno; nel luogo dove ancora si veggono molti de' suoi avanzi sorge il monastero di s. Isidoro, e nella chiesa un altare di alabastro, di cui sarebbe difficile trovar l'eguale in Europa (1).

(1) Ippolito di Josa.

XI

LACEDEMONIA o SPARTA

Lelege, primo re di Laconia, cominciò a regnare circa l' anno 1516 avanti l' era cristiana. Tindaro (1), nono re di Lacedemonia, ebbe da Leda Castore e Polluce gemelli, Elena e Clitennestra che poi fu moglie di Agamennone, re di Micene. Tindaro, sopravvissuto ai suoi figli, pose mente a provvedersi d' un successore, con cercare uno sposo per Elena. Tutti i giovani che aspiravano alla mano di questa principessa, si legarono con giuramento di sottomettersi ed acquetarsi pienamente alla scelta che farebbe la donzella stessa; ed Elena si dichiarò a favore di Menelao. Ma non faceva ancora tre anni che vivea col marito, quando Paride, figlio di Priamo re di Troja, la rapì dalla casa di Menelao; e questo infausto rapimento diede origine alla guerra Trojana. I Greci presero Troja dopo dieci anni di assedio, circa l'anno del mondo 2820 e 1184 avanti Cristo (2).

(1) Rollin.

(2) Tutto questo non è che una favola. Erodoto dice (Euterpe, lib. XI), che Elena nella sua fuga con Paride, approdò alle sponde d'Egitto, e che Proteo, monarca di quella contrada,

Ottant' anni dopo la presa di questa città, gli Eraclidi rientrarono nel Peloponneso e si impadronirono di Lacedemone. Allora i due fratelli Euristene e Procle, figlioli d' Aristodemo, cominciarono a regnare di compagnia, e da quel tempo lo scettro di Sparta passò di mano in mano nei discendenti di queste due famiglie.

Ivi a molt' anni Licurgo formò quel codice che rese tanto famosa nella storia la legislazione e la repubblica spartana; e poichè la costituzione di Licurgo pare che sia stata fondamento alla nostra; e poichè le istituzioni d' una città sono oggetto più importante e ragguardevole che le rovine di quelle mura dentro cui nacquero, toccheremo alcun poco delle sue leggi. Il seguente racconto è tolto da Rollin; e se la ristrettezza dello spazio non ci permette di riferire per intero le sue osservazioni, sceglieremo le più acconcie e notevoli. L' istituzione più grave che Licurgo abbia mai fatta, fu quella d' un senato, il quale temperando e contrabbilanciando il potere troppo assoluto dei re con una autorità di egual peso e

conosciuta la condizione degli ospiti, ritenne Elena co' suoi tesori, e ordinò al rapitore di uscire immediatamente dal regno. In quel mentre Proteo morì, e il figliuolo di lui, forsennato d'amore per Elena, prese con tanto ardore a perseguitarla, che la costrinse a rifuggiarsi sulla tomba del suo protettore. Menelao che vagava in cerca della moglie, avuto sentore che ella era in Egitto, trasse subito a quella parte. I due sposi si riconobbero, corsero ad abbracciarsi, e, con licenza del re, tornarono a Sparta. Vedi anche Tucidide nel primo libro della guerra peloponnensiaca. — *Il Trad.*

di eguale influenza, divenne il sostegno principale e la conservazione dello stato. Siccome per lo passato, il governo ora pendeva a tirannide per il violento procedere dei re, ora a democrazia per l'eccessiva potenza del popolo, il senato li teneva in bilico entrambi, manteneva la repubblica nel dovuto equilibrio, salda e costante sulle sue basi; i vent'otto senatori che lo componevano, inclinavano verso il re, quando il popolo mirava a tirare a sè troppo di potenza, e sposavano gli interessi del popolo, quando i re si sforzavano di soperchiarlo.

Ordinate in questo modo le cose, coloro che succedettero a Licurgo, giudicarono troppo assoluto il potere del senato; e quindi, per contenerlo, stabilirono di creare l'autorità degli Efori (1). Questi erano cinque, duravano in carica solamente un anno, si eleggevano tra il popolo, e, per questa parte, tenevano molto dei Tribuni romani. La loro autorità si stendeva perfino a catturare ed imprigionare la persona del re. Questa istituzione cominciò sotto

(1) «Nel tempo di pace prevaleva il potere degli Efori e del senato, nè un re aveva più d'un suffragio nelle deliberazioni. Quando fosse convinto di avere abusato della sua autorità, poteano gli Efori privarlo della dignità, imprigionarlo, e metterlo a morte, non riguardandolo in ciò diverso da tutti gli altri magistrati della repubblica: perchè oltre alla vigilanza sugli affari civili che fra lor dividevansi gli Efori, era precipuo loro ufficio il punire i delitti, contro i quali procedere non potessero l'altre magistrature: unicamente le condannazioni capitali da lor proferite d'uopo avevano che le sancisse il senato, non molto dissimile, per le prerogative e pei modi tenuti nell'eleggerlo, dell'ateniese areopago.» — *Muller*, Stor. Univ.

il regno di Teopompo, il quale rimproverato dalla moglie, perchè monca, snervata trasmetterebbe ai suoi figliuoli l'autorità regia, no, rispose, li lascierò invece in condizione migliore, perchè più durevole. Il reggimento spartano non era puramente monarchico, poichè vi s' ingeriva la nobiltà, ed una parte stava nelle mani del popolo. Ciascun membro di questo corpo politico ne traeva compenso per quanto si adoperava al bene generale della repubblica.

La seconda legge di Licurgo fu la divisione delle terre, che egli riguardava d' assoluta necessità per istabilire la pace e il buon ordine nella repubblica. La maggior parte del popolo era così povera, che non possedeva un' oncia di terreno, mentre un piccol numero di personaggi occupavano tutti i campi, maneggiavano tutti i beni della contrada. Per bandir l' insolenza, l' invidia, la frode, il lusso e due altri malanni d' uno stato peggiori di questi, l' estrema povertà e l' eccessiva ricchezza, persuase ai cittadini di cedere alla repubblica tutte le loro terre e di imprenderne nuovamente la divisione.

Questo disegno, per quanto straordinario fosse, fu subito portato ad effetto. Licurgo divise le terre della Laconia in trentamila parti, e le distribuì ad un egual numero di cittadini. Si dice che ivi a pochi anni questo insigne legislatore, reduce da un lungo viaggio, traversando le terre di Laconia nella stagione della raccolta, osservando la perfetta eguaglianza dei manipoli, si dirizzò a coloro che lo seguivano e disse loro sorridendo: La Laconia non pare

veramente la possessione di alcuni fratelli che siansi divisi in eguali porzioni l' ereditaggio paterno?

Compartiti tra loro i beni immobili, intraprese a dividere parimente i beni mobili e gli utensili, per isbandire ogni sorta d' ineguaglianza. Ma ben avvisandosi che ciò avrebbe saputo male ad alcuni, se vi avesse posta mano alla scoperta, studiò di venirne a capo con torre di mezzo ogni allettamento all' avidità, all'avarizia. Dapprima ridusse a vil prezzo tutta la moneta d' oro e d' argento, e volle che nessuna altra fosse in corrente, tranne quella di ferro, e la fece così pesante, così di poco valore, che bisognava un carro a due buoi per trasportare una somma di dieci mine (circa venti lire sterline, 500 franchi) ed una intera camera per contenerle.

Per meglio divellere la mala radice del lusso, spegnere l' amore delle ricchezze e bandire la magnificenza e lo stravizio dalle mense, Licurgo fece un terzo regolamento, quello di mangiare in comune. Volle che tutti i cittadini si cibassero insieme dell' alimento stesso, che la legge prescriveva, e proibì severamente di mangiare nelle case particolari. Ad ogni tavola sedevano quindici persone all' incirca; e nessuno poteva venirvi ammesso senza il consentimento di tutta la comitiva. Ogni commensale forniva ciascun mese un' emina di grano, otto misure di vino, cinque libbre di cacio, due libbre e mezza di fichi, ed una modica somma di danaro per allestire e cuocere gli alimenti. Anche i fanciulli sedevano a queste pubbliche mense, ivi introdotti come

a scuola di sapienza e di temperanza; anzi erano certi di non udire, di non vedere se non ciò che tendeva alla loro educazione e a sollazzo. Il conversare era spesso condito d'arguzie e di motti ingegnosi, non mai deturpato da cose volgari o spiacevoli; e se lo scherzo sapea male alla persona che pungeva, cessava all' istante. I fanciulli v' erano anche educati ad una grande segretezza; poichè appena un giovanetto veniva introdotto nella sala da pranzo, il più vecchio della brigata usava dirgli, indicandogli la porta. « Nulla di quanto si dice, deve oltrepassar quell' uscio. »

Licurgo considerava l'educazione de' giovani, come oggetto del più grave momento e il più meritevole delle cure di un legislatore. Aveva per fermo che i fanciulli appartengono piuttosto alla patria che ai loro parenti; e perciò non voleva che venissero educati secondo i capricci e le fantasie di costoro, ma ne prendesse cura la repubblica, e li addirizzasse per tempo all' amore della virtù e della patria con giusti ed uniformi principii.

L'occupazione più generale dei Lacedemoni consisteva nella caccia ed in altri esercizii del corpo, poichè era loro vietato per legge il porre l' ingegno in qual si fosse arte meccanica. Gli Iloti (1), specie di schiavi, coltivavano il terreno e ne avevano in ricompensa un tenue salario particolare.

(1) Iloti, abitanti della costa, ridotti in servitù dai Lacedemoni e assai duramente trattati.

Licurgo intendeva che i suoi concittadini stessero oziosi (1), avessero comune le sale dove radunarsi a conversare: ed ivi sebbene i loro discorsi si aggirassero sopra gravi argomenti, erano però conditi di molti sali, gradevoli ed instruttivi. Da soli passavano poco tempo; si accostumavano a vivere insieme come le api, ed usare famigliarmente coi loro capitani e magistrati. L' amore della patria, il bene pubblico erano i loro affetti predominanti, e non avrebbero potuto immaginarsi mai di appartenere ad altri che al loro paese (2).

(1) È impossibile il credere che la sapienza di Licurgo non abbia previsto, come l'ozio sia la mala semente donde rampollano i vizii più funesti alla società; ma poichè le leggi di Sparta non erano scritte, forse fu alterata quella che vietava ai cittadini qualunque traffico, come indegno d'uom libero procacciarsi il vitto. Noi ci atterremo alla osservazione di Muller. «Le scienze non eran proscritte; pur si ebbero in pregio soltanto le utili, come la tattica, la grammatica, l'istoria. Sparta non ebbe scrittori; le sue virtù vennero tramandate ai posteri dagli Ateniesi. Ma se i Lacedemoni attesero principalmente alla forza del corpo, alla salute e al coraggio, non mancò loro però la destrezza nel trattar gli affari; e molti di essi che non sapevan nè leggere nè calcolare, astrinsero al silenzio i maggiori filosofi.» — *Il Trad.*

(2) Ci resta a dir qualche cosa delle istituzioni militari, perchè nulla manchi a conoscere gli ordini e le forze di questa famosa repubblica. «L'esercito componevasi di sei *more*, o reggimenti, ognuna delle quali era comandata da un Polemarco (che equivale a colonnello). Ciascuna *mora* suddividevasi in quattro *lochi* (battaglioni condotti da un capo detto *Locago*. Finalmente ogni *locos* si ripartiva in due *pentecostie* (compagnie di cinquanta uomini), o in quattro *enomolie* (squadre di venticinque uomini). Più di due mila soldati non si noveravano

Licurgo mirava alla pubblica felicità come a suo scopo, poichè teneva per certo che il bene d'un

negli eserciti comandati dai primi re; cresciuto in progresso di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, colla sola differenza che ogni suddivisione conteneva proporzionatamente un maggior numero d'uomini. Ai re ed ai loro consiglieri soltanto era riserbato il sapere a qual numero ascendessero le milizie dello stato, ed essi usarono molte arti per tenerlo occulto all'inimico.

L'istituzione cotanto semplice, e la rigida disciplina, perfezionarono l'arte militare presso i Lacedemoni prima che fra ogni altro popolo della Grecia. Fu degli Spartani il primo uso di frammettere all'armi la musica, la quale e regolò il marciar delle truppe, e supplì le parole per diffondere fra i soldati i comandi dei capi; il qual segno, più volte variato dappoi, affinchè non mai comprendere lo potesse il nemico, fece nascere una scuola, in cui consisteva gran parte di quella istruzione militare. Gli Spartani furono primi a vestire uniforme, il quale di color rosso prescelsero, perchè il nemico non s'accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi. Per lunga chioma si discerneva fra essi l'uomo di libera condizione, chè agli artigiani era disdetto il lasciar crescere i capelli, come l'aver armi agli schiavi. Intimata la guerra, gli ufficiali più non si dividevano dai loro soldati; addestravanli all'armeggiare, od a moversi in ordinanza; seco loro sedevano a desco, ne accompagnavano i canti ad onore degli Iddii e degli eroi; e come essi coricavansi vestiti delle proprie armature. Giunti al confine del territorio spartano, l'esercito offeriva un sacrifizio a Giove e a Pallade, dea della guerra, poi toglievano dai loro altari un ardente tizzone, che veniva all'uopo di rinnovellare l'olocausto poco innanzi l'incominciar della pugna. Terminata la guerra, i re davano conto delle loro operazioni: che se combattendo per la patria un d'essi era morto, celebrata ne andava la memoria unitamente a quella degli altri eroi; oltre alle consuete cerimonie di duolo, che per la morte di ogni re consistevano nel mettersi in gramaglie e nell'interrompere per dieci giorni i pubblici affari. —

popolo, come quello d'una persona privata, dipende dalla virtù e dalla propria coscienza. Ordinò Sparta per modo, che potesse bastare a se stessa e reggersi ai principii della giustizia e della saggezza. Da ciò nacque nei popoli circonvicini e perfino negli stranieri quella stima universale per gli Spartani che non li richiedevano nè di moneta, nè di navi, nè di soldati; ma sì bene d'un Lacedemone per comandare ai loro eserciti; ed ottenutolo, l'ubbidivano e l'onoravano in ogni guisa.

V'erano molte altre leggi, alcune delle quali al sicuro molto imperfette, ma è cosa certa che Sparta cominciò a decadere quando prese a violare le istituzioni di Licurgo. Non sì tosto l'ambizione di regnare sopra tutta la Grecia consigliò loro di avere una flotta e soldatesche forestiere, che si ebbe bisogno di danaro per mantenerle; e i Lacedemoni, posti in non cale i loro antichi principii, si videro costretti di ricorrere ai barbari, sino allora detestati, e lisciare vilmente i re di Persia, già vinti con tanta gloria. Così posero in fondo la dignità loro per ottenere da quei monarchi alcuni soccorsi di danaro e di soldati contro i proprii fratelli, vale a dire, contro popoli nati e cresciuti in Grecia come essi! Così la già severa Sparta ebbe l'imprudenza e la sventura di richiamare coll'argento e coll'oro tutti i vizii e delitti che la moneta di ferro ne aveva banditi; e preparare la strada agli accidenti che ne seguirono, e che la trassero a precipizio. E ciò fa risplendere d'immensa luce la sapienza di Licurgo,

il quale seppe prevedere a tanta distanza, ciò che poteva partorire il bene de' suoi concittadini, e fornire all' uopo i salutari rimedii nella forma del governo stabilito a Lacedemonia. Polibio così ci descrive l' antica Sparta: — « Ella era d' una forma rotonda della circonferenza di quarant' otto stadii, situata in pianura, ma con alcune eminenze. L' Eurota vi scorre all' oriente, e l' abbondanza delle sue acque lo rende così profondo, che, in gran parte dell' anno, è impossibile il guadarlo. Le colline, sopra le quali si leva il tempio di Menalo, si trovano al sud-est della città dall' altra sponda del fiume. Queste sono scabrose, ripide, e protendono le ombre loro sullo spazio che giace tra la città e l' Eurota. Il fiume scorre rasente le falde delle colline non discoste dalla città uno stadio e mezzo. La sua antica condizione così ci viene descritta da Anacarsi: — « Le case a Lacedemonia sono basse e senza ornamenti, ma vi si edificarono sale e portici, dove i cittadini si radunano per conversare e trattare de' loro affari. Nella parte meridionale della città è un ippodromo, destinato alla corsa a piedi o a cavallo; ed ivi a poca distanza, il planatista, o luogo di esercizio per i giovani, ombreggiato da bellissimi platani, chiuso da una parte dall' Eurota, e dall' altra da un canale che mette in quel fiumicello. Vi si entra per due ponti, sopra uno de' quali è collocata la statua d' Ercole o la Forza onnipotente; e d' altra quella di Licurgo o la Legge moderatrice d' ogni cosa. »

Ma presentemente qual è lo stato di questa famosa città? Passando per l'Eurota, dice il signor Dodwell, noi vedemmo i primi avanzi della capitale di Lacedemonia, ora detti Palaio-Kastro, cioè vestigia rade, incerte e cumuli di grosse pietre, l'une sopra le altre, come sarebbero a vedersi i rimasugli d'un naufragio. In pochi momenti giungemmo ad un teatro di grandi dimensioni. Il Koilon è scavato nella collina che sorgeva quasi nel mezzo della città, e serviva come di Acropoli. Questo teatro sembra opera romana, e le mura del proscenio sono costrutte quasi interamente di mattoni. Il marmo bianco, di che erano fasciate, secondo Pausania, è scomparso; e presso il teatro si veggono gli avanzi d'una torre romana.

Sparta anticamente non avea mura, e Licurgo aveva proibito che si fabbricassero. Giustino asserisce che gli Spartani la prima volta che ne circondarono la loro capitale, fu all'arrivo di Cassandro nel Peloponneso; secondo Livio le mura furono costrutte dal tiranno, e Plutarco dice che vennero abbattute da Filopemene. Pausania asserisce, che gli Spartani posero mano a fabbricarle in tutta fretta, quando Demetrio e Pirro si misero a campo sotto la loro città; furono quindi fortificate dal tiranno Nabi, e distrutte dagli Achaj, che poi di bel nuovo le edificarono.

A poca distanza, di rimpetto al teatro, si vede una bella camera sepolcrale, quadrata e costrutta regolarmente di grosse pietre.

Molte altre ruine, la maggior parte di origine romana, giacciono tutto all' intorno di quest' edifizio. Pare che una forza violenta e repentina, anzi che il lento rodere de' secoli le abbiano danneggiate, e siano state fatte a pezzi per servire di materiali alla costruzione della moderna città di Misitra. Vi si trovarono inoltre alcune iscrizioni. Da quanto si è detto, pare che il signor Chateaubriand non sia troppo esatto, quando asserisce che Sparta è occupata dalla capanna d'un pastore, la cui sola ricchezza consiste nella messe che cresce sulle tombe d' Agide e di Agesilao (1).

(1) Polibio; Plutarco; Rollin; Titlor, Barthélemy; Chateaubriand e Dodwell.

Ma colla rovina di Sparta non si spense quella maschia generazione d' uomini, che pare così informata dalla natura del suo cielo e dall' aura libera delle sue montagne, dove risuonano ancora i canti militari e le lodi di Scanderbeg, terrore dei Musulmani. « E per condurre la storia di questa bellicosa stirpe sino a' dì nostri, conchiuderemo colle parole di Muller. « Sparta scomparve; ma il fiore della nazione ricoverò nelle montagne di Maina, nè valsero a soggiogarla o la potenza romana, o le forze del greco impero, o l' armi ottomane. Questi fieri discendenti dei concittadini di Licurgo, governati da due principi liberi, si riparano tuttavia al lor selvaggio asilo, inaccessibile ai Giannizzeri, d' onde scendono soventi fiate a raccorre sulle pianure dominate dal Taigete le messi che gli avviliti loro compatrioti prepararono ai propri oppressori. Alcuni fra questi Mainotti hanno cercato ricetto in Corsica, altri alle Floride nell'America Settentrionale; e per vigore, per forme e per animo guerriero fan ricordare de' loro maggiori. » — *Il Trad.*

XII

LAODICEA

Per molto tempo Laodicea fu tenuta in poco conto; ma verso il secolo di Augusto crebbe di potenza e di fama per la fertilità del terreno e per le ricchezze de' suoi abitanti. Alcuni personaggi, tra i quali si debbono menzionàre Gerone, Zenone, il retore, e Polema suo figliuolo, legarono grosse somme di danaro a questa città. Il primo non le lasciò meno di 2000 talenti.

Nei tempi antichi Laodicea raccoglieva una rendita considerevole dai suoi greggi di pecore celebrate per finezza di lana. Sotto il regno dei Cesari, dice un elegante scrittore, la sola Asia propria conteneva cinquecento popolose città, ricche di tutti i doni della natura e dell' arte. Undici città d' Asia si disputarono un giorno l' onore di consacrare un tempio a Tiberio, ed esposero i meriti loro al cospetto del senato perchè ne giudicasse. Quattro di queste furono immediatamente reiette come ineguali all' impresa; e tra queste fu Laodicea che aveva ricevuto poco prima un legato di ben dieci milioni per testamento d' uno de' suoi cittadini. Se tale era la povertà di Laodicea, quale non doveva essere la ricchezza di quelle città, le cui ragioni furono ammesse?

Dapprima si chiamava Ramita; ma, in progresso di tempo, Seleuco Nicatore avendola fregiata di molti ornamenti, e prendendo motivo da' suoi benefizii, la chiamò Laodicea in onore di sua madre. Cesare la disse quindi Giuliopoli. Ma dopo il giro di molti secoli fu inchiusa nell' impero di Saladino, conquistata dal sultano Selino, ed ivi a breve tempo distrutta quasi interamente per forza di tremuoto.

Venne quindi riedificata da un agà turco. Si è cosa strana, dice una geografia francese, che ella sia debitrice del suo risorgimento ad un popolo, che anelò sempre alla distruzione ed al saccheggio.

Le rovine di questa città sono state descritte da parecchi viaggiatori; noi sceglieremo i particolari che ne trasmisero il dottor Chandler e il signor Kinneir. La prima rovina che ci si para d' innanzi, dice Chandler, sono gli avanzi d' un anfiteatro di forma oblunga, con un area di circa mille piedi e con molti sedili. Al capo occidentale s' apre un andito vastissimo costrutto a vôlta, lungo circa centoquaranta piedi, riservato ai cavalli ed ai carri; ed ivi presso si vede un arco con una iscrizione sulle modanature in grossi caratteri greci: « *All' imperatore Tito Cesare Augusto Vespasiano, console sette volte, figlio dell' imperatore, Dio, Vespasiano ed al popolo ecc.* »

Presso un' altra rovina biancheggia un piedestallo colla seguente iscrizione: « *Il senato ed il popolo hanno onorato Tazia, figlia di Nicostrato, figlio di Pericle, novella eroina, sì per la magistratura e le opere*

pubbliche di suo padre, sì per quelle di suo avo Nicostrato, il quale ultimamente, oltre diverse cariche, fu sacerdote della città, e cambiò lo stadio in anfiteatro. »

A settentrione dell' anfiteatro giacciono i rimasugli d' un grande edifizio, composti di molte colonne, di archi di pietra, con piedestalli e frammenti di marmo. Dalla parte occidentale si vede una gran lapide colla seguente iscrizione: «*La città ha esaltato Ased, uomo pio e religioso, custode degli archivi, avuto riguardo ai servizii che rese alla sua patria.*»

Vi sono inoltre gli avanzi d' un odeo di marmo, i cui sedili rimangono ancora dal lato della collina. Il proscenio giace a terra in cumuli di macerie. V' era grande sfoggio di intagli, di bassirilievi, lo stile dei quali tiene piuttosto del gusto greco che della romana magnificenza.

Passato l' odeo, s' affacciano al viaggiatore alcuni archi marmorei, che si crede appartenessero ad un ginnasio; e verso occidente tre nuovi archi di marmo lanciati a guisa di ponte, sopra un burrone. Si traveggono parimente le traccie delle mura della città con rotte colonne e frammenti di marmo. Lo spazio dentro il circuito è tutto coperto di colonne e di piedestalli.

Secondo il signor Kinneir, l' ornamento più grande di queste rovine, è un edifizio trionfale d'un disegno quadrato, alto trenta o quaranta piedi, e coronato da un bellissimo capitello. Gli archi, quattro in

numero, sono di stile romano, e credesi che questa mole sia stata innalzata in onore di Cesare, patrono della città ; o di Germanico che morì a Dafne, amatissimo e compianto dai Sirii. Gli angoli sono adornati con bei pilastri corintii, ed una delle facciate presenta un bassorilievo con arnesi di guerra ; laonde un altro viaggiatore è indotto a credere che appartenesse ad un tempio consacrato a Marte. Ivi a poca distanza sorge una moschea, certamente edificata colle rovine di un antico edifizio, di cui rimangono alcune colonne che formavano il portico ; e tra scogli e dirupi lungo la spiaggia del mare si trova un numero prodigioso di piccole catacombe. Il dottor Shaw parla di alcune file di colonne di granito e di porfido.

Non possiamo chiudere il nostro racconto senza riferire ciò che si disse ultimamente degli abitanti e delle vicinanze di questa città : — « I dintorni di Laodicea portano molti oliveti, giardini, casette di campagna e luoghi di sollazzo, poichè gli abitanti sono vaghissimi dei piaceri campestri; e coloro che non hanno tempo di far lunghe passeggiate, siedono lungo la pubblica strada, sul mattino e sulla sera, per respirare, com' essi dicono, la freschezza dell'aria e prolungare piacevolmente la loro giornata(1).

(1) Shaw; Chandler; Kinneir; Malte-Brun; Buckingam e Porter.

XIII

LEUTRI

Questa città nella Beozia è molto rinomata, come quella che fu scena della famosa battaglia fra i Tebani e i Lacedemoni, il dì 8 di giugno 371 A. C.

I due eserciti erano molto ineguali di numero (1), quello degli Spartani ascendeva a ventiquattromila pedoni e milleseicento cavalli; i Tebani non avevano che seimila pedoni e quattrocento cavalli, ma tutti gente fioritissima, educati alla guerra, e risoluti di vincere o di morire. La cavalleria degli Spartani era composta uomini d'avventicci senza valore, senza disciplina, ed inferiori di coraggio al nemico quanto maggiori di numero. Non si poteva far molto conto della fanteria, tranne la spartana, poichè gli alleati, non approvando il motivo di questa guerra, e poco contenti dei Lacedemoni, venivano di mal animo all' esperimento dell' armi.

Sull' albeggiare, i due eserciti mossero ad incontrarsi su d'una pianura. Cleombroto comandava l' ala destra, composta di soli Spartani, speranza della vittoria; e per trar partito della superiorità dei

(1) Rollin.

cavalli in luogo aperto, gli schierò sulla fronte dei Lacedemoni. Archidamo, figliuolo di Agesilao, posto alla testa degli alleati formava l' ala sinistra.

La cavalleria venne prima alle mani. Siccome i cavalieri tebani erano meglio armati e più valorosi dei cavalieri spartani, quest' ultimi non fecero lunga prova, ma sgominati e rotti si ripiegarono sulla fanteria e la misero in iscompiglio. Epaminonda seguendo da presso la sua cavalleria, marciò difilato contro Cleombroto, e con tutto il peso de' suoi cavalieri gravemente armati piombò sulla falange degli Spartani. Cleombroto, per fare una diversione, spiccò un corpo di truppe, con ordine di urtare di fianco Epaminonda e di circondarlo. Ma Pelopida, visto quel movimento, si mosse con incredibile prestezza e coraggio alla testa del secondo battaglione per prevenire il disegno del nemico, e urtò di fianco Cleombroto stesso, che fu rotto da quel repentino assalto. La battaglia inferociva, e finchè Cleombroto potè muoversi, la vittoria stette in bilico. Ma quando egli cadde morto per le molte ferite, si fece più feroce e più sanguinoso il combattere dalle due parti, poichè i Tebani per compiere la vittoria, i Lacedemoni per evitar la vergogna di abbandonare nelle mani dei nemici il corpo del loro monarca, raddoppiavano sforzi e coraggio. E tanto si travagliarono gli Spartani intorno a quella salma, che finalmente riuscirono a spuntarne i nemici, e trarla fuor della zuffa. Animati da così glorioso evento si preparavano a ritentar la fortuna, e forse ne sareb-

bero usciti vincitori, se gli alleati avessero secondato il loro ardimento.

Ma l' ala sinistra, vedendo rotta la falange spartana e credendo tutto perduto, specialmente dopo la morte del re, prese la fuga, e trasse seco il rimanente dell' esercito. Epaminonda, senza tregua incalzandoli, ne uccise gran numero; i Tebani, rimasti padroni del campo di battaglia, vi eressero un trofeo, e permisero che il nemico seppellisse i suoi morti.

I Lacedemoni non avevano ricevuto mai un colpo così mortale. Le disfatte più sanguinose sino allora toccate, non erano loro costate più di quattrocento o cinquecento cittadini.

Qui perdettero quattromila uomini, mille de' quali Lacedemoni, e quattrocento Spartani di settecento che presero parte al combattimento. I Tebani ebbero solamente trecento uomini uccisi, tra' quali pochissimi dei loro concittadini.

La città di Sparta celebrava in quel tempo i giuochi ginnastici, ed era piena di forestieri ivi tratti dalla curiosità. Quando giunsero i messaggieri da Leutri colle orribili novelle della loro sconfitta, gli Efori, sebbene tutte ne comprendessero le conseguenze, e ben sapessero come l' imperio spartano avesse ricevuto un colpo mortale, non vollero che si interrompesse la rappresentazione del teatro, nè si mutasse cosa alcuna nella celebrazione delle feste. Comunicarono ad ogni famiglia i nomi de' loro parenti uccisi nella battaglia, e ristettero in teatro per

invigilare a che le danze ed i giuochi si continuassero sino alla fine.

Il mattino del giorno seguente, essendo nota la perdita d' ogni famiglia, i padri o i parenti di coloro che erano stati uccisi in battaglia si incontravano sulle pubbliche piazze, si abbracciavano a vicenda con fronte aperta e serena, anzi con segni d' esultanza; mentre gli altri si tenevano rinchiusi nelle loro case, o se la necessità li costringeva ad uscirne, avevano aspetto umiliato e triste, che esprimeva sensibilmente la loro profonda amarezza. Questa differenza spiccava assai più fra le donne. Il cordoglio, le lacrime, il silenzio distingueva quelle che aspettavano i loro figliuoli; ma quelle che gli avevano perduti, accorrevano ai templi a ringraziare gli Dei, e a vicenda rallegravansi della loro gloria e fortuna (1).

Tutto ciò che rimane di questa città, così celebrata, così nota all' universale per la battaglia poco anzi descritta, nella quale i Lacedemoni, dopo d' aver signoreggiato tre secoli, perdettero per sempre la supremazia della Grecia, sono alcuni massi di pietra vicino al villaggio di Parapongi (2).

(1) Rollin.
(2) Turner.

XIV

MAGNESIA

Questa città, situata presso il Meandro, circa quindici miglia al sud-est d' Efeso, fu edificata da una colonia di Magnesii di Tracia e di Cretensi; e fu una delle città che il re di Persia diede a Temistocle. I Turchi la chiamano Guzel-Nisar, o il bel castello.

V' ebbe luogo una grande battaglia tra i Romani ed Antioco re di Siria. Le forze dei primi ascendevano in tutto a trentamila uomini; quelle di Antioco a settantamila pedoni e dodicimila cavalli.

I Sirii perdettero cinquantamila pedoni e quattromila cavalli; i Romani solamente trecento pedoni e venticinque cavalli. Questa sproporzione di perdita è veramente incredibile.

Magnesia venne in qualche rinomanza, per essere stata una delle tre città, come or ora accennammo, che Artaserse assegnò a Temistocle a luogo di sua residenza; con tutte le rendite che se ne ricavavano, insieme a quelle di Lampsaco e di Miunto (1).

(1) Quelle di Magnesia ascendevano a cinquanta talenti all' anno, somma equivalente a 281,250 franchi.

Una di queste città doveva fornirgli il pane, un' altra il vino, la terza le altre provvigioni (1).

Il tempio di Diana a Magnesia fu costrutto sotto la sorveglianza di Ermogene, di cui Vitruvio ci parla come d'uomo meritevole d'ogni onoranza.

« La situazione di Magnesia, dice Pococke, è deliziosa, perchè signoreggia la bella pianura del Meandro che si allarga verso occidente. La veduta si stende sino al mare, e da quest'altezza io scopriva l'isole di Agatonisa, vicine a Patmos; quindi a settentrione il monte Torace incappellato di nevi. Ma ciò che rende più maestoso questo spettacolo è il bellissimo paese chiuso tra il sud e l'ovest tutto seminato d'alberi di fico e di mandorli. Inoltre la moderna città aggiunge alla bellezza di questa veduta, poichè essendo spaziosa, con vasti cortili e giardini attigui alle case ombreggiate da cipressi e da aranci, e con piantagioni d'alberi lungo le strade, pare che sorga in mezzo d'un bosco. » —

Chandler visitò questo luogo nel 1774. Egli è di avviso che Magnesia siasi data ai Romani subito dopo la battaglia decisiva tra Scipione ed Antioco. Ai tempi di Tiberio era libera. Nel 1303 l'imperatore Michele la scelse come luogo di sicurezza, ma fu costretto a fuggirne di notte tempo. Nel 1313 accrebbe il

(1) Quest'era l'usanza degli antichi re dell'Oriente. Invece di fissare pensioni a coloro che volevano rimunerare, assegnavano città, e perfino provincie, che, sotto il nome di pane, vino, ecc., dovevano fornire sontuosamente a loro ed alla loro famiglia, tutte le cose necessarie alla vita. — *Rollin.*

numero delle conquiste di Sarkhun, che fu quindi sultano di Jonia. Nel 1443, Amurat II la scelse a luogo di sua ritirata, quando abdicò l'impero nelle mani di suo figlio Maometto II.

Al disopra di questa città si vedono i segni di grandi edifizii, ma così rovesciati e distrutti che, tranne due o tre, è impossibile argomentarne l'antica forma.

Pococke dice tuttavia che a' suoi tempi v' erano grandissime rovine dalla parte di oriente, e che parevano avanzi d' un maestoso palazzo.

Al nord osservò inoltre le rovine d' un tempio vastissimo, che pensa esser quello di Diana Leucofrina (1), il più grande che fosse in Asia dopo i templi d' Efeso e Didimo; e sebbene per isfoggio di tesori non stesse a paro con quello di Efeso, lo superava nella giustezza delle proporzioni e nella squisitezza dell'architettura.

Nel tempio ionico (2) di Magnesia, designato da quell' Ermogene, de' cui meriti ci ragiona così altamente Vitruvio, le dimensioni generali sono come quelle de' templi dipteri, ma per guadagnare uno spazio più largo sotto i portici laterali, si omise il secondo ordine interno delle colonne, e se ne fece quindi un pseudodiptero.

(1) Pare che questo nome le venisse da *Leucophrys* dato a Diana di Efeso. *Millin*, *Mit.* tom. 2. La statua di questa dea, quale si venerava nel tempio di Magnesia, era coronata da due Vittorie. *Paus.* 10, c. 14. — *Il Trad.*

(2) Architettura civile, 617.

Uno scrittore persiano così ci parla di Magnesia: — « Questa città è situata sulla costa d'una montagna; i torrenti che precipitano abbasso, diffondono un' acqua limpidissima; ed il suo clima, anche in inverno, è più delizioso dell' alito di primavera (1).»

(1) Pococke; Chandler.

XV

MANTINEA

Città del Peloponneso, nota per la famosa battaglia che ivi ebbe luogo tra i Lacedemoni ed i Tebani. I Greci non avevano mai combattuto fra di loro con eserciti più grossi. I Lacedemoni contavano ventimila pedoni e duemila cavalli.

Il tebano Epaminonda marciò nell'ordine stesso con cui intendeva di venire alle mani, per non perdere un tempo prezioso in disporre l' esercito quando si trovasse in faccia al nemico (1).

Epaminonda non mosse difilato e colla fronte agli Spartani, ma in colonna, mettendosi per le colline, discosto dall' ala sinistra, come se per quel giorno non avesse in animo di venire all' esperimento dell' armi. Quando fu sopra ai nemici ad un quarto di lega, fece far alto alle soldatesche e deporre le armi, come se volesse accamparsi.

Gli Spartani diedero nella rete; poichè non credendo di combattere per quella giornata, deposte anch' essi le armi, si dispersero per il campo, e lasciarono spegnersi quell' ardore che bolle nel cuor

(1) Rollin.

dei soldati all'avvicinarsi della battaglia. Ma Epaminonda, facendo di subito girar le truppe a destra, cambiò la colonna in linea, e tratti fuori i migliori soldati, e ordinatili a bella posta di fronte, raddoppiò le file d'innanzi l'ala sinitra per rinforzarla, e metterla in grado di ferire in un punto la falange spartana, la quale, per questo movimento, gli stava a rincontro.

Epaminonda avea divisato di decidere la vittoria con quel corpo di truppe scelte che egli stesso capitanava, ordinate in colonne per assalire il nemico in un punto a guisa di galea, come dice Senofonte. Si teneva a sicura speranza che se riuscisse a gettarsi nella falange spartana, dove consisteva il nerbo principale del nemico, gli sarebbe stato agevole rompere il rimanente dell'esercito, col dare addosso alla destra ed alla sinistra. Disposti i suoi per tal modo, si lanciò addosso al nemico con tutto il peso della colonna. Gli Spartani maravigliandosi grandemente che Epaminonda si avanzasse per assalirli in quest'ordine, diedero di piglio all'armi, imbrigliarono i cavalli e strinsero in tutta fretta le loro file.

Mentre Epaminonda moveva incontro al nemico, la cavalleria che copriva il suo fianco sinistro, in allora la migliore di tutta la Grecia, composta interamente di Tebani e di Tessali, aveva ordine di assalir quella degli avversari. Il generale tebano, cui nulla sfuggiva, nell'intervallo de' suoi cavalli aveva appostati alcuni frombolieri, lanciatori ed arcieri, perchè di lontano cominciassero a scompigliare

la cavalleria del nemico con una scarica di dardi, di pietre e di giavellotti. Gli Spartani, non solamente trascurarono di prendere la stessa precauzione, ma si ancora commisero un altro errore non meno grave, quello di dare agli squadroni la profondezza della falange. Laonde i loro cavalli non potendo reggere a lungo contro l' impeto dei Tebani, tentati inutilmente alcuni attacchi, dovettero ritirarsi malconci e sanguinosi dietro le file della fanteria.

In questo mentre Epaminonda con il corpo dei suoi pedoni premea da vicino la falange spartana. I soldati si travagliavano egualmente dalle due parti con valore incredibile; poichè sì i Tebani che gli Spartani avean fermo di morire prima di cedere l'onore dell'armi ai loro rivali. Cominciarono a combattere colle lancie, e rotte queste prime armi nella furia dello scontro, misero mano alle spade. L' accanimento, la strage divennero eguali da entrambi gli eserciti.

Così si menavano aspramente le mani, senza che la vittoria inclinasse nè all'una, nè all'altra parte; quando Epaminonda, per costringerla a dichiararsi per lui, si tenne in dovere di fare uno sforzo straordinario in persona, non riguardando al pericolo della propria vita. Raccolto allora un drappello d'uomini pronti ad ogni sbaraglio, e messosi alla loro testa, si strinse addosso al nemico, dove erano più fitte e sanguinose le armi, e col primo giavellotto che spinse ferì il generale degli Spartani. La sua schiera, seguendo l' impeto del capitano, calpestò,

ed uccise quanto le si parava d'innanzi, ruppe e sfondò la falange. Il grosso dell'esercito tebano, animato dal buon successo del suo generale, assalì da tergo l'ala destra e la sinistra del nemico e ne fece macello. Ma parecchie schiere degli Spartani, vedendo che Epaminonda si abbandonava di troppo al suo ardore, rannodandosi improvvisamente, e ritornando a combattere, lo tempestano con ogni sorta di projetti. Ma in quella che alcuni ne rintuzza collo scudo, altri ne scansa, e si travaglia col valore più eroico per assicurare ai suoi la vittoria, uno Spartano, nominato Callicrate, lo colse d'un colpo mortale, trapassandogli la corazza ed il petto con un giavellotto. Rottasi l'asticciuola, la ferrea punta rimanendo confitta nella ferita, cagionava sì fiero spasimo, che egli svenne e cadde d'arcione. La battaglia si riaccese più feroce che mai intorno a lui, poichè gli uni per prenderlo vivo, e gli altri per salvarlo si travagliavano. I Tebani vinsero finalmente la prova, e, messo in fuga il nemico, trasportarono Epaminonda nel loro campo.

I chirurghi, esaminata la ferita, dichiararono che sarebbe spirato tostochè ne fosse estratta la punta del giavellotto. Queste parole gittarono la più cupa costernazione in tutti coloro che lo circondavano, i quali non potevano consolarsi di veder morire così grand'uomo, e morir senza prole. Quanto a lui, il solo cruccio che espresse, fu per le sue armi e per l'evento della battaglia; ma quando ebbe veduto il suo scudo, e fu certo della vittoria dei Tebani,

volgendosi agli amici con sembiante calmo e sereno: « Non riguardate questo giorno, diss'egli, come il « termine della mia vita, sì bene come il principio « della mia felicità e compimento della mia gloria. « Io lascio Tebe trionfante, l'orgogliosa Sparta umi- « liata, e la Grecia libera dal giogo della schiavitù. « Quanto al resto, non si può dire che io muoia « senza prole; Leutri e Mantinea sono due illustri « figlie che conserveranno vivo il mio nome, e lo « tramanderanno alla posterità. » Dette queste parole, trasse la punta dello strale dalla ferita, e spirò.

Mantinea è anche famosa per un'altra gran battaglia tra Filopemene e Macanida, tiranno di Sparta (1). Essendo imminente l'ora del combattimento e già in vista il nemico, Filopemene, aggirandosi su e giù per le schiere della fanteria, incoraggiava i suoi con poche, ma veementi parole. Molte d'esse non erano udite; ma i soldati l'amavano tanto ed avevano riposta in lui tanta fiducia, che non bisognavano di esortazioni per correre animosi a combattere; anzi, in una specie di trasporto incitavano essi stessi il loro condottiere e premevano che desse il segno della battaglia.

Macanida mosse stretta in colonna la sua fanteria, come se avesse in animo di cominciar la mischia, con assalire l'ala destra; ma giunto a convenevol distanza, fece girare di subito la sua fanteria perchè potesse stendersi alla sua dritta e spiegare una fronte

(1) Rollin.

eguale a quella degli Achai; nel tempo stesso per coprir la sua linea ordinò si avanzassero tutti i carri colle catapulte. Filopemene s' avvisò subito che l' intenzione del tiranno era di rompere la sua fanteria, e d' opprimerla con giavellotti e con pietre; ma non gli diè tempo. Il primo scontro fu veramente terribile. I combattenti armati alla leggiera, movendosi per sostenere le prime schiere, in poco d' ora tutti i soldati forestieri dei due eserciti presero parte all' azione; e siccome lottavano corpo a corpo, la fortuna dell' armi stette lungamente in bilico.

Finalmente i mercenari del tiranno riuscirono vincitori mercè la loro esperienza, destrezza e numero maggiore. Gl' Illirii e i corazzieri che fiancheggiavano i soldati forestieri nell' esercito di Filopemene, non valsero a sostenere un assalto così furibondo; ma sgominati e rotti fuggirono a tutta lena verso Mantinea, discosta circa un miglio dal campo della battaglia.

Pareva che più non rimanesse speranza a Filopemene. « In quest' occasione, dice Polibio, apparve la verità di quel detto, che gli eventi della guerra generalmente sono prosperi od infelici, in ragione del senno o dell' ignoranza dei generali che la maneggiano. Filopemene, lungi dal cader d' animo e smarrirsi per l' improspero evento del primo assalto, stava solamente intento a trar partito dagli errori che il nemico potrebbe commettere. » Diffatti ne commise uno grandissimo. Macanida, rotta l' ala

sinistra, invece di seguir l'impeto della vittoria, incalzando di fronte colla sua fanteria il centro di quella del nemico, urtarlo nel tempo stesso di fianco colla sua ala vittoriosa, e metter fine alla zuffa, si lasciò, come un giovane, trasportare dal fuoco e dall' impeto dei propri soldati, ad inseguire senza ordine e disciplina le schiere che fuggivano. Filopemene accorso nel centro della sua fanteria, marcia alla loro testa e s' impadronisce del posto che Macanida aveva abbandonato. Con questo movimento divise il centro della fanteria del nemico dall' ala destra. Quindi diede ordine a queste coorti, che sino a nuovi ordini non partissero dal luogo allora occupato; nel tempo stesso mandò un Megalopolitano a raccogliere tutti gli Illirii, i corazzieri, i forestieri, i quali, senza romper le file e fuggire, come avea fatto il rimanente dell' esercito, si erano solamente ritirati per ceder campo alla furia del vincitore, e gli comandò di postarsi con questa schiera sul fianco della fanteria, e tenere a freno il nemico mentre tornava dall' inseguire i fuggenti.

Questo Megalopolitano era detto Polibio, ma non lo storico, come alcuni immaginarono.

La fanteria lacedemone, insuperbita di questo primo successo dell' ala loro, senza aspettare il segno, si mosse colle picche abbassate contro gli Achai, sino all' orlo d' un fosso.

Quest' era il momento decisivo aspettato da Filopemene; egli fece suonar la carica, ed i suoi, coll' aste tese e con urli terribili si disserrarono ad-

dosso ai Lacedemoni, i quali avendo scomposte le ordinanze per varcare il fossato, non sì tosto si videro sopra il nemico, che piegarono in fuga.

Per coronar la vittoria bisognava impedire che il tiranno sfuggisse alle mani del vincitore, e questa era l' unica mira di Filopemene. Macanida, vedendo in rotta il suo esercito, e conoscendo l' errore commesso, tentò, ma inutilmente, di farsi strada di mezzo agli Achai. Le sue truppe, vedendo il nemico padrone del ponte, caddero totalmente d' animo, e cercarono scampo come meglio potevano. Allora Macanida, giudicando impossibile spuntarli dal ponte, correa lungo l' argine del fossato per iscoprire un passaggio. Filopemene lo riconobbe dal manto di porpora e dai fornimenti del cavallo, e passò all' altra parte per tagliar la fuga al tiranno; e mentre questi, scoperto un varco agevole, spronava il cavallo, Filopemene, scagliato il suo giavellotto, lo colse e lo stese morto nel fosso. Il capo del tiranno mozzo dal busto, e fatto vedere di fila in fila, diede nuovo coraggio agli Achai vincitori, i quali incalzarono i fuggitivi con ardore incredibile sino a Tegea, penetrarono frammisti a loro nella città, e rimasti padroni del campo, all' indomani piantarono le tende sulle sponde dell' Eurota. Gli Achai non perdettero molti uomini in questa battaglia, ma i Lacedemoni ve ne lasciarono quattromila, senza contare i prigionieri che furono moltissimi. I bagagli, le armi rimasero preda del vincitore.

Gli Achai ammirando la condotta del loro gene-

rale, cui dovevano tutto l' onore della vittoria, gli eressero una statua di bronzo in atto d'uccidere il tiranno; questa statua fu quindi collocata a Delfo nel tempio di Apollo (1).

Mantinea andava superba di maestosi edifizii pubblici. Oltre un teatro, aveva otto templi, uno stadio, un ippodromo, ed alcuni altri monumenti, di cui fa menzione Pausania. Si possono ancora vedere parecchi avanzi imperfetti del teatro, e le mura che forse circondavano la città. Queste, fabbricate di mattoni crudi, resistevano anche meglio della pietra al cozzar delle macchine, ma non all' acqua. Laonde un re di Sparta, scavando un fossato intorno alla città, e conducendovi le acque del fiume Ofi, fece squagliare le fondamenta delle mura. Molte torri, di forma quadrata e rotonda, fiancheggiavano il circuito di Mantinea, e presentavano un bell'esempio del sistema delle fortificazioni presso i Greci. Vi erano otto porte, ma nessuna conserva architrave. Le mura ancora al dì d' oggi sono circondate da un fosso, entro cui scorrono le acque dell' Ofi (2).

(1) Dodwell.
(2) Rollin; Dodwell; Williams.

XVI.

MARATONA

Maratona, anticamente una delle quattro città fondate da un re attico che le diede il suo nome, al giorno d'oggi è poco più d'un villaggio. « La pianura dove ella siede, dice il sig. Dodwell, è uno dei luoghi più ameni dell'Attica, ricchissima d'ogni genere di piante fruttifere, particolarmente di fichi, melagrani e ciriegie. Al nostro arrivo le fanciulle della campagna circonvicina ci si fecero incontro, con occhi e sorriso lusinghieri, portando canestri di fiori. Alcune parevano schive d'accettar danaro, e quell'indole accorta e gentile ci fece ben tosto avvisati che noi eravamo nell'Attica, il paese più ospitale di tutta la Grecia. » A questa città, sebbene piccola e spesse volte riguardata come un villaggio, si lega un'altissima ricordanza, perchè ivi appunto fu combattuta una gran battaglia tra i Persiani e gli Ateniesi, la quale, anche a'dì nostri, è la più conosciuta e la più onorata in tutta la storia. Rollin ci fornirà la relazione del combattimento, e noi ci faremo quindi a descrivere quali siano gli avanzi di questa città.

Milziade, come esperto capitano, procurò di compensare col vantaggio del terreno al difetto delle sue

forze e del numero. Schierò l'esercito alle falde d'una montagna, perchè il nemico non potesse avvilupparlo ed assalirlo alle spalle. Sulle due ali dell'esercito fece gettare enormi piante, tagliate a bella posta per coprire i suoi fianchi e rendere inutile la cavalleria dei Persiani. Dati, comandante dei nemici, ben si accorse che quel luogo non gli era favorevole, ma facendo disegno sul gran numero dei soldati, infinitamente superiore a quello degli Ateniesi, nè volendo dar tempo che giungesse loro un soccorso di Spartani, accettò la battaglia. Gli Ateniesi non aspettarono che il nemico venisse primo ad assalirli, ma dato appena il segnale, con tutta la furia immaginabile gli si lanciarono addosso. I Persiani tennero come pazzo questo primo movimento degli Ateniesi, perchè di numero troppo inferiore e totalmente sprovvisti di cavalli e di arcieri; ma furono ben tosto disingannati. Erodoto osserva «essere stata questa la prima volta che i Greci corsero con tanto impeto al combattimento.» La zuffa si fece ostinata e ferocissima. Milziade aveva afforzate più che mai le sue ali, ma lasciato troppo debole e sguernito il corpo dell'esercito; la ragione ne è manifesta. Non avendo che diecimila uomini da opporre alla moltitudine dei Persiani, non poteva nè stendere una gran fronte, nè dare un'eguale profondezza a' suoi battaglioni. Giudicò dunque non avrebbe ottenuto vittoria che per gli sforzi delle sue ali onde trapassare e disperdere quelle dei Persiani, non dubitando che ove riuscisse vincitore da queste parti, potrebbe cogliere di fianco il centro

del nemico, e compiere la vittoria senza molta difficoltà (1). I Persiani assalirono dunque il corpo di battaglia dei Greci, e fecero lo sforzo maggiore contro la fronte. Quivi avevano a fare con Aristide e con Temistocle, i quali si sostennero a lungo con intrepido coraggio, ma che in ultimo furono costretti a piegare. In questo momento sopraggiunsero le due ali vittoriose che avevano messe in fuga quelle dei Persiani. Ciò venne molto a proposito per il centro dell'esercito greco, il quale cominciava a balenare, soverchiato dall' immenso numero dei combattenti. Allora la sconfitta dei nemici fu intera e i barbari presero la fuga, non verso il loro accampamento, ma verso le navi, dentro le quali potevano solamente trovar salvezza. Gli Ateniesi ve li inseguirono, appiccarono fuoco ai molti legni e si resero padroni di sette vascelli. Dalla loro parte gli uccisi nella battaglia non sorpassarono i duecento; mentre, da quella dei Persiani, caddero morti più di seimila, senza contare i moltissimi che affogarono in mare mentre tentavano di fuggire, o che perirono nell'incendio della flotta. Subito dopo la battaglia, un soldato ateniese, ancora tutto grondante sangue del nemico, si spiccò dall'esercito, e corse a tutta lena ad Atene per recare a' suoi concittadini la felice novella della vittoria. Quando giunse alla casa dei magistrati, pronunciò solamente queste parole: — «Rallegratevi, abbiam vinto! » e cadde morto ai loro piedi.

(1) Annibale nella battaglia di Canne tenne lo stesso piano.

In uno scavo, fatto parecchi anni or sono, in uno dei tumuli si trovarono molti busti; — di Socrate, di Lucio Vero, di Marco Aurelio, ed un altro di persona ignota, scolpito con grande arte e diligenza.

Si crede che questo busto rappresenti Erode Attico, nativo di Maratona, uomo di molta rinomanza ed eccellenza. La sua storia è in sommo grado piacevole e interessante; la racconteremo secondo il signor Giorgio Wheler.

« Erode Attico fiorì circa il tempo degli imperatori Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. L'avo di lui Ipparco era persona di qualità, favorito dalla fortuna, ma accusato di alcuni modi tirannici contro il popolo, ebbe confiscati tutti i suoi beni; cosicchè Attico, figlio di lui e padre di questo Erode, viveva in Atene molto dimessamente; ma avendo trovato in sua casa un tesoro nascosto, presso il teatro, di subito tornò ricchissimo. Nè fu meno prudente che fortunato, poichè ben sapeva che se la cosa trapelava, gli correva obbligo di renderne conto all'imperatore; perciò gli scrisse nei seguenti termini: — « Mio sovrano, ho scoperto un tesoro nella mia casa; che mi ordinate di farne?—Quell'uso che più ti garba, rispose l'imperatore.» Ma Attico non tenendosi abbastanza sicuro da qualche mal vezzo della fortuna stessa, quando si venisse a conoscere l'importanza di questa scoperta, scrisse di nuovo all'imperatore, confessandogli ingenuamente che il tesoro di cui gli aveva già scritto, superava di lungo la fortuna di un cittadino privato. Ma l'imperatore gli rispose colla

stessa generosità: « Abusa anche, se vuoi, delle ricchezze che trovasti accidentalmente, perchè sono tue. » Laonde Attico, divenuto nuovamente in gran ricchezza e potenza, menò sposa anch'essa ricchissima, sì che Erode suo figliuolo ed erede, superò di gran lunga la fortuna del padre; fece erigere molti superbi edifizii nel paese di Grecia, e, morendo, legò dieci scudi ad ogni cittadino di Atene. Nè fu meno virtuoso che ricco; essendo stato discepolo del famoso Favorino, divenne così dotto, così eloquente che fu chiamato lingua di Atene. Marco Aurelio e Lucio Vero, in allora imperatori, si recavano a gloria l'averlo udito. L'intero suo nome era Tiberio Claudio Erode Attico, come io provo da una iscrizione che si trova in Atene nella casa del signor Nicoli Limbonia. » Fin qui il signor Giorgio Wheler. Chandler prosegue nel suo racconto ed asserisce che Erode Attico diede ordine ai suoi liberti di seppellirlo a Maratona, dov'egli morì nell'età di settantasei anni. Ma gli efibi o giovani d'Atene ne portarono in ispalla il cadavere alla loro città, mentre il popolo tenea dietro alla bara, lacrimando come per la morte d'un padre.

Le antichità di Maratona si restringono alla tomba degli Ateniesi, al monumento di Milziade ed ai sepolcri di quelli di Platea. Tuttavia il dottor Clarke vi scoperse molte reliquie interessantissime; e noi porremo mano a'suoi viaggi per riferire alcune belle osservazioni colle quali mette fine alla sua dilettevole descrizione. « Se v' ha luogo sopra la terra

capace, per eccellenza, di suscitare i più nobili sentimenti che lo spettacolo della natura ispirar possa nell'animo nostro, egli è certo la pianura di Maratona dove, tra i naufragi delle generazioni e tra le tombe degli antichi eroi, sollevate i vostri pensieri a Colui, dinanzi il quale le migliaia degli anni non sono che un giorno; dove la quiete della natura consuonando colla tranquilla solitudine di quell' illustre regione, ci mette in grado di prevedere il futuro dalle immagini del passato che ci presenta. In quei momenti possiamo dire a ragione che viviamo a tutti i secoli;— poichè un solo istante, per le mille impressioni che ci reca, pare ci faccia gustare anticipatamente l'eternità. Quando il tempo non sarà più, quando il fuggevole sogno dell'umana esistenza sarà dileguato con tutte le sue turbolente illusioni; quando l'ultimo sole sarà caduto nel giorno finale del mondo, un'aurora più lucente di quante mai abbiano illuminato l'universo, rianimerà i dominii delle tenebre e della morte (1).»

E poichè fra le rovine degli imperi e fra le tombe degli eroi, il canto della poesia, quasi voce celeste, «vince di mille secoli il silenzio» e per ricrear l'animo del lettore, aggiungeremo al racconto del signor Bucke i bellissimi versi del cantor dei sepolcri, là dove parla di Maratona,

«. . . . . e l'ossa
«Fremono amor di patria. Ah sì! da quella

(1) Rollin; Wheler; Barthélemy; Clarke e Dodwell.

« Religiosa pace un Nume parla:
« E nutria contro a' Persi in Maratona,
« Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
« La virtù greca e l'ira. Il navigante
« Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
« Vedea per l'ampia oscurità scintille
« Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
« Fumar le pire igneo vapor, corrusche
« D'armi ferree vedea larve guerriere
« Cercar la pugna: e all'orror de' notturni
« Silenzi si spandea lungo ne' campi
« Di falangi un tumulto e un suon di tube,
« E un incalzar di cavalli accorrenti
« Scalpitanti su gli elmi ai moribondi,
« E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

XVII

MEGALOPOLI

Megalopoli, situata in Arcadia, ebbe a fondatore uno dei più chiari personaggi antichi, Epaminonda; la sua popolazione fu raccolta da varie piccole città e terre circonvicine.

Appena edificata la città, gli abitanti mandarono delegati a Platone perchè lo pregassero d'un codice di leggi; ma questo filosofo, quantunque si recasse molto ad onore l'essere domandato di cosa tanto importante, non volle accondiscendere al loro desiderio, poichè seppe da un suo discepolo, spedito a bella posta a Megalopoli, che quelli abitanti non si sarebbero acquetati mai ad un'equa divisione delle terre.

232 anni avanti l'era volgare Megalopoli facea parte della lega Achaiana e poteva gareggiare di grandezza con Sparta. Ma fu presa e distrutta da Cleomene, che mandò alla capitale di Lacedemonia i più famosi dipinti e le più belle opere di scoltura raccolte dal sacco di questa città.

Ma ivi a poco tempo accorgendosi gli Ateniesi quanto importasse conservar l'equilibrio nei diversi stati di Grecia, Demostene riuscì facilmente a farli

collegare coi Megalopolitani. « Avemmo sempre per massima, diceva egli, di soccorrere agli oppressi contro gli oppressori; nè mai ci discostammo da questo principio. Dunque non già sopra di noi, ma sopra coloro che colle ingiustizie ed usurpazioni ci sforzano a muover guerra, deve cadere il rimprovero di intorbidare la Grecia. »

« Ammiro il linguaggio dei politici, dice Rollin. Udendoli a favellare, è sempre la ragione più rigorosa e la giustizia che li determina; ma osservandone quindi le azioni si vede aperto che l'utile e l'ambizione sono la guida e il motivo unico della loro condotta. Il loro linguaggio è un effetto di quel riguardo per la giustizia che la natura pose nel cuore dell'uomo, e che essi non possono cancellare totalmente. Sono pochi coloro che abbiano il coraggio di dichiararsi nelle loro espressioni contro quell'interno principio, o di contraddirlo alla scoperta. Ma sono anche pochi coloro che l'osservano con costanza e con fedeltà nelle opere loro. Sappiamo che la Grecia non ebbe mai tanti trattati d'alleanza quanti nel tempo di cui ragioniamo, e che non gli tenne mai in così poco riguardo. Questo disprezzo della religione dei giuramenti in uno stato è una prova della sua decadenza, e spesso dinota ed affretta la sua rovina imminente. » Gli Ateniesi commossi dall'eloquenza di Demostene, mandarono tremila pedoni e trecento cavalli in soccorso di Pamene. Megalopoli fu reintegrata nella sua antica condizione, e gli abitanti che n'erano usciti, furono invitati a ritornarvi.

Anacarsi, i di cui viaggi ci fornirono tanti aneddoti interessanti, ci dice: — « Un fiumicello, detto Elisso, divide la città in due parti, dove esistono ancora molte case e pubblici edifizii. La parte a settentrione contiene una torre, chiusa all'intorno da una balaustrata di pietra e circondata da portici. Una superba statua in bronzo, rappresentante Apollo, alta dodici piedi, è stata innalzata di rimpetto al tempio di Giove; questa statua è dono dei Figalii che contribuirono volenterosi ad abbellire la nuova città. E così fecero alcuni privati individui. Uno dei portici è chiamato Aristandro, dal nome di chi lo fece edificare a sue spese. Nella parte a mezzogiorno ci fu veduto un edifizio vastissimo, dove si convocava l'assemblea dei diecimila deputati, per consultare degli affari importanti dello stato. Questa città contiene un gran numero di statue, fra le quali vedemmo un'opera di due artisti Ateniesi, Cefisodoro e Senofonte, cioè un gruppo in cui Giove è rappresentato seduto in trono, colla città di Megalopoli nella destra e Diana Conservatrice nella sinistra. Il marmo di questa statua fu cavato dalle carriere del monte Pentelico nelle vicinanze di Atene. »

Il teatro di Megalopoli era il più grande che fosse in Grecia. Rimane ancora a' dì nostri la parte circolare, ma i sedili sono coperti di terra, di virgulti e di arbusti che vi allignano facilmente. Si vedono anche le mura del proscenio che guardavano verso l'Elisso.

Ma gli avanzi dei templi sono incerti; alcuni pezzi di colonne qua e là dispersi segnano il luogo dove

un giorno sorgevano, senza darci sentore delle divinità che vi si adoravano. Il signor Dodwell opina che la terra, come quella che è molto sollevata, contenga alcuni avanzi di questa città.

Poche miglia discosto da Megalopoli, giacciono alcune altre rovine, che i viaggiatori moderni non ebbero agio di visitare, per le turbolenze che scoppiarono ultimamente quasi in tutte le parti della Morea (4).

(1) Barthélemy; Rollin; Rees e Dodwell.

XVIII

MEGARA

Megara, città d'Achaia, possedeva anticamente così gran numero di oggetti preziosi, che Pausania nella sua *Descrizione della Grecia* non impiega meno di sei capitoli a nominarli.

Megara fu edificata l'anno 1131 avanti l'era cristiana, ad eguale distanza fra Corinto ed Atene. Non sappiamo di certo chi ne sia stato fondatore. Alcuni vogliono che fosse così detta da Megareo, figliuolo di Apollo, altri da Magario, capo di Beozia, ed altri finalmente da Megara, creduta consorte d'Ercole. Tuttavia è cosa certa che sotto il regno di Codro, i Peloponnensiaci avendo dichiarata guerra agli Ateniesi, caduti dalla loro intrapresa, si volsero addietro e si impadronirono di Megara che popolarono di Corintii. In origine fu governata da dodici re; ma quindi si compose a repubblica. Si dice che gli antichi Megaresi non valessero in altro che in affari marittimi; detestati come perfidi e fraudolenti, e tenuti in conto del peggior popolo di tutta la Grecia (1). Le loro imprese militari furono poche e di poca im-

(1) Tucidide e Dodwell.

portanza; respinti ora dai Corintii ora dagli Ateniesi, avevano tutte le prave qualità degli schiavi insolenti o degli amici servili. Laonde non siamo punto sorpresi se Tertulliano ci dice, che i Megaresi mangiavano quasi avessero a morire al domani, e fabbricavano quasi che dovessero vivere eternamente. Tuttavia fiorì tra di loro qualche germe di virtù, poichè avevano una scuola di filosofia salita in tanta fama che Euclide n'era maestro.

Focione ebbe sepoltura nel territorio di Megara, e ciò crebbe nome a questa città. I nemici di questo grand'uomo, non contenti alla pena che gli fecero soffrire, e credendo che al loro vile trionfo mancasse pur qualche cosa, ottennero un ordine dagli Ateniesi che il cadavere di lui fosse trasportato fuori dell'Attica, e che nessun' Ateniese contribuisse la menoma quantità di legna agli ultimi onori del rogo: laonde questi funebri uffizii gli furono resi nel territorio di Megara. Una signora del paese, che accidentalmente assistette colle sue ancelle alle povere esequie di quel grande, volle che, a memoria dell'estinto, fosse posto nel luogo stesso un cenotafio ed una tomba vuota. Quindi, raccogliendone l'ossa religiosamente, e riponendosele nel lembo della veste, le portò di notte tempo in sua casa, e le seppellì sotto terra con questa scritta: « Terra sacra ed amata, io ti confido e depongo nel tuo seno i preziosi avanzi d'un uomo degno di miglior sorte. Conservali fedelmente, per quindi restituirli al monumento de'suoi antenati, quando gli

Ateniesi saranno divenuti più saggi e più giusti. »

Megara ebbe molto a soffrire dalle rapine dei corsari; talmente che nel 1676 gli abitanti se avessero visto durante il giorno l'avvicinarsi di qualche barca, o sentito nella notte il latrare dei cani, nascondevano immediatamente le cose loro e fuggivano. Un giorno fu rapito il Vaivodo che dimorava in una torre appartata.

Megara, oltre due cittadelle, aveva alcuni maestosi edifizii e adornamenti, tra i quali un acquedotto, rinomato per grandezza e bellezza; una statua di Diana Protettrice, e quelle delle dodici divinità maggiori, lavorate con tanta eccellenza di arte che furono attribuite a Prassitele; — un gruppo consacrato a Giove Olimpico, dove era una figura di questo dio colla faccia d'oro e di avorio, e il rimanente di terra cotta. V'erano inoltre un tempio a Bacco, un altro a Venere, un terzo a Cerere, un quarto ad Apollo, un quinto a Diana, un sesto a Minerva, dove sorgeva la statua della dea colla faccia, coi piedi e colle mani d'avorio, il resto del capo indorato. V'era anche una cappella consacrata alla Notte. Pausania fa cenno di alcune tombe, specialmente quelle d'Illo, d'Alcmena, di Terea e di Ippolita, regina delle Amazoni.

Ai tempi di Wheler, Megara non era che un gruppo di casolari, colle mura costrutte di pietre infrante tratte dalle sue rovine, o di argilla cotta al sole.

Chandler ci descrive il sito di Megara, come in-

gombro di macerie, tra cui sorgono alcune chiesuole, anch' esse in rovina; e di pezzi del muro antico, coi quali fu costrutta una fortezza moderna. Il villaggio, composto di poche e miserabili abitazioni, è collocato piacevolmente sul declive d'una eminenza. Presso il luogo dell' antica città vide alcuni campi di biade, con mucchi di pietre e macerie di edifizii; trovò alcune iscrizioni, una delle quali relativa ad Erode Attico in segno della riconoscenza dei Megaresi verso quel personaggio non meno splendido che benevolo. Se ne leggeva un'altra sopra una pietra: — « *Questa è opera del magnificentissimo Diogene, figlio di Archelao, il quale, riguardando le città greche come sua propria famiglia, fece presente ai Megaresi di* 100 *pezze d'oro per edificare le loro torri; e d'altre* 150, *con* 2,200 *piedi di marmo per restaurare il bagno; credendo nulla esservi tanto onorevole, quanto beneficare i Greci e ristabilire le loro città.* » La persona, cui allude questa iscrizione, era uno dei generali dell'imperatore Anastasio.

Si trovarono parecchie altre iscrizioni; una a gloria dell' imperatrice Salina, ed altre in lode di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Ve n'era parimente in onore d' una persona che riportò più volte la palma nei giuochi pubblici sì nella Grecia sì nell' Italia. Ma v' ha un monumento che ben più degnamente si attira gli sguardi del viaggiatore, ed è la tomba d'un certo Corebo, sopra la quale sta scritto in versi elegiaci, come questo magna-

nimo consacrò se stesso a morte, per liberare Tebe sua patria dal flagello d'una pestilenza (1).

Il conte di Sandwich ci parla di due statue di donna, alte circa otto piedi, ma senza testa e senza indizii per cui ravvisare chi elleno fossero.

Clarke dice che giacciono dispersi tra le rovine e nei cortili di alcune case parecchi capitelli d'ordine jonico e dorico, parte di cemento e parte di marmo.

Chandler ci fa menzione degli avanzi d'un tempio di Minerva presso un grande serbatoio d'acque; dai due lati si veggono i rimasugli d'un bagno, notevole per ornamento e per mole, non che per il numero delle sue colonne.

La pietra di Megara è d'un genere affatto ignoto in tutta l'Ellade, bianchissima e formata interamente di conchiglie, ma poco solida, ed è forse questa la causa, o per lo meno una delle cause della rovina di questa città (2).

Un'altra cagione si deve anche ripetere dall'essere edificata sulla strada maestra che conduce alla penisola, in mezzo di due potenti nemici — gli Ateniesi e i Corintii, coi quali i Megaresi ebbero molte volte a contendere per i limiti del territorio.

Megara è anche nota per l'aneddoto seguente: Questa città essendo stata presa da Demetrio, i soldati volevano saccheggiarla, ma gli Ateniesi si

(1) Questa storia è raccontata distesamente nella Tebaide di Stazio.

(2) Dodwell.

interposero tanto efficacemente a favore degli abitanti, che li fecero salvi. Stilpone, famoso filosofo, viveva in questa città, e richiesto da Demetrio, che andò a visitarlo, se avesse perduto qualche cosa — « Nulla, rispose Stilpone, perchè io porto sempre meco tutte le mie ricchezze, » volendo con questo significare la sua giustizia, probità, temperanza e saggezza; poichè non possedeva alcuni di quei beni che van soggetti ai capricci della fortuna (1).

(1) Tucidide; Pausania; Plutarco; Rollin; Wheler; Chandler; Barthélemy e Dodwell.

XIX

MEMFI

Si dice che nell'Alto Egitto esistano tuttora trentaquattro templi e cinque palazzi, i più antichi dei quali sono costrutti di pietra arenosa o calcarea. Il granito era usato solamente negli obelischi e nelle statue colossali; ma dopochè la sede dell'impero fu trasportata a Memfi, venne anch'esso adoperato.

Memfi, secondo Erodoto, fu edificata (otto generazioni dopo Tebe) da Menete; ma Diodoro ne attribuisce l'origine a Ucoreo, uno dei successori di Osimandia, re di Tebe. Per conciliare queste asserzioni, alcuni autori ne ascrivono a Menete il principio; il fine e l'ingrandimento ad Ucoreo, che primo le diede onore di città reale.

La storia ci racconta come Memfi fu edificata (1): — Un re di Egitto avendo svolto il corso del Nilo e dal fango delle sue acque essendosi formato il Delta (2), si scavarono canali per asciugare il Basso Egitto. I monarchi, che fino allora avevano risieduto a Tebe, si portarono più vicino alla bocca del

(1) Savary.
(2) Così chiamano i Greci la parte del Basso Egitto.

fiume per godere d'un clima più temperato ed essere più pronti a difendere l'ingresso del loro impero. Fondarono la città di Memfi e posero ogni studio per renderla eguale all'antica metropoli, decorandola di molti templi, tra i quali fu pregiatissimo quello di Vulcano, ammirato dagli stranieri per grandezza e per sontuosità d'ornamenti. Un altro tempio accanto al deserto era dedicato a Serapide, ed aveva una sfinge sulla soglia principale d'ingresso. L'Egitto fu sempre minacciato dalle sabbie, le quali, accumulandosi, seppellirono a metà alcune delle sue sfingi, ed altre sino al collo, nei tempi di Strabone; a' giorni nostri non rimane vestigio di questi monumenti. Per antivenire questo disastro, gli Egizii costrussero un gran riparo dalla parte di mezzogiorno, che serviva di barriera contro le inondazioni del fiume e contro gli assalti del nemico. Il palazzo dei re ed una fortezza lo difendeva dalla parte occidentale; il Nilo dall'orientale; dal nord i laghi, oltre i quali si stendeva la pianura delle mummie e l'argine che da Busiride menava alla gran piramide. Memfi, così situata, signoreggiava la valle dell'Egitto, per canali comunicava coi laghi Meri e Mareotide; e siccome i suoi cittadini potevano traversare il reame in barchetta, ella divenne ben presto l'emporio delle ricchezze, del commercio e dell'arti, dove fioriva la geometria, inventata dagli Egiziani. Qui traevano i Greci come a scuola di sapienza, e, tornati in patria, davano perfezionamento alle dottrine che ne avevano attinte.

Tebe e le sue cento porte giacciono dimenticate, e solamente sulla collina presso Memfi sorgono quegli orgogliosi monumenti, quei superbi mausolei, che, meglio di tutte le altre maraviglie del mondo, sostennero le devastazioni del tempo, e quelle più rovinose della mano dell'uomo.

Strabone ci dice che in questa città si vedevano molti palazzi lungo il fianco d'una collina che si stendeva sino ai laghi e ai boschetti, a quaranta stadii da Memfi. « Le principali divinità del paese, dice il signor Wilkinson, erano Ptha, Api e Bubaste (1); la dea Iside vi possedeva un tempio magnifico, eretto da Amasi, il quale dedicò parimente un colosso recumbente, lungo settantacinque piedi, nel tempio di Ptha o Vulcano. Si dice che questo edifizio fosse opera di Menete, e che fosse quindi abbellito ed esteso dai monarchi che gli succedettero. Meri eresse il vestibulo a settentrione, e Sesostri, oltre alcune statue colossali, vi aggiunse macigni enormi, che vi fece strascinare dai prigionieri di

(1) *Api* era l'emblema della fertilità recata dal Nilo alle terre di Egitto, come ci indica la forma di bue che gli veniva attribuita. Il tempo dell'anno in cui celebravasi il nascimento d'Api, cioè al primo crescere del Nilo, ci è prova della verità di questa asserzione. Plutarco dice che il bue nell'Egitto era il simbolo della terra.

Bubaste, secondo Erodoto, dai Greci era chiamata Diana. Vi era una città nell'Egitto consacrata al suo culto, sicchè Ovidio la chiama *Sancta Bubastis*. Tutti gli abitanti concorrevano a questa città per celebrarne le feste, ed il Nilo era solcato da mille navicelle e risuonava per mille strumenti..—*Il Trad.*

guerra. Feronte, suo figlio, per ricuperare il lume degli occhi, vi recò doni ricchissimi; e al mezzogiorno del tempio di Palain, aggiunse i sacri boschi e il sacello dei Protei. Il vestibolo occidentale fu opera di Rampsete, che vi eresse anche due statue, alte venticinque cubiti, e quella al lato orientale rappresentante Asichi. Si era questo il più grande, il più magnifico di tutti i propilei, sì per bellezza di scolture, sì per dimensioni. Psammetico vi aggiunse in appresso stupende opere, tra le quali il vestibolo settentrionale ed un vasto cortile, dove Api veniva mostrato al popolo. Questo luogo era circondato da un peristilio di figure alte dodici cubiti, che facevano ufficio di colonne, e che certatamente rassomigliavano a quelle del tempio di Memnone a Tebe (1).

Diodoro e Strabone levano a cielo la potenza e la ricchezza di Memfi: — « Non v'è mai stata città, dice Diodoro, che abbia ricevuto sì gran numero di presenti in argento, oro, obelischi e statue colossali. »

Il primo colpo che ella ebbe a sopportare fu dall' impero Persiano (2). Cambise invaso l'Egitto, spedì un araldo a Memfi per intimare agli abitanti di arrendersi, ma il popolo furibondo si gittò addosso

(1) In questo templo si conservava la statua di Memnone, la quale, dicesi, battuta dai raggi del sole nascente, mettesse un suono come quello d'un'arpa. Strabone attesta questo prodigio, ma crede che venga piuttosto da qualche ingegno sotterraneo conosciuto dai sacerdoti della statua. — *Il Trad.*

(2) Rollin.

all'araldo, a coloro che lo seguitavano, e li fece a pezzi. Cambise, ivi a poco tempo, impadronitosi della città, trasse piena vendetta di questa scellerata azione, e dannò a morte un numero di nobili più distinti, dieci volte maggiore di quelli che erano stati uccisi dalla furia del popolazzo. Fra costoro era il primogenito di Psammenito. Quanto al re prigioniero, Cambise usò con magnanima moderazione; poichè non solamente gli concesse la vita, ma lo provvide d'un appanaggio onorevole. Tuttavia il monarca egiziano, poco tenuto ai generosi modi del suo vincitore, e bramoso di riacquistare il perduto reame, studiò mezzo di suscitar turbolenze e rivolte contro Cambise, ma in pena del suo tradimento fu costretto a bere sangue di vitello, e finì immediatamente di vivere. Il suo regno non durò che sei mesi; dopo i quali tutto l'Egitto si sottomise al volere del conquistatore.

Quando Cambise tornò da Tebe, diede commiato a tutti i Greci che lo seguivano, avviandoli alle loro case; ma, vedendo la città piena di gioia, e supponendo che ne fosse motivo il sinistro evento della sua spedizione, s'accese di grandissima ira. Chiamò allora al suo cospetto tutti i magistrati per conoscere la cagione della loro esultanza, ed essendogli risposto, che ciò facevano per aver trovato il loro dio Api, non volle credere, e come impostori che insultavano alla mala fortuna dell'armi sue, comandò fossero uccisi. Ma quando, interrogati i sacerdoti, n'ebbe la medesima risposta, volle, giacchè il loro

Dio usava tanto famigliarmente con essi, gli fosse condotto innanzi, e conoscerlo cogli occhi proprii. Allora, invece d'un Iddio, visto un vitello, fortemente maravigliandone, ed infierito più che mai, snudò la spada e l'immerse in una coscia dell'animale. Quindi, rimproverando i sacerdoti della loro stoltezza in adorare quel bruto per Dio, diede ordine che fossero flagellati ed uccisi tutti gli Egiziani in Memfi, sorpresi nella celebrazione delle feste di Api. L'idolo moribondo fu trascinato dietro il tempio, dove, dibattutosi alcun poco, spirò. Gli Egiziani raccontano, che dopo quest'atto, da essi riguardato come un esempio dell'empietà più sacrilega, Cambise perdette il lume della ragione. Ma le sue opere anteriori dimostrano che l'aveva perduto già da gran tempo.

La gloria dell'Alto Egitto si spense coll'invasione di Cambise, perchè questi non solamente conquistò, ma distrusse il paese, non perdonando nè a' palazzi nè a' templi.

In appresso Alessandro si rese padrone di Memfi; il racconto che noi faremo qui sotto d'un tale avvenimento, è tolto dallo stesso autore (1). Alessandro, finito appena l'assedio di Gaza, vi lasciò guarnigione, e volse tutte quante le sue forze contro l'Egitto. Dopo sette giorni di viaggio comparve d'innanzi a Pelusio, dove trovò gran numero di Egizii ivi frettolosamente accorsi per riconoscerlo loro signore.

(1) Rollin.

L'odio che questo popolo nutriva contro i Persiani era tanto, che poco badavano alle qualità del sovrano, purchè fosse un eroe, il quale sapesse liberarli dall' insolenza e dagli oltraggi con cui i vincitori trattavano essi e la loro religione. Oco aveva ordinato che nella maniera più ingiuriosa fosse ucciso Api, dio degli Egizii; e i Persiani incaricati del maneggio degli affari, continuarono a farsi beffe di quella divinità. Per queste cose si trassero talmente addosso la piena dell' odio pubblico, che Aminta, giunto con un pugno d' uomini, poco prima di Alessandro, li trovò preparati a congiungersi seco lui per cacciare i Persiani.

Questo Aminta, disertore dalle bandiere di Alessandro, si era acconciato al servizio di Dario. Anteriormente aveva comandate le forze greche alla battaglia dell' Isso, e rifugiatosi in Siria, per il paese di Tripoli, con quattromila uomini, si impadronì subitamente di quante navi gli facevano all' uopo, arse il resto, fece vela verso l' isola di Cipro, e quindi verso Pelusio, che ridusse prestamente in sua mano. Appena insignoritosi di questa città ragguardevole, si tolse la maschera, e prese di mira la corona di Egitto, dichiarando che il motivo della sua venuta era quello di cacciare i Persiani. Laonde un gran numero di Egizii, che nulla bramavano tanto ardentemente quanto scuotere il giogo dei loro superbi oppressori, si raccolse intorno a lui. Allora mosse difilato alla volta di Memfi, ed ivi azzuffatosi con i Persiani, li ruppe e li rincacciò dentro le mura.

Ma, ottenuta la vittoria, non badando che i soldati, scomposti gli ordini, si sparpagliavano per avidità della preda, porse il destro al nemico, che irruppe improvvisamente dalle porte, e menò strage di tutti e di Aminta stesso. Questo evento, lungi dal rendere gli Egizii più moderati ed accorti, rinfuocò l'odio contro i Persiani; sicchè, appena Alessandro cominciò a rumoreggiare ai confini, il popolo, già tutto disposto a riceverlo come monarca, corse in folla a sottoporsi al suo impero. Questo eroico capitano alla testa di potente esercito prometteva una sicura protezione, che Aminta non aveva potuto dare, laonde non tentennarono punto a dichiararsi per lui. Mazeo, che comandava a Memfi, conoscendo l'impossibilità di fronteggiare un esercito così formidabile, poichè Dario, suo monarca, non avea mezzi di sostenerlo, aperse le porte al conquistatore, e gli diede ottocento talenti con tutti gli arredi del re. Per tal modo Alessandro, senza incontrare la più debole resistenza, si rese padrone di tutto l'Egitto.

Ma non sì tosto per comando del giovanetto macedone fu edificata Alessandria, Memfi perdette il vanto di essere chiamata capitale d'Egitto; e cadde a poco a poco in tanta dimenticanza, che la storia non ne fa più menzione. Dobbiamo quindi limitarci a descrivere il suo stato presente.

Di questa famosa città, la quale, secondo Diodoro Siculo, girava non meno di sette leghe, e conteneva una moltitudine di bellissimi templi, non rimane pietra che ce ne racconti la storia, ed è incerto

perfino il luogo dove la sorgeva anticamente. « Non è cosa strana e maravigliosa, dice Savary, che il sito dell'antica metropoli dell'Egitto, d'una città che capiva magnifici templi e palazzi, che l'arte si affaticò di rendere eterna, presenti ai nostri dotti argomento di controversia? Plinio toglie di mezzo ogni difficoltà:—« Le tre grandi piramidi che si veggono da tutte le parti, sono poste su d'una collina deserta e sterile, tra Memfi e il Delta, distanti una lega dal Nilo, due da Memfi e presso il villaggio di Busiride. » Tuttavia Rennell afferma che Menf è fabbricata sul luogo di Memfi, poichè Abulfeda racconta che la si trova ad una *corta* giornata di cammino dal Cairo; e Menf è solamente quattordici miglia discosta da questa città. « L'opinione più probabile si è, dice il signor Maillet, che questa superba metropoli sia stata edificata sul cominciare della pianura delle Mummie, dove, a settentrione, si levano le piramidi: le prodigiose rovine che ivi si affacciano agli occhi del viaggiatore, attesteranno per lunga pezza la grandezza di quella città di cui sono avanzi, e il luogo dove ella sorse. » Se ne eccettui parecchi superbi monumenti, soggiunge egli, non vi rimangono che rovine informi di rotte colonne, d'obelischi, ed alcuni altri edifizii vicini anch'essi a cadere, che si possono scoprire nel fondo del lago, quando il Nilo non si leva abbastanza per versarvi le solite acque. Ciò avvenne due sole volte nei diciotto anni del mio consolato, specialmente nel 1677, quando la superficie del lago si abbassò di otto o

nove piedi, e si scoperse nel fondo di questo vasto serbatoio una specie di città, che mosse l'ammirazione di tutti. Il lago non può essere asciugato, nè se ne possono svolgere le acque, come facevasi anticamente, perchè gli abitanti trascurarono di conservarne il canale. Vi sono eziandio alcuni mucchi di rovine nella pianura, di tre leghe in larghezza, che separava le piramidi del nord da quelle del sud, e dove l'antica città si stendeva dalle rive del lago verso la parte orientale del Nilo. Queste sono le poche vestigia di tanta magnificenza.

Il dottor Shaw è d'opinione che Djizeh, o Gizeh, occupi presentemente il sito di Memfi; e che questa città sia nascosta tutta quanta sotto terra. Ma altri storici, forse con miglior fondamento, la pongono presso il villaggio di Menshee o Dashoo. Norden dice: « Se noi prestiamo fede ad alcuni scrittori, la città di Memfi siedeva sul luogo stesso dove sorge presentemente il villaggio di Gizeh, ed io credo che questa opinione non manchi di probabilità. Ma se noi vi porremo mente, troveremo necessario o di accorciare di molto l'estensione dell'antica capitale di Egitto, o di innalzare tutta la pianura all'intorno. Diffatti Gizeh non occupa mezzo lo spazio del vecchio Cairo, e non poteva fallire che tutta non fosse coperta dalle annuali innondazioni del Nilo. Non possiamo credere che fabbricassero una città così grande, così famosa in un luogo soggetto ad essere coperto dall'acqua per la metà dell'anno, e

tanto meno supporre che gli antichi scrittori l'abbiano totalmente dimenticata. »

Il signor Browne dice: « Ho visitato il dilettoso luogo dell'antica Memfi sulla riva sinistra del Nilo, distante due ore circa al sud da Kahira, in una pianura larga quasi tre miglia, tra il fiume e le montagne. Questa terra è seminata di grano, e, verso la montagna, di ricchi palmeti. Nulla più vi rimane, tranne cumuli di rovine, dove si trovano alcuni pezzi di pietre lavorate. Vi scorre un canale tutt' all' intorno; e i suoi limiti si possono riconoscere dalle macerie che si trovano negli scavi, ora coperte da una specie di cardo che sembra lussureggiare tra le rovine. Non vi si rinvenne un solo frammento di quei bellissimi marmi di che abbonda Alessandria; forse non vi furono adoperati mai, o ne vennero tolti per fregiarne altre città (1). »

Ma sebbene non si possa indicare con sicurezza il luogo di Memfi, certo è che molte maravigliose opere in questa contrada ci sono argomento della sua antica potenza e grandezza. Queste sono le Catacombe, la Sfinge, il lago di Meri e le Piramidi.

« Le entrate alle Catacombe, dice il conte di Sandwich, dove gli abitanti della vicina città di Memfi seppellivano i cadaveri imbalsamati, sono presso all' ultima piramide di Sahara. La maggior

(1) Si crede che Alessandria sia stata edificata in gran parte colle rovine di questa città.

parte della pianura di Sahara è piena di cavità sotterranee intagliate nel sasso, non solido, ma cedevole per poco che la mano vi si appunti. Le entrate sono molte; tre piedi in forma quadrata e profonde venti all'incirca. Le vôlte contengono corpi imbalsamati, gli uni sopra gli altri, e molti smembrati. Questi ultimi furono tratti dall' urne e accumulati in disparte da persone che vi frugarono in cerca d' idoletti d'oro, e che quindi non si diedero pensiero di riporli al loro luogo. Nei recessi più addentro, i corpi sono meno guasti e meno scompigliate le cose all' intorno. Questi anditi sotterranei sono divisi in molte camere differenti, nelle cui pareti si veggono moltissime nicchie a perpendicolo, abbastanza alte per contenere un uomo ritto in piedi. »

Un poco a levante della seconda piramide è la SFINGE, intagliata nel macigno stesso delle piramidi. È lunga circa venticinque piedi; e, dalle ginocchia alla sommità della mano, alta trent' otto.

« La Sfinge, dice il signor Wilkinson, sorge rimpetto al lato meridionale della piramide Cefren: fra le sue zampe si scoperse un altare ed alcune tavolette, ma nessuna porta. Plinio dice che questa piramide fu riguardata come la tomba di Amasi: — la quale tradizione sorse certamente dalla rassomiglianza del nome del re, che ordinò si tagliasse il sasso in questa forma. Ma un altro scrittore, non contento a questo, attribuì ad Amasi la piramide stessa. Il capo della Sfinge, forse lo Pschenh (1) ne

(1) Lo Pschenh è una specie di tiara doppia, che i Faraoni

è stato diviso lungamente, ma la cavità nella testa ci è prova della sua antica posizione, e ci spiega il modo per cui v' era confisso. La faccia mutilata, malconcia, la mancanza del naso, indussero molti a credere erroneamente che fosse tipo africano; ma prendendo un esatto abbozzetto del volto e rappiccandogli il naso egiziano, ciascuno si convincerà di leggieri che le labbra, e tutti gli altri lineamenti, consuonano perfettamente nella filosomia d'un Faraone; poichè il lettore deve sapere che questa e le altre Sfingi, sono rappresentazioni emblematiche dei monarchi egiziani. »

Or fa alcuni anni, l' intrepido viaggiatore Belzoni scoperse un tempio perfetto, tra le zampe della Sfinge, rimovendone la sabbia che i secoli vi avevano ammonticchiata.

Questa figura (a spese di alcuni signori Europei che sborsarono la somma di 800 o 900 lire sterline e sotto la sorveglianza del capitano Caviglia), fu sgombrata dall' arena accumulatasi d' innanzi al suo petto.

(1) La più nobile, la più maravigliosa di tutte le costruzioni od opere dei monarchi egiziani, fu certamente il lago di Meri, riguardato da Erodoto come di molto superiore alle piramidi stesse ed al labe-

portavano per significare la loro dominazione sopra l'Alto e il Basso Egitto; posta in capo alle divinità voleva indicare l'impero che esse avevano sulle regioni inferiori e superiori. — *Il Trad.*

(1) Rollin.

rinto. Poichè l' Egitto era più o meno fertile, secondo che più o meno innondato dal Nilo; e poichè, la piena soverchia, o il difetto dell' acque riuscivano egualmente di danno alle terre, Meri, per ovviare a questi due inconvenienti, e per correggere il meglio che si poteva le irregolarità del Nilo, stimò necessario chiamar l' arte in aiuto della natura, e diede ordine che si scavasse quel lago, che fu quindi nominato da lui. Questo lago era profondissimo e lungo alcune migliaia di passi (1). Due piramidi, su ciascuna delle quali posava una statua colossale seduta in trono, levavano la loro punta all' altezza di trecento piedi, nel mezzo del lago, mentre le loro fondamenta si profondavano altrettanto sotto acqua. Ciò prova che le piramidi vi furono costrutte primachè si riempisse il bacino; e che un lago di tanta dimensione fu opera della mano dell' uomo sotto il regno d' un solo principe (2). Così scrissero alcuni storici, sulla testimonianza degli abitanti della contrada. Questo lago comunicava col Nilo per mezzo d' un gran canale, lungo quattro leghe e largo cinquanta piedi. Vi sono grandi cateratte per contenere l' acqua del canale e del lago, o rilasciarla a talento.

Quando ci facciamo a considerare, che l' oggetto di quest' opera fu il vantaggio ed il comodo d' una

(1) Questo lago, secondo Erodoto e Plinio, girava tremila seicento stadii, vale a dire cento ottanta leghe, ed aveva trecento piedi di profondezza. — *Rollin.*

(2) Rollin.

grande popolazione, dobbiamo convenire col sig. Savary, che Meri intraprese e condusse a compimento un lavoro assai più glorioso del laberinto e delle piramidi.

Presentemente questo lago è d'una piccolissima estensione; ma ciò non vuol dire che Erodoto ed altri scrittori abbiano preso abbaglio nel misurarlo. Considerando a quante vicissitudini andò soggetto l'Egitto per il tratto di venti secoli, ci renderemo conto della differenza.

Durante il periodo di quasi mille duecento anni, da che l'Egitto cadde nelle mani di nazioni barbare, i vincitori distrussero o lasciarono andare in rovina la maggior parte di questo lago ed il canale che gli appartiene. Il Mareotide è disseccato, il canale di Alessandria non è più navigabile, e il lago di Meri ha solamente la circonferenza di cinquanta leghe. « Se il canale di Giuseppe, dice un dotto scrittore, fosse sgombro dalla melma che vi si accumulò a grande altezza; se fossero ristabilite le antiche dighe, e restaurate le cateratte dei canali di Tamich e di Bouch, il lago Meri potrebbe servire all'uopo stesso. Impedirebbe che la piena soverchiante dell'acque menasse stragi e rovine, e provvederebbe al difetto di quelle inondazioni che vengono meno al bisogno. Noi lo vedremmo, come nei tempi antichi, stendersi da Nesle ed Arsinoe alle montagne Libiche, e presentare agli attoniti viaggiatori, ciò che non si può vedere in altra parte della terra: — un mare formato dalla mano dell'uomo.

L'abbattimento dei palazzi e dei templi di Memfi è compensato in parte dalle piramidi, che sole bastano per attirarsi l'attenzione del genere umano.

Le tre più grandi sono poste a Gees, o Ghesa, nominate dai loro fondatori, *Cheope*, *Chefreno e Micerino*.

Noi parleremo solamente di queste:

1. La piramide di *Cheope* che per mole va innanzi a tutte le altre, è alta quattrocento quaranta otto piedi, e settecento e vent'otto da ciascun lato della base; vale a dire che supera di quaranta piedi il S. Pietro a Roma, e di centotrentatrè la cupola di S. Paolo a Londra.

Questa piramide, come tutte le altre, è fondata sulla pietra, di figura quadrata alla base, e costrutta esternamente in forma di gradini che si restringono a misura che si avvicinano alla sommità. Fu edificata di massi enormi, i più piccoli de' quali sono lunghi trenta piedi, lavorati con mirabil arte e coperti di geroglifici. Secondo alcuni antichi scrittori, ogni lato era largo ottocento piedi, ed alto altrettanti. La cima delle piramidi che, riguardata disotto, sembra un punto, è un bel terrazzo composto di dieci o dodici pietre massiccie, e lungo sedici o diciotto piedi da ciascuna parte (1).

Si deve anche notare, che i quattro lati di tutte le piramidi guardano ai quattro punti cardinali del mondo. L'interno contiene numerose camere ed

(1) Rollin.

appartamenti. Si vedeva scritto sulla piramide, in caratteri egizii, le somme spese solamente in aglio, porri ed altri erbaggi consumati dagli operai: ed ammontavano a mille seicento talenti di argento; donde puossi facilmente congetturare quanto fosse enorme la somma totale.

Erodoto ascrive questa piramide al re Cheope, uomo di scellerata vita. Questo sovrano chiuse le porte di tutti i templi, e proibì che gli Egiziani sacrificassero alle loro divinità; quindi forzò tutto quanto il popolo ai lavori degli schiavi. Ne condannò alcuni a conciar pietre sulle montagne dell'Arabia e a strascinarle sino alle sponde del Nilo; altri a caricarle sulle navi e trasportarle sino al confine del deserto Libico. In questa laboriosa opera venivano impiegati centomila uomini, che ogni tre mesi si davano lo scambio con altrettanti. Si consumarono dieci anni nell' ardua fatica di formare la strada per cui dovevano tragittarsi macigni così enormi; — impresa non meno lunga e difficile, che di erigere la piramide stessa. Quest' argine è lungo cinque stadii, largo quaranta cubiti, alto ventidue, composto interamente di marmo levigato, adorno di figure di animali. Bisognarono dieci anni a formare questo pavimento, ed acconciar la collina su cui doveva innalzarsi la piramide, ed a scavare i sotterranei.

Cheope aveva in animo di formare a foggia di isola il luogo della sua sepultura con introdurre le acque del Nilo dentro l' edifizio stesso.

La piramide richiedeva il lavoro di vent' anni; è

di forma quadrata ; ogni lato ha l' altezza e la larghezza di otto pletri. Le pietre, secondo Erodoto, sono cementate accuratamente, e nessuna di queste è minore di trenta piedi.

Plinio e Diodoro Siculo convengono in dire, che a fabbricare questo immenso edifizio non furono adoperati meno di trecento e sessantamila uomini(1).

La piramide, che per mole le sta più vicina, fu costrutta da Cefreno, figliuolo a Cheope, donde la fu detta Cefren.

Questi due principi, che per somiglianza d' indole si possono chiamar fratelli, pare che gareggiassero a chi meglio si distinguesse per una svergognata empietà contro gli Dei, e per atroce barbarie contro degli uomini. Cheope regnò cinquant' anni, e suo figlio Cefreno, che gli succedette, cinquantasei. Durante tutto il periodo di regni così lunghi, tennero chiusi i templi, e sotto le pene più severe proibirono i sagrifizii agli Dei. Intanto opprimevano i loro popoli con assoggettarli alle più gravi e straordinarie fatiche ; e sacrificavano la vita di migliaia d'uomini per appagar solamente una forsennata ambizione

(1) La strada ferrata da Londra a Birmingham è certamente la più grand' opera che sia stata eseguita sì negli antichi tempi sì ne' moderni. Se noi ne misuriamo la importanza solamente dalla fatica che vi si spese, forse la gran muraglia chinese può starle a paro; ma se ci facciamo a considerare le somme immense di danaro, i grandi e varii ingegni che vi furono continuamente adoperati, l' opera gigantesca della muraglia chinese resta totalmente ecclissata.

d'immortalare i loro nomi con edifizii di così enorme grandezza, dove profondevano immensi tesori. Si deve infine osservare che le superbe piramidi, state per lunga pezza la maraviglia di tutto il mondo, sono l' opera della irreligione e della crudeltà di que' principi.

Lo spettacolo veramente maestoso che si abbraccia dalla cima di questa piramide, è stato descritto da un viaggiatore francese, Savary, che visitò l' Egitto nel 1770. Dopo aver impiegate sette ore per salire alla cima di quella gran mole, « la luce del mattino, dice egli, ci scopriva ad ogni momento nuove bellezze; le punte indorate dei minareti, i boschetti d' aranci e di palme, seminati tutto all' intorno dei villaggi e delle colline. Intanto le greggie si mettevano fuori dalle capanne, le barchette spiegavano le bianche vele, e noi le seguivamo coll' occhio per i lunghi meandri del Nilo. Dalla parte del nord apparivano colline sterili e terre arenose; al sud, il fiume e campagne ondeggianti, vaste come l' oceano; all' ovest, la pianura di Fayum, famosa per le sue rose; all' est la pittoresca città di Gizeh, le torri di Fostat, i minareti del Cairo, e finalmente il castello di Saladino chiudea lo spettacolo.

« Seduti sopra l'opera più maravigliosa dell' uomo, come sopra d' un trono, i nostri occhi, ora contemplavano un deserto terribile, ora le ricche pianure dove furono immaginati i Campi Elisii; ridenti vil-

laggi, un maestoso fiume, edifizii che paiono opera di giganti. L'universo non contiene una contrada più varia, più magnifica, più solenne. »

Gli antichi conoscevano poco la costruzione interna di queste pile colossali (1). Erodoto, che visse 445 anni avanti Cristo, ci parla solamente d'un'entrata che mettea nell'interno, al dire dei sacerdoti, i quali lo informarono come vi fossero secrete vôlte sotterranee, intagliate nel vivo sasso. Strabone, che visse dopo l'era cristiana, ci descrive solamente un andito obliquo che metteva in una camera dove era una tomba di pietra. Diodoro Siculo, che visse quarantaquattro anni avanti Cristo, ci racconta la stessa cosa; e Plinio, che visse A. D. 66, aggiunge che la gran piramide racchiudeva un pozzo profondo ottanta piedi. Ecco tutto ciò che gli antichi ci tramandarono dell'interno delle piramidi.

« Per verità, i sacerdoti egiziani assicurarono ad Aristide, viaggiatore greco, circa due secoli avanti Cristo, che le fondamenta della piramide, tanto si profondavano quanto la cima si levava al disopra. E Ebn Abd Alkokim, scrittore arabo del nono secolo, asserisce che vi erano scavate numerose camere, le quali comunicavano le une colle altre, quaranta cubiti sotto terra. Un altro scrittore arabo dice che queste sale contenevano sepolcri ed urne di pietra nera, dove erano depositati i sacri archivi del re Saurid, che diede opera a questo monumento. Ri-

(1) Saturday Magazine.

mangono a farsi ancora molte scoperte, e forse d'un luogo sepolcrale nella parte inferiore della piramide.

« Lo stesso scrittore arabo Alkokim ci descrive come questo edifizio sia stato aperto sotto il califato, dal qual tempo rimase nella condizione stessa in cui lo videro e lo descrissero tutti i viaggiatori moderni, sino all'epoca d'un viaggiatore italiano Caviglia, il quale, dieci anni or sono, fece scoperta d'una nuova camera e di anditi secreti. Dopo ciò, Almamon califfo (A. D. 820) entrò nell'Egitto, e viste le piramidi, desideroso di conoscere ciò che dentro vi si contenesse, diede ordine che fossero aperte. Inteso che non era cosa possibile, «Voglio, replicò egli, che siano aperte.» Allora con fuoco ed aceto si praticò un buco che rimase libero sino ai dì nostri. Due fabbri-ferrai misero in pronto gli ingegni e grosse sbarre di ferro con cui puntarono gagliardamente, e si profuse molto danaro in quest' opera, poichè si conobbe che il muro era spesso venti cubiti. Al di dentro trovarono un pozzo quadrato dove stavano alcune porte, ognuna delle quali metteva in una camera o vôlta, dove si scopersero corpi umani fasciati in pannolini. Verso la parte superiore della piramide, vennero ad una camera, nel cui mezzo sorgeva una pietra concava, con entro una statua di pietra rassomigliante a figura umana, e dentro essa un uomo che portava una piastra d'oro sul petto tempestata di gemme, e segnata di caratteri che nessuno può decifrare.

« Greaves, viaggiatore inglese, che visitò la gran

piramide nel 1648, ne descrive accuratamente gli anditi a' suoi tempi aperti, e sospetta che in fondo del pozzo della piramide sia un passaggio che riesca a quelle vôlte secrete menzionate da Erodoto; ma non fece nessuna scoperta. Davison, che la visitò verso la metà del secolo diciottesimo, rinvenne alcune camere appartate e passaggi che mettono la galleria più vasta in comunicazione colla camera centrale, e un appartamento al disopra alto quattro piedi. Discese 155 piedi nel pozzo, nè procedette oltre perchè era turato. Caviglia fu il primo a scoprire quell'andito, del quale, come sopra dicemmo, correa sospetto. Dopo molta fatica per disgombrare l'angusta apertura al capo della prima galleria della piramide, conobbe che non terminava in quel punto, come si era sempre creduto, ma si continuava a discendere circa duecento piedi. Finalmente metteva ad un uscio a mano destra che si trovò comunicare col fondo del pozzo. Nè qui finiva ancora il nuovo passaggio, ma scorrendo per venti piedi al di là della porta, si piegava in linea orizzontale per più di vent' otto, e riusciva in una gran camera situata a perpendicolo sotto la sala centrale.»

Al sud di questa camera è praticato un passaggio alto e largo appena quanto basti perchè uomo vi si possa strascinare carpone; questo andito si addentra nella roccia per ben cinquantacinque piedi, e quindi termina improvvisamente. Un altro se ne spicca dal

capo orientale a guisa d'arco, e corre cinquanta piedi all'incirca nell'interno edifizio della piramide.

Il signor Salt, uomo di molta dottrina, ultimamente console inglese in Egitto, prese tanta maraviglia di questa scoperta, che non dubitò asserire come queste camere sotterranee dovessero servire alla celebrazione dei più solenni e più secreti misteri.

« Quanto alla seconda piramide di Gizeh, gli antichi ne sapevano ancor meno che della prima. Erodoto dice che non v'erano stanze sotterranee, e gli altri storici antichi non ne fanno parola. Ma l'ardimentoso Belzoni ne scoperse l'entrata dalla parte a settentrione nel 1818, e conobbe nel tempo stesso che era stata forzata dal califfo arabo, Alì Mehemet, A. D. 782, più di mille anni prima di lui. Abbattuta la porta, e, messosi per un passaggio angusto, lungo cento piedi, riuscì in una camera centrale lunga quarantasei piedi, larga sedici ed alta ventitrè, intagliata nel vivo sasso. In essa stava un sarcofago di granito mezzo sepolto nel pavimento, con entro alcuni ossami che, esaminati dal signor Everard Home, furono riconosciuti appartenenti ad una vacca. Una iscrizione in lingua araba nella parete ci avvisa che questa camera è stata aperta in presenza del sultano Alì Mehemet (1). »

Belzoni si fece strada nell'interno di questa pira-

(1) Saturday Magazine.

mide, e come riuscisse nell' intrapresa lo vedremo in appresso.

« Al dire di Erodoto (le cui nozioni furono quasi sempre riconosciute esatte), questa piramide fu costrutta senza camere interne. Tuttavia il signor Belzoni ne fece differente giudizio, ed avendo motivi suoi propri per cominciare le operazioni da un certo punto, pose mano a lavorare con tanta previdenza, che scavò direttamente contro l'ingresso che altra volta era stato tentato.

«Egli s'avvisò di cominciare le operazioni dal lato settentrionale, perchè ivi gli vennero veduti i segni stessi che lo avevano aiutato tanto felicemente nello esplorare le sei tombe dei re di Tebe. Ma ove anche l'evento gli fosse succeduto così prospero, non si richiedeva meno della forza e della perseveranza del Belzoni per condurre a compimento l' impresa.

« Partito dal Cairo il giorno 6 di febbraio 1818 si portò da Kaia Bey e ne ottenne licenza dopo di averlo assicurato che non v'erano terreni colti se non a gran distanza da Gizeh. Il giorno 10 di febbraio con sei operai cominciò a lavorare in una sezione verticale ad angoli retti dalla parte settentrionale della base, rompendo una massa di cemento e di pietre cadute dalla parte superiore della piramide, ma così dure, così connesse le une alle altre, che spuntavano i picchi ed altri arnesi messi in opera. Ad onta di questo continuò a fare un'apertura larga quindici piedi, lavorando abbasso, e sgombrando dalle macerie la faccia della piramide. Durante la prima

settimana si raccolse poca speranza d'incontrare alcuna cosa d'interessante; ma nel giorno 17 uno degli Arabi che lavoravano gridò ad alta voce che aveva trovato l'ingresso. Diffatti scoperse un buco dentro il quale si potea stendere il braccio ed una lancia lunga sei piedi. Prima di notte si fecero certi che v'era un'apertura larga circa tre piedi, stata chiusa a posticcio da una pietra intagliata. Tolta questa, vennero ad un'apertura più grande, ma ingombra anch'essa di macerie e di sabbia. Il signor Belzoni si accorse ben presto come questa non fosse la vera porta, sì bene un passaggio praticato a forza. All'indomani, ripreso con maggior lena il lavoro, si erano già innoltrati quindici piedi, quando cominciarono a rovesciarsi dall'alto pietre e sabbia; nè tolte queste, cessò il tempestare, sino a che dopo alcuni giorni di assidua fatica, scoperse al di sopra un passaggio anch'esso forzato che comunicava colla parte esteriore della piramide. Sgombratolo, trovò un'altra apertura che metteva al di dentro, donde ebbe luogo di argomentare, dopo maturo esame, esser desso una continuazione del passaggio orizzontale praticato ad arte da basso. E qui pure, rimosse le macerie che l'ingombravano, scoperse circa a mezza via nell'esterno un altro passaggio forzato che discendeva e mettea capo a distanza di quaranta piedi. Allora riprese il lavoro nel passaggio orizzontale, sperando potesse condurlo al centro, ma terminò anch'esso alla profondezza di novanta piedi.»

Qui Belzoni giudicò prudente di non proceder oltre

perchè le pietre che gli sovrastavano erano smosse, e diffatti cadde un sasso che stese semivivo a terra uno della sua gente. Ma in quella che sgombrava i rottami ammassati e il cemento dal lato orientale dell' ingresso sforzato, conosciuto il luogo dov'egli era, fu interrotto da molti visitatori.

Il giorno 28 di febbraio scoperse alla superficie della piramide un masso di granito che aveva la stessa direzione del passaggio della prima piramide, cioè quella di Cheope; e allora cominciò a sperare che non era lontano dal vero ingresso. All'indomani rimosse alcuni enormi macigni; il 2 marzo entrò nel vero passaggio, quale era un'apertura alta quattro piedi, larga tre e mezzo, formata di massi di granito, e procedette a discendere ad un angolo di circa ventisei gradini alla lunghezza di centoquattro piedi, cinque pollici, fasciato, quanto è lungo, di granito. Da questo passaggio dovea rimuovere le pietre che lo turavano, e nel fondo v'era una porta o piuttosto una porticina di granito (adattata ad una nicchia parimente di granito), sostenuta da una pila di piccole pietre alta otto pollici. Questa porta è spessa un piede e tre pollici, e, compresa la nicchia di granito, occupa sette piedi dell'andito, dove l'opera in granito finisce, e donde parte un angusto passaggio che, salendo mano a mano ventidue piedi sette pollici verso il centro, comincia ad abbassarsi e mette all'orlo d'una perpendicolare bassa quindici piedi. Rimosse alcune macerie che stavano in fondo di questa perpendicolare, scoperse l' entrata d' un

altro passaggio; e quindi alla distanza di centocinquant'otto piedi, otto pollici, entrò in una camera lunga quarantasei piedi, tre pollici, larga sedici piedi e tre pollici, ed alta ventitrè piedi e sei pollici, scolpita quasi tutta nel vivo sasso. Nel mezzo di questa camera trovò un sarcofago di granito scoperchiato, lungo otto piedi, largo tre piedi e sei pollici, e profondo al di dentro due piedi e tre pollici, circondato da massi enormi come per impedire che alcuno ne lo togliesse. Belzoni vide che conteneva poche ossa e suppose che fossero umane; ma alcune di queste essendo state portate in Inghilterra dal capitano Fitzclarence, che dopo Belzoni visitò la piramide stessa, ed una di queste ossa (quella d'una coscia), essendo stata esaminata dal signor Everard Home, fu riconosciuta appartenere ad una vacca; laonde si dubitò che parimente le altre non fossero nemmen di scheletro umano. Ma questa congettura non ha verun fondamento; poichè da una iscrizione araba sul muro occidentale della camera appare che questa piramide è stata aperta da due architetti nominati Mahomet El Algar e Otmano, alla presenza del sultano Alì Mahomet, il primo ugloch (titolo tartaro come uleg, bey, ecc.). Quanto tempo rimanesse aperta nessuno sa; pare anzi che solamente il cader delle pietre dell'edifizio stesso, e l'ammonticchiarsi delle sabbie della Libia, l'abbiano nuovamente chiusa. In altre parti delle mura si veggono diverse iscrizioni che il signor Belzoni crede siano in lingua cofta.

« Allora Belzoni tornò al passaggio che scende verso il fondo della perpendicolare poc' anzi menzionata. A capo di quarantotto piedi e mezzo quest' andito diviene orizzontale e piega a poco a poco a settentrione cinquantacinque piedi; nel suo centro è un recesso verso levante profondo undici piedi, e quindi un passaggio a ponente venti piedi, che discende in una camera lunga trentadue piedi, larga nove piedi e nove pollici ed alta otto e mezzo, dove trovò solamente alcuni piccoli massi di pietra e parecchie iscrizioni sconosciute sopra le mura. Tornò quindi alla parte orizzontale e piegò verso il nord, ascendendo ad un angolo di sessanta gradini, e quivi, a breve distanza dalla parte orizzontale, venne ad un'altra nicchia che anticamente era stata intagliata nel granito stesso della porta, e se ne vedevano ancora i frammenti. A quarantasette piedi e mezzo di questa nicchia il passaggio era chiuso da grosse pietre che turavano anche l'entrata, per cui si riusciva precisamente alla base della piramide. Tutte le opere al disotto della base erano scolpite in macigno, come lo era similmente una parte dell'andito e delle camere.

« Sgombrando la terra a levante della piramide, scoperse le fondamenta e parte delle mura d'un gran tempio che le stava dinanzi a distanza di quaranta piedi con un pavimento di belle pietre calcaree, alcune delle quali benissimo concie e meglio conservate. Forse una specie di terrazzo girava tutto intorno della piramide. Le pietre che formavano le

fondamenta del tempio erano molto larghe, ed una di queste, che egli si prese briga di misurare, era lunga ventun piede, alta dieci e larga otto (1). »

La piramide di *Micerino* alta centosessantadue piedi, e duecento ottanta da ciascun lato della base, « se per mole ed estensione, scrive Diodoro Siculo, cede alle altre, va loro innanzi per il pregio dei materiali e per l'eccellenza dell'opera. »

Gli storici parlano di Micerino nel modo seguente: Egli era figliuolo di Cheope, ma d'un'indole in tutto opposta a quella del padre, sicchè lungi dal camminare sulle traccie di lui, ne detestava i costumi e si reggeva a principii affatto contrarii. Riaperse i templi dei numi, rinnovò i sacrifizii, si adoperò a tutt'uomo per sollevare i suoi popoli e far loro dimenticare le sofferte calamità; porgea orecchio volontieroso alle loro lagnanze, ne asciugava le lacrime, sovveniva ai loro bisogni; credeva di non essere chiamato a governarli che per esercitar la giustizia e spargere sopra essi tutti i beni d'una amministrazione saggia e pacifica; insomma, dover essere il padre anzi che il dominatore del popolo. Questa condotta gli diede in premio l'amore di tutti; l'Egitto risuonò delle lodi di sì benigno sovrano, e il suo nome fu venerato e famoso per ogni dove.

« Gli uomini, dice un altro scrittore, ben a ragione annoverarono queste prodigiose masse di terra e di pietra fra le maraviglie del mondo; quantunque il loro scopo ci paia molto volgare o ci sia scono-

(1) Magazzino mensile.

sciuto, sembra che gli Egizii amassero meglio di eccitare la nostra maraviglia che di ammaestarci con utili insegnamenti. »

« L'opinione più generale e plausibile, dice un altro scrittore, si è quella che facessero nel tempo stesso ufficio di sepolcri e di templi, perchè i popoli usarono mai sempre seppellire i personaggi distinti nei luoghi consacrati a culto religioso. Se Cheope, Safi o qualunque siasi il vero fondatore della gran piramide, non ebbe altro intendimento che di farne una tomba, perchè mai, scrive il dottor Shaw, formarvi un andito angusto e in pendio, e il così detto pozzo nel fondo? — A che la camera sotterranea con una gran nicchia o foro nel muro orientale? — A che le strette e lunghe cavità nei lati della gran sala al disopra, fasciata anch'essa di bellissimo marmo? — A che le due anticamere e la superba galleria coi sedili dalle due parti? — Siccome tutto il resto della teologia degli Egizii era velato da misteriosi emblemi e figure, ci pare non esser lungi dalla ragione il supporre che tutti questi andirivieni, appartamenti e secreti nell'architettura, avessero per iscopo qualche oggetto di più grave importanza; poichè le catacombe o luoghi sepolcrali erano semplici camere costrutte a vôlta, tagliate nella nuda pietra; — e forse si adorava nell'interno della piramide quella divinità che veniva simboleggiata nella forma esteriore. »

« Se per immaturo consiglio vorremmo condannare queste immense opere che ci paiono inutili, dice

un terzo, ci verrebbe fatto di leggieri, usando la sempre accetta parola di tirannia, parola usata da tutti coloro che dicono male di qualunque potere avvenga loro di ragionare. Pure chi vuol vivere gli è forza di guadagnarsi il vitto, e si è questa una legge invariabile non solamente di Dio, ma sì ancora della società umana, anzi il legame che la mantiene. Il suolo d'Egitto fu sempre proprietà del governo (1), e l'unico mezzo che aveva il popolo di partecipare al prodotto, era quello di lavorare. Vi è ragione di credere che il terreno avesse di già occupate tutte le braccia che bisognavano per coltivarlo, e che tale pur fosse la condizione del commercio e dell'industria in quei tempi. Importava dunque altamente di veder modo o crearlo come occupare una moltitudine di persone; e noi dai lavori eseguiti, cioè dalle piramidi, possiamo argomentare che sterminata fosse la popolazione d'Egitto. Ora, le conseguenze del nostro principio, vale a dire, come per una legge generale che domina l'universo sia d'uopo lavorare a chi vuole procacciarsi il vitto, sono abbastanza chiare, e sebbene la tirannide ne sia stata l'agente immediato, non di rado avviene che la Provvidenza adoperi il malvagio talento degli uomini a'suoi ottimi divisamenti. »

(1) Il suolo d'Egitto era proprietà del sovrano e di sacerdoti. Giuseppe ebreo, come si vede nella Scrittura, nei sette anni di fame, vendendo il grano, pigliava in compenso i terreni dei compratori. Ancora al dì d'oggi Mehemed Alì ha il monopolio di tutte le messi d'Egitto — *Il Trad.*

« Tuttavia, dice un quarto (Maupertuis), mi andrebbe più a sangue che i re d'Egitto, invece di affaticare milioni d'uomini per costrurre queste piramidi, gli avessero impiegati a scavare la terra ad una profondità corrispondente a quella maravigliosa altezza che veggiamo nell'opere di questi principi.» — « Uomini di molto senno espressero le loro varie opinioni intorno a tali edifizii, » dice un quinto. Una si è che fossero i granai di Giuseppe, ma la è confutata dalla ristrettezza delle camere e dal tempo necessario per fabbricarle. Un'altra, che servissero d'osservatoi; ma sarebbe un tacciare d'assurdità coloro che le edificarono, poichè a questo uopo venivano assai meglio le vette delle alture circonvicine. Gli Arabi generalmente credono che siano state innalzate dal re Saurid, prima del diluvio, come un rifugio per sè e come un pubblico monumento di quella grande innondazione; ma questa asserzione non merita d'essere combattuta. Giuseppe e gli storici ebrei che scrissero A. D. 71 le dicono opera dei proprii concittadini durante la cattività nell'Egitto.

Shaw e Bryant, che scrissero circa la metà del secolo passato, credono che fossero templi, e la cisterna di pietra servisse a conservar l'acqua necessaria alla purificazione. Panw, contemporaneo di Shaw e di Bryant, riguarda la gran piramide come tomba di Osiride, e crede che, avendo Osiride quattordici tombe per le varie parti del suo corpo smembrato, gli fossero consacrate quattordici piramidi, dove si celebravano ogni anno i funebri misteri re-

lativi alla sua morte e risurrezione. Ma la più gran parte degli storici antichi e moderni, credono che sia questa la tomba di *Cheope*, supposto fondatore della piramide; accordandosi a quest'opinione, Maillet (1750) inclina a credere che le camere siano state costrutte per chiudervi dentro gli amici dell'estinto re, e che i buchi in ciascun lato della camera centrale della gran piramide servissero di veicolo per cui veniva loro somministrato il nutrimento, ecc. Ma questa opinione già abbastanza ridicola, è superata da un vecchio Moulach che disse a Buonaparte quand'era in Egitto (1799), le piramidi aver per oggetto di conservare incorrotti i cadaveri, riparandoli dal più lieve contatto coll'aria esterna. Un'altra ingegnosa teoria ascrive queste piramidi ai re pastori, nazione pastorale e forestiera che invase l'Egitto nei tempi antichi dei Faraoni. Ma questa opinione non è al postutto che una semplice congettura. Non v'ha nulla di certo quanto a questi giganteschi, eterni e misteriosi edifizii. Gli autori, l'origine, la data e lo scopo d'essi giacciono nella più fitta oscurità dei secoli. Siccome i fianchi di tutte le piramidi guardano ai quattro punti cardinali della terra, e fissano per conseguenza il vero meridiano della contrada, si vede aperto che i loro edificatori avevano progredito non poco nella scienza e nell'arte.

Il viaggiatore (1) che si avvicina a questi monumenti dell'umana potenza, si raffigura alla fantasia

(1) Armonie della natura.

la schiera de'secoli, e gli pare di vivere a ben mille anni. Quando i Francesi si trovarono a Tebe, tutto l'esercito ristette fra quelle rovine e battè le mani con entusiasmo. Buonaparte poco prima d'azzuffarsi coi mamelucchi che si avanzavano gettando alte grida superbamente armati, si volse all'esercito, e «Vedete, esclamò, le piramidi, le più antiche fra le opere umane. Dalla sommità di questi monumenti quaranta secoli ci contemplano.» La battaglia che ne succedette pose tutto l'Egitto a'piedi del generale francese.

Porremo fine a questo racconto con scegliere uno squarcio da Rollin. —

«Quest'erano le famose piramidi dell'Egitto, le quali sì per forma sì per mole trionfarono del tempo e dei barbari. Ma per quanto l'uomo si adoperi, si rivela sempre e per ogni dove il suo nulla. Queste piramidi non erano che tombe, e si vede ancora oggi giorno, in mezzo della più colossale, un sepolcro vuoto (1), intagliato tutto quanto in una sola pietra, alta e larga circa tre piedi e lunga poco meglio di sei. Ecco a che terminavano tanti movimenti, tante spese, tanta fatica imposta a migliaia d'uomini per più anni; a procurare ad un principe, in questa vasta estensione, in questa enorme massa di edifizii, un angusto sepolcro di sei piedi. E in soprappiù quei sovrani che hanno data opera a queste piramidi, non ebbero la facoltà d'esservi deposti e di godere del loro sepolcro. L'odio pubblico gene

(1) Strabone parla di questo sepolcro, lib. 17, p. 808.

ratosi contro di loro per le crudeltà inaudite che avevano esercitate contro dei sudditi, aggravandoli di fatiche, li costrinse a farsi seppellire in luoghi sconosciuti, per involare i loro cadaveri alla notizia ed alla vendetta del popolo.

«Quest'ultima circostanza che osservarono attentamente li storici, ci insegna qual giudicio dobbiamo portar di quest'opere così celebrate nell'antichità(1)! Ci giova di notare e di ammirare in esse il buon gusto degli Egiziani quanto all'architettura che li condusse fin da principio, e senza che vi fossero ancora modelli da imitare, a mirar sempre al grande, ad attenersi alle vere bellezze senza dipartirsi mai da una nobile semplicità, dove è riposta la prima perfezione dell'arte. Ma in qual conto dobbiamo noi tenere quei principi che stimavano illustre impresa far costrurre, a forza di braccia e d'argento, questi vasti edifizii, coll'unico scopo di immortalare il nome loro, non dubitando far morire migliaia d'uomini per soddisfare la loro vanità? Sentivano ben diversamente dai Romani che studiavano di rendersi immortali con opere grandi, ma consacrate al ben pubblico.

«Plinio (2) ci presenta in poche parole una giusta idea di queste piramidi, chiamandole una folle ostentazione delle ricchezze dei re che non riesce a nulla di utile: *Regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio;* e soggiunge che ben sta se per giusto castigo la loro

(1) Diod. lib. I, p. 40
(2) Lib. 36; cap. 12.

memoria fu sepolta nell' obblio, poichè gli storici non si accordano circa il nome di quelli che furono autori d'opere così vane: *Inter eos non constat a quibus factae sint, iustissimo casu obliteratis tantae vanitatis auctoribus.* Insomma, secondo la giudiziosa osservazione di Diodoro, tanto dobbiamo lodare ed ammirare l'industria degli architetti in queste piramidi, quanto biasimare e disprezzare l'intrapresa dei re (1).

(1) Erodoto; Diodoro; Strabone; Plinio; Plutarco; Quinto Curzio; Rollin; Maupertuis; Montagne; Maillet; Pococke; Shaw; Savary; Norden; Sandwich; Browne; Denon; Belzoni; Salt; Clarke; Wilkinson e Lecount.

XX

MESSENE

Pare che Pausania (1) ponesse molta importanza nella storia della città di Messene; poichè quando prende a narrarci le guerre de' suoi abitanti, si fa più animato lo stile, più distesa e minuta la narrativa. Dalle parole di questo storico raccogliamo un' alta idea di ciò che Messene dovette essere; e gli splendidi avanzi che se ne vedono ancora al dì d'oggi, ci confermano maggiormente nella nostra credenza.

Le mura di Messene (2), costrutte di pietra concia, coronate di baluardi, fiancheggiate di torri, erano più forti, più alte di quelle della stessa Bisanzio, di Rodi ed altre città della Grecia. Racchiudevano nel loro circuito il monte Itoma, una piazza larghissima o foro, ricca di templi, di statue, e d'una stupenda fontana, oltre ai bellissimi edifizii che grandeggiavano in ogni parte della città.

I Messenii trattarono alcune guerre cogli Spartani, in una delle quali caddero in tanto precipizio

(1) Dodwell.
(2) Barthélemy.

di fortuna, che furono ridotti alla condizione d' Iloti. Finalmente vennero ristabiliti nella pristina libertà dai Tebani, che ritolsero Messene al potere dei Lacedemoni, i quali, cacciatine gli antichi abitatori, da lunga pezza la possedevano.

Quei cittadini che andavano ramingando per diverse regioni della Grecia, dell' Italia e della Sicilia, alla prima voce che ne ebbero tornarono con gioia incredibile, animati dall' amore del loro paese, ingenito a tutti gli uomini, e più ancora dall' odio contro i Lacedemoni, odio che per tempo e lontananza non era divenuto che più feroce e profondo. Si fabbricarono allora una nuova città, e, dal nome dell' antica, la chiamarono Messene. Dopo il loro ritorno, dichiarata guerra agli Achai e fatto prigioniero il loro famoso capitano Filopemene, ebbero la bassezza e l' atrocità di metterlo a morte. Rollin ce ne espone la storia nel modo seguente: —

« Dinocrate, di Messene, aveva staccata Messene dalla lega Achajana, e stava meditando come meglio impadronirsi d' una situazione importante in vicinanza di quella città. Filopemene, vecchio di settant' anni, e generalissimo degli Achai per l' ottava volta, in quel tempo giaceva ammalato. Ma appena ebbe sentore di queste cose, ad onta del suo male partì, fece una marcia forzata e si avvicinò a Messene con uno squadrone poco numeroso, ma composto del fiore dei giovani Megalopolitani. Dinocrate, che si era fatto ad incontrarlo, sulle prime fu respinto e messo in fuga; ma sopraggiunti cinque-

cento cavalli che custodivano la pianura di Messeno rinnovarono battaglia e costrinsero Filopemene a fuggire. Questi, intento unicamente a salvare i giovani che l'avevano seguitato, si diportò con straordinario coraggio: ma caduto di cavallo e ferito gravemente alla testa, fu preso dai nemici che lo trassero alla città di Messene.

Alla prima notizia che egli era preso e menato prigione, i Messenii si abbandonarono tanto all'impeto del loro entusiasmo, che corsero tutti alle porte della città, non potendo farsi capaci di questa novella, se non lo vedevano coi propri occhi. Per soddisfare all'avido desiderio degli abitanti, pochi dei quali aveano potuto vederlo, bisognò mostrare l'illustre prigioniero in teatro, dove il popolo accorse in gran folla. Ma quando riconobbero Filopemene che venia stretto in catene, la maggior parte furono commossi a compassione sino alle lacrime. Si sparse perfino tra il popolo un sordo mormorio che nascea da un sentimento d'umanità e di lodevole riconoscenza: « che bisognava ricordarsi dei benefizii ricevuti da lui e della libertà che aveva conservata all'Achaja, nel cacciare il tiranno Nabi. » I magistrati non lo lasciarono lungo tempo a spettacolo, temendo gli effetti della commozione che già vedeano generarsi tra il popolo. Ne lo tolsero immediatamente, e tenuto consiglio fra di loro, lo fecero condurre in un luogo detto il *Tesoro*. Si era desso una caverna sotterranea, che non riceveva nè aria, nè luce al di fuori, senza porta, ma che

si turava con un grosso macigno appostato all' ingresso. Lo chiusero in questa spelonca e disposero soldati all' intorno per custodirlo.

Fatta notte e rientrato il popolo nelle sue case, Dinocrate aperse la prigione e vi fè calare il carnefice per recare il veleno a Filopemene, con ordine di non partirne sino a che l'avesse bevuto. Quel venerando vecchio da che vide la luce, e l'uomo che gli stava vicino colla lampada da una mano e la tazza del veleno dall' altra, si levò a stento di terra per la estrema sua debolezza, si adagiò sullo strato, e prendendo la tazza, chiese al carnefice se avea udito qualche cosa de' suoi cavalieri, e specialmente di Licorta. Il manigoldo rispose aver inteso a dire che quasi tutti si erano ridotti in salvo. Filopemene gli rese grazie con un cenno del capo, e, guardandolo con dolcezza, *Tu mi rechi una buona novella,* disse egli: *Non siamo dunque totalmente malarrivati.* E senza aprir labbro a querela, prese il veleno e si compose di nuovo sopra lo strato. Il veleno operò facilmente; poichè egli era così debole, così abbattuto, che in un momento si estinse.

Quando la voce della sua morte si sparse tra gli Achai, tutte le loro città si copersero di lutto e caddero in una costernazione indicibile. Tutti i giovanetti che erano in forza di portare le armi e i loro magistrati convennero a Megalopoli. Là, convocato un gran consiglio, si risolvette di non differire un solo istante la vendetta di questo orrendo sup-

plizio; e creato nel tempo stesso capitano Licorta, si gettarono in Messenia e la misero a ferro e fuoco. I Messenii vedendosi senza soccorsi, ed incapaci di difendersi colle armi, mandarono deputati agli Achai per troncar la guerra e chieder perdono del loro delitto. Licorta, commosso dalle preghiere, giudicò non doverle rigettare, come parea meritasse il loro stolto e furioso sollevamento. Rispose che l'unico mezzo di ottener pace era quello di consegnargli gli autori della rivolta e del supplizio di Filopemene, di rimettere tutte le loro cose a disposizione degli Achai, e di ricevere guarnigione nella cittadella. Queste condizioni furono accettate e subito eseguite. Dinocrate, antivedendo il supplizio che meritava, si uccise di propria mano, e tutti coloro che avevano giudicato a morte Filopemene, fecero anche essi lo stesso. Licorta ebbe in mano coloro che avevano consigliato di tormentar Filopemene, e furono lapidati intorno alla tomba dell' eroe. »

Un semplice villaggio (1) occupa di presente il sito di Messene, posto sulle rovine di questa città circa tre quarti di miglio dalla gran porta, la quale, nel suo genere, è una delle rovine più magnifiche della Grecia.

Un muro circolare, costrutto di grosse pietre regolari, racchiude un' area di sessantadue piedi di diametro. Vi si entra per due porte, l' una collocata rimpetto a Ciparisso e l'altra verso Laconia.

(1) Dodwell.

L' architrave della prima porta è caduto, intatto rimane quello della seconda.

Vi sono eziandio gli avanzi d' uno stadio e d'un teatro, il più piccolo che fosse in Grecia. Alcune altre vestigia, massi di mura, di macerie, si veggono sparse qua e là, ma pressochè nascoste da grand' alberi e da fitte lussureggianti boscaglie (1).

(1) Barthélemy; Rollin; Dodwell e Clarke.

XXI

MICENE

Questa città fu capitale di Agamennone, comandante supremo dei Greci collegati sotto le mura d'Ilione. Ciò avvenne 1184 anni avanti Cristo; e si crede che le rovine, quali si veggono ancora a' dì nostri, siano avanzi di Micene anteriori alla guerra di Troja.

Perseo trasportò la sede del governo da Argo a Micene; e i sovrani che gli succedettero, furono Eretrione, Aenelo ed Euristeo. Quest'ultimo, dopo la morte d'Ercole, dichiarò guerra a'discendenti di lui, per timore che un giorno potessero o tentassero di balzarlo di trono; il che fecero quindi gli Eraclidi, i quali, ucciso Euristeo nella furia del combattimento, entrarono vincitori nel Peloponneso e s'impadronirono di tutto il paese. Ma una pestilenza li costrirse a sgombrarne.

Ivi a tre anni, ingannati da un ambiguo responso dell'oracolo, fecero una seconda prova; che parimente fallì. Ciò avvenne venti anni prima la caduta di Troja.

Atreo, figlio di Pelope, e per linea di madre zio di Euristeo, gli fu successore. Per tal modo la corona

passò ai discendenti di Pelope, donde il Peloponneso, che dapprima si chiamava Apia, trasse quindi il suo nome. L' odio sanguinoso dei due fratelli, Atreo e Tieste, ha lugubre rinomanza in tutta la terra. Plistone, figlio di Atreo, succedette al padre nel governo di Micene, e lo trasmise a suo figliuolo Agamennone, cui tenne dietro Oreste, vendicatore della morte del padre (1).

Il regno di Micene, dacchè venne in potestà della famiglia di Pelope, fu pieno di sangue, di scelleraggini veramente immani ed orribili. Tisamene e Pentilo figliuoli di Oreste regnarono dopo il loro padre, e quindi furono cacciati dagli Eraclidi.

Dopo questo breve cenno istorico, passiamo alla descrizione della città.

L' Acropoli di Micene è lunga quasi duecento braccia (2), e larga cento. Si può ancora riconoscere quanto era vasto il circuito di questa cittadella; le sue mura costrutte di rozze pietre secondo quello stile di fabbricare detto comunemente ciclopeo, in alcuni luoghi rimangono ancora alte quindici o venti piedi. Questo genere di costruzioni si distingue particolarmente da' materiali massicci e da un certo stile di ruvidezza, dove tuttavia si ravvisano le impronte di varie epoche. La parte più antica delle mura di Micene rassomiglia alle mura ciclopee di

(1) Uccidendo la madre ed Egisto, che ai loro nefandi amori avevano sacrificata la vita di Agamennone reduce dalla guerra di Troja.

(2) Knight.

Tirino, giacenti verso il sud, distante circa sette miglia, le quali forse altro non sono che massi enormi di pietre rozze, collocati gli uni sugli altri.

La cittadella di Micene è d'una forma oblunga ed irregolare, visitata ed ammirata principalmente dagli stranieri per la sua porta o grande entrata all'angolo nord-ovest. Il passaggio che mena a questa porta è lungo cinquanta piedi, largo trenta, formato da due muri paralelli e sporgenti, che facevano parte delle fortificazioni, signoreggiavano l'imboccatura e potevano trattenere il nemico che si cimentasse ad assalire la piazza. Questa porta è costrutta di tre pietre, due ritte ed una collocata al disopra a foggia d'architrave; lunga quindici piedi, larga quattro e spessa nel mezzo sei piedi sette polici, ma più sottile a'due capi. Sopra questa è un'altra pietra di forma triangolare, lunga dodici piedi, alta dieci e spessa due, sulla cui superficie sono scolpiti due leoni adagiati sulle gambe posteriori, colla testa sulle zampe davanti in atto di riposarsi.

Il reame degli Argivi (1) fu diviso in due parti da Acrisio e da Preto suo fratello; Argo e Micene ne erano le capitali, e come appartenenti alla stessa famiglia, e distanti l'una dall'altra solamente sei miglia ed un quarto, amendue avevano Giunone per divinità tutelare, e possedevano di compagnia il tempio a lei consacrato, o l'Ereo. Questo famoso tempio andava superbo di bassirilievi ammirabili e di molte

(1) Chandler.

statue. Il simulacro della Dea era assai grande, scolpito in oro, e seduto sopra d'un trono, opera di Policleto. Tra le offerte votive si vedeva uno scudo, che Menelao prese ad Euforbo sotto le mura di Troja; un altare d'argento dove era rappresentato il matrimonio di Ercole e di Ebe; una corona d'oro ed una veste di porpora regalata da Nerone, non che un pavone d'oro tempestato di pietre preziose, donativo di Adriano. Ivi a poca distanza giacevano gli avanzi d'un tempio più antico abbruciato da un cereo, che appiccò fuoco a ghirlande di fiori, mentre la sacerdotessa giaceva vinta dal sonno. È fama che la causa della rovina di Micene sia stata questa: — Ottanta de' suoi guerrieri avevano accompagnati li Spartani nelle gole delle Termopili e divisa seco loro la gloria di quell'immortale combattimento; questa gloria destò una gelosia così feroce nella loro sorella, Argo, che non si spense più mai.

Gli Argivi non potendo sopportare di aver trasandato opportunità di far conoscere il loro valore, nè acquetarsi a che i loro vicini gli avanzassero di rinomanza, mossero guerra a Micene e la distrussero. Quest' avvenimento ebbe luogo cinquecento anni avanti Cristo. Tuttavia non possiam credere che gli Argivi, dotati di un' indole sommamente dolce e benevola, abbiano commesso un atto di così atroce barbarie.

Strabone non poteva immaginarsi quale fosse il luogo dell'antica Micene, della quale, dice egli, non

rimane un solo vestigio. Ma Pausania che visse assai dopo, trovò le rovine colossali di questa città e ce le descrisse come se le vedemmo ancora oggigiorno.

« La nostra maraviglia, dice il dottor Clarke, non è tanto in conoscere l'architettura e la scoltura dell'età eroiche, onde le rovine di Micene si tengono tra le cose più interessanti che un dotto viaggiatore possa vedere, quanto nell'osservare come gli avanzi di questa città visitati da Pausania nel secondo secolo, siansi conservati, per modo che un alto rilievo descritto da lui esiste tuttora nella stessissima posizione indicata nella storia. E per vero, tutta quanta la scena di queste rovine corrisponde così esattamente alla descrizione datacene da Pausania, che paragonando insieme, possiamo ancor credere non vi sia scorso di mezzo l'intervallo di un'ora. »

Ogni cosa contribuisce (1) a rendere interessanti queste rovine, sia che ci facciamo a considerare la loro età venerabile, le allusioni fatte ad esse in diversi periodi di tempo, quando furono visitate da Sofocle, da Euripide e da altri poeti e storici della Grecia, come classiche antichità della loro contrada, o come sicuri esempi di architettura, scoltura, mitologia e costumi dell'età eroiche, che gli abitanti di Micene ci tramandarono.

Le mura sono costrutte di rozzi massi di pietra, connessi ed acconciati gli uni agli altri con tant'arte

(1) Clarke.

e fatica, che fecero perfino immaginare non bastasse potenza d'uomo a cotal genere di lavoro.

Una tra le cose più rinomate è un tumulo d'immensa mole, che fu aperto e di cui ben si conosce la porta d'ingresso. Questo sepolcro fu chiamato erroneamente « tesoro d'Atreo o monumento di Agamennone. » « Ma che questo sepolcro, dice Clarke, non sia stato giammai il tesoro di Atreo, si vede chiaramente dalla descrizione che ce ne diede Pausania, perchè si trovava *fuori* delle mura dell'Acropoli; nè poteva essere il monumento di Agamennone, perchè questo era collocato *dentro* la cittadella. »

Quanto alla tomba di Agamennone il signor Turner ce ne trasmise il seguente racconto: « Discesi in un passaggio sotterraneo, aperto da lord Elgin, e rimasi maravigliato nel trovarmi in un immenso duomo, alto circa novanta piedi e rotondo cinquanta. Aveva due porte, una all'aria aperta, un'altra in una camera interna affatto buia, e, da quanto mi si disse, piccolissima. Questo duomo era costrutto di massi enormi, in eccellente stato di conservazione. Siccome la tomba è sotterranea, potete passeggiarvi al disopra quanto tempo vi piace, senza sospettar mai che premete una rovina così memorabile. »

Altre antichità saranno argomento di più attento esame ai viaggiatori avvenire, i quali, come possiamo sperare, visiteranno queste rovine, provvisti degli espedienti necessari a far ricerche, senza venire

interrotti nel loro lavoro, poichè la contrada è vuota di abitatori e sconosciuta, come l'era nell'età di Strabone, quando correa voce che non esistessero nemmeno gli indizii di quest'antica città (1).

(1) Pausania; Strabone; Rollin; Wheler; Barthélemy; Chandler; Turner e Clarke.

XXII

MILETO

Questa famosa città era capitale della Jonia, situata, ai tempi di Pausania a dieci stadii dalla bocca del Meandro; ma questo fiume in processo di tempo vi accumulò tanta melma, che, per così dire, ridusse la città più di tre miglia entro terra. Circa l'origine di Mileto corrono due racconti differenti; alcuni l'ascrivono ad una colonia venuta di Creta, sotto la condotta di Mileto; altri a Sarpedonte; ed altri a Neleo, figlio di Codro re d'Atene, che ivi morì, e la cui tomba si vide ancora nel luogo stesso molti secoli addietro.

« Aliatte, re di Sardi, travagliò i Milesii nel seguente modo, dice Erodoto. Come si avvicinava la stagione de' ricolti, fece muovere un esercito sulle loro terre al suono di strumenti pastorali, chiamando fa festa uomini e donne. Giunto in quel di Mileto non vi sparse la caccia, non guastò in modo alcuno gli edifizii; ma distrusse totalmente il prodotto delle campagne, e quindi si ritirò. Siccome i Milesii si tenevano in sicurezza presso la spiaggia del mare, e perciò ogni tentativo contro la loro città sarebbe fallito, Aliatte, perchè continuassero a coltivare i campi, non voleva distruggere le loro abitazioni, ma

si contentava d'una preda sicura ogni qualvolta volesse irrompere nel loro territorio.

Per tal modo la guerra si protrasse durante il periodo di undici anni, senza che i Milesii ricevessero soccorso alcuno dai loro vicini, tranne da quelli di Chio. Nell'anno dodicesimo di questa guerra il nemico appiccò nuovamente fuoco alle messi, ed un vento improvviso aiutando l'incendio, le fiamme si dilatarono e si appresero al tempio di Minerva e l'arsero tutto quanto. Aliatte argomentando che i Milesii fossero stremi d'ogni vettovaglia dopo questi ripetuti incendi, sparse voce che avrebbe mandato a Mileto un araldo per trattar d'una tregua sino a che egli avesse riedificato il tempio. Trasibulo, re di Mileto, fatto inteso di ciò, volle che tutto il frumento, raccolto d'ogni parte, fosse deposto sul pubblico mercato; e che ad un cenno convenuto i Milesii cominciassero a festeggiare, a danzare.

Ma come Aliatte ebbe avviso di queste feste, persuaso d'essersi ingannato nella speranza di affamare i Milesii; non solamente offrì subito pace, ma contrasse una stretta alleanza con essi loro, e fabbricò due templi a Minerva invece d'uno.

Gli Jonii essendo travagliati da turbolenze civili per gli intrighi e le mire ambiziose di due personaggi, Aristagora e Jestejo, furono battuti dai Persiani che posero assedio a Mileto sì per terra sì per mare, e non solamente minarono le mura, ma vi appuntarono contro ogni generazione di macchine militari. L'oracolo aveva dichiarato:—

« E tu, Mileto, che lungo tempo oprasti il male, sarai preda del più forte; le vostre donne dovranno attinger acqua per un popolo dai lunghi capelli, ed altre custodiranno il vostro tempio Didimeo. »

La predizione s' avverò pienamente. La città fu presa di forza e distrutta da capo a fondo. La maggior parte dei Milesii caddero sotto il ferro dei Persiani, che in allora portavano intonse capigliature; e le loro mogli e i fanciulli andarono in servitù. Coloro che scamparono alle stragi furono mandati a Susa, dove Dario usò loro molto umanamente.

I Milesii, prosegue Erodoto, in quella che patívano sì crudeli calamità dai Persiani, non ebbero il contraccambio dal popolo di Sibari, come potevano confidarsi a tutta ragione. Quando Sibari fu presa dai Crotoniati i Milesii si tagliarono i capelli e vestirono a corrotto; poichè tra' due popoli regnava da lungo tempo una stretta ospitalità. E qui dobbiamo riferire un bel tratto dell' indole sensitiva e gentile degli Ateniesi, i quali, tosto che ebbero avviso della distruzione di Mileto, si abbandonarono a tutti i segni del più alto dolore; e quando, ivi a qualche anno, fu rappresentato in Atene un dramma di Frinico, che avea tolto ad argomento la caduta di questa città, tutta la radunanza si commosse fino alle lacrime. Il poeta, per aver loro ricordato un avvenimento così terribile, fu presentato di mille dramme, e si fece decreto che questa tragedia non fosse posta in scena mai più.

Una sanguinosa battaglia fu combattuta sotto le

mura di questa città, tra gli Ateniesi e gli Argivi da una parte, i Peloponnesii dall'altra, rinforzati dai Persiani e dai ribelli Milesii. La fortuna della giornata piegò a favore degli Ateniesi, i quali sarebbero entrati in città ed avrebbero ricuperato il loro potere, se una flotta nemica di cinquantacinque vele non gli avesse costretti a chiamare a raccolta l'esercito e a ritirarsi.

Nell' anno 412 (1) avanti l'era cristiana, gli abitanti di Mileto si collegarono cogli Spartani a danno degli Ateniesi. Ma come questi lo seppero, votarono la spesa di mille talenti, che in tempi migliori avevano depositati nella cittadella, sotto la sanzione d' un decreto del senato e del popolo, di riserbarli alla circostanza d' un gran pericolo. Con questo danaro misero in punto la flotta; ed assicuratisi della fede di quelli di Lesbo, tentarono ricuperare la loro autorità sopra i Milesii.

Lo spartano Lisandro si macchiò d' un' azione atrocissima a riguardo degli abitanti. Avvisandosi che i caporioni del popolo meditavano come sottrarsi alla sua vendetta, promise di non far loro alcun male; ed essi, prestando fede a' suoi giuramenti, si mostrarono in pubblico. Ma non sì tosto comparvero, che il traditore Lisandro diede facoltà ai nobili di Mileto di metterli a morte, e furono subito uccisi, sebbene il numero delle vittime ascendesse a meglio di ottocento. Comandò parimente che

(1) Gillies.

moltissime persone della parte contraria fossero trucidate; e ciò fece, non già per isfogare il suo malvagio talento, ma per servire all'odio e all'avarizia de' propri amici, che nel sangue de' loro avversari vollero spegnere le loro tristi passioni.

I Milesii, anche quando furono liberi dal giogo degli stranieri, dovettero spesso ubbidire a tiranni domestici, che li governarono con imperio assoluto e fecero provar loro tutti i mali della servitù forestiera. Per esempio, ai tempi di Antioco II, noi leggiamo di un certo Timarco, il quale, regnando a Mileto, ed usando ogni genere di crudeltà, fu cacciato da Antioco.

Quando Alessandro partì d'Efeso, mosse verso Mileto, i cui cittadini, promettendosi aiuti dai Persiani, gli sbarrarono contro le porte. Memnone, uno dei più valorosi capitani di Dario, si gettò nella fortezza, risoluto d'opporre la più lunga e vigorosa resistenza che gli fosse possibile. Il giovanetto macedone, sebbene lo stringesse con arte e con forza, mandando sempre soldati freschi a luogo dei feriti, vedendosi nullameno respinto da ogni banda, poichè la guernigione era benissimo fornita di quanto è necessario a sostenere un assedio, piantò le sue macchine contro le mura, aperse molte breccie e tentò la scalata. Gli assediati, dopo molti generosi sforzi, temendo che i nemici forzassero la città, calarono agli accordi. E qui Alessandro usò molto più di generosità, che non aveva fatto mai per l'innanzi, nè che abbia fatto in appresso; — trattòi

Milesii umanissimamente, ma vendette come schiavi tutti i forestieri che avevano combattuto contro di lui.

Mileto così ci viene descritta nelle pagine di Barthélemy, i cui viaggi di Anacarsi, come osservammo altravolta, hanno tutta l'autorità d'autore antico: — « Quando fummo a Mileto, vedemmo con maraviglia i suoi templi, le sue feste, le manifatture, le rade e l'innumerevole concorso di navi, marinai, artieri, tutti e di continuo affaccendati. Questa città è l'emporio delle ricchezze, dell'arti e la sede dei piaceri — insomma è l'Atene dell'Jonia. Dentro le mura è ricca d'ogni fregio d'arte: ed all'esterno, abbellita dalle ricchezze della natura. Quante volte non dirigemmo i nostri passi lungo le rive del Meandro, il quale dopo di aver ricevute le acque di mille riviere e bagnate le mura di varie città, volge le sue onde in mille giri nel mezzo della pianura, che si onora di portarne il nome? Quante volte, seduti sopra le zolle, lungo il fiorito margine del fiume, circondati d'ogni parte da deliziosi prospetti, nè potendo saziare abbastanza i nostri sensi della purezza e della luce serena dell'aria e del cielo, non sentimmo una voluttà deliziosa inondare l'anima nostra, e sommergerci, per così dire, in una ebbrezza di felicità! Tanta è l'influenza del clima dell'Jonia, cui dobbiamo anche attribuire, fra le cause morali, se gli Jonii divennero il popolo più effeminato, ma nello stesso tempo il più colto e il più gentile di tutta la Grecia asiatica. Nelle loro idee,

ne' loro sentimenti e costumi, predomina sempre una dolcezza, che forma la delizia della società; e nella musica, nella danza è una tal quale licenza, che sulle prime offende, e poi ti seduce. Essi seppero arricchire di nuovi vezzi il piacere, e far più splendido il lusso con ingegnose invenzioni. Molte feste li rattengono a casa e molte li tirano nelle città circonvicine, dove gli uomini fanno pompa d'un vestire magnifico, e le donne di tutta l'eleganza del femminile ornamento, con tutta la bramosia di piacere. »

S. Paolo, viaggiando da Corinto a Gerusalemme, giunse a Mileto, dove, poichè per mare non avrebbe toccato ad Efeso, ordinò che si radunassero i preti ed i vescovi di quella chiesa (1).

Mileto cadde in potestà dei Romani, e sotto gli imperatori greci divenne piazza di molto riguardo. Ebbe allora a sostenere la tempesta dei Turchi, il cui sultano (A. D. 1175) mandò ventimila uomini,

(1) Nos autem ascendentes navem, navigavimus in Asson, inde suscepturi Paulum: sic enim disposuerat ipse per terram iter facturus.

Cum autem convenisset nos in Asson, assumpto eo, venimus Mitylenem.

Et inde navigantes, sequenti die venimus contra Chium, et alia applicuimus Samum, et sequenti die venimus Miletum.

Proposuerat enim Paulus transnavigare Ephesum, ne qua mora illi fieret in Asia. Festinabat enim, si possibile sibi esset, ut diem Pentecostes faceret Jerosolymis.

A Mileto autem mittens Ephesum, vocavit maiores natu ecclesiae.

con ordine di saccheggiare le provincie dell' impero romano.

Tutte le città poste sulle sponde del Meandro furono allora distrutte, e da quel punto Mileto non ebbe più storia. I Milesii attesero di buon' ora alla navigazione, e in processo di tempo stabilirono meglio di ottanta colonie in differenti parti del mondo; e giacchè noi prendemmo tanta parte nel sistema della colonizzazione, ci confidiamo non riesca discaro ai lettori un racconto di quelle che partirono di Mileto.

Colonie di Mileto

Cizico, Artace, Proconneso — isole nella Propontide.
Miletopoli, in Misia.

Sulle coste e nei dintorni dell' Ellesponto

Priapo	Peso	Arisba
Colonia	Lampsaco	Limna
Pario	Gargetta	Percote

Zaleia, ai piedi del monte Ida.
Scepsi, su quella montagna.

Presso Mileto

Jaso | Latmo | Eraclea

Isole Sporadi

Icaria | Lero

Sulle coste dell' Eusino (Mar Nero)

Eraclea	Seiamo
Chersoneso	Cromma
Tio	Amiso
Sinope	Ceraso
Cotyoro	Trapezo

In Colchide

Fasi e Dioscorìa.

In Tracia

Antia	Andrica
Anchialo	Critote
Apollonia	Pactyc
Tinia	Cardia
Filopoli	Deulto

In Scizia

Odessa	Tira
Cumi	Boritrani
Calati	Istropoli
Turi	

Nel Chersoneso Taurico

Teodosia	Panticapeo
Ninfea	Mirnecione

Sul Bosforo Cimerjo

Fanagoria | Ermonassa | Cefi

Tanai in Sarmazia; Salamide in Cipro; Naucratide, Cemide, Paralia in Egitto; Ampe sul Tigri; Clauda sull' Eufrate.

Da questa lista possiamo argomentare a quale alto grado di potenza e di civiltà un giorno debba esser giunta Mileto. A' suoi fianchi siede quindi Babilonia e quinci un deserto.

Mileto andava fastosa di molti superbi edifizii, e celebrata per il commercio, per le scienze ed arti. Diede anche i natali a molti distinti personaggi, tra'quali sono degni di menzione particolare, Talete (1), Anassimene (2), Anassimandro (3), Ecateo (4), Timoteo (5), e la famosa Aspasia moglie di Pericle. Era anche rinomata per le sue lane eccellenti, con cui tessevano stoffe ed altri ornamenti avuti in alta riputazione per finezza e per eleganza.

Avea un tempio dedicato ad Apollo Didimeo, che fu abbruciato da Serse. Tuttavia i Milesii tostamente posero mano a rifabbricarlo e sopra un disegno così vasto, che Strabone dice, si estendesse quanto il villaggio; e per verità tanto ne era lo spazio che non si potè mai ricoprire. Sorgeva in mezzo d'un ombroso boschetto, e quanta fosse la

(1) Fu il primo che accuratamente calcolò gli ecclissi del sole, scoperse i solstizii, divise i cieli in cinque zone, e l'anno in trecento sessantacinque giorni.

(2) Inventore degli orologi a sole. Questo filosofo professava nullameno molte strane opinioni; credeva che l'aria fosse madre di tutte le cose create; e che il sole, la luna, le stelle avessero nascimento dalla terra.

(3) Credeva che gli uomini fossero un impasto di terra e di acqua, animato dal calore del sole.

(4) Era uno storico.

(5) Un musico.

magnificenza e quanto prodigioso il concetto di quest' edifizio, possiamo argomentarlo in parte dalle rovine che ne rimangono. Strabone lo chiama il « più grande di tutti i templi, » e soggiunge che si prolungava senza tetto perchè era soverchiamente esteso. Pausania ne parla come d'opera interrotta, ma come una delle maraviglie particolari dell'Jonia; e Vitruvio lo annovera tra i quattro templi, gli architetti de' quali toccarono l'eccellenza dell'arte e il sommo della gloria (1).

V'era anche un magnifico teatro costrutto di pietra, ma fasciato di marmo e ricco di molte opere di scoltura, come pure un tempio di Venere in città ed un altro nelle vicinanze.

Mileto oggigiorno è nominata Palatskia (i palazzi). Non ostante il suo titolo e lo splendore della sua antica condizione non è più che un povero villaggio. L'avanzo più importante della pristina magnificenza è un teatro in rovina, lungo quattrocento e cinquantasette piedi colla facciata esterna di marmo. Il frontone ne fu staccato, e rimangono solamente pochi sedili, intagliati, come si usava, nel declive della collina. Le vôlte sotterranee che sostengono le estremità del teatro, cogli archi od anditi delle due ali, sono costrutte con tanta solidezza, che non sarebbe facile il demolirle. L'entrata della vôlta è quasi turata dalle macerie; ma quando il dottor Chandler vi penetrò, condotto da un Armeno, al

(1) Antichità joniche.

lume d'una candela, innumerevoli pipistrelli presero a svolazzargli intorno, e ne spirava un puzzo insoffribile.

Mileto è tutta ingombra di macerie e di cespugli abbarbicatisi fra le rovine. Le vestigia della « città pagana, » sono pezzi di muro, archi rotti, e pochi piedestalli qua e là dispersi con iscrizioni, un'urna di marmo quadrata e molti pozzi. Uno di questi piedestalli apparteneva alla statua di Adriano imperatore, che favoreggiò molto i Milesii, come appare dai titoli di Salvatore e di Benefattore con cui lo chiamarono. Un altro sostenea quella dell' imperatore Severo, e conserva ancora una lunga iscrizione con questo preambolo. « *Il senato ed il popolo della città di Mileto, la prima che sorse nell'Jonia e madre di molte e grandi città nel Ponto e nell'Egitto e in varie altre parti del mondo.* »

Questa iscrizione giace tra i virgulti dietro il teatro.

Rimangono ancora in piedi alcuni pilastri d' un acquedotto, cui presso sta un gran leone recumbente di marmo bianco ; e parimente se ne vede un altro in un cimitero turco. Restano ancora traccie d'un' antica fortezza , quinci un gran numero di moschee abbandonate, e parecchi frammenti di antiche chiese.

Wheler dice che a' suoi tempi v'erano molte iscrizioni, la maggior parte cancellate e logore dall' intemperie, alcune sopra nude lapidi, ed altre sopra tombe grandissime. In una di queste si vedevano intagliate due donne in abito di cacciatrici, con tre

cani, il primo dei quali, quello cioè che va innanzi, porta in bocca una lepre.

« Mileto, dice il signor Chandler, da cui togliemmo molti squarci di quest'art., un giorno fu città potente ed illustre. I suoi naviganti recavano il commercio alle più remote contrade; le loro navi frequentavano tutto il mare Eusino, la Propontide, l'Egitto con altri paesi e vi trapiantavano colonie. Mileto s'oppose a Dario, e rifiutò d'aprire le porte ad Alessandro. Fu detta Metropoli e capo dell' Jonia; baluardo dell'Asia; illustre in guerra ed in pace; potente per mare; madre feconda di generosi figli che mandava per tutte le parti del mondo. Ma in appresso declinò in tanta bassezza di fortuna, che diede origine a quel proverbio. « I Milesii un giorno furono grandi », ma se noi paragoniamo la sua antica gloria ed anche la sua decadenza al presente stato, possiamo esclamare ben a ragione: « Mileto, o come sei tu caduta più bassa ancora! (1) »

(1) Erodoto; Strabone; Pausania; Quinto Curzio; Prideaux; Chandler; Stuart; Barthélemy e Gillies.

XXIII

NAUPLIA

Questa città, oggidì chiamata Napoli di Romania, è situata lungo i piedi d'uno scabroso promontorio che si protende nel mare a capo del golfo di Napoli. Le sue mura furono edificate dai Veneziani.

L'antica Nauplia, che si dice sia stata fondata da Nauplio, assurdamente chiamato figlio di Netunno, divenne il più grande arsenale marittimo degli Argivi. Ma fino dai tempi di Pausania era atterrata e deserta; nè rimanevano che pochi avanzi delle sue mura e d'un tempio. La storia moderna di questa città non è priva di qualche importanza.

I Veneziani se ne impadronirono nel 1460. Nel 1495 Nauplia dovette sottomettersi alle armi di Bajazet, ma ripresa dai Veneziani sotto Morosini nel 1586, dopo un mese d'assedio, divenne la piazza principale della repubblica in Morea. Nel 1714 fu consegnata per tradimento ad Alì Coumourgi, e divenne residenza del governo turco sotto il Pascià di Morea; finchè si scelse Tripolizza come luogo più centrale, ed allora fu assoggettata al Bey d'Argo. La bandiera della mezzaluna sventolò di continuo sopra questa fortezza,

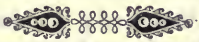
sino al giorno 12 di decembre, quando si arrese ai Greci dopo un lungo e tedioso assedio, durante il quale la guarnigione turca era divenuta così strema di vettovaglie, che mangiavano i cadaveri dei loro compagni. Nel 1825, Ibrahim vi tentò un colpo di mano, ma inutilmente; ed è stata il baluardo più forte dei Greci nei loro combattimenti per la libertà. Nell'aprile del 1826, la commissione del governo vi teneva le sue radunanze, ma dovette ritirarsi in Egina per le civili discordie, e perchè due capi dei rivoltosi occupavano Palamidi. Durante la presidenza di Capo d'Istria, che vi dimorò di continuo e vi fu assassinato, divenne nuovamente sede del governo, ed in ultimo, nel 31 di gennaio 1833, vi giunse Ottone, principe di Baviera, come re della Grecia rigenerata.

La forza di Napoli consiste nella sua cittadella, chiamata Palamidi, sulle cui torrite mura alcuni pochi cipressi sollevano la fronte squallida e malinconica. Questa fortezza siede sulla parte più elevata del promontorio verso oriente e signoreggia la città. Da quanto pare è inespugnabile; e per situazione e per forma fu detta la Gibilterra di Grecia. Sorge settecento e venti piedi sul livello del mare, ed è accessibile solamente da un punto, dove uno stretto istmo la congiunge alla terra, cui sovrasta la costa ripida e nuda d'un monte.

Il signor Dodwell fece inutili ricerche intorno alle grotte ed ai laberinti presso Nauplia, che si dice fossero lavoro dei Ciclopi; ma esplorarli minutamente

non è impresa nè troppo sicura, nè troppo agevole. « Gli avanzi che ci sono ancora sconosciuti, dice egli, verranno tratti a luce quando la reciproca gelosia delle Potenze europee permetterà ai Greci di spezzare le loro catene (1), e di cacciare dai loro devastati territorii quelle turbe di vili oppressori che han diffuse le tenebre dell'ignoranza sopra una terra un giorno illuminata dalla scienza, e che senza saperlo passeggiano sulle ossa venerabili dei Pelopida e degli Atridi. » Nauplia è un povero villaggio, le cui abitazioni non hanno particolarità di sorta, fabbricate come sono nella foggia stessa delle più umili case della Francia e della Savoia. Gli abitanti sono indolenti. « L'indolenza dei Napoletani, dice Lamartine, è dolce, serena e gaia; l'indolenza dell'agiatezza; mentre quella dei Greci è grave, cupa e taciturna, vizio che tiranneggia se stesso (2). »

(1) Ciò fu scritto nel 1806 e pubblicato nel 1819.
(2) Pausania; Dodwell e Lamartine.



XXIV

NEMEA

Città dell'Argolide, famosissima per i giuochi che vi si celebravano, detti Nemei, anticamente istituiti dagli Argivi in onore di Archemoro che morì per trafittura d'un serpe; e quindi rinnovati in onore di Ercole, che è fama abbia strozzato un leone, spavento di quella contrada.

Questi giuochi consistevano in corse di cavalli, in corse a piedi ed in cocchio, in lotte ed altre gare d'ogni genere, sì ginnastiche, sì equestri. Si celebravano il giorno 12 del nostro agosto, nel primo e nel terzo d'ogni olimpiade, e furono in uso lungo tempo ancora, dacchè cessarono quelli di Olimpia.

Nelle montagne vicine si mostra tuttavia la tana del leone, che si dice sia stato ucciso da Ercole; ed ivi a poca distanza gli avanzi d'un gran tempio dedicato a Giove Nemeo ed a Cleomene, anticamente circondato da un boschetto di cipressi.

Di questo tempio rimangono solo tre colonne, due appartenenti allo spazio tra le ante, e sostengono il loro architrave. Hanno un diametro di quattro piedi, sei pollici e mezzo, e sono alte trentun piede,

dieci pollici e mezzo, esclusi i capitelli; la sola colonna che appartiene al peristile è cinque piedi, tre pollici in diametro. Questo tempio era esastile e periptero, e si crede che avesse quattordici colonne da ciascun lato. Lo spazio generale tra una e l'altra è sette piedi e mezzo, e quello delle colonne poste agli angoli, cinque piedi undici pollici ed un quarto. Si ascende al tempio per tre gradini, ciascuno alto un piede e due pollici. Il capitello della colonna posta al di fuori è stato tolto di luogo o probabilmente è caduto a terra da lunga pezza. « Io non vidi mai nella Grecia, prosegue il signor Dodwell, alcun tempio dorico, le colonne del quale abbiano proporzioni più leggiadre e più svelte di quello di Nemea. Tuttavia gli epistilii sono troppo sottili e troppo piccoli i capitelli, avuto riguardo all'altezza delle colonne. È fabbricato d'una pietra dolce e calcarea, composta di sabbia e di piccole conchiglie durissime, e le colonne sono intonacate d'uno stucco bellissimo. Pausania loda la bellezza di questo tempio, ma anche nell'età sua non v'esisteva più cupola, e ne era stata tolta ogni statua. Non si trovarono frammenti di marmo fra queste macerie; ma la fatica d'esplorarle avrebbe largo compenso, poichè si tiene per certo che questo tempio sia sprofondato in un subito, e se conteneva marmi lavorati, debbono essere ancora nascosti tra le ruine.

Presso il tempio si vedono alcuni massi di pietra, torsi scanalati d'ordine dorico ed un capitello di piccole dimensioni che si crede facesse parte del

sepolcro di Archemoro. Ma il signor Dodwell non trovò segni del tumulo di Licurgo, suo padre, re di Nemea, menzionato da Pausania, nè traccie del teatro o dello stadio.

Dietro questo tempio si ascende ad un poggio, sulla cui vetta è un ripiano donde si domina il golfo di Corinto. Da una parte giace una chiesa rovinata con alcune macerie, dove si dice sia stato sepolto Ospalte e suo padre. Ivi a poca distanza sorge un grand' albero di fico, sotto le cui ombre riparasi il capraio colla sua greggia dalla vampa del mezzogiorno; vi riposa finchè scemi il calore estremo e quindi si mette per la montagna.

«Nemea, prosegue il signor Dodwell, è il luogo più malinconico che abbia mai visitato in mia vita; allo splendore delle pompe religiose, al fervore, all'entusiasmo degli esercizii ginnastici ed equestri, successe un silenzio terribile, una solitudine quasi di morte. Non ci fu veduta creatura viva, tranne un aratore che menava i buoi, dove un giorno traeva gran concorso di popolo e dove risuonavano gli applausi dell' immensa corona de' spettatori (1). »

(1) Barthélemy, Dodwell; Rees e Brewster.

XXV

NINIVE

Come stella che cade e si dilegua
Ninive sparve!....

ATHERSTONE.

L'impero assiro, secondo alcuni scrittori, ebbe a fondatore Ashur, figlio di Shem; altri vogliono Nembrod, ed altri Nino.

Nino, secondo Diodoro Siculo, si deve riguardare come il più antico re dell'Assiria. Dotato d'un carattere guerriero, ambizioso di quella gloria che si procaccia coll'ardimento, dice egli, armò un gran numero di giovani forti e risoluti al pari di lui; gli educò ad esercizii duri e faticosi, perchè meglio sostenessero i travagli della guerra ed affrontassero coraggiosamente i pericoli. Tuttavia ciò che Diodoro scrive di Nino, conviene meglio a suo padre Nembrod, figlio di Cush, nipote a Cham e pronipote di Noè, come quelli che nelle sacre Scritture è detto «cacciatore potente d'innanzi il Signore;» titolo che gli fu dato per aver liberata l'Assiria dalla ferocia d'animali selvaggi, ed anche per avere educati, coll'e-

sercizio della caccia, i suoi compagni all'uso dell'armi, affine di adoperarli a disegni più importanti e più vasti.

Nino, figlio di Nembrod, successe al padre nel reame d'Assiria. Questo principe allestì un potente esercito, e nel tratto di diciasette anni conquistò una vasta estensione di paese, da una parte verso l'Egitto, dall' altra verso l'India o Battriana. Al suo ritorno fermò nell'animo di fondare una città che fosse la più grande, la più magnifica della terra, tale che nessuno per l'avvenire potesse fabbricarne una simile. È probabile tuttavia che Nembrod ne abbia gettate le fondamenta, e che Nino le abbia dato compimento; poichè gli antichi scrittori sogliono spesso dare il titolo di fondatore a chi solamente si fece a ristorare o migliorare un'opera altrui.

Questa città fu detta Ninive. Diodoro ci trasmise, la seguente descrizione della sua forma ed estensione, che ci dice ricavata da Ctesia di Gnido: — « Ell'era oblunga, poichè dai due lati correva circa ventitrè miglia. Tuttavia i due angoli minori erano solamente novanta stadii ciascuno; cosicchè tutta la circonferenza girava settanta miglia all' incirca. Le mura erano alte cento piedi, così larghe che vi potevano passar di fronte tre carri, e coronate da cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta duecento piedi. »

Nino, finita che ebbe questa città, volle che fosse abitata solamente dai più ricchi Assirii; ma nel tempo stesso concesse ad ogni altro popolo forestiero

di stabilirvisi; ed assegnò ai cittadini una parte ragguardevole di territorio.

Mosse quindi nella Battriana con un esercito d'un milione e settecentomila uomini, duecentomila cavalli e sedicimila carri armati di Sciti. Al sicuro il numero dei combattenti fu esagerato, poichè con tali forze avrebbe dovuto conquistare ben molto maggiori città. Ma al contrario essendosi messo a campo sotto le mura di Battria, si dice che forse avrebbe dovuto togliersi dall'intrapresa se non gli venivano all'uopo i consigli di Semiramide, moglie d'uno de'suoi capitani che lo diresse nel modo di espugnare la cittadella. Con i mezzi indicatigli da questa gran donna, si fece padrone della città e d'un immenso tesoro, e quindi menò sposa Semiramide stessa, perchè il marito di lei, impaurito dalle minaccie del re, si uccise di propria mano. Semiramide diede a Nino un figliuolo chiamato Ninia; e morto ivi a poco tempo il marito, divenuta ella sola arbitra dell'impero, per onorare la memoria di lui, innalzò un magnifico monumento che si dice sia durato ancor lunga pezza dopo la distruzione di Ninive.

La storia di questa regina è così nota all'universale (1), che non ci dilungheremo a narrarla; d'altra parte ne abbiamo diggià parlato nel capitolo di Babilonia, poichè ella abbellì ed estese quella potente città.

(1) Vedi Erod. I, c. 184; Diodor. Sic. II; Pompon. Mela, I, c. 3; Giustino, I, c. 1; Val. Max. IX, c. 3.

Gli storici differiscono molto tra di loro circa l'epoca di Semiramide; secondo

	A. C.
Sanchoniathon, ella visse . . .	1,200
Erodoto.	500
Sincello.	2,177
Petavio	2,060
Elvico	2,248
Eusebio	1,984
L'arcivescovo Usher.	1,215

Che pensasse Alessandro di questa famosa donna, si può raccogliere dalla seguente parlata che egli dirizzò all'esercito. « Voi desiderate di avermi lungamente tra voi e forse anche sempre, se ciò fosse possibile; ed io non dall'età, ma dalla gloria misuro la durata della mia esistenza. Potea circoscrivere la mia ambizione ai confini della Macedonia, e, contento del reame de'miei antenati, aspettare in mezzo ai piaceri, in seno all'ozio una vergognosa vecchiaia. Confesso che ove si vogliano numerare le mie vittorie e non i miei anni, si può dire che ho già vissuto abbastanza; ma giudicate voi che dopo aver fatto un solo impero dell'Europa e dell'Asia, dopo aver vinte le due migliori parti dell'universo, nel decimo anno del mio regno e nel trentesimo della mia vita, debba arrestarmi a mezzo di così bella carriera, e togliermi dalle fatiche per quella gloria cui mi sono totalmente consacrato? Sappiate che questa gloria rende nobili tutte le cose, e comparte una vera e non caduca grandezza anche a ciò

che pare della minore importanza. In qualunque parte io combatta, crederò d'essere sul teatro del mondo e in presenza di tutta la terra. Fin qui ho compiute grandi cose, il confesso, ma il paese ove siamo, mi rimprovera che una donna ne compiè di più grandi. Io parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi al suo cenno! Quante città fabbricate! Quante superbe e prodigiose opere condotte a compimento! Qual onta per me di non aver pareggiata sinora la gloria d'una femmina! Ma ben mi confido di superarla fra poco tempo, se voi secondate il mio ardore. Guardatemi solamente da quelle mene tenebrose, da quelle tradigioni domestiche che fan morire la maggior parte dei principi; prendo sopra di me tutto il resto, e mi rendo garante di tutti gli avvenimenti della guerra. »

Questo discorso ci fa conoscere a fondo il carattere di Alessandro, dice Rollin; egli non avea alcuna idea di vera gloria, non ne conosceva nè il principio, nè la regola, nè il fine. La riponeva dove certamente la non era. L'errore popolare faceva la sua; giudicava di non essere destinato a vivere che per la gloria, e di non poter farne procaccio che per via di conquiste senza misura, senza giustizia, senz'ordine. Ne'suoi slanci impetuosi per una gloria mal intesa, non ascoltava nè la ragione, nè la virtù, nè l'umanità; e quasichè i suoi capricci ambiziosi dovessero servir di norma a tutti gli altri uomini, si meravigliava se i propri ufficiali, e persino i soldati, non si facevano capaci delle sue mire e non con-

tribuivano che di mal animo alle sue stolte intraprese. » Queste saviissime osservazioni sono veramente degne dello storico che le ha dettate.

Semiramide ebbe Ninia a successore, principe debole, effeminato, che ingerendosi raramente negli affari del regno, si rese oggetto di scherno agli occhi di tutti gli abitanti. Si dice che i suoi successori lo abbiano preso ad esempio di vita, ed alcuni vinto in lussuria e in ignavia. La storia tace meritamente di loro.

Ora veniamo a Pull, creduto padre di Sardanapalo, sotto il cui regno si dice vivesse Giona. « Il Signore, dice la sacra Scrittura, parlò a Giona, figliuolo di Amathi, e disse: Alzati e va a Ninive, città grande, ed ivi predica, perchè il clamore di sua malvagità è salito sino a me. » Giona si mosse per fuggirsene a Tharsis, e andò a Joppe, dove imbarcossi per Tharsis. Ma soprappreso dalla tempesta, fu gettato in mare dai marinai, ingoiato da una balena e quindi vomitato sul lido. Ma il Signore gli disse nuovamente: «Alzati, va a Ninive, » ed egli andò a Ninive, *città grande* che aveva *tre giorni di cammino*, dove avendo annunciato agli abitanti che tra quaranta giorni la città loro sarebbe distrutta; i Niniviti credettero a Dio, intimarono il digiuno e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli. Il re sedette sulla cenere e pubblicò un editto. « Uomini, bestie e buoi e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. E si cuoprano di sacco

gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni, e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire. »

Gli abitanti, eseguiti gli ordini del re, furono salvi dalla rovina minacciata. « Ma Giona si afflisse molto e ne ebbe dispetto, » cosicchè desiderava la morte. « Or tu, Signore, ripigliati, di grazia, l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere. » Ed io non avrò compassione di Ninive, rispose il Signore, città grande, nella quale sono più di centoventimila uomini, i quali non sanno discernere dalla mano destra la sinistra, e gran numero di giumenti? »

Sardanapalo, il più effeminato, il più voluttuoso di quanti principi ci ricordi la storia, fu il vero esempio dell'ozio, della lussuria, della codardia, del delitto, d'una studiata follia che forse siasi presentato mai all'esecrazione degli uomini. Vestiva abiti donneschi, filava bellissime lane e porpora fra la turba delle sue concubine; si imbellettava il volto ed ornava il suo corpo di mille altre vergognose frivolezze. Imitava perfino la voce di donna, e corrompeva la propria natura in mille modi colla più turpe depravazione. Desideroso d'immortalare le sue stesse sozzure, si scelse ad epitaffio i versi seguenti: —

HAEC HABEO, QUAE EDI, QUAEQUE EXTAURATA LIBIDO
HAUSIT; AT ILLA IACENT MULTA ET PRAECLARA RELICTA

« Questo epitaffio, dice Aristotile, converrebbe solamente a un maiale (1). »

In ozio così turpe e scioperato Sardanapalo consumò parecchi anni. Finalmente il governatore di Media, avuto accesso al palazzo reale, e fatto certo cogli occhi propri di questo nefando e vergognoso vivere; non potendo frenar lo sdegno ad un tale spettacolo, nè comportare che migliaia d'uomini valorosi ubbidissero ad un principe più molle, più effeminato delle donne stesse, fermò subito in animo di torgli lo stato. Ordì in conseguenza una congiura contro di lui, dove fu anche tratto Belesi, governatore di Babilonia, ed altri parecchi. Aiutandosi l' un l'altro allo stesso scopo, quegli sollevò i Medi e i Persiani; questi mosse a rivolta gli abitanti di Babilonia, e riuscirono perfino a trarre dalla loro il re dell' Arabia. Ebbero luogo alcune battaglie, ma i sollevati furono

(1) Il carattere di Sardanapalo fu trattato molto più gentilmente da un poeta moderno: « Possiamo argomentare che il Sardanapalo di Byron sia veramente il Sardanapalo della storia — giovane, spensierato, nemico dell'adulazione, indulgentissimo alle proprie passioni; ma, con un'indole naturalmente amabile, ricco d'alte qualità, s'infinge di spregiare la sanguinaria rinomanza de'suoi antenati, come per iscusarsi della sua negligenza nei doveri di re; e in quella che accarezza i proprii vizii, si vanta di render felici i suoi popoli. E noi saremmo quasi per lagnarsi dell'arte con cui lord Byron seppe render amabile il vizio e la frivolezza, se nel tempo stesso non ci dimostrasse la funesta conseguenza d'un tal carattere, e se non facesse alla pittura un bellissimo contrapposto, mettendo a rincontro di lui le nobili figure di Salamene e di Mirra. » — *Heber*.

sempre respinti e disfatti; e tanto caddero d'animo per queste ripetute sconfitte, che alla fine i comandanti risolvettero di tornarsene al proprio paese, e l' avrebbero fatto, se Belesi non avesse mostrata gran fede nelle predizioni astronomiche. Questi stava continuamente a consultare le stelle, e promise solennemente alle truppe confederate che tra cinque giorni verrebbe loro un aiuto donde nessuno potea supporre, e che gli Dei stessi avevano dato a lui espresso comando di farne avvisati i compagni. E l'evento corrispose alla predizione; prima che spirasse il tempo prefisso giunse nuova che i Battriani, infrante le catene della servitù, e usciti a campo, muovevano frettolosamente a soccorrerli.

Sardanapalo, ignaro affatto della sommossa dei Battriani ed insuperbito dai primi successi della guerra, anneghittiva nei piaceri e nell'ozio, inteso solamente a preparar vittime pei sacrificii, vino ed altre cose necessarie a tener lieti i soldati. Ma in quella che tutto l' esercito si dava buon tempo, Arbace, fatto inteso da alcuni disertori della sicurezza e dell' intemperanza del nemico, l'assalì di notte improvvisamente; e con ordine premeditato e con disciplina, dando addosso a quegli indisciplinati ed improvvidi, penetrò nell'accampamento, e menata strage di molti, costrinse gli altri a rifugiarsi in città. Dopo ciò Sardanapalo commise il comando di tutto l'esercito al fratello di sua moglie, detto Salamene, ed egli si addossò la difesa delle mura. Ma i ribelli sconfissero due volte le forze del re, la prima in campo aperto,

la seconda sotto i bastioni della città, nella qual battaglia Salamene fu morto, e sbaragliato quasi tutto l'esercito. Molti caddero nella fuga, altri (salvi pochi), vennero fatti prigionieri e precipitati nell' Eufrate; e tanto fu il numero degli uccisi, che l'acqua del fiume si tinse in rosso, e corse sanguinosa e brutta lungo tratto di cammino.

Sardanapalo ben avvisandosi come lo scettro già gli sfuggisse di mano, mandò tre suoi figliuoli e tre figliuole, con immenso tesoro, in Paflagonia a Cotta, governatore di quella contrada, amico forte, sperimentato; diresse nel tempo stesso in tutte le provincie del regno alcuni delegati a far leva di combattenti con tutti i preparativi per sostenere un lungo assedio; e tanto più si ostinò al volersi difendere, quanto che gli era nota un'antica predizione, come Ninive non sarebbe mai forzata sino a che il fiume non se le facesse nemico. Arbace, d'altra parte, incoraggiato dai prosperi successi della guerra, stringeva rigorosamente l'assedio, ma con poco danno degli assediati, perchè le mura erano alte, solidissime, nè ancora si conosceva l'uso delle baliste per iscaricar pietre, nè d'altre macchine per battere le città. Ninive d'altronde era ben provveduta d'ogni cosa che facesse all'uopo. Laonde l'assedio si protrasse due anni, durante i quali non si fecero che inutili scaramuccie dalle due parti. Finalmente nel terzo anno avvenne un triste caso. L'Eufrate, gonfio dalle lunghe pioggie e straripato, si aperse il varco in

un lato della città e rovinò trenta stadii di mura in lunghezza.

Sardanapalo, vista l'innondazione, e ben conoscendo come fosse questo il compimento della predizione che avea creduta tante volte impossibile, cadde totalmente da ogni speranza, diede ordine che si innalzasse un gran rogo di legna in un cortile del palazzo reale e vi si soprapponesse tutto l'oro, l'argento ed altri preziosi arredi; quindi rinchiusi gli eunuchi e le sue concubine dentro un gran vuoto formato nella catasta, comandò che vi si appiccasse fuoco; e tutto perì seco lui nelle fiamme.

I rivoltosi, udite queste cose, entrarono per le breccie praticate nelle mura, e s'impadronirono della città. Vestirono Arbace del manto imperiale, lo proclamarono re, gli diedero autorità dispotica; ed egli riconoscente ne li corrispose, ciascuno secondo i proprii meriti. Si mostrò anche clementissimo verso i Niniviti, perchè sebbene atterrasse la città e sparpagliasse gli abitatori in diversi villaggi, non pose mano nei loro averi. Tuttavia la somma di denaro trovata nel palazzo reale e in altri luoghi, fu immensa, poichè si credette pareggiasse l'equivalente di 25,000,000,000 lire sterline. Il fuoco non durò meno di quindici giorni. Per tal modo l'impero assiro dopo trenta generazioni successive, fu sterminato nell'anno del mondo 3080, 868 avanti Cristo. Così secondo Diodoro; ma Usher e molti altri storici, tra i quali dobbiamo tener conto di Erodoto,

scrivono che l' impero assiro, da Nino, durò solamente 520 anni.

Regnarono quindi parecchi re, sotto i quali si parla del secondo impero assiro. Perchè caduto il primo, sorsero tre reami importanti; — quello de' Medi, che Arbace, dopo la caduta di Ninive, rese libero; quello degli Assirii di Babilonia che fu dato a Belesi, governatore di quella città, e finalmente quello degli Assirii di Ninive. Il primo che, morto Sardanapalo, regnasse in Ninive, nella sacra Scrittura è chiamato Tiglath-Pileser (1), sotto il cui regno Tobia con Anna sua moglie e col suo figlio, vennero menati prigioni in Assiria, dove fu quindi ammesso tra i primi ufficiali di Salmanaser. Questi, morto ivi a quattordici anni di regno, ebbe a successore suo figlio Sennacherib, il cui esercito fu poi distrutto in una sola notte sotto le mura di Gerusalemme. Dopo un colpo così terribile quel superbo guerriero, che ardiva chiamarsi re dei re, trionfatore delle nazioni e vincitore degli Dei, tornò al proprio paese e morì per mano de' suoi figliuoli. La distruzione dell' esercito degli Assirii ci venne descritta da un famoso poeta de' nostri tempi.

(1) Eliano lo chiama Tilgamo.

La distruzione di Sennacherib

I

Come lupo notturno in mezzo ai morti,
Scese l' Assiro in campo,
E di porpora e d' oro
Brillavano le sue mille coorti;
Di tante lancie il luccicar parea
L' azzurra onda tranquilla
Del mar di Galilea,
Quando ogni stella vi si specchia e brilla.

II

Le sue falangi al declinar del giorno
Quasi foglie parean della foresta
Che la stagion rinverde;
Ma del sole al ritorno
Eran quai foglie di solinga e mesta
Selva che l' autunnal vento disperde.

III

Perchè l' angiol di morte in mezzo ai venti
Stese i funebri vanni e spirò in volto
All' oste addormentata;
Nell' orbita ruotâr gli occhi morenti,
Anco una volta si commosse il cuore,
E lo strinse per sempre un freddo orrore.

IV

Giace il destrier di guerra
Colle aperte narici onde spirava
Un generoso ardir; ma di mortale
Spuma ha tinta la terra,
Come fiotto saria quando a uno scoglio
Frangasi della salsa onda l' orgoglio.

V

Presso il fido corsier giace il guerriero
Coll' armi rugginose, e sulla fronte
Ha del mattin la stilla,
Ancor minacce e fiero
Ma pallido e contorto; al suol distese
Giaccion l'aste, le trombe, e la bandiera
Abbandonata pende;
Un silenzio feral copre le tende.

VI

Le vedove d'Assur bagnan di pianti
I vedovati letti; a terra sparsi
Nel gran tempio di Belo
Giaccion gl' idoli infranti;
Dell' Assiro invittissimo la possa
Sotto l' occhio di Dio sparve repente,
Qual debil neve sotto raggio ardente.

Esarhaddon, il più giovine dei figli di Sennacherib, successe al padre, e trasmise il scettro nelle mani di Nabuccodonosor il Primo, sotto il cui regno morì Tobia (1). Quel buon vecchio ben avvisandosi del suo fine imminente, chiamò il figliolo, e lo consigliò che, sepolto lui e la madre sua, non mettesse indugio ad abbandonar la città « perchè la rovina di Ninive è vicina; la sua scelleratezza sarà cagione del suo eccidio. »

Nahum ci dipinge con parole terribili i delitti dei Niniviti. « Guai a te, città di sangue, tutta menzogna, piena di stragi e di incessante rapina . . . Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti la tua nudità e i tuoi obbrobrii a tutti i reami . . . E allora tutti quelli che ti vedranno si tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? Donde cercherò io un consolatore per te? . . . . saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saranno consumate dal fuoco . . . Dormono, o re d'Assur, i tuoi pastori: sono sepolti i tuoi principi. La tua gente va a nascondersi tra le montagne, e non v'è chi la raduni. La tua ferita non è secreta, gravissima ella è la tua piaga: tutti quelli che hanno udite nuove di te, han battuto palma a palma per l'allegrezza; imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia (2)? »

(1) Tobia, XIV, vers. 5, 13.
(2) Nahum, cap. III.

Sofonia presentì anche egli queste terribili calamità (1). « Dio stenderà la mano verso settentrione e sterminerà gli Assirii, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilirò la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v'ha dopo di me; come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano. »

Questa minacciata rovina avvenne quindi sotto il regno di Saraco. Ciassare, re dei Medi, strinse alleanza col re di Babilonia, e, con tutte le forze collegate, si pose a campo sotto Ninive; la prese e la distrusse dalle fondamenta.

« Dio, scrive lo storico, moverà alla testa dei soldati che assedieranno Ninive; abbandonerà i vecchi, le madri e i fanciulli nelle mani spietate dei vincitori; tutti i tesori della città cadranno in potere di avidi saccheggiatori, e Ninive stessa sarà distrutta per modo, che il viaggiatore domanderà a se medesimo: « Dove sorse la superba città di Ninive? »

Nel secolo di Adriano esistevano ancora le rovine

(1) Sofonia, cap. II.

di Ninive, e a' tempi posteriori, in uno spazio rimasto aperto fra questi avanzi, fu combattuta una gran battaglia tra Eraclio, imperatore di Costantinopoli, e Razate, generale di Cosroe, re di Persia. In quella famosa giornata, Eraclio, montando il suo cavallo Pallante, superò di gran lunga i guerrieri più valorosi, benchè straziato un fianco da un colpo di lancia; ed il cavallo, ferito in una coscia, portò incolume il suo padrone traverso la falange dei nemici. Nel calor della zuffa, tre dei migliori capitani caddero l' un dopo l' altro per la spada e per la lancia dell' imperatore; e tra questi fu lo stesso Razate. Egli morì come deve un soldato; ma la voce della sua morte sparse il terrore e la costernazione nelle file già titubanti de' Persiani. In questo combattimento, che durò ferocemente dal levarsi del sole sino alle undici ore, furono tolte ai Persiani vent' otto bandiere, oltre quelle che vennero calpestate e lacere nel bollor della pugna. La maggior parte dei soldati fu messa a pezzi, e i vincitori, per nascondere le proprie perdite, serenarono sul campo, avendo conosciuto a prova come fosse men dura cosa lo sterminare che il vincere i soldati di Cosroe. I vincitori ripresero trecento bandiere romane, fecero un gran numero di prigionieri sì di Edessa che di Alessandria. Cosroe, dopo questa battaglia, conobbe bentosto la necessità di fuggire: fu poi deposto dal trono, imprigionato, vilipeso, martoriato, e finalmente ucciso da uno dei proprii figli.

Finora abbiamo parlato dell' antica grandezza e

dello splendore di Ninive; ora porgeremo una breve descrizione delle rovine che ne rimangono. Poichè, sebbene alcuni scrittori pretendano che sia scomparsa perfino la polvere di questa vasta città, certo è, che presso Mosul, sussistono parte delle sue mura.

Mosul fu visitata dal capitano Kinneir negli anni 1813 e 1814. « Circa un miglio prima di giungere a Mosul, dice egli, passammo presso due tumuli fatti ad arte, e vedemmo gli enormi ripari, che si crede siano rovine dell'antica Ninive. Il primo tumulo è circa tre quarti di miglio in circonferenza ed ha la stessa forma e pressochè la stessa altezza di quelli che vedemmo a Susa. La circonferenza dell'altro non è tanto considerevole; ma l'altezza è maggiore, ed ivi è la tomba del profeta Giona, intorno a cui sorse a poco a poco un villaggio, detto Nuniu. »

Il capitano Kinneir soggiunge che gli Ebrei vanno in pellegrinaggio a visitar questa tomba, che è di piccola costruzione, di nessuna importanza, e surmontata da una cupola. Alcuni credono che quel riparo sia stato eretto da Nadir Shah, quando assediò Mosul. Ma questa opinione, a giudizio del capitano Kinneir, è mal fondata, poichè non rassomiglia per modo alcuno a quelle opere che suol fare un esercito, come era quello di Nadir Shah. « Non posso dunque dubitare, dice egli, che queste non siano traccie di qualche antica città, probabilmente Ninive, o di quella Larissa, descritta da Se-

nofonte. » Quanto a Mosul, è dessa una terra di triste aspetto e di nessuna importanza.

Queste rovine furono quindi visitate dal signor Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia dell'Indie Orientali. Questi avanzi giacciono sulla sponda orientale del Tigri (1). Al nord si levano le montagne di Gara, sulla catena delle quali è fama che la neve si mantenga tra le fessure delle roccie da un anno all'altro. Il Tigri in questo luogo è largo circa quattrocento piedi, e la sua profondità è quasi sempre di dodici piedi. Presso questo ponte si è combattuta la famosa battaglia tra i soldati di Cosroe e quelli d'Eraclio, di cui parlammo poc' anzi. Al capo orientale del ponte si trovarono molti avanzi di antichità, consistenti, la maggior parte, in mattoni, in frammenti di gesso, alcuni dei quali sono coperti di iscrizioni in carattere cruciforme (2). Vi si trovano inoltre alcuni antichi passaggi, con aperture che mettono le une dentro le altre, oscuri, angusti, fatti a vôlta, come se fossero stati costrutti per esservi depositati i cadaveri.

Il signor Rich cavalcò traverso l'area di Ninive sino al primo muro del recinto; e scoperse una specie di ghiaiata, donde spesso, come anche fuori delle mura dell'area, si scavano grosse pietre lavorate. Vi scorre quindi un fossato assai regolare; oltre questo, un muro, e quindi un altro più grosso del

(1) Diodoro dice che Ninive sorgeva sulle sponde dell'Eufrate, ma non è vero.

(2) Uno di questi mattoni si può vedere nel Museo Britannico.

primo. « L'area di Ninive, dice il signor Rich, misurata a colpo d'occhio, è larga circa un miglio e mezzo o due miglia, e lunga quattro. Sulla riviera dal lato occidentale si veggono solamente le rovine d'un muro; osservai la stessa cosa all'estremità del nord e del sud; ma dal lato orientale giacciono gli avanzi di tre muri.

Il signor Rich non vide agli angoli delle mura traccia alcuna di torri, di bastioni o d'altra simil opera. Queste mura non sono più alte di dieci o quindici piedi, costrutte di grosse pietre concie e di mattoni posti in linea perpendicolare. Si trovarono stoviglie, altri frammenti babilonesi, e macerie vicino ad una collina detta Monte di Koyunjuk, la cui altezza è quasi quarantatrè piedi, e la circonferenza 7691; scabrosi ed ardui ne sono i fianchi, bella e quasi piana la vetta.

Or fa alcuni anni, si scoperse un enorme macigno di color grigio, alto circa dieci od undici piedi, dove era intagliato un bassorilievo rappresentante uomini ed animali. Tutti gli abitanti di Mosul si partirono di casa per andar a vedere questo importante avanzo d'antichità, ma nessuno si diede pensiero di conservarlo, sicchè in pochi giorni fu messo in pezzi e distrutto.

In quella che il signor Rich cavalcava lungo il fianco esterno delle muraglie, la sua attenzione si volse tutta ad un'opera certo appartenente a remotissimi tempi. « Alcune persone, dice egli, andando

in cerca di pietre, scavarono un buco nella terra, donde estrassero grossi macigni lavorati con bitume rappreso all' intorno. Mi feci ad esaminare lo scavo e lo trovai profondo circa dieci piedi, con entro enormi pietre unite le une all' altre da bitume e cemento. Vidi inoltre alcuni strati di argilla rossiccia, induritasi come il mattone; ma non v'era la menoma apparenza che vi si fossero adoperate canne e paglia. Trovammo fra le macerie alcuni frammenti di stoviglie, ma dalla qualità della superficie della terra non si può argomentare qual genere d' edifizio vi stesse sopra. Riesce anche difficile a determinare sin dove si estendano le vestigia delle case al di là del recinto, che forse era l' area del quartiere reale, poichè è certo impossibile che vi si potesse contener tutta quanta la città di Ninive. »

« Tranne le rovine di alcune gigantesche torri, dice Morier, come sarebbe quella di Babele o di Belo, le città di Babilonia e di Ninive sono talmente prostrate a terra, che nulla se ne può riconoscere, se ne togli poche ineguaglianze della superficie dove esse un giorno sorgevano.

L'umile tenda dell'Arabo omai sola occupa il luogo che anticamente adornavano i palazzi del re; e l'armento, in cerca di poche fila d' erba, si arrampica tra i caduti frammenti della pristina magnificenza. Le sponde dell' Eufrate e del Tigri, già così floride, così ridenti, sono ingombre, in gran parte, di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili; e l' interno

della contrada, già fertile e ricco per canali innumerevoli, oggidì è brullo d'ogni vegetazione, vuoto d'ogni abitante. »

V'è un muro tra queste rovine, presso cui si radunano ogni anno i contadini del paese circonvicino per sacrificare una pecora fra' canti, musiche ed altre feste. Questo rito è di gran lunga anteriore alla religione che di presente vi domina.

« L'osservazione, dice il signor Rich, che deve farsi prima alla mente del viaggiatore anche il meno accorto, si è quella, che tutte le vestigia sinora scoperte appartengono all'età stessa. Possiamo chiamar in dubbio se queste rovine siano piuttosto di Ninive che d'un'altra città; ma nessuno può tentennare un momento a giudicarle tutte dell'epoca stessa e dello stesso carattere. »

Il signor Rich prese le misure dei monticelli che sorgono ancora fra queste rovine, e non dimenticò di incidere il proprio nome sopra quello che si chiama Pozzo di Tisbe. « I viaggiatori, dice egli, nel fervore d'un gentile entusiasmo, quando la sua memoria sarà cancellata dal torrente degli anni, stupiranno in leggere il nome di Maria Rich (1), la coraggiosa donna che ha visitate le rovine di Ninive. »

Dacchè si trovarono grosse pietre connesse fra loro con bitume e cemento, il signor Rich inclina a credere, che siasi fatto poco uso di mattoni nell'

(1) Figlia di Giacomo Mackintosh e moglie di Rich.

edificare quella vasta città. Tuttavia non v'ha nulla di certo riguardo alla sua architettura; poichè, sebbene le mura si possano tracciare in molte e differenti direzioni, non rimane a' dì nostri che alcuni argini, qualche mattone e grosse pietre lavorate in foggia, donde si vede aperto che un giorno formavano case o templi d'una città (1).

(1) Erodoto; Diodoro Siculo; Eliano; Prideaux; Rollin; Stackhouse; Gibbon; Rees; Brewster; Kinneir; Morier e Rich.

XXVI

NUMANZIA

Questa città sorgeva presso le sponde del fiume Dauro, e dalle sue rovine venne quindi fabbricata Soria. Secondo Strabone fu capitale dei Celtiberi.

Forte per natura e per arte, nonchè per numero d'abitanti, torreggiava sopra una collina di difficile accesso, da tre lati circondata dalle montagne; e tanto si allargava, che dentro il suo circuito contenea pascoli per il bestiame. Sebbene non fosse protetta nè da mura, nè da torri, tenne vigorosamente e lungamente contro la potenza romana; e la crudeltà e l'ingiustizia di que' superbi conquistatori del mondo, durante questa guerra, è condannata a buon dritto come indegna d' una grande nazione. Gli abitanti di Numanzia conseguirono sulle prime alcuni vantaggi; quando Scipione Africano fu mandato a capitanare l' esercito, a finir la guerra e a distruggere quella città. Egli ne intraprese l' assedio con sessantamila combattenti, e sebbene le forze degli assediati non passassero i quattromila uomini, ebbe molto che fare coi Numantini, che gli opposero grande arte e coraggio a tutta prova. Ma però gli abitanti trovandosi ferocemente stretti dalle forze nemiche, dap-

prima si abbandonarono alla disperazione e quindi al furore. Cominciarono a difettare di vettovaglie; dovettero mangiar carne di cavallo; poi quella dei compagni morti; e finalmente trarre a sorte chi si dovesse uccidere e divorare. Dopo tante e varie sventure, mostrarono desiderio di venire agli accordi; ma Scipione avendo loro intimato di arrendersi a discrezione, rifiutarono sdegnosamente; e quindi ottenuto più lungo indugio a risolversi, invece di cedere, misero fuoco alle case e si uccisero; sicchè non ne rimase pur uno per adornare il trionfo del vincitore. Tuttavia alcuni storici raccontano diversamente il fatto ed asseriscono che alcuni Numantini si diedero nelle mani di Scipione; che cinquanta di loro furono menati in trionfo a Roma, e gli altri venduti schiavi. Ciò avvenne nell'anno di Roma 629.

Non rimane vestigio di questa città, tranne poche traccie nel luogo detto Puente Gavay, d'aspro e difficile accesso (1).

(1) Strabone; Plutarco; Brydone; Swinburne e Jose.

XXVII

OLIMPIA

Questa città, conosciuta anche sotto il nome di Pisa, era posta sulla destra riva dell' Alfeo, alle falde d' una eminenza detta Monte di Saturno. Si deve particolarmente osservare che presso le sue mura si celebravano i più famosi giuochi, dall' istituzione dei quali solevano pigliar epoca tutti gli avvenimenti di Grecia (1).

Noi dobbiamo al signor Rollin quasi tutto intero il racconto che segue, e specialmente ciò che riguarda i giuochi olimpici.

V' erano in Grecia quattro giuochi solenni, gli *olimpici* così detti da Olimpia, chiamata anche Pisa, presso la quale si celebravano ogni quattro anni compiuti in onore di Giove Olimpico; i *pizii*, consacrati ad Apolline, soprannominato Pizio, a

(1) Il metodo di computare il tempo per Olimpiadi, che cominciò circa quattrocento anni dalla distruzione di Troja, stette in uso sino al regno di Teodosio il Grande, quando si introdusse quello di misurare il tempo, per mezzo di indicazioni, p. e. dalla vittoria d'Azio, guadagnata da Augusto. Allora in assemblea generale furono aboliti i giuochi olimpici, e la famosa statua, opera di Fidia, fu trasportata a Costantinopoli. — *Chandler*.

cagione del serpente Pitone, ucciso da lui, e celebrati a Delfo parimente ogni quattro anni; i *nemei*, che prendevano nome da Nemea, città e foresta nel Peloponneso, e che furono istituiti e rinnovati da Ercole, dopo che ebbe ucciso il leone della foresta di Nemea; e questi avevano luogo di due in due anni; finalmente gli *istmici*, che si celebravano nel istmo di Corinto ogni quattro anni ad onor di Netunno. Perchè ogni persona potesse assistere a tali spettacoli con maggior sicurezza, v'era, finchè essi duravano, una sospensione d'armi in tutta la Grecia.

I Greci non concepivano cosa alcuna che potesse paragonarsi alla vittoria riportata in questi giuochi; la tenevano a somma gloria, e stimavano non fosse dato a mortale di spingere oltre i suoi desiderii. Cicerone ci assicura che ella era per essi, ciò che l'antico consolato, in tutto lo splendore della sua origine, valeva presso i Romani.

Noi ci restringeremo ai giuochi olimpici che duravano cinque giorni.

I combattimenti che costituivano la miglior parte della solennità dei giuochi pubblici, erano il pugillato, la lotta, il pancrazio, il disco, la corsa. A questi dobbiamo aggiungere l'esercizio del salto, quello del dardo, quello della ruota o *trochus*; ma come che di poca importanza e poco celebri, ci contenteremo di averli solamente indicati.

Degli atleti o combattenti. Questo nome era dato a coloro che si esercitavano con intendimento di aspirare al premio nei giuochi pubblici. L'arte

per cui si formavano a queste lotte, si diceva *ginnastica*, perchè gli atleti erano ignudi.

Coloro che venivano destinati a questa professione, frequentavano dalla più tenera giovinezza i ginnasii o palestre, o specie di accademie, mantenute a spese pubbliche. I giovanetti v'erano educati sotto la direzione di varii maestri che adoperavano i mezzi più efficaci per indurar loro le membra alle fatiche dei giuochi pubblici e per formarli al combattimento. Il modo loro di vivere era severissimo. Da prima non si nutrivano che di fichi secchi, di noci, di formaggio e di gramo pane. Era loro vietato assolutamente l'uso del vino, comandata l'astinenza; laonde Orazio si esprime così:

> Qui studet optatam cursu contingere metam,
> Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
> Abstinuit venere et vino.

Gli atleti, prima di cominciar gli esercizii, si facevano ungere e fregare con olio e balsami atti a comunicare al corpo una grande pieghevolezza e vigoria. Dapprima usavano una specie di cintura, o di sciarpa, per comparire più decentemente sulla arena; ma essendo quindi avvenuto che un atleta ebbe a perdere la vittoria per essergli caduta la sciarpa, il pudore fu sacrificato alla comodità, e questo resto di abbigliamento fu tolto. Gli atleti non erano ignudi che in parecchi esercizii, la lotta, il pugillato, il pancrazio e la corsa a piedi.

Prima che fossero ammessi a combattere, bisognava subire altre prove; dovevano esser Greci di

nascita; di costumi incolpabili e liberi di condizione. Non si ammettevano stranieri a combattere nei giuochi olimpici; e quando Alessandro, figlio di Aminta re di Macedonia, si presentò per gareggiar della palma, i suoi concorrenti, non riguardando a dignità reale, sulle prime s'opposero a che fosse accolto, considerandolo come macedone, e perciò barbaro e straniero; nè prima egli ottenne d'essere ammesso da coloro i quali presiedevano ai giuochi, che non provasse in buona forma di venire da una famiglia di Argo.

Dovevano prestar giuramento d'osservare religiosissimamente tutte le leggi prescritte in ogni genere di combattimento, e di niente imprendere, nè direttamente, nè indirettamente contro gli ordini e i regolamenti dei giuochi. La fraude, l'artifizio e la violenza eccessiva erano proibite assolutamente; e quella massima, così generalmente accolta, che poco importi la qualità dei mezzi, purchè si vinca il nemico, era bandita da questi combattimenti.

È omai tempo di mettere a prova i nostri campioni, e discorrere dei varii generi di giuochi nei quali si esercitavano.

La lotta è uno dei più antichi esercizii che noi conosciamo, poichè la si usava sino dai tempi dei patriarchi, come ci prova la lotta di Giacobbe coll' angiolo (1).

La lotta, presso i Greci, come anche presso al-

(1) Genes. XXXII, 24.

tri popoli, da prima si esercitava con semplicità, con poco d'arte, ed in una maniera particolare; il peso del corpo e la fortezza dei muscoli, anzichè la sveltezza ed il metodo, contribuivano a guadagnar la vittoria.

Siccome le unzioni con cui si facevano fregar le membra, nel mentre che rendevano troppo sdrucciolevole la pelle dei lottatori, toglievano anche la facilità di stringersi e di afferrarsi traverso il corpo, i campioni compensavano ad un tale inconveniente, ora con ravvolgersi nella palestra, ora collo spargersi l'un l'altro d'una sabbia sottilissima, riservata quest'uopo nei portici del ginnasio.

I lottatori, così preparati, venivano alle mani due contro due, e spesse volte diverse coppie combattevano nel tempo stesso.

Del pugillato o del cesto. — I combattenti si fasciavano il pugno d'armi offensive, dette *cesti*, e coprivansi la testa d'una specie di cuffia, destinata specialmente a riparare le tempia o le orecchie, come parti più esposte, e ad ammortire la violenza dei colpi. Questi cesti erano specie di guanti composti di molte correggie di cuoio, fortificati di piastre di bronzo, di ferro o di piombo, e servivano a rinvigorire le mani dei combattenti.

Fra tutti i combattimenti gimnici, il pugillato era uno dei più rudi e dei più rischiosi, perchè, oltre il pericolo di esserne storpi, gli atleti mettevano a repentaglio la propria vita. Qualche volta cadevano morti o moribondi sopra la sabbia; ma ciò avveniva

di rado, e solamente quando il vinto si ostinava a lungo a non volersi confessar tale. Tuttavia solevano uscire quasi sempre dal combattimento colla faccia così sfigurata da non più riconoscersi.

Del pancrazio. — Il pancrazio era così nominato da due vocaboli Greci (1) che volevano significare, come per vincere sia necessaria tutta la forza del corpo. Egli era composto della lotta e del pugillato che si riunivano in lui solo: da quella imparava le contorsioni e le scosse; da questo, l'arte di vibrare i colpi e schivarli.

Del disco o paletta. — Il disco era una specie di paletta rotonda fatta alcune volte di legno, ma quasi sempre di pietra, di piombo o d'altro metallo. Coloro che si ausavano a questo esercizio, si dicevano *discoboli*, cioè lanciatori del disco.

Gli atleti che volevano lanciare il disco, atteggiavano la persona nel modo più acconcio ad accrescere forza alla spinta, cioè ponevano innanzi uno dei piedi, sul quale curvavano poi tutto il corpo. La vittoria era giudicata a quello che aveva cacciato il suo disco più lontano di tutti gli altri.

I pittori e scultori più famosi dell'antichità, studiandosi di ritrarre al naturale l'atteggiamento dei discoboli, lasciarono ai posteri molti capilavori nell' arte loro. Quintiliano leva a cielo una statua di questo genere, opera del famoso Mirone.

Del pentatlo. — I Greci davano questo nome ad

(4) Πᾶν Κρατος.

un esercizio composto d'altri cinque—cioè della lotta, della corsa, del salto, del giavellotto e del disco. Si crede che questa specie di combattimento si decidesse in un sol giorno, ed anche in una sola mattinata, e che, per meritarne il premio, il quale era unico, bisognava riuscir vincitore da tutti questi varii esercizii.

Della corsa. — Di tutti gli esercizii che gli atleti praticavano con sì gran cura per darsi a spettacolo nei giuochi pubblici, la corsa occupava il primo posto.

Il luogo dove gli atleti si ammaestravano a correre e dove combattevano veramente per il premio della vittoria, presso i Greci si chiamava stadio. Sotto questo nome non solo si comprendeva quello spazio dove l'atleta correva, ma anche quello dove stavano li spettatori dei giuochi ginnastici.

Il mezzo dello stadio non era notevole se non perchè vi solevano collocare i premii riservati ai vincitori. San Crisostomo ne ricava un bel paragone; *Come i giudici*, dice egli, *nella corsa dei cavalli e negli altri combattimenti espongono nel mezzo dello stadio, alla vista dei combattenti, le corone che sono loro riservate; così il Signore, per organo dei Profeti, ha posto a mezzo della carriera il premio che propone a coloro i quali avranno il coraggio d'impadronirsene.*

V'erano tre specie di corse: la corsa del carro, la corsa a cavallo e la corsa a piedi.

1° Della corsa a piedi. — I campioni, qualun-

que fosse il loro numero, si schieravano in fila, dopo aver tratto a sorte il posto che dovevano occupare. Aspettando il segnale della partenza, preludiavano, per così dire, con varii movimenti, affine di risvegliare la sveltezza e l'agilità delle membra. Dato il segnale, si vedevano volare verso la meta con un tal impeto, che l'occhio poteva appena seguirli, e che solo decideva della vittoria; poichè le leggi agonistiche vietavano, sotto pena d'infamia, di procacciarsela con qualche mezzo illegittimo.

2° Della corsa a cavallo. — La semplice corsa a cavallo era meno celebre tra gli antichi, ma non cessava d'essere agognata da personaggi d'alto affare e dai re stessi, e di procacciare gran nome ai vincitori. La prima ode di Pindaro è dedicata a Gerone, re di Siracusa, che avea riportata questa vittoria.

3° Della corsa del carro. — Di tutti gli esercizii, di tutti i combattimenti dei giuochi antichi, questa specie di corsa era la più famosa, la più onorevole. Si vede chiaramente che aveva preso origine dall'uso costante dei principi, degli eroi e degli uomini più grandi, di combattere in guerra sopra d'un cocchio. La lettura d'Omero ne fornisce infiniti esempi. Tutti coloro che si presentavano ai giuochi olimpici per gareggiare nella corsa del carro, erano personaggi ragguardevoli, sì per ricchezze, sì per natali, sì per illustri intraprese. I re stessi ambivano ardentemente questa gloria, persuasi che il titolo di vincitore in queste gare,

cedea di poco a quello di conquistatore, e che la palma olimpica accresceva dignità allo splendore d' un trono.

I carri erano tirati quasi sempre da due o quattro cavalli o qualche volta da mule; ad un segnale convenuto si spingevano tutti da un luogo detto *carcere*. La sorte assegnava a ciascuno il suo posto; e ciò importava non poco per la vittoria, poichè dovendo girare intorno alla meta, quello che tenea la sinistra gli era più accosto di coloro che stavano a destra, e che per conseguenza avevano a descrivere un più largo cerchio. Correvano dodici volte intorno allo stadio, e quello che finiva primo il giro dodicesimo, riportava la palma. L'arte principale consisteva nel saper cogliere il miglior punto per girare intorno alla meta; poichè, se il cocchiere se gli avvicinava di troppo, correa rischio d' urtarvi e di infrangersi; se di troppo se ne discostava, il suo emulo, che l'incalzava alle spalle, poteva gettarvisi di mezzo e passargli innanzi. Per evitar questo rischio, Nestore dà i seguenti avvisi a suo figlio Antiloco in quella che stava per contendere della vittoria. « Vedi modo, caro figlio, dice egli, di tenere i cavalli rasenti la meta, più che puoi. A questo fine sempre curvo sul carro, guadagna la sinistra dei tuoi rivali, ed animando il tuo cavallo che è fuori di mano, abbandonagli le redini, mentre che il cavallo che è sotto mano, si atterrà così stretto alla meta, da far credere che l'asse della ruota sia per raderla; ma poni mente a non urtar nella pietra

per non ferire i cavalli e mettere in pezzi il tuo carro. »

Non era bisogno, che coloro i quali aspiravano alla vittoria, scendessero in lizza e guidassero di propria mano i cavalli; bastava che fossero presenti allo spettacolo, ed anche solamente che mandassero il cocchio.

Nessuno, quanto Alcibiade, spinse tanto oltre l'ambizione a far bella mostra nei giuochi pubblici della Grecia, dove si distinse in luminosa maniera per la quantità dei cavalli nutriti espressamente a quest'uopo e per il gran numero de' suoi carri; poichè nè cittadino privato, nè re, avea mai nè prima, nè dopo, mandati nel tempo stesso sette carri ai giuochi olimpici. Si dura fatica a comprendere come le ricchezze d'un particolare potessero bastare a spesa così enorme. Ma Antistene, discepolo di Socrate, che rese testimonianza di ciò che vide, ci dice, che molte città degli alleati, andavano a gara per fornire ad Alcibiade tutto che bisognava a tanta magnificenza. Equipaggi, cavalli, tende, vittime, vivande le più squisite, i vini più delicati, insomma tutto ciò che occorreva per la sua mensa e per il suo seguito.

Parlando dei giuochi olimpici, non dobbiamo dimenticare che le donne, non meno degli uomini, erano ammesse a gareggiar per il premio, e che molte lo riportarono. Cinisca, sorella d'Agesilao, re di Sparta, fu la prima che aperse questa nuova carriera di gloria alle persone del suo sesso, e fu proclamata vincitrice nella corsa dei carri attelati a

quattro cavalli. Questa vittoria, che sino allora non avea pari, non mancò d'essere celebrata con tutto lo splendore immaginabile. A Sparta fu eretto un magnifico monumento in onore di Cinisca; e gli Spartani, sebbene poco sensitivi alle grazie della poesia, diedero carico ad un poeta di trasmettere alla posterità questo nuovo trionfo, e di eternarne la memoria con una iscrizione in versi.

Degli onori e dei premii compartiti ai vincitori. — Questi onori e queste ricompense erano di più generi. Le acclamazioni con cui gli spettatori onoravano la vittoria degli atleti, quasi direi preludiavano alle ricompense già decretate. Questi premii erano corone differenti, secondo la differenza dei luoghi dove si celebravano i combattimenti, d'olivo selvatico, di pino, d'alloro ecc. Queste varie corone erano sempre accompagnate da palme che il vincitore solea portare nella man destra; e siccome potea riuscir vittorioso più d'una volta nei giuochi stessi, e forse anche nello stesso giorno, poteva ottener varii premii e ricevere più d'una corona e più d'una palma.

Quando il vincitore ricevea la corona e la palma, un araldo, preceduto da un trombetto, lo conduceva intorno allo stadio, e proclamava ad alta voce il di lui nome e paese.

Quando egli tornava in patria, tutti i suoi concittadini movevano ad incontrarlo; vestito delle insegne della vittoria e salito sopra un carro a quattro cavalli entrava in città, non per la porta, ma per una

breccia che si apriva espressamente nelle mura. Lo precedevano faci ardenti, e lo seguiva un numeroso corteggio per onorar questa pompa.

Uno dei privilegi più distinti che si accordavano agli atleti vincitori, era quello di prender seggio nei giuochi pubblici. A Sparta, il re li sceglieva quasi sempre nelle spedizioni militari per combattere presso la sua persona e difenderlo; il che, ben a ragione, si teneva in grande onore. Un altro privilegio, per cui l'utile si congiungeva all'onore, era quello d' essere alimentati a spese pubbliche per tutto il rimanente della lor vita. Erano anche esenti da ogni tassa e da qualunque impiego civile.

Le lodi degli atleti vincitori fornivano, presso i Greci, uno dei soggetti principali della poesia lirica. Sappiamo che su questi argomenti si aggirano tutte le odi di Pindaro, divise in quattro libri, ciascuno dei quali si intitola dai giuochi in cui si distinsero gli atleti che porsero gloriosa materia a questi poemi.

La scultura si univa alla poesia per eternare il nome degli atleti. Si erigevano statue in onore dei vincitori, specialmente degli olimpici, nel luogo stesso dove erano stati coronati, e qualche volta dove avevano sortiti i natali; e ciò si faceva il più delle volte a spese della lor patria. Fra le statue di atleti che decoravano Olimpia, se ne trovavano alcune di giovanetti che riportarono il premio ai giuochi olimpici, nell' età di dieci o dodici anni. Questi monumenti si elevavano non solo agli atleti, ma sì ancora ai cavalli, alla velocità de' quali si

doveva la corona agonale; e Pausania assicura che si resero questi onori ad una cavalla, nominata *Aura*, la cui storia merita d'essere raccontata. Fidola, che la cavalcava, essendo caduto a terra in principio della corsa, la cavalla continuò a correre come se fosse guidata. Passò innanzi a tutte le altre; allo squillo delle trombe che si fecero udire, specialmente sul finir della corsa, per animare i combattenti, ella raddoppiò lena e coraggio; girò intorno alla meta, e come se avesse conosciuto che la vittoria era sua, andò a presentarsi al cospetto dei direttori dei giuochi. Gli Elei dichiararono Fidola vincitore, e gli permisero di innalzare un monumento per sè, ed un altro per la cavalla.

Nè qui si chiudevano i combattimenti. V'era un altro genere di gara, che non dipendea punto dalla forza, dall' agilità, dalla destrezza del corpo, e che si può dire a ragione combattimento dello spirito, dove gli oratori, gli storici, i poeti facevano prova del loro ingegno e sommettevano le loro produzioni alla critica ed al giudizio del pubblico.

Certamente si aveva in grande onore, ed era nel tempo stesso una nobile soddisfazione per gli scrittori, avidi quasi sempre di lodi e di applausi, l' aver ottenuti i suffragi d' una adunanza così scelta, come quella dei giuochi olimpici, dove convenivano i migliori ingegni di tutta la Grecia e i più capaci di giudicare dell' eccellenza d' un' opera. Questo teatro era aperto egualmente alla storia, all' eloquenza ed alla poesia.

Erodoto diede lettura della sua storia, duranti i giuochi olimpici, a tutta la Grecia; e fu ascoltato con tanti applausi, che si diede il nome delle nove muse ai nove libri che la compongono, e si gridava per ogni dove passasse: « Ecco quegli che ha scritto così degnamente la nostra storia e celebrate le gloriose vittorie che abbiamo riportate sui barbari. »

Olimpia anticamente era circondata di mura, aveva due templi — uno dedicato a Giove, un altro a Giunone; il senato, un teatro, molti altri maestosi edifizii e gran numero di statue.

Il tempio era stato costrutto colle spoglie e colle ricchezze tolte ai nemici; d' ordine dorico, alto sessant' otto piedi, lungo duecentotrenta e largo novantacinque. L' architetto che ne avea dato il disegno, si chiamava Libone, e due scultori di grido ne avevano abbellita la facciata con ricchi ed eleganti lavori. La statua di Giove, opera di Fidia, era d' oro e d' avorio, alta cinquanta cubiti. Nella facciata si vedeva un bassorilievo rappresentante Enomao e Peleo disputantisi il premio della corsa in presenza di Giove; ed altrove la battaglia dei Centauri e dei Lapiti. Sulla sommità del frontone stava una vittoria di bronzo dorato; e su ciascun angolo un gran vaso dello stesso metallo.

Quest' era forse la statua più bella che siasi veduta mai. « Per verità, dice il signor Dodwell, il quale si attenne a quanto ne scrissero gli antichi storici, pare che in quest' opera si riunisse la bellezza della forma e la magia dell' effetto in tutta

l' eccellenza cui si possa arrivare nell' arte della statuaria e della pittura. »

L' altare di questo tempio (1) era composto delle ceneri di quelle vittime che venivano sacrificate ed arse con legno di pioppo bianco. Anche le ceneri di quelle sacrificate nel Pritaneo, dove si conservava un fuoco perpetuo, erano ivi portate ogni anno in un giorno stabilito, e sparse sopra l' altare, dopo essere state mescolate con acqua dell' Alfeo.

Olimpia (2) conservò più lungo tempo di Delfo e con minor danno i sacri arredi in essa depositati. Alcune imagini ne furono tolte via da Tiberio Nerone; Cajo Caligola, successore di lui, che onorava Giove col titolo famigliare di fratello, comandò che la statua di quel Dio fosse trasportata a Roma; ma gli architetti dichiararono che ciò non poteva aver effetto senza distruggere l' opera stessa.

Anche a' tempi di Pausania questa statua si conservava nel suo primitivo splendore; nè si potevano contemplare, senza maravigliarne altamente, le votive offerte di corone, di carri, di cavalli, di buoi in bronzo, le imagini preziose d' oro, d' avorio e d' ambra, i tesori ed altri stupendi lavori ivi deposti e consacrati. Nè recava minor maraviglia il prodigioso numero delle statue dentro il boschetto; molte delle quali erano opera di Mirone, di Lisippo e dei primi artisti di Grecia. Qui radunavansi re

(1) Chandler.
(2) Idem.

ed imperatori, e la statua di Giove in bronzo torreggiava nel mezzo, alta dai venti ai trenta piedi. Si legga la descrizione che ne porse Pausania, e, se possiamo, imaginiamoci tutto ciò che Olimpia potea presentare all'occhio dell'antiquario, dell'artista e dello storico.

Quanto al tempio di Giunone, abbiamo chiare e recenti prove della sua antica grandezza. Il livello del terreno che fu molto elevato, copre la maggior parte delle rovine. Le mura della cella non sorgono da terra più di due piedi. « Impiegammo alcuni Turchi a scavarla, dice il signor Dodwell, e scoprimmo parecchi torsi di colonne d'ordine dorico, che avevano un diametro di sette piedi e tre pollici. Trovammo anche parte d'una colonnetta di marmo pario, e dall'intervallo delle sue scanalature argomentammo che appartenesse all'ordine corintio o all'ionico. Ma queste rovine scompaiono di giorno in giorno; e da ultimo gli abitanti di Lalla (città poco discosta) scavarono alcune fondamenta di questo già famoso santuario, per adoperarne i materiali alla costruzione di povere case (1). »

(1) Clarke; Pausania; Plutarco; Rollin; Chandler; Barthélemy e Dodwell.

XXVIII

PALMIRA (TADMOR)

Il tempo abbatte i più nobili lavori dell' arte e imprime loro un carattere che commuove l' anima del viaggiatore; compone una scena maestosa e triste, e risveglia nell' animo del riguardante tutta la grandezza della solitudine. Chi non amerebbe di pellegrinare in Oriente per vedere le colonne di Persepoli e le rovine ancor più magnifiche della superba Palmira? Palmira già un paradiso nel mezzo di solitudini inospitali, orgoglio di Salomone, capitale di Zenobia, maraviglia di tutto l' Oriente, giace maestosa nella sua caduta! Il tempo l' ha vestita d' una sacra grandezza senza nulla togliere alla sua grazia. La storia piange in silenzio i tristi fati di questa città; mentre enormi massi e stupende colonne segnano il luogo dove la splendida regina del deserto sollevava l' orgoglioso capo coronato di torri. Le rovine sono l' unico ereditaggio che il tempo distruttore lascia ai posteri. » — *Armonie della Natura.*

Questa città era metropoli di Palmirene, paese collocato sui confini orientali di Siria. Sebbene ne sia incerta l' origine, la sua storia è piena d' alto

interesse, e le sue vaste rovine svegliano ancora al dì d'oggi una religiosa maraviglia nel dotto e nell'indotto viaggiatore.

Palmira sorgea in mezzo d'una gran pianura, circondata da tre parti da una lunga catena di montagne, posta sotto il Pascià di Damasco, distante egualmente da Aleppo e da Damasco quarant'otto leghe all'incirca; verso il Nord ottantacinque miglia dall'Eufrate, e quasi centodiciasette dalle sponde del Mediterraneo.

I principii di Palmira si confondono nell'oscurità dei secoli. Si dice che Salomone, dopo che ebbe vinto il re di Hamathzoba, l'abbia costrutta in una parte dei dominii conquistati. La chiamò Tadmor (1), che alcuni spiegano paese delle palme (2); e talvolta « Tadmor nel Deserto. »

Giuseppe ci dà per sicuro che fu dessa quella città, che i Greci e i Romani chiamarono quindi

(1) I viaggiatori che visitarono Palmira nel 1678 trovarono nelle sue vicinanze « un giardino di palme, » ma quando vi andò il signor Wood, non ne rimaneva vestigio. « Si crede, dice il signor Addison, che il nome di Palmira derivi dalla parola *palma*, e voglia indicare il gran numero delle palme che crescono in quel territorio; ma quel nome le fu dato dai Greci, e, sebbene *palma* in latino significhi *palmeto*, non suona lo stesso in lingua greca. Nè in quella dei Sirii, nè tampoco in quella degli Arabi *tadmor* significa *palma*; nè in lingua ebraica, *thadamoura*, come la chiama Giuseppe, corrisponde ad albero di palma. Nè le palme possono allignare in Siria, perchè il clima è troppo freddo nella stagione invernale.

(2) I Re, IX, 18, 2, Cron. VIII, 4.

Palmira. Ecco le parole dello storico : — « Salomone andò nel deserto presso Siria, se ne fece signore, ed ivi costrusse una città grandissima, distante due giornate dalla Siria superiore, una dall' Eufrate e sei da Babilonia. La ragione per cui questa città fu costrutta in luogo così remoto da quelle parti di Siria che sono abitate, si è quella che ivi solamente si trovano pozzi e vive sorgenti d' acqua. Fabbricata che l' ebbe e munita di mura solidissime, le diede nome Tadmor, e così la chiamano ancora oggigiorno i Sirii (1): ma i Greci la dicono Palmira. »

È probabile che questa città sia stata fondata da Salomone; ma non è probabile che le presenti rovine abbiano rapporto alcuno cogli edifizii di tempi sì remoti, come quelle che sono al tutto d' ordini greci. Se ne eccettui quattro mezze colonne ioniche nel tempio del Sole, e due in uno dei mausolei, tutta l' architettura di Palmira è corintia. Nè la storia, nè perfino la tradizione, ci fa motto d' altro architetto che di Salomone.

Alcuni scrittori inclinarono ad assegnare a questa rovina una esistenza ancora più antica (2). Il traduttore arabo delle Cronache asserisce che Palmira

(1) È giustissima l'osservazione di Ammiano Marcellino (lib. XIV), che i nomi greci e romani dei luoghi non furono riconosciuti mai da' Sirii; ed è per questo che moltissime città conservano ancora a' di nostri l'appellazione che fu data loro in origine. — *Whiston.*

(2) Wood.

è di un' epoca anteriore a Salomone; Giovanni d'Antiochia, soprannominato Melala, dice che quel principe l'edificò sul luogo stesso dove David avea ucciso il gigante Golia, in memoria di quel grande avvenimento: ed Abul-Farai vi aggiunge alcune circostanze particolari. Questi ed altri racconti sull' antichissima condizione di Palmira che ci trasmisero scrittori arabi, tengono tanto del favoloso, che più non ne faremo parola.

Tuttavia portiamo opinione, che questa famosa città sia stata edificata da quel monarca, cui viene generalmente attribuita la gloria di fondatore: ma nulla sappiamo dell' architetto de' suoi templi.

Trascriveremo dai viaggi del signor Addison a Damasco i motivi per cui Salomone si indusse a fabbricare Palmira in una pianura, che è omai fatta deserta. « La maraviglia che si impadronisce dell' animo nostro in considerare la strana posizione di questa maestosa città, già capitale di tutto l'Oriente, situata a capo del gran deserto, e cinta per alcune giornate di cammino da nude ed infeconde solitudini, scemerà grandemente ove si voglia riguardare alla sua posizione geografica. Le grandi carovane che solevano avviarsi all'Europa cariche delle ricche mercatanzie dell'India, dovevano naturalmente passare lungo il golfo Persico, tra il sud della Persia, verso l'Eufrate che è la linea diretta; il loro oggetto era quindi di traversare il più presto possibile il gran deserto di Siria, per raggiungere i mercati ed i porti di Siria. Dovendo percorrere più di 600 miglia di deserto

senza acqua, tra la bocca dell'Eufrate e la Siria, venivano certamente obbligate a costeggiare le rive di quel fiume, sino a che quel tratto del deserto a poco a poco si restringesse. Trovavano quindi e più vicine e più convenienti le fontane di Tadmor poste in linea retta dal nord dell'India lungo l'Eufrate. Queste acque stesse dovevano acquistar ben presto una maggiore importanza, e trarsi naturalmente l'attenzione d'un principe saggio come Salomone, il quale divisò di cingerle di forti mura. Qui le carovane si riposavano ed attingevano la necessaria quantità d'acqua; qui faceano capo i mercadanti dai paesi circonvicini e da tutta l'Europa; e quindi la gran carovana si divideva in molti rami, al nord, al sud, all'ovest (1). Allora vi si stabilì in poco tempo un gran mercato e vi sorse una città di riguardo. Salomone nello scegliere questo luogo fu certamente consigliato dalla politica affine d'arricchirsi con attirare il commercio dell'India nei suoi dominii, e da questo commercio gli venne al sicuro quella ricchezza per cui si procacciò tanta fama. Nel capitolo succedente dove si dice che Salomone fabbricò Tadmor in mezzo al deserto, leggiamo che il peso dell'oro che Salomone ricavò in un solo anno, fu di seicentoventisei talenti d'oro (2); oltre il danaro che riscuoteva dai mercatanti, dallo spaccio degli aromi, da tutti i re d'Arabia e dai governatori della provincia. »

(1) Cap. IX, vers. 18.
(2) Cap. X, vers. 14.

Questa città, edificata da Salomone, fu distrutta da Nabuccodonosor; ma non abbiamo notizia alcuna di chi pose mano a rifabbricarla. Nè punto ce ne parla Senofonte, nella sua storia della spedizione di Ciro il giovane, sebbene ci porga un ragguaglio esattissimo del deserto, e sebbene l'esercito persiano non debba esser passato molto distante da questa città, camminando alla volta di Babilonia. Non vi alludono punto nè Diodoro, nè Plutarco, nè Ariano, nè Quinto Curzio, nè tampoco alcun biografo o storico di Alessandro, quantunque egli movesse a Tapsaco traversando questo deserto.

Nè ci giunse notizia alcuna che ella esistesse ai tempi di Seleuco Nicatore, il quale fabbricò tante città nella Siria; nè tampoco se ne parla nella storia de' suoi successori. La storia romana non ci porge sentore che ella esistesse, sino ai tempi di Marco Antonio; il quale, dopo la battaglia di Filippi, mosse alla volta di questa città, come sappiamo da Appiano, deliberato di saccheggiarla; ma gli abitanti con tutte le loro masserizie si rifugiarono verso l'Eufrate. Questa stessa circostanza ci fa argomentare come la non doveva essere ancora una grande città, nè ricca di tanti templi: ma questo non importava ai Romani, che per lunga pezza furono ignari d'ogni bell'arte, specialmente di pittura, scultura ed architettura. L'unico scopo del loro viaggio era quello di spogliare i mercadanti palmireni, i quali aveano fama d'essersi fatti ricchissimi col commercio dell'Arabia e dell'India.

Aggiungi a ciò che Strabone, il geografo più accurato dell'antichità, non menziona nè anche una sola volta Palmira. La prima descrizione che ne abbiamo, ci vien data da Plinio là dove dice:—« Palmira è città ragguardevole per situazione, per ricchezza di suolo e per vaghissimi torrenti. È circondata da tutte le parti da un vasto deserto arenoso, che la separa totalmente dal resto del mondo, ed ha conservata la sua indipendenza tra i due grandi imperi di Roma e di Partia, che mirarono sempre in tempo di guerra, a farla accostare alla causa loro. È distante da Seleucia trecentotrentasette miglia e centosettantasei da Damasco. »

Queste distanze, perchè troppo grandi, non sono accuratamente determinate. Palmira è anche menzionata da Tolomeo che la fa capitale di sedici città nella Siria Palmirena. Traiano ed Adriano intrapresero alcune spedizioni in Oriente e debbono esser passati per questa città o poco lungi; tuttavia non se ne trova alcun cenno. Se nel secolo di Adriano vi fossero esistiti templi, egli, come patrono generoso delle arti belle, certamente ne avrebbe tenuto conto. Alcuni però dicono che diede opera a ristaurare in gran parte questa città, che dal nome di lui fu quindi detta Adrianopoli.

I Palmireni si sottomisero a questo imperatore circa l'anno 130 dell'era cristiana. Allora Adriano, intrapreso un viaggio per la Siria e per l'Egitto, allettato dalla situazione e dalla forza naturale del luogo, si dice la facesse ricca di molti e di sontuosi

edifizii; ed è probabile che in allora le abbia concessi i privilegi di *Colonia juris italici*, poichè gli abitanti, come sappiamo da Ulpiano, per sentimento di gratitudine si chiamarono *Hadrianopolitae*. Si crede che la maggior parte delle sue colonne di marmo, specialmente quelle dei portici, fossero dono di questo imperatore. Dobbiamo tuttavia ricordarci, che quanto sinora abbiam detto, non è che una semplice congettura. Ma il signor Halifax asserisce che, siccome la più antica iscrizione che si scoperse in Palmira, porta la data di trecentoquattordici anni dopo la morte di Alessandro, vale a dire dieci anni avanti Cristo, ed un' altra dai venti ai trent' anni prima di Adriano, e quindi prima che i Romani vi mettessero piede, è impossibile che quei sontuosi e magnifici edifizii fossero opera loro.

Da una iscrizione incisa sul torso di una colonna del lungo portico, donde pare che su ciascun capitello sorgesse una statua, sappiamo che sotto il regno d' Alessandro Severo, i Palmireni accompagnarono i Romani nella loro spedizione in Persia.

Da quell'epoca sino al regno di Gallieno, non si fa più menzione di questa città; ma d'allora in poi venne in tanta rinomanza, in tanto lustro, che sarà un oggetto interessante a tutte le future generazioni.

Quanto siamo per riferire riguardo alla storia di questo periodo, è ricavato da Gibbon, da Wood e da altri scrittori. Questo luogo che avea tanti e singolari vantaggi, situato a conveniente distanza dal golfo Persico e dal Mediterraneo, in poco tempo

divenne frequentatissimo dalle carovane che portavano alle nazioni d'Europa una parte considerevole delle ricchezze dell'India. Palmira si rese a poco a poco città libera ed opulenta; e coi guadagni reciproci del commercio, mettendo in comunicazione l'impero Romano ed il Parto, riuscì a mantenere la sua umile neutralità; sino a che in ultimo, dopo le vittorie di Traiano, questa piccola repubblica fu unita a Roma e fiorì ancora più di cento cinquant' anni nello stato subordinato, ma pur onorevole di colonia; e Gibbon è indotto a credere, che durante questo periodo di pace i ricchi Palmireni costrussero que' templi, quei palazzi, quei portici di architettura greca, le cui rovine eccitarono ai giorni nostri una maraviglia così grande e così universale.

Le cose di Roma in Oriente giacevano da lunga pezza in una condizione veramente miserabile, quando Odenato (Palmireno, sebbene nulla abbiamo di certo, quanto alla qualità ed al grado di sua famiglia) (1) seppe maneggiarsi così destramente tra le due potenze rivali, Roma e Persia, che venne a capo di far inchinar la bilancia dell'equilibrio dove meglio gli talentava; e pare che secondo l'aura della fortuna si dichiarasse in favore ora dell'una

(1) Secondo Orosio, egli era di bassi natali. Zonara lo dice « un uomo di Palmira; » e Agathia parla di lui come di persona totalmente oscura, sino a che si rese celebre colle azioni sue proprie. Tuttavia Sesto Rufo lo chiama con un epiteto che implica la qualità di senatore.

ora dell'altra parte. Finalmente rannodò i dispersi avanzi dell'esercito romano stanziato in Siria, ruppe Sapore re di Persia, e si spinse sino a Ctesifonte, capitale dell' impero. Come egli tornò da questa guerra carico di gloria, Gallieno, imperatore di Roma, si indusse a dichiararlo Augusto e farlo socio all' impero.

Quest' alto grado di fortuna, cui seppe giungere colla famosa Zenobia sua moglie, riflette un nuovo splendore sulla sua patria, e Palmira per qualche tempo si tenne eguale a Roma. Ma la sua gara colla regina del mondo le tornò a male; e secoli di felicità furono sacrificati ad un momento di gloria.

L'ultima azione pubblica di Odenato fu quella di liberar l'Asia dai Goti, i quali ne avevano soggiogate alcune provincie, commettendo orribili devastazioni. Gl'invasori si ritirarono dinanzi a lui; ma Odenato, nell'inseguirli fu ucciso da un certo Meonio, ufficiale della sua guardia, anzi suo parente, e che, tolto di vita anche il figlio, per qualche tempo ridusse in sua mano il governo delle cose. Ma ben presto lo colse la stessa sorte di coloro che aveva empiamente traditi. Laonde Zenobia divenne regina assoluta.

Tutto ciò che sappiamo intorno all' origine di Zenobia si è, che ella pretendeva discendere dai Tolomei dell'Egitto (1), e si vantava d'aver a pro-

(1) Sebbene la storia le dia nome Zenobia, noi sappiamo da alcune monete che ella si chiamava Settimia.

genitrice Cleopatra. Ella era donna di bellezza insigne, maravigliosa (1), e dotata di straordinario ardimento. Non possiamo addentrarci nella sua storia, quanto vorrebbe il desiderio nostro. Zenobia conquistò la Siria e la Mesopotamia, soggiogò l'Egitto e aggiunse a' suoi dominii la maggior parte dell' Asia Minore. Così un picciolo territorio in mezzo al deserto, sotto il governo d'una donna, si assoggettò i reami dei Tolomei e de'Seleuci, e ne divenne arbitra una sola città. Zenobia, dimorando nell'infeconda pianura di Palmira, dal sud dell'Egitto comandava al Bosforo ed al mar Nero.

Finalmente Aureliano, imperatore di Roma, uscì in campo contro di lei, e vittorioso in due grandi battaglie, una presso Antiochia, l'altra ad Emesa, la costrinse a rifugiarsi dentro le mura della sua capitale. Aureliano ve la strinse d'assedio, ma ebbe impresa lunga e difficile. « Il popolo romano, diceva Aureliano, parla con disprezzo della guerra che io vo maneggiando contro una donna; essi

(1) Questa regina così ci viene descritta: — Il suo colorito era bruno scuro; occhi nerissimi e scintillanti d'un fuoco straordinario; conversare allegro; la persona piena di grazia, leggiadra oltre ogni credere; i denti bianchi come perle; la voce chiara e sonora. Se noi vi aggiungiamo una forza straordinaria, se consideriamo le sue durissime fatiche in tempo di guerra; poichè ella non usava andare in cocchio, ma si cavalcava e spesso marciava a piedi tre o quattro miglia coi soldati, cui soleva aringare armata di tutto punto, avremo un'idea di quel severo carattere di bellezza virile, che ci richiama la figura di Minerva anzichè quella di Venere.

non conoscono nè l'indole, nè la potenza di Zenobia. È cosa impossibile enumerare i suoi preparativi di guerra, le provvigioni di pietre, di dardi e di ogni altra generazione di proietti. Ogni parte delle mura è provveduta di due o tre baliste, e fuochi artificiali vengono scagliati di continuo dalle sue macchine militari. Il timor del castigo l'ha armata di un coraggio disperato. Pure io confido nella protezione delle divinità di Roma, che aiutarono sempre i miei disegni. »

In altra lettera scriveva al Senato in questi termini: — « Io temo, padri coscritti, che mi venga apposta taccia, di non essermi adoperato fortemente all'impresa, perchè prima d'ora non trionfai di Zenobia. Ma coloro che me ne dan biasimo non saprebbero come lodarmi abbastanza, se conoscessero questa donna; la sua fermezza nel proposito, la sua dignità nel trattar coll'esercito, la sua munificenza ove le circostanze la esigono, la sua severità, quando l'esser severo è giustizia. Ardisco dire, che se Odenato sconfisse i Persiani, se costrinse Sapore alla fuga, se entrò in Ctesifonte, si deve recare a gloria e virtù di lei. Posso anche asserire che il nome di questa donna suonava così terribile fra le nazioni d'Oriente e di Egitto, che teneva a freno gli Arabi, i Saraceni e gli Armeni; nè io l'avrei riserbata in vita se non sapessi di quanta utilità possa ella riuscire all'impero Romano. » Ciò fu scritto dopo che ella fu vinta.

Aureliano stanco d'inutili tentativi, si consigliò

di trattare, e perciò scrisse a Zenobia; ma fece uso d'uno stile che non proponeva, sì bene imponeva le condizioni di pace.

« *Aureliano, imperatore del mondo romano, a Zenobia ed alle altre potenze nemiche collegate seco lei.*

« Dovresti far di buon animo ciò che io ti comando con questa mia lettera. Io t' impongo di arrenderti, ed avrai salva la vita; tu, Zenobia, potrai passare i tuoi giorni nel luogo che io ti indicherò, dietro sentenza speciale del Senato; le tue gemme, l'oro, le seterie, i cavalli e i cammelli apparterranno al tesoro romano. Le leggi e le istituzioni dei Palmireni saranno rispettate ».

Zenobia rispose a questa lettera coi termini seguenti:

« *Zenobia, regina d' Oriente, ad Aureliano imperatore romano.*

« Non mai fu proposta domanda più irragionevole, con patti più rigorosi che la tua! Ricordati, Aureliano, che la vittoria deve esser premio del solo valore. Tu mi comandi imperiosamente di ceder l'armi; ma puoi tu dimenticare che Cleopatra volle morire col titolo di regina, anzi che vivere in qualsivoglia grado inferiore? Noi aspettiamo soccorsi di Persia; i Saraceni prendono le armi in difesa della nostra causa; per fino i Sirii ladroni disfecero una volta il vostro esercito. Giudica ciò che devi aspettarti dalla riunione di tante forze. Dovrete finalmente, o Romani, abbassar quel orgoglio con cui,

quasi che foste padroni assoluti dell'universo, mi intimate di consegnarmi prigioniera nelle vostre mani. »

Aureliano, nel leggere questa lettera, dice Vopisco, arrossì più di stizza che di vergogna.

La risposta di Zenobia infiammò l'imperatore d'altissima ira. Strinse egli quindi l'assedio con maggior forza, e ridusse gli abitanti a tal partito, che, radunatosi il consiglio, costrinsero la regina a chieder di soccorso i Persiani. Ella stessa fermò nell'animo di recarsi in persona al re di Persia; uscì dalle mura, cavalcando il più veloce de' suoi dromedarii, e già aveva guadagnate le sponde dell' Eufrate (distanti circa sessanta miglia da Palmira), quando fu raggiunta da cavalieri romani, e condotta addietro, prigioniera, ai piedi di Adriano. Sappiamo che l'imperatore gioì seco stesso alla vista di questa regina; ma che il suo orgoglio si tenne umiliato non poco, quando si fece a considerare che i posteri non vedrebbero in tutto ciò, che una vittoria riportata sopra una donna (1). La città si arrese immantinenti e gli abitanti furono trattati con somma dolcezza.

Quando Aureliano venne ad Emesa, interrogò la

(1) « La sua virile intelligenza, dice Gibbon, era svolta ed arricchita dallo studio. Non era ignara della lingua latina, e sentia molto addentro nella greca, nella siriaca e nell'egiziana. Avea compendiato per uso proprio un epitome di storia orientale, e paragonava famigliarmente le bellezze di Omero e di Platone, sotto l'insegnamento del sublime Longino. »

regina dei motivi e delle persone che l'avevano consigliata ad opporre una resistenza così vigorosa. Le domandò con fiero piglio come mai avesse ardito di levarsi in armi contro l' imperatore di Roma? « Perchè, rispose Zenobia, io sdegnava di considerare come imperatori romani un Aureolo od un Gallieno. Te solo io riconosco come mio vincitore e signore, perchè tu solo sai vincere. »

Tuttavia quando ella udì che i soldati le gridavano morte, cadde totalmente d' animo; confessò per quali consigli si fosse comportata in quel modo, ed ottenne una vita disonorevole a danno dei proprii amici. Questi furono uccisi immediatamente, ed ella fu riservata a render bello il trionfo del suo vincitore.

Tra i nomi degli amici che ella aveva traditi, fu quello dell' illustre Longino, autore del celebre trattato del sublime, tanto rinomato ed apprezzato. Zenobia confessò che egli solo avea scritta quella lettera. « Ai miei consiglieri, disse ella, e non a me, si deve dar carico di quanto avvenne. Che potea fare una donna sola, debole, assediata di continuo da uomini astuti, ambiziosi, che la fecero strumento dei loro disegni? Ella non avrebbe mai aspirato all' impero, se questi non le avessero messo sotto occhio tutto lo splendore della pompa imperiale. La lettera che avea punto così acremente Aureliano, non era sua — Longino la scrisse; lui solo doversene accagionare. »

Quando Aureliano seppe ciò, converse tutto il

suo sdegno contro lo sventurato Longino. Quel grande uomo fu subito condotto al supplizio; ma lungi dal lamentare il proprio fato, si dolse a quello de' suoi amici, compianse Zenobia, e si rallegrò della vicina morte riguardandola come un bene, poichè riscattava il suo corpo dalla servitù, e restituiva l'anima sua a quella libertà cui tanto anelava. « Questo mondo, diss' egli fra i sospiri dell' agonia, questo mondo non è che una carcere: fortunato quindi chi se ne scioglie per tempo e giunge a riacquistare la sua libertà.

Un poeta moderno in un suo canto sopra Palmira, fece una bellissima allusione a questo soggetto.

Sulla muta pianura e sull' orrenda
Solitudin di Siria, ove il gentile
Piè del Mattin non lascia orma odorosa,
Dove privo d'aurette e di rugiade
È il letto della notte, o abbandonata
Città regina, la tua forma appare
Qual degli anni che fur pallida imago.
Le scolpite tue moli, alte, giganti
Biancheggiano sul piano, e le colonne
Protendono una lunga ombra tacente.
Del popolo la voce e della vita
L'agitarsi dov'è? Nelle deserte
Stanze non odi la ruina e l' eco
Degli antichi frammenti e del notturno
Augello il pianto che di tua caduta
Narra la storia? Già di Mitra (1) i raggi
Mandan lungo saluto alle superbe
Torri che un giorno risuonâr di lodi

(1) Così i Persiani chiamano il sole.

A quel lume divino; ai freddi altari
L' Ottomano or si prostra e la canzone
D'Arabo errante languida si perde
D'eco in eco fra gli archi, e ci rammenta
Quando il scettrato sapiente i Genii
Della terra invocò, dell'Oceano,
Degli alberghi dei venti e per incanto
Dell' opera immortal Tadmor comparve
Delle ombrose sue palme incoronata.
La corrente dei secoli a' suoi piedi
Recò i tesori delle genti e il fasto
Dei coronati; per femminea destra
Dai deserti del Parto all' Etiope
Stese il scettro temuto.... Eppur d'innanzi
Ad un mimico Nume in fra i tremanti
Schiavi, Zenobia declinò la fronte
Aspettando il suo fato, e prigioniera
Seguì l'aquile altere in Campidoglio.
Ma in mezzo a quella abbietta orda di schiavi
Un magnanimo stette in sua virtude
Trionfante e sicuro. In sulla fronte
L'anima liberissima gli splende
E sorride ai carnefici, alle scuri.
Su te, Palmira, oscurità s' avvalla
Colle paure d'un' orribil ora;
Libertade fremente e la speranza
Di Longino coll' ultimo sospiro
Fugge da quella notte e ti abbandona (1).

I Palmireni, caduti sotto giogo forestiero, non seppero sopportare pazientemente la mala fortuna, ma cacciarono di città la guarnigione romana. Aureliano, appena ne ebbe avviso, tornò addietro, distrusse le mura e menò strage della maggior parte degli abitanti senza riguardare al sesso o all'età. E

(1) Anon.

tanta fu l' uccisione, che non rimasero braccia per arare la terra circonvicina.

Aureliano sentì pentimento di sua ferocia. Scrisse a Basso: — « Omai è tempo di rimetter la spada nel fodero; abbastanza si fece strage dei Palmireni. Noi non risparmiammo le donne; uccidemmo i fanciulli, strozzammo i vecchi e i mariti. A chi dunque lasceremo la terra, a chi la città? Dobbiamo perdonare ai superstiti; poichè io credo che pochi ancora rimangano, e questi faran senno dal castigo dei molti che furono uccisi. »

L'imperatore fece quindi divisamento di rifabbricare il tempio del Sole non meno sontuoso di prima, ed ivi impiegare 500 lire peso d'oro che aveva trovate nello scrigno di Zenobia, oltre 1,800 lire peso d'argento, raccolte dalla vendita dei beni degli abitanti, e delle gemme della corona. Promise intanto di scrivere al Senato perchè mandasse un sacerdote da Roma, affine di consacrare il gran tempio. Ma, secondo Gibbon, riuscì più facile distruggerlo che riedificarlo.

Zenobia fu condannata ad ornare il trionfo del suo vincitore, che venne celebrato con straordinaria magnificenza. Precedevano venti elefanti, quattro tigri reali e più di duecento animali, tra i più rari del mondo che allora si conosceva. Venivano dietro il trionfo gli ambasciatori dell' Etiopia, della Persia, della Bactriana, dell' India, della China; e un lungo traino di prigionieri, — Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Sirii ed Egizii.

Tra questi si vedeva Zenobia quasi stanca sotto il peso delle sue gemme, ed avvinta con legami d'oro, mentre uno schiavo sorreggeva la catena d'oro che le pendeva dal collo. Non premea il dorso del suo cavallo di guerra, ma camminava a piedi! preceduta dal carro sul quale già lusingavasi d'entrare imperatrice in Roma (1).

I Palmireni, dice Zosimo, ebbero più volte avviso dagli Dei che il loro impero sarebbe distrutto; e, fra le altre, avendo un giorno consultato l'oracolo d'Apollo a Seleucia in Cilicia, per sapere se otterrebbero mai la signoria dell'Oriente, ne riportarono questa non troppo grata risposta.

« Esci dal mio tempio, gente perversa e maledetta! Tu vuoi ispirare le tue tristi passioni perfino negli Dei. »

Quanto alla religione dei Palmireni, la era al cer pagana; il governo, in gran parte, repubblicano, ma le loro leggi ci sono affatto ignote; e solamente dalle iscrizioni possiamo raccogliere qualche idea circa i loro ordinamenti. La divinità principale era il Sole.

(1) « L'imperatore in appresso fece dono a Zenobia d'una elegante villa presso Tivoli, a venti miglia dalla capitale; dove, in ozio tranquillo, nutriva la sua grande anima colle sublimi imagini d'Omero, e coi nobili precetti di Platone; sostenne le vicende della fortuna con rassegnazione e fortezza; e conobbe come, alle ansietà, ai timori dell'ambizione, siano a preferirsi le gioie serene della solitudine e i conforti della filosofia. La regina Siria divenne a poco a poco matrona romana; le sue figlie si accasarono con famiglie patrizie, e la sua stirpe durava ancora nel quinto secolo. » — *Gibbon.*

Quanto alla loro conoscenza dell'arti, ce ne lasciarono bellissimi saggi tra le rovine che rimangono ancora al dì d'oggi: ed è certo che Longino compose in Palmira la sua opera del Sublime. « Possiamo argomentare, dice il signor Wood, che i Palmireni ritraeano da grandi esempi i loro costumi, le virtù, i vizii. Dall' Egitto i riti funebri, dalla Persia il lusso, dalla Grecia le lettere e le arti. La loro situazione nel mezzo di queste tre grandi nazioni fece sì che ritraessero di que' costumi e di quelle maniere. Ma per discorrere a lungo di questa materia, bisognerebbe avventurarsi in un mare di congetture, che meglio conviene al lettore che allo scrittore. »

Ivi a parecchi anni troviamo che Dioclesiano vi fece costrurre alcuni edifizii, ma non sappiamo quali fossero. Anche Giustiniano, al dir di Procopio, prese a ristorare Palmira che era già totalmente deserta. Crediamo tuttavia che queste restaurazioni servissero pinttosto a' veri bisogni che a lusso; e si è questo l' ultimo cenno che si fa di Palmira nella storia romana.

Le varie fortune di questa città dalla venuta di Maometto in poi, ci sono poco note, e sappiamo solo che la era riguardata come piazza fortissima, e che nel XII secolo, A. D. 1171, ivi trassero in pellegrinaggio duemila Ebrei, come racconta Beniamino di Tudela.

Palmira, secondo gli Arabi, anticamente occupava n' area di quasi dieci miglia in circonferenza, e

si crede che sia stata ridotta agli angusti limiti entro cui la vediamo a' dì nostri dalla quantità di sabbia che vi è spinta dai venti impetuosi del deserto (1).

Le mura di questa città erano fiancheggiate da torri quadrate; giravano tre miglia, e si crede che rinchiudessero entro di loro il gran tempio. « Ciò che ne rimane, dice il signor Wood, deve esser parte dei ripari menzionati da Procopio; e la vetustà più remota che tutte queste cose possono avere, non precede l'epoca dei Mammelucchi. »

Breve cronaca di Palmira

(*Secondo Sollero*)

Anno Pers. P. Giul. 3720. Mond. 3010.	Palmira, fabbricata da Salomone dopo che egli ebbe finito il tempio di Gerusalemme.
P. G. 4125. M. 3415.	Distrutta da Nabuccodonosor, prima che assediasse Gerusalemme.
P. G. 4673. M. 3963. U. C. Varr. 713 avanti Cristo 41.	Saccheggiata da Marco Antonio.
Anno Christi 122.	Adriano, Imp. 6, penetra in Oriente, e si crede che v'abbia rifabbricata

(1) Tuttavia Bruce dice — « Palmira non è ricoperta di macerie e di sabbia, come sono le altre rovine. Il deserto che la circonda è piuttosto ghiaia che arena, e quindi non è facile ad essere sconvolto dai turbini. Le sue montagne sono aridissime ed infeconde. »

	Palmira; laonde questa città prende
Anno Christi	nome Adrianopoli.
264.	Odenato, sconfitti i Persiani, è dichiarato Augusto da Gallieno.
267.	Odenato e suo figliuolo Erodiano uccisi da Meonio che si impadronisce della sovranità di Palmira; ma ivi a pochi giorni è assassinato anch'egli. Quindi Zenobia assume l'impero a nome suo e a quello de' suoi figli.
Circa 216.	Palmira ridotta a colonia romana da Caracalla, nella sua spedizione in Partia.
227.	La repubblica aiuta Alessandro Severo contro Artaserse, re di Persia: Zenobia move alla testa dei suoi soldati.
242-3.	La repubblica si collega con Gordiano contro i Persiani.
260.	Valeriano fatto prigioniero da Sapore, re di Persia.
267-8.	Zenobia sconfigge Erodiano, generale di Gallieno.
	Vabellato assume l'impero.
263.	Claudio eletto imperatore di Roma.
270.	Zenobia conquista l'Egitto.
272.	Palmira presa da Aureliano.
273.	Zenobia è tratta a Roma nel trionfo di Aureliano.

A. C. 298. Jerocle, governatore di Palmira, sotto Dioclesiano.

527-8. Giustiniano ripara e fortifica Palmira.

638-9. Palmira ubbidisce ai Maomettani; Jabala, figlio di Al-Ilum, è signore di Tadmor e re di Gassan.

659. Battaglia di Tadmor, fra Datraco e Adis.

746. Solimano, il pseudo-califfo, battuto da Meroveo, fugge a Tadmor.

1172. Palmira visitata da Beniamino di Tudela.

1678. Palmira visitata da alcuni mercadanti inglesi, seguiti da quaranta famigli, che primi fan conto all'Europa come esistano ancora le splendide rovine di Tadmor. In questo mentre Melham era emir.

1691. Mercadanti inglesi visitano Palmira per la seconda volta.

Hassine, emir di Palmira.

1693. Dôr, emir di Palmira (1).

Ora riferiamo il racconto di alcuni viaggiatori riguardo alle differenti impressioni che loro si svegliarono in animo alla prima vista di queste rovine.

(1) Questo emir viveva di rapina, seguito da gran turba d'uomini, i quali non solamente abborrivano da ogni fatica, ma perfino dal vivere sotto qual si fosse governo stabilito.

Il signor Alifax dice (1): « Pare che questa città fosse assai grande, se si riguarda allo spazio occupato dalle rovine; ma non rimangono traccie delle mura, nè si può giudicare dell'antica conformazione del luogo. I moderni abitatori, povera e miserabile popolazione, si costrussero capannuccie di terra dentro le mura d'un spazioso cortile che rinchiude il tempio più magnifico di tutta l'antichità pagana. E certamente non si troverebbe nel mondo altro esempio di tanta magnificenza, mista a tanto squallore di rovine e di povertà. »

« Appena avevamo passato i sepolcri, dice il signor Wood, che dalla cima della giogaia ci si scoperse tutto ad un tratto la più grande quantità di rovine che si fosse veduta mai, tutte di marmo bianco; ed oltre queste, verso l'Eufrate, una pianura che si stendeva quanto l'occhio può giungere senza alcun oggetto che si movesse. »

Quando v' arrivò la comitiva del signor Wood, furono introdotti in una delle capanne, forse trenta in numero, nel cortile del gran tempio. Gli abitanti d'ambo i sessi erano ben formati della persona, e le donne specialmente, quantunque di colorito assai nero, avevano bei lineamenti. Esse erano velate, ma non tanto scrupolosamente si nascondevano il volto, quanto sogliono il più delle volte le donne orientali. Si tingevano in rosso l'estremità

(1) Riflessioni filosofiche.

delle dita, in azzurro le labbra ed in nero le palpebre e le ciglia (1). Portavano grossi pendenti d'oro o di bronzo alle orecchie ed alle narici, e parevano ben tarchiate e robuste.

Queste rovine furono quindi visitate dal signor Bruce: — « Giunti che fummo alla sommità della collina, ci si aperse dinanzi agli occhi la più mirabile, la più stupenda veduta che forse siasi offerta mai a sguardo umano. Tutta quanta la pianura al dissotto, estesissima, era coperta di rovine magnifiche, le une così presso le altre, che parevano concatenarsi, tutte di belle proporzioni e forme, composte di pietra bianca, che, veduta di lontano, avea sembianza di marmo. A capo di queste sorgeva il palazzo del Sole, edifizio degno veramente del maestoso spettacolo che lo circonda.

Pare che l' imaginazione del signor Addison non sia stata meno commossa: — « Al fine d'una pianura arenosa, dic' egli, l' occhio si riposa sulle superbe colonne del tempio del Sole, cinte tutto all' intorno da una gran massa nera di edifizii atterrati; e oltre queste, a destra ed a sinistra verso l' Eufrate, quanto l' occhio può trarre, si stende vasta, nuda la solitudine del gran deserto, sopra il quale scorre libero il guardo, trapassa lo sterminato orizzonte, senza scoprire alcun essere umano o traccia d'uomo. Nudo, solitario, illimitato si allarga d' ogni intorno uno spazio, dove anima viva non respirò mai sotto un'

(1) Così usavano anche ai tempi di Ezechiello. V. cap. XXIII, 40.

ombra, o adagiò le sue membra sotto una tenda. Una tinta di azzurro carico si stende lungo la superficie di questa pianura, e la linea remotissima dell' orizzonte è chiara e sottilmente definita; non la menoma eminenza si leva a rompere la monotonia di quel piano, se non che vi si allarga una gran valle coperta di sale, facile a distinguersi da tutto il resto per un colore suo proprio.

« V'è qualche cosa di grande, di solenne, di ispirante in questa immensità sterminata. Come la prima vista dell' Oceano, questa ci ispira sentimenti non mai provati e quasi soprannaturali, fuori del carattere generale della natura. L' occhio rifugge dal contemplare quella triste e muta solitudine, e corre in traccia di qualche oggetto che possa rinfrancare lo spirito. »

Da queste pagine ci volgiamo con piacere a quelle d' un Americano: — « Io stetti d' innanzi al Partenone ed ho quasi adorato quella divina opera dell' immortal Fidia. Sono stato a Milano, ad Efeso, ad Antiochia; ma in nessuna di queste famose città non ho trovata cosa giammai che per estensione, magnificenza, bellezza si avvicini a questo spettacolo, quasi direi più che umano. Si levano d' ogni parte coniferi obelischi, leggiadre piramidi, duomi di proporzioni graziosissime, colonne, archi e superbe torri che per numero e forma sorpassano tutto che si può dire. Questi edifizii, come eziandio le mura della città, costrutti di marmo bianco, o d' una pietra non meno bianca, e, come altrove già dissi,

ombreggiati qua e là per tutta l' area da una selva di fronzute palme, appagarono mirabilmente il mio senso intimo della bellezza, e per un momento mi fecero sentire il desiderio di ivi abitare e d' ivi finire i miei giorni. »

Burckhardt così ci parla di Palmira e di Balbec: « Dopo aver visitate le rovine di Tadmor, m' occorse naturalmente allo spirito un paragone tra questi due rinomati avanzi dell'antichità. Il tempio del Sole a Tadmor è sopra una scala più grande di quello di Balbec, ma è soffocato, per così dire, da case arabe che ci lasciano veder l'edifizio solamente a parte a parte. L'architettura di Balbec è più ricca di quella di Tadmor. »

Riguardo alle rovine, ci contenteremo di porgerne una descrizione all'ingrosso, poichè, senza l'aiuto delle stampe, è impossibile darne un' idea chiara, adeguata (1). Faremo un sunto di quanto ne dissero Halifax, Wood, Bruce, Addison ed altri scrittori che le videro coi propri occhi.

Il numero di quegli edifizii che si possono ancora tracciare non supera i quaranta o cinquanta. A set-

(1) Nell' opera conosciutissima, quantunque assai rara, del signor Wood, queste rovine sono rappresentate in cinquantasette stampe, sedici pollici in lunghezza per dodici in larghezza, incise sopra carta imperiale, benissimo eseguite. Vi sono copiate le iscrizioni palmirene e greche ritratte dai monumenti funebri ed altri edifizii, ed oltre le vedute pittoresche delle rovine, prese da alcuni punti, parecchie parti delle colonne, porte, finestre, celle e bassirilievi, delineati sopra una scala, per cui si possono misurare e paragonare.

tentrione della Valle delle tombe, torreggia sulla più alta eminenza un rovinato castello, opera dei Saraceni o dei Turchi. Siede veramente sul cocuzzolo della montagna, circondato da profondo abisso ed intagliato in vivo sasso. È tradizione fra gli Arabi che sia stato costrutto da Man Ogle, principe dei Drusi; le sue camere deserte, i muti anditi sembrano partecipare del silenzio e della solitudine universale. Non v'è cosa vivente; diresti che l'abbiano abbandonato persino le upupe.

Dalla sommità del castello si abbraccia, d'uno sguardo, una vasta estensione di paese all'intorno: vedete Tadmor sotto di voi, cinta da tre parti da una lunga catena di montagne che si aprono a mano a mano verso l'oriente, a distanza di quasi un'ora di cavalcata; ma all'est si allarga una vasta pianura che l'occhio nudo non può misurare, ed ivi una gran valle di sale, distante circa un'ora dalla città (1).

I Persiani imaginarono che questo castello, come anche gli edifizii di Balbec, siano stati edificati dai genii, per nascondere tesori immensi in sotterranee caverne, che esistono tuttavia. « Queste cose, disse un Arabo al signor Wood, furono compiute da Solimano ebn Doud (Salomone figlio di David) coll'aiuto degli spiriti. »

(1) « In questa pianura, dice il signor Halifax, vedete una gran valle di sale, donde se ne cava gran quantità, distante circa un'ora da Tadmor; e questa probabilmente è la valle di Sale, menzionata nel L. dei Re, 8—13, dove David battè i Sirii ed uccise centottantamila uomini. »

Ma fra tutti i monumenti d'arte e di magnificenza il più ragguardevole è il tempio del Sole.

Questo tempio « dice Bruce, è gravemente danneggiato; di tutto il suo peristile (1) non rimangono che poche colonne intere, d'ordine corintio, scanalate, molto eleganti, ma di piccole proporzioni; i capitelli sono affatto guasti; gli ornamenti della porta esterna ti riescono ammirabili sì per disegno, sì per esecuzione.

Dentro il cortile stanno i rimasugli di due file di superbe colonne marmoree, alte trentasette piedi. Il tempio era circondato da un'altra fila di colonne alte cinquanta piedi; ma non era più di trentatrè braccia in lunghezza e tredici o quattordici in larghezza. Oggidì è convertito in moschea, e adornato a modo turchesco.

A settentrione di questo luogo sorge un Obelisco formato di sette enormi pietre, oltre il suo capitello e la corona che lo circonda alto cinquanta piedi all' incirca e dodici in circonferenza, compreso il capitello. Probabilmente era sormontato da una statua, abbattuta quindi dai Turchi.

Dalla parte occidentale si spicca un arco veramente maestoso, sopra cui sono intagliati alcuni racemi e grappoli d'uva che non si potrebbero imitare più fedelmente dal vero.

(1) « Istakar, dice Abulfeda, citato dal signor Guglielmo Ouseley, è una delle più antiche città di Persia, e fu già residenza reale; vi sono traccie di edifizii non meno stupendi di quelli di Tadmor e di Balbec, e si dice siano opere di creature soprannaturali. »

Il capo settentrionale dell'edifizio è fregiato d'un bellissimo intaglio o bassorilievo; e nel mezzo si leva una cupola o duomo, circa dieci piedi di diametro, che pare sia stata scolpita nel vivo sasso, o costrutta d'una qualche composizione, che in progresso di tempo divenne egualmente solida.

Discosto circa un miglio dall' Obelisco, ve ne sono altri due, come pure i rimasugli d'un terzo; ciò diede a credere, e con fondamento, che ve ne fossero molti disposti in lungo ordine.

Ogni tratto di suolo fra le colonne e le mura è coperto di grano e di olivi.

Verso le falde delle montagne giacciono frammenti di pietra, e cumuli di pilastri infranti e confusi fra gli intervalli di alcune colonne che sorgono ancora maestosamente. Pare che tutti questi spazii fossero occupati da piccoli templi e da altri ricchi edifizii, cinti anch'essi di colonnate.

La costruzione più ragguardevole è un lungo portico che comincia duemiladuecento piedi all'incirca al nord-ovest del gran tempio, e si estende nella stessa linea vicino a quattrocento piedi. « È da notarsi, dice Volney, che il frontone del portico ha dodici colonne, come quello di Balbec; ma ciò che l'artista stimerà cosa ancor più curiosa, si è, che questi due frontoni somigliano alla galleria del palazzo fabbricato da Perraut assai prima che ci fossero noti per i disegni che se ne fecero. Non v'è altra differenza che le colonne del Louvre sono doppie, e quelle di Palmira separate. »

A distanza d'un centinaio di passi dall'obelisco, s'apre un'entrata magnifica ad una piazza, larga quaranta piedi, lunga più di mezzo miglio, circondata da due file di colonne di marmo, alte ventisei piedi ed otto o nove in circonferenza. Ne rimangono ancora centoventinove; e si può calcolare che in origine non fossero meno di cinquecentosessanta. Il capo più discosto dalla piazza è chiuso da un ordine di colonne che sorgono vicine l'une all'altre più di quelle collocate agli angoli.

Un poco a manca giacciono le rovine d'un superbo edifizio, che pare sia stato anticamente un *albergo*, costrutto d'un marmo più bello, e finito con maggiore eleganza di quello che sia la piazza. Le colonne che lo sostengono sono d'una sola pietra così forte, che una d'esse, essendo caduta a terra, non le ne incolse alcun danno. Quest'edifizio è ventidue piedi in lunghezza, ed otto piedi, nove pollici, in circonferenza.

Nel lato occidentale della piazza sono alcune aperture a guisa di porte, che mettono nel cortile del palazzo. Ciascuna di queste è adornata di quattro colonne di porfido, non collocate in una linea come quelle della piazza, ma sibbene due per due a ciascun angolo della porta che sta rimpetto al palazzo. Ne rimangono solamente due, ed una di queste è fuori di luogo. Son lunghe trenta piedi, e nove in circonferenza.

« Qualche volta trovavamo un palazzo, dice Volney, di cui più non rimane che il cortile e le mura; talvolta un tempio, il cui peristile è mezzo rovinato

a terra; ed ora un portico, una galleria, un arco trionfale. Qui sorgono gruppi di colonne, la cui simmetria andò rotta per la caduta di molte altre di loro; alcune sono schierate in ordine così lungo che sembrano file d'alberi, e, a prima vista, assumono apparenza di mura continuate. Da qualunque parte si rivolga lo sguardo, la terra è seminata di enormi pietre, di cornicioni spezzati, di capitelli guasti, di fregi e bassirilievi mutilati, di tombe aperte e di altari brutti di fango. »

« Nei loro cortili, ingombri di rovine, dice un altro scrittore, tra le mura crollanti delle loro abitazioni si vedono qua e là dispersi alcuni frammenti dell' antico pavimento dell' area; mentre tutto intorno al recinto giacciono gruppi di colonne, con piedestalli per istatue, e mura ricche di bei fregi d'architettura, le rovine del maestoso portico e doppia fila di colonne, che già cingevano tutta quanta l'area. Parte dei fregi e frammenti d'un cornicione, intorno al quale si è forse speso il lavoro di più anni, omai servono a' poveri contadini per cuocervi sopra il loro pane, e sono ridotti a forma di mulinello per macinare il frumento. »

Fra le macerie e le mura annidano ramarri e serpenti in gran numero, il che diede argomento a Darwin di una famosa pittura in versi nel suo poema *Gli amori delle piante.*

. . . . Ivi da lunge
Fra nude arene e squallide vestigia
D' acquedotti e di vôlte, e fra le sparte

Membra d'atrii e di templi, appar pur anco
L'alta Palmira. Ahi lassa! allor che Cintia
De'venti al soffio, a mezzo il corso invia
Lunge traverso alle sue fesse torri
L'argentee striscie, e intorno a polverose
Tombe e colonne vacillanti splende,
E smorti e freddi sovra gli ermi campi
Diffonde i raggi, dolorosa in atto
E taciturna piegasi sovr'esso
I pochi avanzi della gloria antica,
Gli occhi stillanti al ciel converge, e trepide
Le man protende. — In tanto ove un ruscello
Fuori sgorgando di romite balze
Solca la sabbia con fuggevol onda,
In volta gira la feroce iena,
Mugola la pantera, alto squittisce
Il liopardo, e l'avoltor digiuno
Stride sull'ale tremebunde, attuffa
L'arido rostro, e volteggiando rade
I lucenti zampilli: il magro lupo
Con mascelle spumanti e ardente lingua
Lambe e via corre trafelando: bieco
Il leone cammina, ode il terribile
Serpe fischiar sulla sonante riva,
E bee tremando; lo scaglioso mostro
Via via d'anello subito in anello
Snoda e dardeggia l'ondulante coda,
Ed incurvando la crestata fronte
Ei pur sul rio, balza spaurato indietro
All'apparir del sozzo coccodrillo
Che sotto l'onde sgarra la gran bocca (1).

Dalla parte orientale dell'area del tempio del Sole sta una gran porta d'un solo pezzo di pietra, donde si gode il bel prospetto di tutto il deserto. « Mentre

(1) Traduzione di Giovanni Gherardini.

guardavamo da questa porta, dice il signor Addison, ci correva alla mente quante volte Zenobia da questo luogo stesso avrà osservato con ansietà le operazioni d'Aureliano e dell'esercito assediante. Di qui l'occhio signoreggia su quell'immenso tratto di paese, traverso il quale la mal arrivata regina fuggì sul veloce suo dromedario alle sponde dell'Eufrate, e qui certamente al mattino, dopo la di lei partenza convennero i suoi tremanti amici per vedere se la era inseguita; e di qui forse venne veduta, quando fu ricondotta addietro cattiva e prigioniera dei cavalieri romani. »

Dall'angolo orientale della piazza si vede un gran numero di colonne di marmo, alcune intatte, ma la più gran parte mutilate. Undici di queste sono disposte in quadrato, e lo spazio di mezzo ha pavimento di larghe pietre; tuttavia non vi sono avanzi di cupole.

Ivi a poca distanza si veggono parimente le rovine di un tempietto, anch' esso senza cupola e colle mura crollanti e guaste; ma dalla sua porta si gode del maestoso spettacolo di tutte le rovine e del vasto deserto all'intorno. Davanti all'entrata, che guarda al sud, è una piazza con sei colonne, due da ciascun lato della porta ed una a ciascun capo. I piedestalli di quelle poste in fronte sono coperti d' iscrizioni greche e palmirene, divenute totalmente illeggibili.

Fra queste rovine si veggono molti SEPULCRI, disposti a due lati d'una strada che corre a settentrione della città, e si stendono più di un miglio. Sono

costrutti a foggia di torri quadrate, di quattro o cinque piani, e sebbene abbiano tutti egualmente la stessa forma, differiscono per grandezza e magnificenza. L'esterno è di pietra comune, ma i pavimenti e le vôlte sono di marmo. V'è un passaggio interno, appunto nel mezzo dell'edifizio; e lo spazio da ciascuna mano è diviso in sei scompartimenti da grosse mura. L'intervallo fra questi è largo abbastanza per contenere un corpo, anche colossale, e se ne vedono sei o sette accatastati gli uni sugli altri entro le nicchie.

« Una cosa degna d'esser ammirata quanto altra mai, dice il signor Halifax, sono questi sepulcri, cioè torri quadrate, alte quattro o cinque piani, situati lungo una via stretta verso la parte settentrionale della città. Queste tombe si stendono per lo spazio d'un miglio, e forse anticamente si stendean più lontano. A prima vista alcuni li credettero campanili di chiese distrutte, altri li giudicarono bastioni e parte di qualche antica fortificazione, sebbene non vi apparisse vestigio di mura. Ma quando, uno o due giorni dopo, movemmo oltre per visitarli, ne conoscemmo perfettamente l'uso. Avevano tutti la forma stessa, ma di varia grandezza, secondo la qualità dei loro fondatori. Il primo che ci si offerse, era tutto di marmo, ma rovinato da capo a fondo; nè vi trovammo che un mucchio di pietre, tra le quali due statue, una d'uomo, l'altra di donna, monche delle braccia e della testa; ma intero il busto, sicchè avemmo agio d'osservare il loro vestire che ci parve assai nobile, ma più rassomigliante al costume europeo che

all' orientale, onde porto opinione che siano statue romane. In mezzo a frammenti di pietra, ammonticchiati qua e là, scuoprimmo alcune iscrizioni, ma perchè monche, senza un distinto significato, crediamo inutile di qui riferirle. »

Le rovine di Palmira e di Balbec differiscono assai fra di loro. «Non ci si può stabilir paragone, dice il sig. Addison. Le rovine di Balbec consistono solamente in due templi magnifici, fabbricati in una specie di cittadella, mentre a Palmira passeggiate sopra un'area vastissima per le rovine di lunghi portici che mettono a templi anch'essi distrutti, ed a sconosciuti edifizii. Ora vedete un cerchio di colonne intorno ed a capo d'un portone cadente; ora venite a mura prostrate, alle camere crollanti d'un palazzo o d'un tempio; ora esplorate i recessi d' un bagno o gli avanzi d'un acquedotto; quindi salite per gradinate deserte, o v'aggirate per le silenziose camere delle tombe, ricche di busti, d'iscrizioni e con nicchie dove stanno urne funebri, e dalla sommità di queste squallide torri, alte cinque piani, vedete ai vostri piedi un ammasso misterioso di passata magnificenza; e quindi la vasta e piana superficie del deserto, tacita, solitaria, simile ad immenso oceano, che si perde in lontananza, oltre la portata dell'occhio. Non vi si vede abitazione d'uomo. Quella grande estensione ci ispira un sentimento di religioso rispetto, e i polverosi monumenti dell'orgoglio umano, che s'estendono tutto intorno, ci porgono una severa lezione dell' instabilità d'ogni umana grandezza. »

Sebbene in Grecia ed in Italia non sia rimasta cosa d'antichità che si possa paragonare alla magnificenza delle rovine di Palmira, Wood osserva, che l'architettura dei monumenti di Palmira v'è assai più monotona e ripetuta che a Roma, ad Atene ed altre grandi città. Tranne quattro mezze colonne nel tempio del Sole, e due in uno dei mausolei, tutta l'architettura è corintia, ricca di sorprendenti bellezze, ma non esente da alcune pecche.

Traverso la Valle delle tombe si possono riconoscere i segni d'un acquedotto, che anticamente conduceva l'acqua da un capo all'altro della città, formato d'anditi sotterranei costrutti a vôlta, coperti d'uno stucco bellissimo e solido. Di presente non vi sono che due riviere, le quali dovevano provvedere acqua abbondante agli antichi abitanti, ed ora scorrono dimenticate e vanno a perdersi nelle sabbie.

Wood dice, che tutte le iscrizioni che gli accadde di vedere, erano in lingua greca o palmirena, tranne una sola in latino. Si pose molto studio per interpretare le iscrizioni palmirene, e si tiene generalmente che siano siriache: Gruter, veduta a Roma una di queste iscrizioni, la credette in caratteri arabi. Scaligero parlando della stessa scritta, stimò gettata ogni fatica per decifrarla. Alcuni opinano che siano greche tradotte dal palmireno. Procedendo da questo principio il signor Barthélemy esaminò le iscrizioni copiate nell'opera del signor Wood, e venne a conchiudere che il siriaco era la lingua parlata dagli abitanti di Palmira nei tempi in che sorsero questi monumenti,

e che la maggior parte dei caratteri, se non tutti, erano gli stessi che usavansi allora nelle scritture ebraiche, sebbene differenti in apparenza.

Porgeremo alcun saggio di queste iscrizioni: — « *Questo splendido e durevole monumento, Iambluo, figlio di Mocimo, figlio di Acaleise, figlio di Malico, eresse per sè, per i suoi figli e per la sua posterità, nel mese di aprile, anno* 314. »

V' è un'altra simile in una lapide, eretta nello stesso mese, cento anni dopo: — « *Questo monumento, Elabelo Maneo Coccheo Malaco figlio di Vaballato, figlio di Maneo, figlio di Elabelo, innalzò per sè e per la sua famiglia nel mese di aprile, anno* 414. »

Un'altra iscrizione dice che: — « *Settimio Odenato, senatore eccellentissimo, innalzò questo monumento per sè e per la sua posterità, affine di eternare il nome loro.* »

Un'altra contiene un epitaffio dedicato da Sorecho a sua moglie Marta, sotto il regno di Marco Antonino, A. D. 178.

Un terzo è dello stesso genere, dedicato da Malcho a se stesso ed ai propri figliuoli, sebbene innalzato da' suoi antenati.

Vi sono altri monumenti funebri eretti per ordine del senato e del popolo di Tadmor, ad onore di quei cittadini che bene meritarono della repubblica. Tra questi ve n' ha uno ad onore di Alilamene; un altro ad onore di Giulio Aurelio Zenobio; un altro ad onore di Jarisbolo; ed altri ad onore

di Settimio Orode. Quest' ultimo beneficò sommamente le pubbliche e le private istituzioni di Palmira. Nella sua prima gioventù era stato ufficiale, e s' era reso famoso sotto il suo principe Odenato, combattendo i Parti; nel decorso dell' anno in cui gli fu eretto questo monumento, avea esercitato l' ufficio di simposiarca, nelle solennità consacrate a Giove Belo, loro patrono. L' iscrizione in onore di Alilamene è così: — « *Il senato ed il popolo posero questa lapide in onore di Alilamene, figlio di Pana, figlio di Mocimo, figlio di Erane, amantissimi della loro patria, e per ogni riguardo benemeriti del loro paese, e degli Dii immortali, nell'anno* 450, *il giorno* 30 *del mese di aprile.* »

Vi sono altri monumenti innalzati da persone private alla memoria dei loro amici.

Un' altra iscrizione commemora le virtù d' un certo Malentone, segretario della repubblica di Palmira, quando « il Divo Adriano » arrivò in questa città (A. D. 122). È commendato per aver contribuito ad arricchire il tempio di Belo, e per aver regalata gran copia d'olio ai bagni pubblici ad uso non solamente dei cittadini, ma sì ancora dei forestieri.

È cosa singolare che non si trovò monumento, nè iscrizione in onore di Zenobia; laonde il signor Halley opina che i Romani tanto se ne adontarono, che distrussero, cancellarono qual si fosse memoria di quella gran donna.

La decadenza di Palmira si deve attribuire alla sua peculiare situazione. Una contrada, per dir

così, senza territorio, non potea esistere che per il commercio; e quando la perdita della libertà strascinò nelle sue rovine il commercio, i Palmireni furono costretti a vivere oziosamente, negli avanzi della loro capitale risparmiati da Aureliano; e distrutti anche questi, il bisogno li costrinse ad abbandonar la città.

Sfuggirono alle devastazioni del tempo parte dei peristilii, gli intercolonnii e i cornicioni, la cui eleganza non cede punto alla ricchezza dei materiali; e se questi avanzi sono ancora i più belli, i meglio conservati, si deve attribuire al clima asciutto e al trovarsi discosti da ogni città che avrebbe potuto adoperare quei materiali alla costruzione di nuovi edificii.

Queste rovine presentano un malinconico contrasto colle capanne degli Arabi, soli abitanti ora mai d' una città, che anticamente rivaleggiava con Roma. «Non v' ha esempio commovente e maraviglioso, dice il signor Addison, di passata magnificenza colla presente abbiezione, del genio e delle ricchezze de' tempi antichi colla povertà e coll' ignoranza de' giorni nostri, quanto il meschino villaggio arabo di Tadmor. Pochi e grami abitanti ci vivono in anguste capanne; le mura di terra, il tetto di paglia, di foglie, di virgulti, congregate all' intorno del magnifico tempio del Sole, già spogliato d'ogni ornamento dal più superbo e dal più potente imperatore romano, che venne col suo vittorioso esercito dalle remote provincie di Bretagna e di Gallia,

in mezzo di solitudini deserte per devastare una città divenuta metropoli della contrada. » Il signor Addison prosegue a narrarci, come « *il villaggio di Tadmor* si componga solamente di dodici o quindici famiglie all' incirca, nè vi siano più di venti uomini in tutto. Questa piccola società possiede alcuni armenti di capre e di dromedari, che, insieme al pollame, formano la ricchezza principale dei contadini. Tuttavia questa povera popolazione non è addentrata nel deserto abbastanza per vivere indipendente dal governo Siriaco; pagano tutti il testatico ad Ibrahim pascià. Pochissimo è il terreno coltivato ; pochi giardini producono erbaggi, vegetali e un miserabile ricolto di grano. Lungo le rive del fiume sorgono due o tre alberi di palma e scarsi arboscelli d'acacia. »

Or fa alcuni anni, queste rovine furono visitate da una signora, che levò gran nome di sè nella Siria — lady Hester Stanhope. Durante la sua dimora in que' luoghi, ella diede una specie di festa ai Beduini. « Il gran sheik, dice il signor Carne nelle sue lettere dall'Oriente, e parecchi de' suoi ufficiali, risiedono continuamente presso queste rovine. Le loro case sorgono vicino al gran tempio; gli uomini sono disinvolti della persona, gentili nei modi, e le donne primeggiano di bellezza fra tutte le altre tribù. Era un giorno sereno, e la gioventù di ambo i sessi, vestita a festa, sedea in fila sui pezzi di colonne, sopra capitelli ed altri avanzi che ingombravano d' ogni parte il terreno. La dama,

in abito orientale, passeggiava tra loro, parlava con gran cortesia, ed in ultimo li volle regalare d'un dollaro ciascuno. Quando ella si assise in mezzo agli Arabi, fra le colonne del tempio del Sole, lo spettacolo era pittoresco, imponente, e i Beduini la salutarono con entusiasmo « regina di Palmira, » regina del deserto; e forse nel loro ardore le avrebbero conferiti segni più distinti di signoria, se ella in gentil modo non li rifiutava. »»

Questa festa fu poi descritta al signor Buckingham, in istile iperbolico, da un Arabo che v'era stato presente: « Appena corse voce per il deserto che la principessa aveva in animo di viaggiare a Tadmor, tutte le tribù furono in moto; la guerra si convertì in pace universale, ed ogni sheik, o capo, ambia l'onore di condurre la scorta. Si tennero concilii od assemblee a Horis ed a Hamak, a Sham, ed a Thaleb, Damasco ed Aleppo; si spedirono messaggieri per ogni parte, e nulla fu trasandato di tuttociò che potesse renderle dilettoso il cammino. Quando si fe' motto delle sue offerte di danaro, vennero rigettate con indegnazione, e tutti esclamarono: « Non potremo servire la principessa per solo onore? » Messa in punto ogni cosa, la comitiva si pose in viaggio, preceduta da cavalieri, coi dromedari d'osservazione a diritta e a manca, e i cammelli carichi di provvigioni a retroguardia. Al loro passaggio, le ardenti sabbie del deserto fiorivano; i caldi pozzi si convertivano in cristalline correnti; ricchi tappeti d'erba germogliavano d'improvviso

dove essi sostavano per riposarsi, e gli alberi, sotto i quali piantavano le loro tende, raddoppiavansi di grandezza per ricoprirli coll' ombra. Giunti che furono alla città rotta (le rovine), la principessa prese albergo nel più grande di tutti i palazzi (il tempio del Sole); l'oro e le gemme la coronavano, e tutta la comitiva le rese omaggio, come a regina, con piegar a terra la fronte. Quel giorno Tadmor fu più ricca di Damasco e più popolata di Costantinopoli; e se la principessa avesse acconsentito a rimanervi, ben presto sarebbe divenuta la città più grande del mondo; perchè gli uomini vi accorrevano da tutte le parti, cavalieri e capi, mercadanti e munugemein (astrologi e scienziati che consultano le stelle); poichè la fama della sua bellezza, della sua bontà era giunta sino a Bagdad, ad Ispahan, a Bukhara e Samarcand; e gli uomini più chiari desideravano d' ammirarla cogli occhi proprii. »

Lady Hester è morta. Il racconto che qui trascriviamo è ricavato da un foglio che si pubblicava a Smirne.

« Nell' ultimo nostro numero annunziammo la morte di lady Hester Stanhope. Ci confidiamo che i nostri lettori avranno a grado un breve compendio dei principali avvenimenti della vita di questa donna straordinaria. Lady Hester morì a Djouni nella Siria, dopo una lunga malattia, nell'età di sessantaquattro anni. Qual lettore non sentirà commoversi alla memoria d' una donna che spirò sui confini del deserto,

fra i Drusi e i Turcomanni, sull' animo dei quali questa nobile figlia degli infedeli esercitava così strano, così mirabile impero? Il destino di lady Stanhope ci si adombra sotto uno di que' tali caratteri di cui forse non si troverebbe esempio negli annali dell' Oriente. Immaginatevi quarantamila Arabi radunati d' improvviso sulle rovine di Palmira, e queste erranti, selvaggie, indomite tribù, che circondano in silenzio d' ammirazione una donna forestiera e la proclamano sovrana del deserto, regina di Palmira! Portatevi in ispirito alla scena di questo incredibile trionfo, ed allora comprenderete quale dovette essere quella donna che impose silenzio al fanatismo musulmano, e si formò, quasi per incantesimo, una sovranità nei dominii di Maometto. » Lady Hester Stanhope, dice il signor Lamartine, era nipote del signor Pitt. Morto lo zio, ella abbandonò l' Inghilterra e visitò varie parti d' Europa. Giovane, bella, ricca, fu ricevuta in ogni dove coi riguardi e coll' interesse dovuti alla sua condizione, fortuna, bellezza ed ingegno; ma rifiutò costantemente d'unire il suo destino a quello del più degno fra gli ammiratori di lei; e, dopo aver consumati parecchi anni nelle principali capitali d' Europa, con numeroso seguito fece vela verso Costantinopoli. Non si conosce la vera causa della sua partenza dall' Inghilterra. Alcuni l' ascrissero alla morte d' un giovane ufficiale inglese, ucciso in quel tempo in Ispagna, e che un eterno rammarico rese sempre vivo nel

cuore di lady Hester; altri imputarono questo suo volontario bando dalla patria al semplice amore di avventure, naturale in una giovane persona d'indole intraprendente ed animosa. Qualunque ne fosse il motivo, ella partì, passò alcuni anni a Costantinopoli, e quindi veleggiò verso la Siria su d'un vascello inglese, che portava seco lei la più gran parte della sua fortuna, come gioie, abbigliamenti e donativi d'ogni sorta di alto prezzo. Il vascello fu côlto dalla tempesta nel golfo di Macri viaggiando alla volta di Caramania; fece naufragio, le ricchezze di lady Hester Stanhope andarono tutte perdute, e fu gran ventura se ella scampò dalla morte. Nulla tuttavia potè rimuoverla dal suo proposito. Ritornò in Inghilterra, raccolse gli avanzi della sua fortuna, veleggiò nuovamente verso la Siria, ed approdò a Latakia, l'antica Laodicea. Sulle prime ebbe in animo di fissare la sua residenza a Broussa, alle falde dell'Olimpo; ma Broussa è città commerciale, posta sulla strada che mette alla capitale ottomana, abitata per lo meno da sessantamila anime; e lady Hester sospirava l'indipendenza e la solitudine del deserto. Quindi ella si scelse il romitaggio del monte Libano, le cui ultime ramificazioni si perdono nelle sabbie. Palmira rovinata, antica capitale di Zenobia, accarezzò la sua fantasia. Questa nobile pellegrina stabilì sua dimora a Djouni, preparata ad ogni evento. «L'Europa, dicea ella, è residenza monotona; i suoi popoli sono indegni della libertà, ed una rivoluzione

eterna è il prospetto del loro avvenire. » Si applicò allo studio della lingua araba, e s' adoperò per conoscer l' indole e i costumi del popolo della Siria. Un giorno, abbigliata all' usanza degli Osmanli, partì per Gerusalemme, per Damasco, Aleppo e per il Deserto, in mezzo d'una carovana carica di ricchezze, di tende e di presenti per i sheik, e fu subito circondata da tutte le tribù, che l' inchinarono e si sottomisero al suo comando. Nè fu solamente colla sua magnificenza che lady Hester eccitò l' ammirazione degli Arabi; più d' una volta diede prova di coraggio; più d' una volta stette in faccia al pericolo con una intrepidezza ed energia, di cui ben si ricordano quelle tribù. Sulle prime l' abitazione di lady Hester Stanhope non era che un monastero; ma ben presto fu trasformato in un palazzo orientale, con tende, giardini d' aranci e di mirto, sui quali il cedro protendeva i suoi rami, come suol crescere sulle montagne del Libano. Il viaggiatore la vedeva abbigliata all' usanza degli Orientali. Ornava il capo d'un turbante fatto di casimiro bianco e rosso; vestiva una lunga tunica con maniche larghe e sciolte; larghi calzoni turchi cadevano a pieghe sui calzari di marrocchino ricamati di seta. Le sue spalle erano coperte d' una specie di burneous ed un yataghan le pendeva dalla cintura. Lady Hester Stanhope aveva un contegno severo ed imponente; i suoi lineamenti nobili e delicati si componevano ad un' espressione maestosa, fatta ancor più ragguardevole dalla sta-

tura alta e dalla dignità de' suoi movimenti. Venne l'ora in che tutto questo *prestigio*, sostenuto con tanta spesa, disparve. La fortuna di lady Hester declinò rapidamente; le sue rendite venivano meno ogni giorno; insomma, i mezzi sostanziali, che già avevano alimentata la magia della sua straordinaria dominazione, le mancarono affatto. Allora la regina di Palmira fu ridotta alla condizione dei semplici mortali; ed ella che aveva segnato gli assoluti firmani, che davano facoltà al viaggiatore di visitare con sicurezza le regioni di Palmira, — ella, la cui autorità era stata tacitamente riconosciuta dalla Sublime Porta — vide ben presto la propria onnipotenza disconosciuta dal suo popolo. Le fu lasciato il titolo di regina, ma come un nome vano, come una semplice ricordanza; e nuovamente il silenzio del monastero si stese sopra la solitudine di Djouni. Lady Hester Stanhope, spogliata della sua gloria d'un giorno, spirò, in un momento in che l'Oriente fu tutto commosso. Ella morì nell'oscurità, nella solitudine, senza legar nemmeno il suo nome ai grandi avvenimenti di cui l'Oriente è teatro. »

Tutto ciò, se non è punto esagerato, non può far che sorridere; ma questo non è il tutto. Lady Hester, o la principessa, come ella si chiamava, avendo concessa allo sheik una carta assurda di autorità, nessuno può visitare Palmira senza pagar mille piastre!

« Ne venne per conseguenza, dice il signor Carne,

che alcuni viaggiatori debbono abbandonar la Siria senza vedere le rovine più maravigliose della terra (1). »

(1) Diodoro; Strabone; Giuseppe; Appiano; Zosimo; Procopio; Benjamin di Tudela; Halifax; Halley; Wood; Prideaux; Rollin; Gibbon; Bruce; Volney; Brewster; Burckhardt e Addison.

XXIX

PATRA

« La notte ci fu sopra, dice il signor Williams, prima che giungessimo a Patrasso, anticamente chiamata Patra. Ma qual notte! la luna risplendeva in tutto il suo disco; e mentre noi viaggiavamo per quelle misteriose scene, fummo più volte per soffermarci e domandare che mai fossero quelle torri nereggianti che arrestavano di continuo la nostra attenzione? Nulla può riuscir più gradevole, più romanzesco che l'aggirarsi della nostra cavalleria tra i dirupi che si protendono, quando trapela lievemente un raggio di luna, e compone a solenne mestizia tutte le cose! Le lucciolette scintillavano a mille a mille, come i raggi del sole che si riflettono in uno specchio, o in acqua limpidissima; ed oh! come apparve divina la stella della sera vestendo di cara luce la negra catena del monte Olono! L'usignuolo colla flebile melodia delle sue note si cattivava la nostra attenzione; e ciascuno de' nostri compagni parea dicesse: « Canta, dolce uccello! parlaci degli amici lontani e del nostro amato paese! »

Patra era città del Peloponneso, anticamente chiamata Aroe.

V'era un tempio consacrato a Diana, ed una statua della Dea, d'avorio e d'oro, che fu sempre riguardata come un capo lavoro. Apollo v'avea similmente un tempio ed una statua.

Ai tempi di Pausania, Patra andava superba di portici, d'un teatro e d'un Odeo, certamente il più magnifico che fosse in tutta la Grecia, tranne quello di Atene, fatto costrurre da Erode Attico. Nella parte inferiore della città sorgea un tempio dedicato a Bacco con una statua del nume; e ve n'era parimente un altro sacro a Cerere, circondato da un ameno boschetto, entro il quale scorreva una fontana profetica, che determinava l'esito delle malattie. Si dice, che dopo aver supplicata la dea con incensi, la persona, morta o viva, fu veduta a comparire in uno specchio sospeso leggermente a fior d'acqua (1).

Patra fu scelta da Augusto per stabilirvi coloro che avevano combattuto seco lui ad Azio. Alcune città dell'Achaia furono rese tributarie ai Patresi, i quali fiorirono ancor lunga pezza dopo la decadenza dei paesi circonvicini.

Ci avea gran ricchezza in monumenti d'arte. Pausania enumera diciannove o venti templi, oltre le statue, gli altari, i sepolcri di marmo, che esistevano ancora a' suoi giorni, il porto e i sacri boschi.

Patrasso, sebbene al dì d'oggi sia risorta dalle rovine, fu distrutta totalmente dai Turchi nel 1770. Ma prima dobbiamo dire che nel 1447 oppose alle

(1) Chandler.

armi Ottomane la più bella resistenza che sia stata fatta in qualsiasi altro luogo del Peloponneso. Nel 1532 fu presa e saccheggiata da Doria. Ma di tutte le tempeste che ebbe a sostenere, la più terribile fu nel 1770. Da ultimo per mezzo delle vittorie passeggiere dei Greci insorti avea scosso il giogo dei Musulmani; ma l'arrivo degli Ateniesi che sbucarono dallo stretto dell'Istmo in aiuto dei Turchi, diedero vinta nelle mani degl'infedeli la libertà dei Patresi. Un esercito di diecimila uomini tra cavalli e pedoni entrò nella piazza da tutte le parti. Non fu battaglia, ma strage; non risparmiarono un sol Greco che fosse capace di portare le armi, arsero ed atterrarono ogni casa (1).

In quarant'anni Patrasso si riebbe da tal percossa, ed ora si dice che sia una fiorente città; ma il signor Dodwel ce la descrive, come tutte le altre città turche, composta di strade anguste e sudicie, e di case miserabili costrutte di terra cotta al sole.

I pochi avanzi rimasti a Patra, sono d'opera romana; nè punto interessanti, nè ben conservati. Si dice però che nel castello rimangano alcune belle forme di statue di donna; e qui cade in acconcio narrare un atto di barbarismo che ci fa conoscere pienamente la stupida indole della maggior parte dei Musulmani. Essendosi scoperte alcuni anni or fa parecchie colonne di marmo, e statue mutilate nel giardino d'un Turco, questi comandò che fossero immediatamente messe a pezzi!

(1) Hobhouse.

Si vedono alcune larghe fenditure nelle mura del castello, cagionate da un tremuoto, circa quaranta anni or sono; per cui perirono nella città quaranta persone, e tredici rimasero schiacciate sotto le rovine d'una torre.

« Nulla può riuscir più gradevole, dice il signor Hobhouse, che le vicinanze di questa città, rassomiglianti ad un giardino fiorito, seminato d'aranci, di limoni e d'oliveti. Il tempio e le statue, il teatro, le colonne e l'atrio di marmo scomparvero; ma le valli, le colline, e non di rado frammenti antichi ben più pregevoli d'ogni altro monumento d'opera barbarica per costoso che sia, — rimangono ancora, e fanno ricordare al viaggiatore che egli passeggia su quella terra, dove passeggiarono i sapienti e i dotti dell'antichità. E per vero, la è cosa impossibile aggirarsi per il paese nativo a coloro, le opere dei quali in guerra, in pace, furono proposte alle colte nazioni di tutte le età successive, come modello da imitarsi, e stimate impareggiabili, senza provare un sentimento di venerazione! Nessuno visiterebbe colla stessa disposizion d'animo le melanconiche solitudini della Grecia, e i selvaggi deserti dell'America. Nè si debbon avere in conto di puerile ostentazione, e quasi follia questi nobili sentimenti, che una savia educazione ha per iscopo di infondere, e di coltivare (1).

(1) Pausania; Chandler; Rees; Hobhouse; Dodwell; Williams.

XXX

PELLA

Questa città esisteva assai prima che i Greci avessero riguardo alcuno alla Macedonia; e perchè i suoi monarchi vivevano ritirati nelle montagne e nei boschi, pare che la non fosse nemmeno considerata come parte di Grecia.

Pella fu capitale dei re Macedoni. Qui visse e regnò Filippo; qui nacque Alessandro. Dopo la morte di quest'eroe, il regno di Macedonia cambiò spesse volte dominatore. Filippo Arideo ebbe a successore Cassandro, che lasciò tre figliuoli. Filippo, il primogenito, morì subito dopo il padre. Gli altri due contesero per la corona senza goderne nè l'uno, nè l'altro; entrambi vissero poco e morirono senza prole.

Demetrio Poliorcete, Pirro e Lisimaco si fecero padroni di tutta, o quasi tutta la Macedonia, talvolta di compagnia, e talvolta separatamente.

Morto Lisimaco, Seleuco si rese signore di Macedonia, ma non regnò lungo tempo.

Tolomeo Cerauno, ucciso il principe regnante, mise le mani sulla corona, signore unico ed assoluto; ma anche egli per brevissimo tempo; poichè morì combattendo contro i Galli, i quali avevano invaso il reame.

Sostene, che ruppe i Galli, regnò parimenti breve tempo.

Antigono Gonato, figliuolo di Demetrio Poliorcete, ottenne di governare in pace la Macedonia, e dopo un regno di trentaquattro anni, trasmise questi dominii a' suoi discendenti.

Ebbe a successore suo figlio Demetrio, il quale dopo aver regnato dieci anni, morì, lasciando un figlio di nome Filippo, in età di soli due anni.

Antigono Doson regnò dodici anni, come tutore del principe.

Filippo, dopo la morte d'Antigono, salì al trono nell'età di quattordici anni. Dopo lui venne Perseo, che fu battuto e preso da Paolo Emilio; e la Macedonia in conseguenza di quella vittoria, fu aggiunta alle provincie dell'impero Romano, A. C. 160.

Emilio, per questa conquista, ebbe l'onore del trionfo; e poichè la descrizione di quella pompa potrà render più vario, più gradevole il nostro racconto, riferiremo ciò che ne dice Plutarco. — « Narrasi che trionfò in questo modo. Il popolo ne' teatri equestri, che dai Romani si chiamano Circi, e nelle piazze, piantati avendo dei palchi, ed avendo pure occupati gli altri luoghi della città, onde poter vedere ogni cosa della pompa che di là passava, stavasi spettatore, adornato di terse e candide vesti: ogni tempio era aperto, fregiato di ghirlande, e pien di timiami: e molti ministri colle verghe in mano teneano sbrattate e nette le vie, rimovendo quelli che andavano disordinatamente scorrendo nel mezzo.

Fu poi la pompa distribuita in tre giorni. Il primo appena bastò a veder passare i presi simulacri e le dipinture, e i colossi; cose che portate erano sopra dugento e cinquanta bighe, spettacolo maraviglioso. Nel secondo passarono sopra molti carri l'armi più belle e più sontuose che furon tolte ai Macedoni, tutte risplendenti di acciaio, e di rame poco prima forbito: e quantunque disposte e assettate fossero con molto artificio, parea che casualmente avuta avessero una tale disposizione nel venire ammonticchiate alla rinfusa. Vedeansi le celate sopra gli scudi, sopra le gambiere gli usberghi; le rotelle cretensi, le targhe di Tracia, e le faretre mescolate insieme co'freni da cavallo, tra mezzo alle quali cose si stendean fuori spade ignude, e picche ivi pure confitte. Queste armi non erano messe in maniera che stessero strettamente combaciate insieme, ma in modo tale, che cozzandosi vicendevolmente tra esse, nel mentre che venian tirate su carri, mandavano un suono aspro e formidabile, e quantunque fosser armi già vinte, mirate non erano senza timore. Dopo i carri colle armi passavano tremila uomini colle monete d'argento in settecento cinquanta vasi, ognun de'quali aveva il peso di tre talenti, e da quattro uomini portato era. Dietro questi tremila seguivan altri, che portavan nappi d'argento e tazze fatte in forma di corno, e fiale, e calici; cose tutte che distribuite erano in modo da far bella comparsa, ed erano straordinarie per la grandezza, e per l'intaglio massiccio. Nel terzo giorno poi, di

buon mattino, passavano prima i trombettieri suonando non già come si suol fare allora che marciano i soldati e che vanno in pompa, ma in quella maniera che suonasi allor che da' Romani s'incitano i combattenti. Dopo questi, condotti veniano cento e venti buoi, ben nutriti, colle corna indorate, ed adorni di corone e di bende: quelli che così conduceanli per essere sacrificati, eran giovani fregiati di cinture elegantemente intessute: ed in appresso venian de' fanciulli che portavano vasi d'oro e d'argento ad uso de' libamenti. In seguito poi si vedean quelli che portavano le monete d'oro distribuite in vasi che conteneano tre talenti di peso, siccome si è detto delle monete d'argento: e questi vasi erano settantasette. Indi seguivan quelli, che sosteneano la sacra fiala d'oro, fatta da Emilio, del peso di dieci talenti, e adornata di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi chiamati Antigonidi, Seleucidi e Tericlei, e tutti gli altri arnesi d'oro, dei quali servivasi Perseo quando pranzava. Seguiva poi il cocchio di Perseo medesimo, e le di lui armi, e il diadema, posto sull'armi stesse. Dopo breve intervallo condotti veniano cattivi i figliuoli del re, e insieme con loro la schiera de' balj, de' precettori, e de' pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendeano le mani agli spettatori, e insegnavano a que' fanciulletti di far anch' eglino atti di preghiera e di supplica. Erano due maschi ed una femmina, che per la tenera loro età non concepivan gran fatto la grandezza de' loro mali, e però vie maggiormente mo-

vean compassione col mostrar di non accorgersi del cangiamento dello stato loro; di modo che quasi non eravi chi badasse a Perseo, mentre anch'egli passava; di tal maniera i Romani teneano fissi ed intenti gli sguardi in que' semplicetti per la pietà che ne aveano, onde molti ebbero a sparger lacrime, e tutti in quello spettacolo sentirono mescolato insieme col piacere il rincrescimento, finchè passati furono que' fanciulli. Perseo veniva dietro ai figliuoli suoi, e a quelle persone che state erano al loro servigio, con indosso una veste nericcia; co' sandali alla maniera del suo paese; e per la grande calamità sua, parea che fosse qual uomo che sbigottisca di tutto, e affatto sia sbalordito. Seguitato era da uno stuolo d'amici e famigliari suoi co' volti aggravati dall'afflizione, i quali piangendo e tenendo gli occhi sempre volti a Perseo medesimo, faceano che si credesse da quelli che li guardavano, che si dolesser eglino della di lui disavventura, e pochissimo pensier si prendessero di se medesimi. Indi portate erano quattrocento corone d'oro, mandate per ambasciatori ad Emilio dalle altre città in premio della riportata vittoria. Seguitava poscia Emilio medesimo sopra un carro pomposamente adornato: personaggio ben degno d'essere guardato con ammirazione anche fuori di quella maestosa comparsa, nella quale vestito egli era d'una porpora sparsa d'oro, e alto nella destra portava un ramo di lauro; e rami di lauro portava pure tutto l'esercito, che in manipoli ed in centurie tenea dietro al cocchio del suo ca-

pitano; e cantando andava ora alcune canzoni, secondo l'uso romano, piene tutte di motteggi e di derisioni contro del trionfante, ed ora per contrario inni di vittoria e lodi sopra le imprese che fatte egli avea, per le quali ben cospicuo mostravasi e ragguardevole, e da tutti reputato era beato. Non eravi persona alcuna dabbene che gli invidiasse tanta gloria; se non che v' ha certamente qualche nume, officio del quale si è diminuire le grandi e smoderate felicità (1).»

« L' antica capitale dei re di Macedonia, dice il signor Pouqueville, non si presenta all' occhio del viaggiatore nello squallido aspetto degli avanzi dell' antica magnificenza, come si mostrano Atene e Corinto. Se ne trovano le vestigia su d'una collina che piega a sud-ovest, circondata da paludi. Ma il pellegrino cerca invano le mura della città, la cittadella, le dighe costrutte per riparare i templi dall' inondazione dell' acque, gli edifizii e i monumenti dell' antica grandezza. I Barbari del Nord, i Romani e l' avvicendarsi dei secoli, distrussero le rovine stesse. La già potente città di Pella, tra frammenti di tombe e cumuli di mattoni e di tegole, è ridotta a sessanta capanne all' incirca, abitate da Bulgari, con una torre dove stanno a guarnigione da circa dodici Albanesi. Tali sono a' dì nostri gli edifizii, la popolazione e la milizia di Pella, un giorno capitale formidabile di Alessandro e di Perseo!

(1) Traduz. di G. Pompei.

Un vil Maomettano comanda colla sferza in quella città dove Alessandro aprì gli occhi la prima volta alla luce; e l' avita sede di quel monarca, i cui dominii si stendevano dall' Adriatico all' Indo, alcuni anni or fa, era podere di Achmet, figlio di Ismael, Bey di Seres (1). »

(1) Plutarco; Rees; Pouqueville.

XXXI

PERGAMO

Quest' era una città del Gran Misia, nell' Asia Minore, capitale del reame di Pergamo, fondata da un eunuco detto Filatera, che era stato al servizio di Docima, comandante delle truppe di Antigono.

Pergamo fu assalito da Filippo, re di Macedonia, nella sua guerra contro Attalo I, che avea fatto società coi Romani. Ma siccome tutti i suoi sforzi riuscivano a vuoto, converse tutto l' impeto della sua collera contro gli Dei; e, non contento di averne abbruciati i templi, rotte le statue, fatti a pezzi gli altari, volle che fossero svelte perfino le pietre dei fondamenti, perchè non ne rimanesse vestigio.

Morto Attalo, Eumene II prese le redini del governo; e fu sotto il suo regno, e, per così dire, sotto la sua ispirazione, che si raccolse quella famosa biblioteca (1), che ebbe poi tanto nome nella storia delle lettere.

Questo reame cessò di esistere alla morte d'Attalo III, perchè quel principe ne fece eredi i Romani.

(1) Questa biblioteca era composta di duecentomila volumi.

Ma siccome quest' atto arbitrario del monarca fu cosa d' altissima importanza sì alla città, sì a tutto il reame di Pergamo, non crediamo fuor di proposito l' addentrarci alcun poco nel carattere di un principe che fece un testamento così straordinario. La storia dice, che appena venne al trono, lo macchiò col sangue de' suoi più stretti congiunti. Diede ordine che tutti coloro che avevano servito con fedeltà costantissima suo padre e suo zio fossero strozzati, sotto pretesto che alcuno di essi aveva uccisa sua madre, la quale morì per malattia in età molto avanzata, ed altri dicono, sua moglie, che perì di male incurabile. Comandò parimente che si sterminassero le loro spose, i figlioli, le famiglie intere. Fattosi reo di così enormi delitti, si astenne dal comparire in città e dal mangiare in pubblico. Vestia male ed a caso, si lasciò crescere la barba, usava famigliarmente con persone di perduti costumi, accusate di negre sceleraggini, quasi volesse misurare tutta la grandezza della propria abbiezione e crudeltà. Queste atroci azioni gli fecero strada ad altra sorta di follia, di barbarie. Si tolse dalle cure dello stato, si chiuse nel suo giardino, prese a vangare la terra, a seminarvi ogni generazione d' erbe velenose che poi, miste alle buone, mandava in presente agli amici. Finalmente gli prese il ticchio di trafficare il bronzo, e formò il modello d' un monumento di questo metallo per essere innalzato a sua madre. Ma come in un caldo giorno d' estate, stava gittando il bronzo a questo

proposito, fu côlto da una febbre, che in poco d'ora lo levò di vita. La clausula principale del suo testamento era espressa in questi termini: — « Il popolo romano ereditì tutti i miei beni. » Appena giunse a Roma questa notizia, la città e il reame di Pergamo, come abbiam detto poc' anzi, divennero provincia romana.

Pergamo fu patria di Apollodoro, precettore di Augusto, di Galeno e di Ippocrate, i medici più grandi che abbiano illustrati gli annali di questa scienza. Nè dobbiamo tacere, come Tiberio alludesse a questa città in una delle sue ipocrite arringhe al senato romano, che leggiamo nella storia di Tacito: « Io so, Padri coscritti, che molti mi tengono di poca fermezza, perchè io alle città dell'Asia, dianzi questo medesimo domandanti (d' innalzargli un tempio), non contraddissi. Dirovvi la cagione perchè tacqui allora, e l' animo mio per l' avvenire. Non avendo il divino Augusto disdetto il rizzar tempio in *Pergamo* a lui e alla città di Roma, io, perchè ogni suo detto e fatto mi è legge, seguitai l'esempio, e volentieri, perchè al mio divino onore era congiunta la venerazione del senato. L'averlo accettato una volta mi si può perdonare; ma il farmi per ogni provincia sacrare imagini e adorare, sarebbe ambizione e superbia; e l' onore di Augusto avvilirà se adulazione il divulga. Io sono uomo, e fo, e vivo come gli altri uomini: e il soddisfare al grado in ch' io sono, mi basta. Siatemene testimoni voi, Padri coscritti, e sappianlo le genti avvenire,

le quali onoreranno pure assai la mia memoria, se crederanno che io sia stato degno de' miei maggiori, alle cose vostre ben provvedente, ne' pericoli forte, e d' offender chi si sia, per lo ben pubblico, non curante. Questi saranno i miei templi negli animi vostri ; questi le effigie bellissime e da durare. Le opere di sasso, se chi vien dopo le guarda con occhi torti , son sepulture che fetono. Piaccia a tutti i nostri allegati e cittadini e Dii : a questi, mentre avrò vita, concedermi quiete e intendimento di ragione umana e divina: a quelli, dopo mia morte, con laudi e benigne ricordazioni favorire i fatti e la fama del nome mio. »

Il signor Turner scoperse a Pergamo alcune iscrizioni antiche. Salì sull' Acropoli che sta sulla vetta d'una montagna signoreggiante la città alla altezza di circa duecento piedi, e dove si vedono gli avanzi delle mura della città romana e veneta. Tra queste rovine si addentrano nella terra parecchie immense caverne fabbricate a vôlta, profonde circa sessanta piedi, e grosse colonne scanalate giacciono lungo la strada. Presso la sommità del colle si vede un capitello corintio di mole enorme , e verso il mezzo della salita una colonnetta di marmo, dove è scolpita una iscrizione greca, omai divenuta illeggibile.

In una vallata a settentrione dell' Acropoli, giacciono molti avanzi d'un grande anfiteatro romano; ed ivi presso sta una porta ed un braccio di muro della città. L' arcata di questa porta è stranamente

inclinata, disuguale, unico esempio di irregolarità che il signor Turner non ebbe mai a vedere in altri antichi edifizii. Vi sono anche le rovine di alcuni bagni romani, in uno de' quali si trovò un vaso che eccitò la maraviglia universale. Turner ce lo descrive così: — « È di marmo bellissimo, ben conservato, non essendo danneggiato che un pochino intorno all' orlo. La forma è quella d'un globo piatto; nella parte esteriore, intorno alla circonferenza del centro, ci sono quindici figure equestri in alto rilievo, nove delle quali assai logore, specialmente nel capo. Da che le figure non portano armi, ma stendono le braccia, e pare che i cavalli siano lanciati a gran carriera, si crede che l'argomento ivi rappresentato sia una corsa. Cinque di queste figure si tengono strette in arcione, ed una sembra lì lì per cadere ». Nulla, prosegue il signor Turner, può superare la squisitezza di questo lavoro; i cavalli pare veramente che anelino; sopra e sotto la figura scorre una ghirlanda d' alloro che cinge il vaso: un' incisione correttissima di questo prezioso lavoro ci è data nell' opera di Choiseul-Gouffier. È voce che ci sien stati a Pergamo ben sette di questi vasi; sei dei quali furono presi a Costantinopoli.

Presso le rovine di questa città si trovano ancora sei tumuli; tre grandi e tre piccoli (1).

(1) Tacito; Plutarco; Choiseul-Gouffier; Rees e Turner.

XXXII

PERSEPOLI

Io conosco le ricchezze d'ogni urna,
entro cui brillano innumerevoli rubini
sotto le colonne di CHILMÎNAR.

MOORE — *Lalla-Rookh.*

È fama che questa città sia stata fondata dal celebre Iemsheed, donde la fu detta sino a' dì nostri Tuklit-e-Iemsheed; — Trono di Iemsheed; al qual principe gli scrittori persiani attribuiscono l'invenzione di molte arti utili alla vita, e la gran riforma nei modi e nelle abitudini nazionali. Introdusse anche l' anno solare e comandò che il primo giorno di questo, cioè quando il sole entra in ariete, fosse festeggiato e tenuto sacro (1).

Un antico scrittore persiano ci trasmise la seguente descrizione di Persepoli : — « Iemsheed costrusse un palazzo fortificato alle falde d' una collina che mette termine alla bella pianura di Murdasht a nord-ovest. Il terrapieno su cui il palazzo fu edificato, ha tre facciate volte alla pianura ed una alla

(1) È detto Nouroze. Alcuni intagli trovati tra le rovine del palazzo reale, si crede rappresentino le processioni che si facevano in questa solennità.

montagna. È formato di granito nero e durissimo; alto novanta piedi, ed ogni pietra di cui si compone è lunga dodici piedi e larga in proporzione. Vi sono due magnifiche gradinate così spaziose ed agevoli, che un uomo vi può cavalcare; e sorge poi sul ripiano quel vasto edifizio, di cui parte è intatta, parte in rovina. Si è desso l'abitazione di Iemsheed, ora detto Chesel-Setoon, o Quaranta Colonne. Ciascuna colonna è di pietra concia, alta sessanta piedi e lavorata così riccamente e con tanta squisitezza che quasi diresti, gli intagli sul granito durissimo emular quelli sul legno più dolce. Non si trova in tutta la Persia un granito simile a quello di queste colonne; nè si sa da qual parte del mondo vi sia stato portato. Alcune figure bellissime e straordinarie arricchiscono questa gran mole: e tutte le colonne che anticamente ne sorreggevano la vôlta (poichè adesso è caduta), sono composte di tre pezzi di pietra congiunti con tanta accuratezza e precisione, che quasi si crederebbe, tutto il torso non essere che d'un sol pezzo. Negli intagli si vedono alcune figure di Iemsheed, in uno de' quali è rappresentato con un' urna nella destra in atto di ardere incenso e di adorare il Sole, in un altro di stringere colla sinistra la criniera d'un leone e di pugnalarlo colla destra. »

Le rovine di questa città giacciono in una delle più belle pianure di Persia, lunga diciotto o diciannove leghe, e larga in alcuni luoghi due leghe, in altri quattro ed anche sei; bagnata dal gran fiume

Arasse e da una moltitudine di torrenti. Nel circuito di questa pianura si possono annoverare mille o millecinquecento villaggi, senza contar quelli sulle montagne, seminati di bellissimi alberi, di fiorenti e deliziosi giardini. La parte occidentale di questo piano tiene dalla natura tale aspetto di grandezza, quanto ne ha potuto avere la città stessa dagli sforzi dell' industria e dell' arte.

Alcuni scrittori opinano esser opera del tutto vana cercar di investigare il primo periodo in cui fu edificata questa città; e che possiamo solamente conoscere le diverse epoche in cui ne furono costrutte le varie parti. Tuttavia quando il signor Francklin visitò la Persia, gli venne alle mani un frammento d'un' opera intitolata *Rouzut al Sefa*, o *Giardino della Purità*, dove ebbe un breve compendio storico intorno a questo palazzo, e ce ne diede la traduzione seguente: — « E scritto che il re Iemsheed trasportò a Fars la sede del governo, la quale anticamente era nella provincia di Segestan; e che nelle vicinanze di Shirauz, avendo scelto uno spazio, lungo dodici stadii (quarant' otto miglia inglesi), vi eresse un palazzo di tanta magnificenza che non v' era l'eguale nei sette reami dell' universo. Si veggono ancora oggigiorno gli avanzi di quel palazzo con molte delle sue colonne; e volle che quel palazzo fosse chiamato Chehul-Minar, o Quaranta Colonne. Inoltre, quando il sole, uscendo dalla costellazione dei pesci, entra in ariete, Iemsheed, convocati tutti i principi, i

nobili e gli uomini più grandi dell'impero, ai piedi del suo trono imperiale, stabilì che si celebrasse quel giorno con solenni feste e si chiamasse Noo Roze, o primo giorno del nuovo anno (quando si gettarono le fondamenta della città di Persepoli); comandò parimente che venissero a lui i contadini, i soldati ed altri, acciò che tutti con animo volenteroso e lieto prestassero aiuto a colorire il disegno dell' opera sua. Questa numerosa adunanza ubbidì tostamente ai comandi del re, e l' edifizio fu condotto a termine con tutti i segni d'allegrezza e di festa. »

I Persiani raccontano oltre ciò, che la regina Homaie, la quale fiorì ottocento anni all'incirca dopo Iemsheed, v'aggiunse mille colonne.

Diodoro Siculo ci parla alquanto della qualità degli operai che furono impiegati alla costruzione di questo palazzo. « Cambise figlio di Ciro, scrive egli, conquistò l'Egitto nell'anno terzo della settantesima terza Olimpiade, saccheggiò la contrada, arse i templi, i cui tesori vennero portati in Asia da'Persiani, e trasse seco gli operai e gli architetti dell'Egitto, cui diede ordine di fabbricare il famoso palazzo di Persepoli e di alcune altre città. » Ed in vero, pare che questo racconto sia il meglio fondato; poichè, come ben s'appose il conte Caylo, non si può credere che quest'edifizii siano opera dei Persiani avanti Ciro. Erodoto ci descrive i Persiani di quell'età come un popolo sommamente semplice, che non aveva nè templi, nè altari, ma adorava Giove sulla vetta delle

montagne. E ciò serve a spiegarci il carattere egizio che fu dato alla città dei Persepoli. Vi sono le traccie di cinque edifizi, varii tra di loro, accozzati in un solo, ciascuno, da quanto pare, stato costrutto in diversa età, come usavano appunto gli Egizii.

Ma se non possiamo con sicurezza indicar l'origine della città di Persepoli, non v'ha dubbio circa il tempo ed il modo per cui fu distrutta da Alessandro il Macedone.

Mentre il vincitore si appressava alla città (1), vide farsegli incontro gran gente, spettacolo memorabile d'una estrema miseria. Erano vicino ad ottocento Greci, prigionieri di guerra, in età molto avanzata, sulle cui membra i Persiani avevano esercitata la loro ferocia con diversi generi di tormenti. Agli uni aveano tro che le mani, ad altri i piedi, ad altri il naso e le orecchie; quindi dopo aver loro impresso sul volto con fuoco caratteri barbari, gli aveano lasciati vivere, come un oggetto di scherno, di cui pascevano i loro sguardi e la loro crudeltà. Costoro rassomigliavano piuttosto a spettri che ad uomini, e più non avevano che la parola donde ancora si potessero ravvisare. Alessandro ad una tal vista non potè raffrenare le lacrime, e siccome gridarono tutti insieme per implorare la misericordia di lui, gli confortò a star di buon animo, perchè avrebbero riveduto le lore mogli e figliuoli. Ma ciò non bramavano i prigionieri Greci per non esser veduti dagli anti-

(1) Rollin.

chi compagni nella lacrimevole condizione cui erano stati ridotti. Quindi pregarono il monarca a sollevarli dalle loro sventure, e rilasciarli nel luogo stesso. Alessandro accondiscese a così onesta domanda, ma fu tanto irritato da quell'osceno spettacolo, che appiccò fuoco a tutta quanta la città. Altri dicono che il vincitore convocò i suoi generali, e mostrò loro come nessuna città del mondo fosse mai stata fatale ai Greci, quanto Persepoli, antica residenza dei monarchi persiani e capitale del loro impero. Poichè da questa città erano sbucati que' potenti eserciti, che si riversarono in Grecia e la devastarono; di qui mosse Dario e poi Serse che menarono le orde infinite dei barbari alla guerra più desolante che avesse mai devastata la miglior parte di Europa; perciò, pesar loro grande obbligo di vendicare le ceneri dei loro antenati.

I Greci infiammati da questo discorso, forzarono la città, fecero passare a fil di spada tutti gli uomini, rapirono qualunque prezioso arredo, sia degli abitanti, sia della reggia. Radunarono qua e là gran massa d'oro e di argento, moltissimi abbigliamenti, alcuni di porpora, altri trapunti d'oro; tutto ciò, scrive Diodoro, fu preda dei soldati rapaci e sanguinosi: e sebbene ogni luogo fosse pieno di ricche spoglie, l'avidità dei Macedoni non era sazia. Correvano al sacco con tanto impeto, con tanto furore, che si battevano tra di loro a spada nuda; e molti, che si credeva avessero depredato più ricco bottino, furono uccisi in litigio. Alcune cose di gran valore vennero

divise colla spada, e ne toccò parte a ciascuno. Altri più furibondi tagliarono le mani di coloro che stringevano la preda per cui s'azzuffavano. Primieramente gettarono le violenti mani sopra le donne, e spogliatele dei ricchi abbigliamenti e delle gemme, le vendettero poi come schiave. Si dice che il valsente di tutto il bottino non ascendesse a meno di diciotto millioni di lire sterline! (1).

Così racconta Diodoro. Ora ci faremo a descrivere la rovina del palazzo o del tempio abbruciato per opera di Alessandro. « Mentre Alessandro dimorava a Persepoli, dice Rollin, ed era già in punto di muovere contro Dario, imbandì un gran festino agli amici e bevette fuor di misura. Tra le donne che vi furono ammesse, si trovava la cortigiana Taide, nata in Attica, allora favorita di Tolomeo, che fu poi re d'Egitto. Sul finire del pranzo, durante il quale ella aveva preso a lodare Alessandro con molta accortezza, disse con piglio gaio è piacevole: « che ella si godrebbe un'infinita gioia se, per terminar degnamente la festa, potesse abbruciar il magnifico palazzo di Serse che aveva bruciata Atene, e colla face alla mano appiccarvi ella medesima il fuoco alla presenza del re, affinchè si dicesse per tutta la terra, che le donne le quali seguito avevano Alessandro nella sua spedizione in Asia, avevano vendicata la Grecia di tutti i mali recatile dai Persiani, meglio dei capitani stessi che avevano combattuto per

(1) La lira sterlina è circa 25 franchi.

terra e per mare. » I convitati applaudiscono a questo discorso. Il monarca si leva di tavola, cinto le tempia d'una corona di fiori, e colla face alla mano move per dar compimento a sì gloriosa impresa. Tutti gli altri Macedoni, tratti in folla al romore, brandiscono faci ardenti ed appiccano il fuoco da tutte le parti. Alessandro ebbe ben presto a pentirsene, e diede ordine che si spegnesse l'incendio; non era più tempo. »

Alessandro, secondo Arriano, abbruciò il palazzo dei Persiani contro il consiglio di Parmenio che lo esortava a lasciarlo intatto. Ma Alessandro rispose che avea fermo nell'animo di vendicare le antiche ingiurie che la Grecia ricevute avea dai Persiani, i quali nella loro invasione abbruciarono i *templi* de' suoi padri e commisero mille altre barbare devastazioni.

E si è questa, a nostro avviso, una ragione per credere che l'edifizio incendiato fosse piuttosto un tempio che un palazzo. I Persiani avevano abbruciati i *templi* di Grecia, epperciò Alessandro abbruciava i *templi* di Persia. Inoltre, siccome il convito si imbandia nel palazzo, non è probabile che il capo della festa volesse ardere quel luogo, dove non solamente si banchettava, ma sul quale doveva anche dormire la notte stessa dell'incendio; e che il palazzo non sia stato distrutto, si può argomentar senza fallo da ciò che dicono Strabone ed Arriano, cioè che Alessandro, reduce dall'India, abitò il palazzo reale a Persepoli. Aggiungi anche a tutto ciò che fra le

rovine che rimangono ancora a' dì nostri, non v'è il menomo segno d'incendio.

Riguardo a queste rovine si osservò acconciamente che magnifiche colonne, frontoni ed ornati in ogni genere di architettura indicano questo luogo come già sito d'uno splendido « palazzo »; mentre lo stile degli intagli e delle iscrizioni in carattere cuneiforme, quali si trovarono a Ninive, a Babilonia, a Susa, a Van, ci sono argomento d'una antichità remotissima. Tuttavia il signor Kinneir dice, esser voce generale che questi siano avanzi « d'un palazzo » distrutto da Alessandro: e la maravigliosa rassomiglianza di questo edifizio, quale esiste oggi giorno, colla descrizione che Diodoro ci trasmise della città di Persepoli, basta a toglier di mezzo ogni dubbio intorno a questo soggetto.

Coloro che riguardano queste rovine come avanzi d'un tempio persiano, asseriscono che i bassirilievi, le intagliature, come pure lo stile d' architettura, tengono moltissimo del gusto egiziano, tra i quali oggetti si debbono specialmente distinguere le figure, le sfingi, i vasi, i duomi e gli architravi, non che gli anditi sotterranei, i quali riescono nelle tombe, i sarcofagi, le urne ed un pozzo, profondo venticinque piedi, largo quindici. Le opere di scultura a Persepoli sono anche dipinte in azzurro, colore favorito presso gli Egizii, ma alcune volte in nero ed in giallo.

Siamo debitori di queste osservazioni al signor Buckingham.

Secondo Arriano fu il *castello* di Persepoli che arse

per ordine di Alessandro. Tuttavia, al dire del signor Buckingham, le rovine che ancor ci rimangono non corrispondono punto nè a quelle d'un palazzo, nè d'un castello; perciò, a suo avviso, non appartengono all'edifizio abbruciato da Alessandro; poichè in tutti questi avanzi, come altrove accennammo, non si veggono traccie di fuoco, che al sicuro comparirebbero ove un incendio fosse stato la principal causa della sua distruzione.

La fama che queste rovine siano avanzi del palazzo, non è punto convalidata da alcuna storia, ma tratta dalla semplice asserzione di Quinto Curzio e Diodoro. È voce che tutto quanto il racconto di quest'incendio sia stato tolto da uno scrittore greco addimandato Clitarco (1).

Sebbene Persepoli dalla distruzione del palazzo di Iemsheed abbia esistito ancor lunga pezza, si dice che gli abitanti covassero un odio indomabile contro la nazione che gli avea soggiogati; e quasichè attingessero ardimento e vita dagli avanzi dell'antica gloria donde erano circondati per ogni parte, nutrirono un orgoglio nazionale, un coraggio, che non venne meno, sino a che, dopo alcuni secoli, le tribù arabe invasero il regno persiano.

(1) Kœmpfor, Hyde, Niebuhr e St-Croix, riguardono queste rovine come quelle d'un palazzo: — Della Valle, Chardin, D' Hancarville ed altri, come quelle d'un tempio. Tuttavia non si verrà mai a capo di sciogliere questa questione, se prima non si riuscirà a conoscere l'alfabeto delle iscrizioni cuneiformi.

La storia degli avvenimenti che indi si volsero è stata compendiata dal signor Fraser. « Questa città fu annoverata tra le prime conquiste di Ardeshir Babegan; Shepoor II vi tenne la sua residenza; Yesdigird I la sua corte; ed Hoormuz II, che regnò sullo scorcio del sesto secolo, vi passava due mesi d'ogni anno. Tuttavia cessò d'essere residenza reale, poichè Khoosroo Purveez abbandonò le redini del governo ad uno de' suoi favoriti; e fu qui pure dove l'ultimo dei re Sassanidi vivea ignoto, quando venne chiamato al trono, A. D. 632. Dodici anni dopo si arrese alle armi dei Maomettani; ma il popolo, avendo ucciso il governatore impostogli, fu sterminato dalla spada vendicatrice. Da ultimo, questa città venne distrutta da Sumeaneah-u-Dowlan, e dal fanatismo degli Arabi, A. D. 982. Tale, conchiude il signor Fraser, fu il compendio degli ultimi giorni d'Istakhar (1) (il solo nome per cui questa città sia riconosciuta dagli storici persiani); ma chi ne fu fondatore, chi autore di quelle immense moli, le cui rovine percuotono ancora di tanta meraviglia il pellegrino? Non sappiam che rispondere.

Gli storici, che ci porsero descrizione di questi

(1) A distanza di quasi cinque miglia è una collina sulla cui vetta giacciono gli avanzi d'una fortezza, che si possono veder da Persepoli ad occhio nudo. Questa collina è detta Istakhar e non ha punto che far con Persepoli. Le-Brun ce ne diede il disegno; e poichè la pare formata dalla mano dell'uomo, percote di maraviglia qualunque viaggiatore al primo entrare nel palazzo di Merdusht. — *Morier*.

avanzi, sono Garcia de Silva Figueroa, Pietro Della Valle, sir Iohn Chardin, Le Brun, Francklin, Niebuhr, Morier, Buckingham, Porter, Ouseley e Fraser.

Ben si disse a ragione, che in Persia non si può muover passo, senza imbattersi in qualche monumento della crudeltà dei conquistatori e delle umane vicissitudini. Queste rovine sono state descritte molto diversamente; e siccome i viaggiatori non convengono nell' assegnare gli stessi gradi di latitudine e di longitudine, siamo tentati a credere che non abbiano visitati i luoghi stessi; quindi ne toccheremo i sommi capi; poichè, senza i disegni, il parlarne a lungo e con ordine, riuscirebbe di poco profitto.

È cosa sommamente difficile, dice il signor Buckingham, porgere una esatta pittura degli avanzi di questa famosa città. Non v' è alcun tempio, come a Tebe, a Palmira, a Balbec, che domini abbastanza su tutti gli altri oggetti circostanti, per attirarsi i nostri sguardi e dar materia d' osservazioni. Qui si veggono frammenti alla rinfusa, numerosissimi, degni tutti d' egual riguardo; ma così disgiunti e dispersi che non possono presentarci una perfetta idea dell' insieme. L' aspetto generale di questa scena è una confusione di colonne isolate, colossali, di portoni, di santuari, seminati qua e là sopra uno spazioso ripiano, e sorgenti, a guisa di fortificazioni, dal livello della pianura che li circonda. »

« Le opere di alcuni viaggiatori, che descrissero queste rovine, dice sir William Ouseley, ci forniscono racconti differentissimi. »

Ma siffatta discordanza non si trova solamente in quelli che hanno scritto intorno a Persepoli. Noi vediamo che trattandosi anche di cose assai più recenti, molti viaggiatori, di coscienza e di senno, differiscono spesse volte nel modo di raccontarle.

« Nulla di più maestoso e più grande, dice il signor Fraser, si presenta all'occhio del viaggiatore, che l'aspetto di queste rovine, a chi viene da sud-ovest. Poste alla base d'un monte dirupato, sopra un terrazzo di mattoni che potrebbe emulare le costruzioni dell'Egitto, signoreggiano un'immensa pianura, chiusa per ogni parte dalle montagne e bagnata dal Kour-Ab, che un giorno provvedeva d'acqua i suoi mille acquedotti. Ma i canali sono asciutti; la pianura deserta e selvaggia; poichè la gran città che un giorno diffondeva la sua popolazione sul vasto paese di Merdusht, è distrutta, e sorgono solamente alcune grigie e gigantesche colonne per ricordarci che un giorno vi furono compiute opere memorabili.»

La descrizione più moderna che venne fatta di questo luogo da uno scrittore orientale, è quella di Mirza Jan nel suo viaggio da Shirauz ad Ispahan. « Al di là del villaggio di Kenarch è una montagna, alle cui spalle giace un luogo straordinario, dove sono colonne e marmi scolpiti da varie e strane iscrizioni, sicchè molti supposero che questo edifizio sia stato costrutto avanti la creazione dell'uomo.» Questo è veramente strano, poichè le iscrizioni stesse ci sono certo argomento dell'esistenza dell'uomo.

La descrizione seguente delle rovine è presa dal signor Francklin. « Questi avanzi sono posti a due giornate di cammino da Shiruz, su d'un terrapieno, nel mezzo d'una pianura, circondata da un anfiteatro di montagne; ed occupano la circonferenza di mille quattrocento braccia quadrate. La parte dal nord al sud è seicento passi, trecentonovanta da est ad ovest, e l'altezza della base è dai quaranta ai cinquanta piedi.

« Si ascende alle colonne per una bella gradinata di pietra azzurra, alta cinquanta piedi all' incirca, i cui fianchi si raccomandano all' occhio per due immense sfingi. Quindi a poca distanza si viene ad un'altra gradinata che mette alla gran sala delle colonne; e nei lati di questa scala sono effigiate in bassirilievi figure di camelli, di carri trionfali, di cavalli e di buoi. Quindi a capo della salita è scolpito un leone che afferra un toro; e qui si entra nella gran sala di quaranta o cinquanta colonne in nove ordini, ciascuno di sei; quindici di queste, alte settanta od ottanta piedi, rimangono ancora intatte; il diametro della base è dodici piedi e la distanza tra le colonne ventidue piedi. I piedestalli sono lavorati bizzarramente e poco guasti; i torsi scanalati sino alla cima, e i capitelli ricchi di belle frastagliature. Alla parte orientale di queste colonne, si veggono gli avanzi d' un edifizio quadrato, cui si entra per una porta di granito, con finestre di marmo nero levigato perfettamente. Sui fianchi delle porte d' entrata si vedono in bassirilievi due figure d' uomini che stanno in atto di pugnalare un ariete;

argomento trattato più volte in questo palazzo. Sopra un'altra porta dello stesso appartamento stanno incisi due uomini, e dietro loro un domestico che tiene un'ombrella. All'ingresso sud-ovest di questo appartamento sorgono due grandi colonne di pietra, dove sono intagliate quattro figure pomposamente vestite, che stringono spade lunghe dieci piedi.

« Senza tener conto delle antiche iscrizioni, in caratteri sconosciuti, che si trovano qua e là fra queste rovine, ve n'ha di parecchie altre che furono copiate accuratamente da Niebuhr. Passata la sala delle colonne e più accosto alle falde delle montagne, giacciono gli avanzi d'un edifizio grandissimo, con due entrate principali al nord-est e al sud-ovest, ornate anch' esse di figure d'uomini e di animali, fra le quali v'ha quella d'un uomo, seduto su d'una colonna, avvolto in larghe vestimenta, con parecchi leoni a' suoi piedi. Al di là di questa rovina, presso il monte Rehumut, giacciono i rimasugli di due altri edifizii, costrutti di tre facciate, alti quaranta piedi, cui si ascende per una gradinata omai distrutta e cadente. Gli antichi viaggiatori credettero che ivi fossero le tombe dei re persiani; e gli indigeni chiamano questo luogo Mujilis Gemsheed, o Assemblea del re Gemsheed, che ivi raccolse a parlamento i magnati del regno. Sotto i bassi rilievi, intagliati nelle parti collaterali della scala, alcune aperture conducono ad oscuri passaggi sotterranei, di sei piedi per quattro, scavati nel vivo sasso. Alle falde della montagna, verso il sud, si veggono rimasugli

di finestre simili a quelle del palazzo; e un poco verso occidente, una gradinata di pietra che mena ad un magnifico cortile quadro, entro cui giacciono torsi di colonne segnati con iscrizioni non conosciute, e vestigia di acquedotti anch' essi di pietra. Questi avanzi venerabili soffersero gravemente dall' ingiurie del tempo, dall' intemperie e dai terremoti; e posano quasi sepolti nell' arena, avvallatasi dalle montagne. Gli storici persiani attribuiscono questo edifizio al re Gemsheed, e dicono che, ottanta anni dopo di lui, la regina Homaie vi aggiunse mille colonne; ma non sanno indicarne precisamente l' epoca. »

Oltre a quelle iscrizioni, cui poc' anzi accennammo, ve n' ha di molte altre in lingua araba, persiana e greca. Il dottor Hyde osserva che sono desse assai rozze, grossolane, dedicate, la maggior parte, se non tutte, a lode di Alessandro; donde si può argomentar senza dubbio che siano posteriori al conquistatore Macedone.

Queste rovine hanno certo un' impronta augusta di antichità; e sebbene in alcune cose rassomiglino agli edifizii egizii ed in altre agli indiani, posseggono tuttavia alcuni tratti caratteristici, che ce li fanno considerare d' una scuola tutta propria. Ma siccome, tra i molti palazzi, si trovano solamente le vestigia di alte colonne di pietra e numerosi bassorilievi, eseguiti subito dopo la spedizione di Cambise in Egitto, abbiam fondato argomento per credere che l' influenza egizia, sia per esempio,

sia per artefici, o per entrambe queste ragioni abbia dato opera a questi edifizii, così dissimili dall' antico stile persiano. E se il gusto degli Egizii non prese campo sopra tutto l'impero, dobbiamo attribuirlo all'armi dei Greci, che non tardarono a soggiogarlo. In tempi più recenti l'uso degli archi gotici, dei duomi turchi, si introdusse per tutta la Persia nei palazzi, nelle moschee, nelle tombe. Similmente la scimitarra dei Musulmani si stese vincitrice alle più remote parti dell' India (1).

I materiali che compongono questo palazzo sono quasi tutti d'una pietra azzurra, durissima, e le porte e le finestre di un marmo nero così ben levigato che riflette gli oggetti esteriori quasi fosse uno specchio. Murray nel suo racconto storico dei viaggi in Asia, là dove dice che queste rovine furono visitate da Garcias de Sylva nel 1621, allude acconciamente alla lucentezza di questo marmo. « L'ambasciatore si portò al luogo detto Cilminar, celebrato per le maestose rovine che lo ricoprono, — avanzi dell' antica Persepoli. Il nostro autore che le osservò attentamente, ce ne parla e le descrive con tanto entusiasmo, che ci fa temere alcun poco di esagerazione. Egli percorse il superbo ordine delle colonne, specialmente quelle chiamate Quaranta Minareti; le magnifiche gradinate per cui vi si ascende, la gran sala interna, quattrocento trenta piedi per trecento dieci, e le moli ingenti di marmo,

(1) Architettura civile.

connesse in modo che non vi apparisce giuntura, molti sono i bassirilievi e gli intagli che si crede rappresentino combattimenti e corse anteriori perfino agli antichi Babilonesi e ai Persiani; pure, ad onta di tanti secoli, si conservarono così bene, che, ad eccezione di pochi frammenti staccatisene, li crederesti opera dei tempi nostri. Paragonando questi monumenti a quelli d'altre nazioni, si osserva, che le piramidi non sono che montagne fatte ad arte; e che i templi di Grecia, stanno in rovina, mentre qui solamente la grandezza e l'arte durano intatte nel loro primitivo stato. Possiamo argomentare quanta sia la lucentezza di questo marmo, dacchè un mastino vedendo riflessa nel muro la propria imagine, venne in tanta ira, aizzato vieppiù dai gesti corrispondenti della figura, che il padrone dovette incatenarlo e mettersi per altra strada ogni qualvolta avea da passare vicino a questo edifizio.

« In alcuni luoghi, dice il signor Fraser, tanta è la moltitudine degli intagli, che l'occhio sorpreso vi si smarrisce. Queste figure, disposte a gruppi secondo li scompartimenti, mostrano diversa foggia di vestire e diverso ufficio. Alcune paiono guardie reali e cortigiani, in ricchissimo arnese, che portano dardi, faretre, archi e lancie. Altre sono schierate in lungo ordine, quasi vogliano rappresentare una processione di molti e varii popoli, poichè vestono diversamente e differenti sono i doni, le offerte e gli animali che menano. Gli animali stanno sopra un piedestallo alto da terra cinque piedi, ma le teste

loro sono così logore, così mutilate che è impossibile il dire ciò che volessero significare; il collo è fregiato di corone di rose, un pelo corto veste loro il dorso, il petto, le gambe; il lavoro è sommamente corretto e delicato.»

Quasi tutte le figure schierate in processione tengono in mano un ramoscello di loto, fiore simbolico presso gli antichi; e si vede chiaramente da questo intaglio che i Persiani offerivano cavalli al sole e buoi alla luna.

« Sebbene a prima vista, dice sir Robert Porter, si riveli all'occhio del viaggiatore una maravigliosa somiglianza di queste figure coi contorni egiziani, tuttavia, ove si prenda ad esaminare più attentamente la finitezza delle parti e la verità dei bassirilievi, si ravvisa il gusto attico e il tocco maestrevole del greco scalpello. Quindi io mettendo a confronto le proporzioni colossali dell'edifizio e i suoi giganteschi intagli, colla delicatezza, colla precisione degli ornamenti, esclamai col poeta: Gli amori si trastullano sul petto d'Ercole.»

Sir Robert Porter opina che queste opere d'arte fossero destinate a perpetuar la memoria della gran processione religiosa di Ciro, descrittaci da Senofonte: o forse quella di Dario, alla solennità di Mo Boz, od equinozio d'inverno, dove egli è in atto di ricevere i presenti che gli vengono offerti dalle molte nazioni del vasto impero persiano.

« Questo gran numero di bassirilievi, dice un famoso geografo francese, acquista agli occhi nostri

una ben alta importanza, poichè servono ad illustrare i riti e le usanze degli antichi Persiani. Gli intagli sulle pareti della scala son molti e rappresentano un lungo stuolo di sudditi persiani venuti dalle varie parti del regno per offerir doni al loro monarca e introdotti di mano in mano dagli ufficiali di corte che qui tengono luogo di maestri di cerimonie. Si veggono alcune figure del re seduto in trono, sopra il cui capo sta la sua stessa rappresentazione simbolica in forma di genio, tipo celeste della potenza terrena, conforme alla dottrina dell'antica religione de' Persiani. Vi sono anche intagliate diverse figure di guardie ed animali, parte esagerate e simboliche, parte ritratte maestrevolmente dalla natura, sicchè ne viene nuovo pregio di grazia, di leggiadria a tutta l'opera. Battaglie, singolari tenzoni ed altri avvenimenti della storia persiana vi stanno effigiati, come pure in altre antiche reliquie della contrada, ora sotto simbolo, ed ora colle forme e colle proporzioni della natura. »

« Il signor Morier dice, che sebbene Le-Brun, e Chardin abbiano dato una sola linea di figure sulla parete destra della scala, egli è però d'avviso che lo stesso numero di figure si debba trovare sulla parte sinistra. Quindi chiamò a sue spese alcuni operai dai villaggi vicini a scavarvi, ed ebbe una dolce maraviglia nello scoprire un secondo ordine di figure, benissimo conservate, i cui lineamenti, vestire ed armi, tutto in somma il carattere, sembra lavoro non più di ieri. Dobbiamo però distinguere: — le

faccie di tutte le figure a mano destra son guaste, mutilate; quelle scoperte da poco perfettamente intatte; e da ciò si argomenta, che dovevano giacer sotto terra prima dell'invasione dei Saraceni, poichè ad essi si dà carico di tutti i guasti arrecati a queste opere.

Le Brun numerò mille trecento figure d'uomini e di animali, metà delle quali hanno la grandezza naturale, senza tener conto di quelle sopra le tombe, e non meno di centocinque colonne omai cadute o cadenti. Ma l'opera della distruzione cresce rapidamente di giorno in giorno; in una parte delle rovine dove già sorgevano venticinque colonne, ne rimangono solamente tredici. Così:

Della Valle, nel 1621, vide ancora ritte 25 colonne.		
Herbert, nel 1627 . .	19 colonne in piedi.	
Oleario, nel 1638 . .		
Kœmpfer, nel 1696 . .	17	id.
Niebuhr, nel 1765 . .		
Franklin, nel 1796 . .	15	id.
Porter		
Morier, ecc.		
Luogoten. Alessandro, nel 1826 13 (1).		

Morier dice, che paragonando i disegni di Le Brun, di Chardin e di Niebuhr con questi intagli, li trovò quasi sempre corretti nei contorni, ma imperfetti nei dettagli delle vestimenta, delle armi, ecc; e sebbene queste figure siano per se stesse sproporzio-

(1) Fraser.

nate, senza grazia, difettose nel disegno anatomico, sono però degne di molto riguardo in tutto l'insieme del loro carattere, nè furono apprezzate abbastanza dai viaggiatori. Quest'intagli ci presentano al certo i migliori esempi di ciò che fossero quelle nazioni, le quali irruppero nella Grecia e che poi furono soggiogate da Alessandro.

Pare che la sala delle colonne fosse separata da tutto il resto del palazzo e che invece comunicasse con altre parti per mezzo di gallerie scavate nel sasso. La è posta su d'una eminenza, donde signoreggia, quanto è vasta, la pianura di Merdsht. Ha dimensioni grandissime e la diresti una sala di udienza d'un monarca potente e guerriero.

Il palazzo delle quaranta colonne (detto Shehel Setoon) era la residenza prediletta dell'ultimo Sofì dei Persiani. La sua facciata è volta interamente verso il giardino, sostenuta da doppia fila di colonne alte quaranta piedi, alla cui base giacciono quattro leoni di marmo bianco. L'immensa profusione degli splendidi materiali che formano la parte esterna di questo palazzo, e riflettono una luce di cristallo e d'oro con tutti i variati colori del giardino, pare all'attonito viaggiatore una superficie tutta quanta di terso argento e di madreperla, tempestata di preziose gemme, spettacolo rassomigliante al sogno d'un poeta orientale, o a qualche visione magica nei racconti delle Notti Arabe.

I viaggiatori suppongono che questa sala sia appunto quella dove Alessandro imbandì il famoso convito

e fece pompa del suo trionfo; dove i re persiani ricevevano gli omaggi de'sudditi, sfoggiavano la loro magnificenza e davano i loro comandi; forse serviva anche di palazzo privato, dove albergavano o si radunavano i membri della famiglia reale.

Sir Robert Porter ci assicura, che rimase pieno di maraviglia e di diletto allo spettacolo di queste rovine. « Non solamente, scrive egli, raccolsi la più alta ammirazione per l'eleganza generale delle forme e per la squisitezza dell'opera, ma non ebbi mai più viva imagine d'una simmetria e d'una bellezza perfetta. »

Morier dice, che sulla cima d'una delle colonne più alte, stanno gli avanzi della sfinge, così comune in tutti gli ornamenti di Persepoli; che queste colonne, propriamente parlando, non hanno capitello, ma non sono che un lungo torso sormontato dal simulacro di una sfinge. Quindi prosegue a dire che i capitelli delle colonne più basse sono di un ordine complicato, composto di molti pezzi, e che vi si veggono tre differenti specie di basi.

Deslandes opina che queste colonne non abbiano mai sostenuto alcuna vôlta, ma sì bene idoli; onde Porter dice, « Non aveva mai visto in nessun paese idolatra tanto numero di divinità quante ne vidi effigiate in questo palazzo; o per lo meno non mi aspettava di trovar tante memorie del politeismo in un edificio che pare fosse opera degli antecessori di Ciro, semplici adoratori di Mitra o del Sole, le cui superbe decorazioni si possono attribuire a Dario,

seguace di Zoroastro, il quale altro non tenea per divino che l'elemento del fuoco. Nè abbiamo maggior fondamento di credere che queste colonne sostenessero le statue dei grandi eroi della Persia; poichè nelle assolute monarchie, dove il sovrano forma da per sè solo il più gran membro del corpo politico, rado avviene che i guerrieri più illustri e gli uomini più benemeriti della patria ottengano l'onore di questi monumenti, solite ricompense nelle repubbliche. In Persia troviamo i bassi rilievi dei monarchi e dei loro cortigiani sulle mura dei palazzi reali; in Roma le statue di Bruto, di Catone e di Cicerone sotto le rovine del foro.»

Quanto alla magnifica fila delle colonne che sorgono sopra il terrazzo, « l'imaginazione dice il sig. Fraser, non potrebbe figurarsi più maestoso spettacolo di quelle vaste, solitarie e mutilate colonne, che ivi piantate da tempi immemorabili, videro l'avvicendarsi di mille generazioni, sorgere, grandeggiare e dileguarsi imperi e dinastie, mentre esse levano intatto il grigio capo fatto più maestoso per l'impronta dei secoli. »

« Ascendendo sul terrapieno, dove già sorse il palazzo di Chehelminar, dice Porter, non v'è cosa più sorprendente dello spettacolo delle sue rovine vaste, magnifiche, silenziose; qui la corte di Dario, qui il padiglione glorioso d'Alessandro, e qui la solenne memoria della larva della sua potenza.

«Ogni oggetto che io vidi, era bello ma danneggiato; e tra le piacevoli memorie dei tempi scorsi, il mio

spirito si contristava, perchè queste maestose opere fossero abbandonate al deserto; perchè il lavoro di molte età fosse destinato, dalle vicende delle rivoluzioni, dal capriccio, dall'ignoranza, dal fanatismo dei secoli succedenti, prima a giacere in profonda dimenticanza; e quindi venuto a notizia degli uomini, spogliato, distrutto dalla puerile ambizione dei viaggiatori.»

Una fra le cose più rimarchevoli di queste rovine sono i letti d'acquedotti intagliati nel vivo sasso, il più grande de' quali, scopertosi tra un confuso ammasso di pietre, mette capo quasi sino alla scala. In alcuni luoghi è così angusto, che a proseguire il cammino bisogna curvarsi; in altri è così alto, che un uomo vi può star ritto sulla persona.

Sir Williams Auseley dice, «che fra tanti monumenti di antichità, che Zakht presenta, non gli venne fatto di vedere: 1° nessun oggetto che ci rammenti i re Arsacidi; 2° nessun vestigio della dinastia dei Sassanidi, tranne due sole iscrizioni; 3° nessuna figura umana con faccia intiera; 4° nessun uomo a cavallo; 5° nessuna imagine di donna; 6° nessun intaglio che rappresenti vascelli od alluda a qualche affare navale e marittimo; 7° nessun arco; 8° nessuna figura umana accocolata sulle ginocchia, secondo l'usanza moderna dei Persiani; 9° nessuna figura umana ignuda; 10° nessun indizio di mattone o di legno; 11° nessun avanzo di indoratura; 12° nessuna statua isolata, o figura scolpita che si spicchi dalla massa generale del marmo, o che mostri in pieno

rilievo la forma intiera di alcun oggetto.» « Il nostro lettore crederà facilmente, prosegue il signor Williams, che questo catalogo di osservazioni negative potrebbe accrescersi di molto, ove egli consideri la grande estensione di queste stupende rovine; lo stile straordinario della loro architettura, i laberinti, gli angusti passaggi scavati con grand'arte nelle viscere delle montagne adiacenti, il cui termine o misterioso disegno non fu mai conosciuto da alcun viaggiatore; la moltiplicità dei soggetti stessi che servono di fregi, e soprattutto il gran numero delle figure umane effigiate nei loro intagli.»

« Che io non abbia punto esagerato le meraviglie del trono d'Iemsheed, prosegue il nostro dotto viaggiatore, apparirà chiaramente dal racconto che ce ne porsero i personaggi più ragguardevoli, i quali, in diversi tempi si fecero a visitare queste rovine. Non solamente viaggiatori giovanetti che si abbandonano di leggieri alla imaginazione; ma uomini moderati e di senno, ammaestrati dall'esperienza di molti anni, ci assicurano che, nell'avvicinarsi a questi venerabili monumenti, parve loro di sentirsi ispirare dal genio della romanza orientale; e che ai sentimenti veniano meno le parole nella propria lingua e gli epiteti capaci di esprimere con adeguata energia lo stupore e la meraviglia, che in loro spirava quel maestoso spettacolo.» È mirabile la fatica e lo studio che sir Williams spese per lungo tempo sugli avanzi di Persepoli e d'altre città dell'Oriente.

Un altro viaggiatore parlando di queste rovine

ci dice: — « Mi pareva che questo solenne luogo mi raccontasse la propria storia, e quasi che il cadavere di Dario, sepolto sotto le rovine della capitale, mandasse una voce su quella vasta desolazione e dicesse colle parole di Euripide: Oh guai, guai, guai! O mio perduto regno! E tu, vanto de'miei antecessori, come sei posto in basso! Come sei dileguato. »

Per quanto l'occhio ricerchi intorno a Persepoli, non trova apparenza nè di città, nè di fortezza. Alla distanza di tre quarti di miglio da Persepoli, si vede la tomba di Rostum, eroe persiano; — cioè quattro camere intagliate nel sasso, con un'ara sacra al fuoco od al sole, ed una figura simbolica. Sotto i bassi rilievi della seconda camera sorge una statua equestre di forme colossali, eseguita a maraviglia con altre figure inginocchiate d'innanzi a lei, in atto di supplichevoli. Da un'altra parte della statua si vede un'iscrizione in caratteri antichi differenti da quelli che sono a Persepoli.

Dal lato orientale della roccia sta una figura equestre mutilata, con un corno al fianco destro dell'arcione detta *Iskunder zu el Kemeen*, o Alessandro, signore delle corna (1).

Quanto agli scavi, il signor Kinneir è disposto a credere che fossero avelli per custodirvi i cadaveri. Questa città continuò ad occupare un alto posto fra le città dell'impero sino alla conquista dei Maomettani, e fu sepoltura di molti monarchi Sassanidi.

(1) Alludendo alle corna di Giove Ammone.

Il cadavere di Yesdigird, ultimo re di quella potente dinastia, dalle remote provincie di Khorasan, fu trasportato a Persepoli per esser ivi sepolto, o piuttosto negli scavi di Nuckshi Rustum.

« Le nostre prime ed ultime impressioni, dice il signor Morier, furono stupore all'immensità, e ammirazione alla bellezza di queste rovine. Quantuntunque nell'architettura di questi edifizii, o negli intagli o bassi rilievi sopra le roccie, non si vegga cosa che possa star a confronto colle delicate proporzioni e colla perfetta statuaria dei Greci, pure, considerando il carattere tutto proprio di questa città, erompono dall'animo nostro le commozioni più spontanee, più ardenti (1).»

(1) Diodoro; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Pietro Della Valle; Chardin; Le-Brun; Francklin; Enciclop. Metrop.; Rees; Brewster; Kinneir; Morier; Porter; Malcolm; Buckingham; Ouseley e Fraser.

XXXIII

PESTO

O voi d'ignote deità superbi
Templi, passò de' secoli il torrente
Da che qui state solitarii; è muto
Il sacro canto entro le mura; il fuoco
De' sacrificii sull'altare è spento.
Il vîator che la sua mente inspira
A classiche memorie, entro i scolpiti
Fregi discopre dell'augello il nido,
Inviolato, libero; e le immani
Colonne ammira, che circonda e veste
L'edera solitaria, a cui natura
D'una mesta beltà diede il sorriso.
E ghirlande di fior che sconosciute
Spirano d'odorosa aura il conforto,
Fra il tacito squallor delle ruine.

Rogers.

La prima volta che il presidente Dupaty vide Pesto, espresse la sua maraviglia con queste parole: — « No, non sono a Pesto nella città dei Sibariti! I Sibariti non avrebbero mai scelto a loro residenza questo orrendo deserto; non avrebbero fabbricata mai una città in mezzo alle canne, in luogo paludoso, dove si trova poca acqua che non sia stagnante e sudicia. Conducimi ad uno di quei boschetti di rose, che fioriscono ancora nella poesia di Virgilio (1). Additami qualche bagno d'alabastro; qual-

(1) « Biferique rosaria Pæsti. »

che palazzo di marmo; fammi sentire quell' aura di voluttà che spirava da tutte le parti, se vuoi che io mi persuada d'essere a Pesto. È però vero che i Sibariti innalzarono tre templi, da uno de' quali ti scrivo questa mia lettera, seduto sulle rovine di un pedimento che ha resistito alle devastazioni di venti secoli. La è pur cosa strana! Sibariti e monumenti che durarono duemila anni! Come mai i Sibariti riuscirono ad immaginare e ad erigere un prodigioso numero di colonne di sì vili materiali, di sì rozzo lavoro e di forma così monotona! Non è proprio della colonna greca pesar sulla terra gravemente; ma sì di slanciarsi in alto con leggiadria; queste, al contrario, pesano e s' affondano nel terreno. Le colonne greche sono eleganti e svelte, sicchè l' occhio vi scorre intorno continuamente; queste rozze e pesanti; e i nostri pennelli, i nostri bulini, che accarezzano ogni monumento, si affaticano invano per abbellirle. Io convengo nell' opinione di coloro, i quali credono questi templi essere i primi abbozzi dell' architettura antica dei Greci e non i suoi capilavori. I Greci, quando innalzarono questi pilastri, cercavano, per così esprimermi, la forma della colonna. Dobbiamo tuttavia confessare, che questi templi, ad onta della loro rozzezza, non vanno privi d'ogni merito; poichè ci presentano una semplicità, una unità ed un insieme, che forma il pregio principale dell' arte; l' immaginazione può supplire a tutti gli altri ornamenti, ma non tener luogo di queste doti. È cosa impos-

sibile visitar Pesto e non sentirsi commuovere; io mi aggiro per campi deserti, per un cammino selvaggio, lungi da ogni traccia umana, ora alle falde di montagne dirupate, ora sopra una spiaggia, dove più non si vede, non si ode che l'onda del mare; d'improvviso mi si affaccia un tempio, quindi un secondo, quindi un terzo: io mi apro il passo tra i cespugli e le canne; salgo sopra la base d'una colonna o sulle rovine d'un pedimento: uno stuolo di corvi prende il volo; l'upupa si lamenta nel fondo d'un santuario; la biscia lisciandosi al sole tra le colonne e i cespugli, sibila e si dilegua; mentre un pastorello adagiato oziosamente sopra un antico cornicione, colle note della silvestre zampogna rallegra il vasto silenzio di questo deserto.» Tali erano le parole di Dupaty, quando mise piede tra queste famose rovine; nè il suo linguaggio ispirato era al tutto fuor di proposito.

Pesto, città di Lucania, presso i Greci si chiamava Posidonia e *Neptunia*, perchè era situata presso la baia. Fu quindi detta *Sinus Pœstanus;* oggidì Golfo di Salerno.

Non solamente l'origine, ma si ancora la storia generale di questa città è coperta di dense tenebre. Forse ce ne furono tramandati con qualche accuratezza i tratti principali e caratteristici; ma, quanto ai particolari, andarono affatto perduti.

Pesto, per bellezze di natura, non solo cede a Baja, ma si ancora a molte altre città presso il Vesuvio; tuttavia per monumenti antichi, maestosi

e ben conservati, va innanzi ad ogni altra città d'Italia; tranne l'immortale regina dell'universo.

Certamente l'origine di Pesto si deve rintracciare in remota antichità; ma forse mal non si appongono coloro, i quali credono che la costruzione di questi templi sia di poco posteriore a quella del Partenone in Atene. Tuttavia anche con un tal computo, non si può negar loro la venerabile età di ventidue secoli; e si trovano così fermi sulle fondamenta che, ove non avvengano convulsioni straordinarie di natura, si può credere ragionevolmente che duemila duecento e più anni potranno scorrere sulle loro colonne, e sugli architravi, senzachè questi monumenti cessino d'essere, come sono al dì d'oggi, oggetto d'altissima ammirazione.

Ma qualunque sia l'età che assegnar si voglia a questi templi, certo è che Pesto non ha meno di duemilacinquecento anni.

Questa città fu edificata da una colonia di Dorii che la chiamarono Posetan, nome fenicio derivatole dal dio del mare cui era sacra. Questi primi abitanti ne furono cacciati dai Sibariti che la dissero Posidonia; i Sibariti lo furono poi dai Lucanii, e questi ultimi a lor volta dai Romani che se ne impadronirono nell'anno del Signore 480. Da quell'epoca solamente i poeti fanno menzione di Pesto; tuttavia fu dessa la prima città dell'Italia meridionale che abbracciò la dottrina cristiana. Nell'840, i Saraceni, soggiogata la Sicilia, la sorpresero e se ne impadronirono. Ora sorse il dubbio a quale di questi

popoli attribuir si debba la costruzione dei templi di Pesto. A ciò fu risposto, che siccome tra le rovine ancora esistenti si riconoscono i più antichi saggi dell' architettura greca, è da supporsi che siano stati eretti dai Dorii.

« Nel contemplar queste moli, dice Eustace, e nell' esaminarne la solidezza, ci occorre alla mente il pensiero che sian desse come un anello intermediario tra i monumenti degli Egizii e quelli dei Greci; e quasi il primo tentativo di passare dalle immense masse dei primi alle graziose proporzioni dei secondi. »

« Nel metter piede nelle sue mura, dice il signor Forsyth, io sentii nell' anima la severa religione del luogo, stetti, quasi fossi in terra sacra, stetti attonito alla lunga oscurità delle sue grandi rovine. Da Salerno si possono esaminare con una lente; la strada della Calabria signoreggia una lontana veduta; la città di Capaccio le guarda abbasso; e ciò non ostante rimangono ignote ai migliori antiquari napoletani.»

Il PRIMO tempio che si para innanzi al viaggiatore dalla parte di Napoli, è quello di minor mole (1), formato di sei colonne a ciascun capo e di tredici lungo i fianchi. La cella non occupa più d'un terzo della lunghezza, ed avea un portico di due file di colonne, i cui torsi e capitelli, omai

(1) Eustace.

coperti d'erba e di canne, ingombrano il pavimento ed empiono quasi tutta quanta l'area del tempio:

—Ivi dorme il serpente, e i suoi lattanti
Accarezza la lupa.

Le colonne di questo tempio sono troppo spesse in proporzione all'altezza, ed accostate le une all'altre più di quello che sogliano essere nei templi greci; «e ciò, dice il signor Forsyth, serve ad affascinare i nostri occhi, poichè amplifica l'idea dello spazio, e compone a magnificenza, a grandezza anche un monumento di meschine dimensioni.»

In quel tratto di suolo che giace tra il primo e il secondo tempio (1), sorgono due altri superbi edifizii, costrutti della stessa pietra, e pressochè della stessa mole. Il loro interno è tutto ingombro di frammenti, di colonne e di cornicioni, tra cui si abbarbicarono cespugli ed erbe selvaggie, per modo che non vi si penetra senza fatica.

Il SECONDO (2), o il tempio di Netunno, non è più grande, ma assai più massiccio e maestoso degli altri tre; ha sei colonne sul d'innanzi e quattordici per ogni lato; la colonna angolare ad ovest, col suo capitello, è stata percossa dal fulmine. Già minacciava di cadere e di guastare la simmetria d'uno dei monumenti più perfetti che ci rimangono, ma vi fu assicurata con sbarre di ferro. Sotto la

(1) Eustace. (2) Id.

cella sorge un peristile interno composto di piccole colonne, in due piani, con un solo architrave, senza fregi e senza cornicione fra le colonne, sicchè crederesti che il capitello dell' una posi sopra quello dell' altra, — difetto bensì in architettura, ma giustificato dà Vitruvio e dall' esempio del Partenone. Le colonnette leggiadre di questo peristile interno, parecchie delle quali sono cadute, spiccano alcuni piedi al dissopra del cornicione esterno e delle grosse colonne del tempio. Sia che si prenda a considerare questo maraviglioso edifizio al di fuori, o sotto la cella, su quel pavimento ingombro di macerie e di pietre, l' effetto che produce sull' animo è sempre austeramente grande. La profonda solitudine, il silenzio che vi regna, non interrotto che dal volo e dal gracchiare dei corvi, e dallo strillo degli augelli carnivori, che al rumore dei vostri passi snidano dai cornicioni e dagli architravi, aggiungono forza alla solenne impressione prodotta da quelle gigantesche, eterne ed immote colonne.

Il TERZO edifizio è più grande (1); ha nove colonne ad ogni capo, e diciotto per parte; ragguardevole non solamente per mole, ma sì ancora per una fila di colonne, che si spicca dalla colonna di mezzo dell' un capo e si stende a quella di mezzo del capo opposto, sicchè divide l' edifizio in due parti eguali, e fa sospettare che in origine non fosse un tempio. Alcuni credono che sia stato una Curia, altri una Basilica.

(1) Eustace.

Queste reliquie giacciono sui confini d'una vasta e desolata pianura, la quale, dalle vicinanze di Salerno si stende quasi sino ai limiti della Calabria. Il viaggiatore è commosso di continuo e vivamente da ciò che vede intorno a sè; per il tratto di molte miglia, non una abitazione d'uomo, non creatura viva, tranne armenti di bufali. E quando vi trovate nella cerchia delle antiche mura della città — quella Pesto già magnifica ed opulenta, — non vedete che una miserabile taverna, od albergo, e un meschino edifizio moderno, appartenente al vescovo titolare del luogo, e quasi sempre disabitato. Ma qui sorgono d'innanzi agli occhi vostri tre antichi e maestosi edifizii, che quasi non si possono chiamar rovine, poichè saldissimi sulle fondamenta ed interi. Pare che le loro colonne abbiano gettate radici nella terra, e leggiadramente ne spicchino!

« Usi a vedere l'antica e la moderna magnificenza di Roma (1), dice Stuart, riguardo al Partenone, e dalle lettere e dai racconti già ben disposti ad ammirare quest'opere, le trovammo superar di gran lunga la nostra aspettazione. Wheler, il cui giudizio in siffatta materia non è poi di tanta autorità quanto quello di Stuart, dice, parlando degli antichi monumenti che rimangono ancora in Atene—Io li preferisco ad ogni altro qualsiasi nel mondo, *tranne solamente Roma.* » « E se v' ha sulla terra qualche edifizio, prosegue il dottor Clarke, che possa para-

(1) Clarke.

gonarsi al Partenone, certo sono i templi di Pesto in Lucania. Ma se questi per antichità, stile severo e semplice, e perfezione di disegno, si possono anche anteporre al Partenone stesso, cedono tuttavia di gran lunga a quella maraviglia di Atene, per grazia nelle proporzioni, per magnificenza, per qualità dei materiali, per isplendide decorazioni, insomma per tutto ciò che dinota il più alto grado di perfezionamento cui lo stile dorico di architettura sia giunto mai. » Tale è l'opinione di Clarke; ma Lusieri ne giudica ben altrimenti. Lusieri dimorò a Pesto; consumò lungo tempo a studiare su questi edifizii, sicchè, colla conoscenza che già aveva dell' arte, giunse a tale di troncar la questione circa il merito relativo dei saggi di architettura greca che si veggono ancora in Atene e quelli nelle rovine Posidonie. La sua opinione è degna di gran riguardo; considera i templi di Pesto come esempi di purezza di stile, e, come egli stesso si esprime, «del gusto classico più corretto. » In questi edifizi, l' ordine dorico toccò l' eccellenza dell'arte che non fu mai superata; non vi è posta pietra senza qualche fine evidente ed importante; ogni parte della costruzione fa conoscere da per se stessa la propria ed essenziale utilità. »

Si trovano tra le rovine di Pesto alcune medaglie (1), ma già dinotanti un gusto corrotto nel-

(1) Swinburne.

l'arte, poichè designate ed eseguite assai più rozzamente delle monete della Magna Grecia.

Le abitazioni private non stetter ferme contro l'urto di tanti secoli (1); ma il muro della città è pressochè intero, e rinchiude un'area di tre miglia in circonferenza. In alcuni luoghi si è conservato nell'altezza primitiva, costrutto di pietre oblunghe scavate nei campi circonvicini, d'un rozzo travertino e composte dal sedimento d'un'acqua sulfurea che scorreva appiè delle mura. Questo torrente avvallandosi dalle montagne si allarga sulla pianura, e forma stagni, dove armenti di bufali godono rivoltolarsi continuamente nei giorni di estate.

Queste mura sono costrutte di grosse pietre poliedre che ci danno qualche idea di ciò che da poco tempo si chiamò costruzione Ciclopea. Tuttavia i loro materiali sono una pietra grigia, senza alcuna mistura di marmo, granito e lava che si credono indispensabili a fabbricarle. Sono alte per lo meno cinque piedi e dodici in alcuni luoghi (2), fiancheggiate da molte torri; ma nulla v'ha d'intero, tranne l'architrave d'una gran porta. Considerando i materiali e l'estensione di questo riparo che racchiude uno spazio di quasi quattro miglia in circuito, con molte torri disposte ad intervalli l'una dall'altra, e la sua elevatezza maggiore di quaranta

(1) Swinburne.
(2) Forsyth.

piedi, si conoscerà di leggieri, che ciò non era solamente un'opera di grandissima solidezza, ma sì ancora di grandissima magnificenza.

Il materiale di cui sono costrutte è quello stesso dei templi, cioè pietra durissima, ma porosa, d'un color grigio che muore in nero. Egli è cosa strana che non solamente il popolo ignorante che v'abita, ma sì ancora gli stessi archeologi napoletani non sanno donde siano stati portati questi massi di pietra; eppure si vede aperto che furono tratti del luogo stesso.

È molto probabile che la pietra di questi edifizii (1) sia stata composta a Pesto medesimo per l'azione dell' acqua salmastra del Salso sopra terra vegetale, radici e piante; poichè di leggieri si può distinguere in ogni colonna i loro tubi petrificati: e il signor Macfarlane, che dimorò lungo tempo su questo luogo, aggiunge: « l'acqua salmastra del fiume Salso che scorre a' piedi del muro della città, e traversa la pianura in diversi rami, ha una virtù così potente di impietrire, che ad occhio nudo si può discernere il progresso dell' operazioni. Le acque vicine del Sele (grosso fiume anticamente detto Silaro), ebbero rinomanza in ogni tempo per la stessa qualità. In molti luoghi, dove il terreno fu smosso, si veggono strati di una pietra simile a quella di che i templi sono costrutti; ed ardisco perfino asserire che il subastrato di tutta quanta la

(1) Eustace.

pianura, dal Sele all'Acropoli, è della stessa sostanza. Nei materiali delle colonne, delle mura ecc. si osservarono curiose petrificazioni di foglie, di pezzi di legno, di insetti e d'altre simili materie animali e vegetali. »

Prendendo a considerare questi oggetti maravigliosi, la loro immemorabile antichità, la stupenda conservazione, la grandezza, o piuttosto grandiosità, le loro superbe colonne, massiccie ad un tempo e leggiadre, la severa semplicità del disegno, quella semplicità con cui l'arte comincia bel bello, ed a cui mette capo, dopo mille rivoluzioni, negli ornamenti; prendendo a considerar tutto questo, dice il signor Forsyth, « non dubito d'asserire che nessun altro monumento al mondo valse a produrmi mai sopra l'animo un'impressione così commovente e gagliarda. »

Nell'area di queste mura che già rinchiudevano una città splendida e popolosa, sorge una capannuccia, due ferme, una casa di campagna ed una chiesa. Lo spazio rimanente è coperto d'erba folta, alta, ondeggiante tra i roveti e i virgulti abbarbicati tra le rovine; fioriscono qua e là dimenticati pochi cespi di rose, e sbucciano due volte all'anno; — in maggio e in decembre, spiranti una deliziosa fragranza. In mezzo di queste scene campestri e solitarie sorgono tre templi, come mausolei della città rovinata, taciti, nereggianti e maestosi (1).

(1) Dupaty; Stuart; Swinburne; Eustace; Clarke; Forsyth; Williams; Chambers; Knight; Parker; Rees e Brewster.

XXXIV

PETRA

(Wady Mousa, o Valle di Mosè)

Correa voce che tutto il paese d'Idumea, omai fatto deserto, dirupato, montagnoso, fosse pieno degli avanzi della grandezza e magnificenza antica; ma invece la contrada è abitata da feroci, indomabili tribù d'Arabi, che pare abbiano ereditato lo spirito dei loro antenati, e gridino al viaggiatore che si avvicina, come già gli Edomiti ai figliuoli d'Israel: — « Arrestatevi. »

« Gli argomenti raccolti da Volney, dice mons. De la Borde, dimostrano ad evidenza, che gli Idumei erano una nazione forte e numerosa: che avevano un governo di cose stabilito; che l'Idumea conteneva molte città: che queste città sono state deserte per lunga pezza; che l'Idumea, come città commerciante, occupava un posto eminente tra i popoli; e che infine offeriva la via più corta che siasi conosciuta mai, dall'India al Mediterraneo. »

Petra giace quasi in linea retta tra il mar Morto e il golfo di Akaba, a principio del mar Rosso. « È impossibile determinare in qual epoca sia stata

fondata (1). Secondo le tradizioni de'suoi abitanti, gli Edomiti o Idumei, come anche secondo la Sacra Scrittura e secondo il carattere de' suoi monumenti, si tiene per certo, che la fosse città antichissima. Gli Edomiti possedevano i porti del mar Rosso, che recavano nelle loro mani tutto il commercio dell'India e dell'Etiopia, commercio questo che fin dai principii della loro storia ed al tempo dell' impero romano fu sorgente di tutte le loro ricchezze. Petra era il punto centrale cui facean capo le carovane tra i mari Asiatici e il Mediterraneo. Il libro di Giob, opera antichissima, ci attesta chiaramente la floridezza degli Edomiti suoi compaesani, e la loro conoscenza di molte arti di civiltà. Sappiamo da lui che scavavano nelle mine, lavoravano il ferro, e coniavano moneta; possedevano specchi, usavano scale, conoscevano molti istrumenti musicali; e che in ultimo, sentivano molto addentro nell'astronomia e nella storia naturale. Incidevano iscrizioni sopra tavolette, e fabbricavano maestose tombe per gli uomini illustri e potenti. Tutte queste cose dinotano non basso grado di civiltà nella terra di Edon fin da' tempi antichissimi, e confermano quella opinione, che le rovine di Petra si debbano annoverare fra le prime delle opere umane. »

Il dottor Vincent (2) dice, « Petra è capitale di Edon o Seir, Idumea od Arabia Petrea secondo i

(1) Chambers.
(2) Periplo del mar Rosso.

Greci, Nabotea, riguardata dai geografi, dagli storici e dai poeti, come depositó di tutte le preziose mercatanzie dell'Oriente. » E per verità tutto il commercio d'Oriente passava per l'Arabia Petrea in Fenicia, in Tiro, in Egitto. « Sebbene, prosegue il dottor Vincent, le carovane si facessero meno frequenti a misura dei progressi della navigazione, tuttavia Petra si conservò capitale di molto riguardo ai tempi del periplo; e i suoi principi occupavano un posto eguale a quello di Erode nella Giudea. In progresso di tempo il commercio di questa provincia andò soggetto alle varie vicissitudini de' suoi reggitori; ma se l'Egitto tornasse a ricomporsi sotto un governo savio e incivilito, Petra non rimarrebbe a lungo un deserto. »

« I Nabatei, dice Plinio, abitavano una cittá detta Petra posta in una valle che avea quasi la circonferenza di due miglia, circondata da montagne inaccessibili, con un fiume che la traversa. È distante dalla città di Gaza, sulla costa, seicento miglia, e dal golfo Persico centoventidue. »

Strabone dice, « la capitale dei Nabatei è detta Petra; giace su d'una pianura fortificata all'intorno da una barriera di roccie e di precipizi; al di dentro è provvista d'una sorgente d'acqua eccellentissima che serve agli usi della vita, e ad inaffiare i giardini; al di fuori, la contrada è quasi tutta deserta; specialmente verso la Giudea. »

Ecco ciò che si scrisse dagli antichi intorno ad una città che per più secoli rimase sconosciuta

all' Europa. Secondo molti geografi la era florida e grande, fabbricata sopra d' un poggio nel bel mezzo d' una pianura, cinta all' intorno da una barriera di rupi e di precipizii, donde ella trasse il suo nome.

La storia ci parla poco di questa città ragguardevole, e l' indole del nostro lavoro non ci permette che di toccar brevemente alcuni de' suoi principali avvenimenti.

Quando Antigono si fece padrone della Siria e della Giudea, mandò uno de' suoi capitani (Ateneo) contro il popolo di Petra, perchè avea fatte parecchie irruzioni nella contrada, devastandola e portandone via grossa preda. Ateneo riuscì così bene nel suo disegno, che prese possesso della città stessa e di tutte le spoglie che v' erano depositate; ma nel ritorno dalla sua spedizione, gli Arabi l' assalirono, lo sconfissero, ripresero tutto il bottino, riebbero Petra e mandarono nel tempo stesso una lettera ad Antigono, lamentandosi dell' ingiustizia recata loro da Ateneo. Antigono giudicò suo meglio l' infingersi e disapprovare in apparenza la condotta del suo capitano; ma intanto raccolse un numero sufficiente di soldatesche e spedì quindi suo figlio Demetrio in Arabia, con ordine di castigare severamente gli abitanti di Petra. Ma venìa meglio il dire che il fare. Demetrio mosse, è vero, alla volta di quella città; ma non riuscendogli d' impadronirsene, dovette firmare un trattato di pace alla meglio e ricalcare la strada. Un altro scrittore ci racconta

distesamente le circostanze dell' accaduto — « Quando Demetrio (1), per ordine di suo padre Antigono, si pose a campo sotto le mura di Petra, prima di cominciare l' assalto, un Arabo gli si fece vicino e gli disse: — Re Demetrio, che avete a fare con noi? Qual pazzo consiglio vi indusse a portar le armi contro d' un popolo che vive in un deserto, dove non si trova nè frumento, nè vino, nè altra cosa che vi sarebbe necessaria alla vita? Noi abitiamo queste desolate pianure per amore di libertà; voi non avrete mai forza di cambiare i nostri sentimenti e il nostro modo di vivere; quindi desideriamo che sgombriate dal nostro paese, poichè noi non vi abbiamo mai fatto alcun male; e, con vostro padre, ci annoveriate tra i vostri amici; gradite intanto alcuni umili doni della nostra povertà. — Demetrio, udite queste parole, accettò i doni e levò il campo. »

Questa città, ai tempi di Augusto, era residenza d'un monarca e riguardata come la capitale della Arabia Petrea. Ma quindi Trajano, impadronitosi di tutta la contrada, la congiunse alla provincia di Palestina. In tempi più recenti Baldovino I, re di Gerusalemme, ridotto anche in sua mano il governo di Petra, le pose nome Montagna Reale.

Il colonnello Leake è d' avviso che le rovine di Wady Mousa siano quelle dell' antica Petra: — « Il paese dei Nabatei, di cui Petra era città

(1) Armonie di natura.

capitale, dice egli, ci è benissimo descritto da Diodoro, come fruttifero in alcuni luoghi, ma in più gran parte deserto ed inacquoso. Con eguale accuratezza, Strabone e Plinio convengono in descriverci Petra, come situata in linea retta dal capo del golfo Arabico (Suez) a Babilonia; distante tre o quattro giornate da Gerico e quattro o cinque da Feniconte, che era un luogo oggidì chiamato Moyeleh, sulla costa Nabatea, presso l' entrata del golfo Elanitico; e finalmente posta in una valle lunga due miglia, circondata da deserti, chiusa da precipizii ed irrigata da un fiume. La latitudine di 30 20' che Tolomeo assegnò a Petra, è perfettamente la stessa che risultò dal calcolo geografico di Burckhardt. I segni dell' opulenza e la età apparente dell' architettura a Wady Mousa concorda a maraviglia cogli avanzi della storia di Petra descritta da Strabone, donde si deduce che anteriormente al regno di Augusto, o sotto gli ultimi Tolomei, una gran parte del commercio dell' Arabia e dell' India dovea passare per Petra avviandosi al Mediterraneo, e che in Petra si radunavano *eserciti* di cammelli per trasportare le mercanzie da Leme Come (Leukè Komè) sulle sponde del mar Rosso, a Rhinocolura, oggidì chiamata El Arish. Ma fra le antiche tradizioni riguardanti Petra, non ve n'ha alcuna più singolare che quella di Giuseppe, di Eusebio e s. Gerolamo, uomini pratichi nel paese, i quali convengono in asserire che il sepolcro di Aronne sul monte Hor si trovava vicino a Petra. Donde si tiene per

certo che la tomba di Haroun, venerata dai Musulmani ancora a'dì nostri, sia posta nel luogo stesso che fu sempre riguardato come sepolcro di Aronne; e per conseguenza possiamo avere per fermo, che la montagna posta all' ovest di Petra sia il monte Hor, di cui parlano le scritture; e che forse Mousa sia una corruzione del nome arabo Movra, dove si crede sepolto Aronne. »

Si può dire che, ancora pochi anni or sono, queste rovine non esistessero per gli Europei. Nel 1807 il signor Seetzen, viaggiando sotto il nome di Morse, fece un' escursione nell' Arabia Petrea, sino alle così dette frontiere di Idumea, ma non si avvicinò alle rovine della capitale (1). Il primo viaggiatore che diede all' Europa moderna alcuna notizia di questa città fu Burckhardt, il quale nel suo viaggio intrapreso nell' estate del 1812 incontrò molti rischi ed ostacoli, non tanto per la natura inaccessibile della contrada, quanto per la brama di predare e per i pregiudizii degli Arabi, i quali credono che tutte le loro città rovinate siano piene di tesori nascosti; e che i viaggiatori europei ivi traggano coll' unico intendimento di impadronirsene furtivamente. « Ben veggo aperto, gli disse la guida, che voi siete un infedele, e che avete qualche affare tutto proprio tra le rovine della città dei nostri antenati; ma non comporteremo giammai che prendiate cosa alcuna

(1) Si crede che sia stato avvelenato ad Akaba, dove egli morì.

dai tesori che vi sono nascosti, poichè si trovano nel nostro territorio e ci appartengono interamente.» Con questi ostacoli a superare, Burckhardt fece assai, se venne a capo d' assicurarsi che queste rovine, come anche quelle di Petra, esistono realmente oggigiorno. « Sentia gran desiderio, dice egli nel suo giornale, sotto la data del 22 d' agosto, di visitar Wady Mousa, poichè gli abitanti della contrada mi avevano parlato delle sue rarità colle più vive espressioni di maraviglia ; e perciò divisava meco stesso di traversare il deserto in linea retta verso il Cairo ; ma la mia guida non ebbe coraggio di avventurarsi ad un viaggio in mezzo al deserto. Finsi allora d' aver votato un ariete in onore di Harocen (Aronne), poichè ben sapeva come la sua tomba fosse posta all'estremità della vallata ; e per questo stratagemma mi lusingava, viaggiando a quella tomba, di vederne la valle stessa. La mia guida non sapeva che oppormi ; ed anzi alibì affatto per timore d' attirare sopra il suo capo la vendetta di Haroun, se mandasse a vuoto i miei desiderii.» Venendo quindi a parlare delle rarità di Wady Mousa, lo stesso viaggiatore soggiunse : « Mi duole assaissimo non essere in grado di presentarne un ragguaglio completo. Conosceva l' indole della nazione che mi circondava ; non avea protezione nel mezzo d' un deserto dove non si era veduto mai alcun viaggiatore ; e se avessero attentamente osservato le operazioni d' un infedele, come essi ci chiamano, certo m' avrebbero sospettato per qualche mago in cerca

di tesori. Per lo meno sarei stato ditenuto, impedito di proseguire il mio viaggio in Egitto e derubato del poco denaro che io possedeva, in allora assai più necessario del mio giornale. I viaggiatori avvenire potranno visitar questo luogo sotto la protezione di forza armata; gli abitanti si anseranno a poco a poco a non trarre a male le ricerche dei forestieri; ed allora le rarità di Wady Mousa saranno riconosciute degne d'aver posto tra gli avanzi più interessanti dell'arte antica. »

Ora parleremo alcun poco dei viaggi del signor Banks, non che delle persone che lo accompagnavano (1). Usciti dalle tende dei Beduini, sotto cui avevano dimorato parecchi giorni, si misero per la vallata di Ellasar, dove scopersero alcuni avanzi di antichità, che supposero rimasugli d'un'opera romana. Qui si fermarono con una tribù d'Arabi: all'indomani ripresero il loro cammino sopra una strada tutta lastricata di lava, da quanto pareva, lavoro dei Romani, e, fatta sera, si riposarono a Shubuck, fortezza situata su d'una eminenza, ma già cadente in rovina, ed incapace d'opporre una valida resistenza contro la tattica degli Europei.

Nelle vicinanze di questo luogo ebbero ad incontrar qualche ostacolo, per parte degli Arabi, ma superato ogni intoppo mercè prontezza di spirito e coraggio, proseguirono liberamente il cammino, sino a che giunsero alle tende d'un capo detto Eben

(1) Vedi Mag. Mens. N° 367.

Raschib, che li accolse sotto la sua protezione. Questi Arabi accampavano sull'orlo d'un precipizio, donde si scopriva una magnifica vista del monte Gebel-Nebe-Haroun, la collina del profeta Aronne (monte Hor); e di lungi il Gebel-Tour (monte Sinai). Nella pianura al dissotto, videro le tende degli Arabi nemici, i quali avean fermo di contrastare il passo a Wady Mousa, le cui rovine già biancheggiavano in lontananza.

Vedendosi per tal modo sbarrata la strada, mandarono un messaggiero al capo degli Arabi, chiedendogli la permissione di trarre innanzi; ma questi fece rispondere, che essi non passerebbero per le sue terre, nè berebbero alle sue fontane; diffatti si trovavano nel paese di Edom, al cui sovrano Mosè avea mandati messaggieri da Kadish. « Siaci permesso, disse egli, il passaggio per le tue terre; noi non cammineremo pe' campi, nè per le vigne; non berremo acqua de' tuoi pozzi, ma andremo per la pubblica strada senza volgere nè a destra nè a sinistra, sino a tanto che non siamo fuori del tuo dominio. Risposegli Edom: Tu non passerai sul mio, altrimenti verrò armato ad incontrarti. » — Numeri, *cap.* xx, *v.* 17-18.

I viaggiatori, dopo qualche alterco, ottennero di passare, ma non di bere alle fontane. Tuttavia fallirono della loro promessa; poichè giunti alle rive d'un limpido luccicante ruscelletto v'abbeverarono i loro cavalli. Quindi, guadata quell'acqua, entrarono nel maraviglioso terreno di Wady Mousa.

Il primo oggetto che si trasse la loro attenzione, fu un mausoleo, sulla cui soglia posavano due statue d'animali colossali; ma non si potè riconoscere se fossero sfingi o leoni, perchè gravemente guaste e mutilate. Procedendo verso la rovina principale, si misero per un angusto passaggio, largo dai quattordici ai venti piedi, cui sovrasta il fianco ripido d'un gran macigno, alto, quasi sempre, duecento piedi, talvolta cinquecento, e che abbuia il sentiero coll'ombra proiettata dalla sua cima. Nelle pareti di questa stupenda galleria sono scolpite alcune nicchie, e quindi e quinci sporgono enormi massi che, visti di lontano, paiono figure animate e moventisi, sulle quali il tempo e l'obblio abbiano gettato un velo impenetrabile, eterno. Un miglio addentro questo passaggio, cavalcarono sotto un arco che congiunge i due lati della strada; e qui videro alcuni canali di terra, che anticamente dovevano distribuir l'acqua.

Dopo d'aver esplorati per circa due miglia i tenebrosi meandri di questo angusto corridoio, si offerse di subito al loro sguardo il frontone d'un superbo tempio. Una statua della Vittoria, colle ali spiegate occupava il mezzo di un'apertura nella parte superiore dell'edifizio e ai due lati del maestoso portico stava un gruppo di figure colossali, rappresentante un centauro ed una giovane. Questa magnifica costruzione è intagliata tutta quanta nelle viscere del macigno e tenne fermo contro il rodere incessante dell'intemperie, perchè difesa dalle rupi che le sovrastano. Trecento braccia all'incirca da

questo tempio, si imbatterono in un altro scavo maraviglioso; e, passata questa rupe a mano manca, riuscirono in un anfiteatro, il quale, tranne il proscenio, si addentrava anch'esso nel vivo sasso; ma già si fendeva in rovina. In tutte le rupi all'intorno si vedevano praticate numerose camere e tombe; e la solitudine taciturna dei palazzi desolati e i rimasugli degli edifizii, coprivano tutta l'area per cui traversavano.

Dopo questo, i capitani Irby e Mangles, compagni del signor Banks, pubblicarono un racconto del viaggio: — « Il nostro sentiero ci condusse difilati nella valle di Wady Mousa, il cui nome ci s'era già fatto così famigliare.... A mano a mano che si procedeva, l'aspetto naturale di questo passaggio diveniva imponente, e più spessi li scavi e gli intagli, finchè in ultimo ci si scoperse una serie non interrotta di tombe, oltre le quali, i due lati della strada a poco a poco avvicinandosi, parevano turarci ogni uscita.

« Egli è cosa impossibile, continua il capitano Irby, concepire alcun che di più grande, di più solenne che le vicinanze di Petra dalla parte orientale. La galleria che vi mena dà appena accesso a due cavalieri, e le rupi dei due lati, piegandosi in arco e combaciandosi, nascondon la vista del cielo e prendono aspetto di caverna, dove penetra a stento un fioco barlume del giorno. Questo passaggio sotterraneo è lungo più di due miglia. Nessuno potrà mai porgere una adequata idea dell'effetto partico-

lare di queste rupi, tinte dei colori più strani, coronate al disopra di folte boscaglie, come scena selvaggia e romantica, mentre le loro basi sono lavorate con tutta l'arte simmetrica, con colonne, capitelli e fila di corridoi che sovrastano ai precipizii. »

I signori Laborde e Linant che ultimi visitarono Petra, giunti in quel punto donde si può abbracciare d'uno sguardo la città quanto è vasta, rimasero maravigliati all'enorme massa di rovine che si stendono tutto all'intorno, e al lungo cerchio di rupi traforate dalla mano dell'uomo. Diffatti non v' ha parole che descriver possano adequatamente le rovine di Petra.

Nel disegno di Petra tracciato da Laborde, questa città ci si mostra circondata per ogni parte da immense rupi. La sola entrata per cui vi si giunge è posta al sud-ovest, per gli andirivieni d'un angusto burrone, traverso cui scorre il fiume, o piuttosto il torrente di Wady Mousa (1).

« Seguendo la strada battuta, dice il signor Laborde, ci vedemmo innanzi il monte Hor, coronato dalla tomba del profeta, se dobbiamo credere ad un'antica tradizione, conservatasi fra gli abitanti di quella contrada. Parecchi scavi immensi e rovinosi, che si veggono lungo la via, valgono ad arrestare l'attenzione d'un viaggiatore che piglia diletto a questi oggetti, e non ha idea di quegli altri nascosti agli occhi suoi dietro la cortina delle rupi

(1) Wady significa Vallata; Wady Mousa è la vallata di Mosè.

che si protendono dinnanzi a lui, ma giunto finalmente ad una eminenza, discopre, in tutto l'orizzonte, lo spettacolo più singolare, la scena più incantevole, che la natura abbia mai fatta nel suo disegno più grande della creazione. A Palmira, la natura impicciolisce le opere della mano dell' uomo, opprimendole colla sua immensità, col suo sterminato orizzonte, a fronte del quale alcune centinaia di colonne sono un non nulla. Qui pare invece che si diletti ella stessa di presentarci nel migliore aspetto le opere umane, sì che il viaggiatore pende indeciso, se debba prima ammirare i portenti della natura, quell'immensa corona di roccie, mirabili veramente per colori e per forma, o quelli dell'uomo che ebbe ardimento di legare le opere del suo genio a prove così luminose della creatrice potenza. »

Ora daremo un estratto di ciò che fu scritto intorno a questa città in un giornale rinomatissimo, pubblicato in Edimburgo (Giornale delle Camere).

« Presso il capo della galleria che viene a mettere nel luogo di Petra, è uno scavo che si trae l' attenzione del viaggiatore. Si è desso un gran teatro, a foggia di cerchio, tagliato nel vivo sasso, costrutto di trentatrè gradini di pietra. Il gran numero di tombe che si trovano subito accanto a questo edifizio, fecero osservare al signor Laborde il gusto veramente strano del popolo di Petra, il quale volle cingere con un cimitero e colle memorie dei morti un luogo riservato a sollazzi!

« Non fa mestieri d'intraprendere una descrizione minuta delle tombe e dei sepolcri tagliati nel sasso che circondano le mura di Petra. L'architettura è quasi sempre greca, mista talvolta colla romana; quantunque possiamo dubitare se la si debba riguardar come egizia o propria degli antichi abitanti della contrada. Molte delle camere scavate dentro le tombe sono così vaste, che riesce incerto il giudicare quale fosse veramente il loro ufficio e carattere; ma le urne e i recessi che contengono, ci fanno manifesto che erano totalmente riservate ai morti. Quanta spesa, quanta fatica per iscavare questi sepolcri, alcuni di tale grandezza che possono albergare i cavalli di una intera tribù d'Arabi! Al sicuro questi luoghi di riposo non appartenevano che ai sovrani o ai personaggi più distinti della contrada; e grande dovette essere l'opulenza di quella città, come osserva Bruckhardt, che dedicava monumenti di tanta mole alla memoria de' suoi reggitori. » Alcuni tra i mausolei più distinti non si trovano, come altrove abbiam detto, nel piano della valle, ma sul pendio, dove sono più spessi i sepolcri. In un burrone dalla parte nord-ovest, Laborde ne osservò uno, che i nativi chiamano El Deir o convento, di più larga dimensione del Khasne, scolpito anch'egli nel vivo sasso, sebbene gli sia inferiore per bellezza di stile.

Il viaggiatore che si avanza entro l'area si vede innanzi uno dei più splendidi oggetti che si trovino in Petra o nelle sue vicinanze, e che possiamo annove-

rare a buon diritto fra le maraviglie dell'antichità. Si è desso il frontone d'un gran tempio, alto quasi sessantacinque piedi, scavato nelle viscere del macigno, ed abbellito dei più ricchi fregi di architettura, eccellentemente conservati. Sei colonne, alte trentacinque piedi, sormontate da un capitello corintio, sostengono un pedimento, ornato anch'esso dei fregi dell'arte, donde spiccano quindi sei colonnette intorno ad una cupola con sovr' essa un vaso, cinta di statue ed altri simili ornamenti. Non si può esprimere a sole parole tutta la bellezza di quest' edifizio; ivi poco presso sorge un magnifico arco trionfale.

Questo tempio è chiamato dagli Arabi «*Khasne Pharaon*,» — tesoro di Faraone, poich' essi suppongono che vi si celino dentro quelle ricchezze per cui frugarono invano fra le rovine. « È proprio dell'indole loro, dice Laborde con frizzo amaro, dopo aver guasti inutilmente i monumenti chiusi nelle tombe, l'andar cercando dove l'architetto di questi maestosi edifizii abbia deposti i suoi tesori. Giunsero finalmente a discoprire quel luogo di cui sospettavano; ed era un'urna che si poteva agevolmente distinguere sulla cima del monumento. Questa deve contenere al sicuro tutto le ricchezze del gran re; ma, per mala ventura, è troppo alta per arrivarvi e non serve che ad eccitar maggiormente la loro avara bramosia. Quindi, ogni qualvolta passano per quel burrone, si arrestano un momento, sparano contro quell'urna colla speranza di romperla, gittarla

a basso e dar di piglio al tesoro. Ma i loro sforzi riescono a nulla: sicchè se ne allontanano mormorando contro il re dei giganti, che ebbe l'accortezza di collocare il suo tesoro 120 piedi al disopra della loro portata.»

Il tempio è intagliato in un compatto enorme ammasso di pietra colorita e quasi dorata da un ossido di ferro, in ottimo stato ancora al dì d'oggi, mercè le rupi che lo difendono dalla furia del vento, e riparano il tetto dalle tempeste. Si logorano solamente alcun poco le statue alla base della colonna per l'umidità che penetra nelle parti vicine a terra; come eziandio per lo stesso motivo cadde una delle colonne che stava attaccata al frontone. Se questo tempio invece d'essere scolpito nel sasso, fosse stato edificato, la caduta di questa colonna avrebbe tratta seco la rovina di tutta la mole; ma lasciando solamente un vuoto, non pregiudica punto all'effetto generale delle sue parti.»

L'interno del tempio non corrisponde all'aspettazione che la magnificenza dell' esterno fa nascere nell'animo del riguardante. Parecchi gradini conducono ad una sala, la cui porta s'apre sotto del peristile.» Sebbene la camera sia intagliata regolarmente ed intatta, le mura però sono ruvide, le porte non mettono ad alcun luogo, e pare che l'architetto siasi tolto dall'intrapresa prima di averla compiuta. Vi sono due camere laterali; una irregolare, e sull' altra si vedono due aperture che diresti lavorate ad uso d'urne.

Il capitano Irby così ci parla di questo tempio: « La posizione è una delle più belle che si possano immaginare per la facciata d'un gran tempio, e la ricchezza e lo squisito lavoro de'suoi fregi offre il più sorprendente contrasto colla selvaggia scena che lo circonda. Il gusto, a ver dire, non è troppo commendevole; ma molti particolari ornamenti e soprattutto la mole e le proporzioni della gran porta, cui si ascende dall'atrio per cinque gradini, sono d'un aspetto veramente maestoso. Non v'è parte alcuna edificata in questo tempio, ma è scavato tutto quanto nel vivo sasso; e i suoi più minuti abbellimenti, ove non giunse a guastarli la mano dell'uomo, sono così perfetti, che forse alcuna opera degli antichi, tranne alcune poche sulle sponde del Nilo, non giunsero sino a noi, così poco danneggiate dalla rovina dei secoli. Diffatti, io credo che in Inghilterra non si troverebbe edifizio, dopo lo spazio di quarant' anni, così ben conservato nella maggior parte dei fregi. Nulla manca nei pezzi più grandi d'architettura, tranne una sola colonna del portico; le statue sono molte e colossali. »

Si possono ancor rintracciare tra le rovine nella vallata i rimasugli del selciato delle strade, dei ponti ed altre costruzioni; non che un acquedotto, opera importantissima, il quale costeggia le rupi al fianco orientale della città. Quest' acquedotto, conservatosi intatto sino a' dì nostri, parte è costrutto e parte intagliato nel vivo sasso.

Le sole iscrizioni che si trovarono a Petra sono due, scoperte da Laborde sopra le tombe: una in

caratteri greci, talmente logora e mutilata che non si poteva più leggere; l'altra, in lingua latina, diceva, come un certo console romano fosse morto a Petra, mentre governava l'Arabia.

Il solo essere vivente che, tranne i serpenti onde gli scavi sono infestati, sia stato trovato nell' immediata vicinanza di queste rovine, era un vecchio decrepito, che visse quarant'anni sulla cima del monte Hor, alla parte occidentale di Petra, dove è fama riposi Aronne. Gli Arabi erranti, che rispettano le tradizioni ebraiche, tengono questo luogo per santo, e provvedono d' alimenti il suo vecchio custode.

Per mancanza di spazio dobbiamo chiudere il nostro racconto, indicando, a chi fosse vago di conoscere più distesamente questa famosa « città del deserto » i viaggi di Burckhardt, del capitano Irby e Mangles, di Laborde e Linant. E qui giovi trascrivere i diversi passaggi delle Sacre Scritture, dove si profetizza il terribile destino di Petra (1).

« Per questo, così dice il Signore Dio, io stenderò la mia mano sopra dell' Idumea, e ne sterminerò gli uomini e i giumenti, e la renderò deserta dalla parte di mezzodì; e que' che si trovano in Dedan periranno di spada. E farò mie vendette dell' Idumea per le mani del mio popolo d'Israele, ed ei tratteranno Edom secondo l'ira mia ed il mio

(1) Diodoro; Strabone; Plinio; Vincent; Volney; Seetzen; Burckhardt; Irby e Mangles; Laborde; Chambers e Knight.

furore: e conosceranno che son io che fo mia vendetta, dice il Signore Dio » Ezechiele, *cap.* XXV, *v.* 13 e 14.

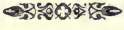
« Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o monte di Seir, ed io stenderò la mia mano sopra di te, e ti renderò desolato e deserto. Io demolirò le tue città, e tu sarai disabitato, e conoscerai che io sono il Signore. Perchè tu se' stato nemico eterno, e con la spada alla mano chiudesti ai figli d' Israele lo scampo nel tempo della loro afflizione e nel tempo di estrema calamità » — Ezechiele, *cap.* XXXV, *v.* 3, 4 e 5.

« E ne saranno padroni l'onocrotalo e l'ernio: l' ibide e il corvo vi avranno stanza; sarà tesa sopra di lei una corda (1), a fine di annichilarla, e un livello per desolarla. E sulle case di lei nasceranno spine e ortiche, e roveti sulle sue rocche: ella sarà covile di dragoni e luogo di pastura agli struzzoli. » Isaia, *cap.* XXXIV, *v.* 11 - 13.

« La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la casa di Giuseppe sarà fiamma, e la casa di Esaù sarà paglia, e questa sarà bruciata da quelle e divorata, e avanzo non resterà della casa di Esaù perchè il Signore l' ha detto. » Abdia, 18 — (2).

(1) « Come fanno gli architetti allorchè vogliono distruggere una porzione di fabbrica. Dio proporziona il castigo al peccato. » —*Martini.*

(2) Martini, traduzione della Bibbia.



XXXV

PLATEA

Questa città è stata famosa per lungo tempo, giacchè in una pianura poco distante ebbe luogo la celebre battaglia tra i Greci e i Persiani (1). La sera si convocò un consiglio tra i Greci dove fu convenuto di levare il campo e scegliere un luogo conveniente per l'acqua. A notte chiusa, e cominciando i capitani alla testa dei loro soldati a muovere verso il campo designato, nacque confusione e trambusto fra le truppe, poichè le une andavano da una parte, le altre dall'altra, senza tenere alcun ordine nella marcia, e finalmente si arrestarono presso la piccola città di Platea.

Mardonio, appena ebbe voce della partenza dei Greci, schierò tutto l'esercito in battaglia, e mosse contro il nemico con alte grida e con urla spaventose dei barbari, i quali credevano accorrere piuttosto al saccheggio de' fuggiaschi che a pugna; e il loro capitano, tenendosi a sicura speranza della vittoria, insultava superbamente alla timida e vile prudenza di Artabazo ed alla falsa idea che

(1) Rollin.

questi aveva concepita degli Spartani che si pretendeva non fuggissero mai dinanzi al nemico; mentre ivi si vedeva il contrario. Ma conobbe bentosto la verità di quel detto. Piombò su gli Spartani, ch'erano soli, staccati dal corpo dell'esercito, in numero di cinquantamila uomini, con tremila Tegeati. Lo scontro fu de' più forti; dall'una parte e dall'altra si mostrò un coraggio da leoni, e i Persiani si accorsero che avevano a far con soldati risoluti di vincere o di morire. Gli Ateniesi, cui Pausania avea mandato un ufficiale, si mossero in aiuto degli Spartani; ma i Greci, che stavano dal partito dei barbari, in numero di cinquantamila uomini, si fecero loro incontro e li rattennero da passar oltre. Aristide con poche schiere sostenne l' impeto di piè fermo, e fece loro conoscere che la moltitudine nulla vale contro il coraggio e il valore.

La battaglia essendo per tal modo divisa in due parti, i Lacedemoni furono i primi che ruppero i Persiani e li misero in volta. Mardonio loro capo, essendo caduto morto per una ferita che ricevette, tutto l'esercito prese la fuga, e quei Greci che combattevano contro Aristide, udita appena la sconfitta dei barbari, si diedero anch'essi a fuggire. Quindi si ricoverarono nel loro primo accampamento e vi si chiusero con uno steccato. Gli Spartani che ve li avevano inseguiti, attaccarono ben è vero il recinto, ma con debolezza e noncuranza, come gente poco usa ad assedii, ed alla scalata di mura. Gli Ateniesi che ne ebbero avviso, sostando dall'incalzare

i Greci, mossero alla volta del campo, lo forzarono dopo alcuni assalti e menarono immensa strage dei barbari.

La maniera con cui gli Spartani, ivi a qualche tempo, trattarono quei di Platea, merita di venir ricordata. Sul finire della campagna, quella in cui Mitilene fu presa, i Plateesi, trovandosi stremi d'ogni vettovaglia, incapaci d'opporre la più debole resistenza, si arresero a condizione di non essere puniti sino a che fossero formalmente giudicati.

A questo fine cinque commissarii partirono di Sparta; e questi, senza tacciarli d'alcun delitto, gli interrogarono semplicemente che avessero fatto a pro degli Spartani e degli alleati in guerra? I Plateesi rimasero altamente sorpresi e confusi a questa domanda, e conobber subito che la era stata suggerita dai Tebani, dichiarati nemici, i quali giurata avevano la loro rovina. Pertanto ricordarono agli Spartani i servigi che aveano resi alla Grecia in generale; sia nella battaglia d'Artemisio, e in quella di Platea, sia particolarmente in Lacedemonia, nel tempo del tremuoto, cui tenne dietro la rivolta dei loro schiavi. La sola ragione, soggiunsero, per cui si collegarono cogli Ateniesi, fu per difendersi dalla inimicizia dei Tebani, contro i quali avevano implorato il soccorso dei Lacedemoni: che se veniva imputato loro a delitto ciò che era solamente sventura, non si doveva però cancellar del tutto la memoria dei loro antichi servigi. « Gettate uno sguardo, dicevano essi, ai monumenti dei vostri an-

tenati, che qui vedete, cui tributiamo annualmente tutti gli onori, che render si possano ai mani. Voi giudicaste opportuno confidarci i loro corpi, perchè noi fummo testimoni del lor valore; ed ora, con abbandonare noi stessi in balia dei Tebani, che combatterono contro di noi a Platea, vorrete consegnare ai loro nemici quelle ceneri venerande? Darete vinta nelle catene della servitù quella terra dove la Grecia mise in salvo la sua libertà? Distruggerete i templi di quelli Dei, cui dovete la vostra vittoria? Cancellerete la memoria dei loro fondatori, i quali contribuirono così potentemente alla vostra salvezza? E qui possiamo dirvi alla scoperta, che il vostro utile è inseparabile dalla vostra gloria, e che non potete abbandonare i vostri antichi amici e benefattori all'odio ingiusto dei Tebani, senza coprirvi d'eterna infamia. »

Si poteva sperare che queste giuste dimostrazioni avrebbero tocco l'animo degli Spartani; ma prevalsero le istigazioni dei Tebani contro i Plateesi, ed oltreciò i commissari avevano le loro particolari istruzioni da Sparta. Laonde premettero sulla prima domanda « se i Plateesi avessero reso qualche servizio durante la guerra? » E come questi risposero di no, li fecero immediatamente uccidere e nessuno fu salvo. In questo modo perirono circa duecento; e venticinque Ateniesi, che si trovavano fra di loro, ebbero a subire la stessa sorte. Le loro mogli furono fatte prigioniere e menate schiave. I Tebani popolarono quindi la propria città cogli esuli di Megara e di Pla-

tea, ma, un anno dopo, smantellarono interamente quest'ultima. Per tal modo gli Spartani, nella speranza di raccogliere gran frutto da' Tebani, sacrificarono i Plateesi all'odio di costoro, novantatrè anni dopo la loro alleanza cogli Ateniesi.

Erodoto dice, che in vicinanza di questa città, furono innalzati cenotaffi composti di mucchi di terra; ma non ne rimane vestigio, come pure dei sepolcri di coloro che morirono alla battaglia di Platea. Di questi fa menzione Plutarco, là dove dice, che nel giorno anniversario di coloro che furono uccisi a Platea, l'Arconte traversava la città per recarsi ai loro sepolcri, e con un vaso attingendo acqua alla fontana, ne aspergeva le colonne delle tombe, e faceva libazioni di vino, d'olio, di miele e di profumi.

C'era un tempio consacrato a Minerva, dove Polignoto aveva rappresentato in un gruppo il ritorno di Ulisse, e fatta una statua della Dea, di gran mole e di legno dorato; ma la faccia, le mani e i piedi erano d'avorio. Vi sorgea parimente un tempio di Diana, ed ivi presso un monumento di Euchida cittadino di Platea, per ricordare come egli fosse corso da Platea a Delfo e quindi ritornato prima del tramontare del sole; spirò pochi minuti dopo. La distanza era trentasette leghe e mezza.

Il signor Dodwell dice, che egli non venne a capo di scoprire traccie sicure di questo tempio, nè di quello dedicato a Cerere, a meno che non si vogliano considerare come tali alcuni mucchi di grosse pietre. Nè trovò rimasuglio d' nno stadio; tuttavia scoperse

un cornicione di marmo bianco, ricco d' ornamenti ionici.

Il dottor Clarke asserisce che la parte superiore del promontorio è coperta di rovine, tra le quali si trovarono pezzi di porfido serpentino; e i contadini, dic'egli, in arare la terra nelle vicinanze, incontrarono sovente intoppo di enormi pietre e di macerie di terra cotta. Il ripiano e le fondamenta del tempio sono ancora visibili tra i vestigi della cittadella, e giacciono sulle mura i diroccati avanzi delle torri.

Le mura formano un triangolo di quasi tremila trecento braccia. In alcune parti si conservarono ottimamente e sono bellissime; poichè, distrutte dai Persiani, furono rifabbricate sotto il regno di Alessandro, composte di mattoni regolari, spesse otto piedi e fortificate da torri, quasi tutte quadrate.

Lo spettacolo che si abbraccia da queste rovine è veramente bello ed interessante. «Se guardiamo verso Tebe, dice il signor Dodwell, ci si presenta Asopo e gli altri piccioli torrenti, serpeggianti in quella pianura memorabile, che, verso occidente, è separata per una giogaia, dai campi non meno celebri di Leutri; mentre il lontano orizzonte confina coll' acute vette dell' Elicona, e colla sommità del Parnasso incappellata di nevi. » — « Qual doveva essere questa città in tutto l'orgoglio della sua gloria! Esclama il signor Williams.» « Le sue rovine sono tinte d'un color grigio, quale sarebbe la smorta luce del crepuscolo: ma d'un crepuscolo senza speranza del

domane. Il tempo e non più l'arte, si fa architetto di questi avanzi. Mucchi di antiche stoviglie e di tegole, lasciano appena spazio dove biondeggi un po' di grano tra le rovine; pastori coi loro armenti e il tintinnio dei campanelli sospesi al collo dei capri che menano il gregge; tombe e sarcofagi di antichi eroi coperti di muschio, parte rotti, parte interi: frammenti, e fregi, e pietre che contengono iscrizioni mutilate, — ecco i soli oggetti che nei campi di Platea si presentano agli sguardi del passaggiero. Ma chi, raccogliendosi in mente le memorie dell'antica gloria di questa città, e guardando a rincontro il Parnasso, se ne può dipartire senza un sospiro? (1). »

(1) Erodoto; Rollin; Barthélemy; Rees; Brewster; Clarke; Dodwell e Williams.

XXXVI

POMPEIA

Si dice che questa città sia stata fondata da Ercole, e così nominata, perchè quell'eroe vi trasse in lunga pompa i prigionieri che avea presi in Ispagna, e vi fece vedere il capo del vinto Gerione.

Gli Oscani, i Cumesi, gli Etruschi e i Sanniti tennero, gli uni dopo gli altri, il territorio sul quale sorgeva questa città.

Sebbene la sia certo di origine greca, nulla v'ha di sicuro quanto alla storia de' suoi tempi primitivi. Come molte altre città, ebbe a subire varie fortune duranti le guerre Puniche, e nella guerra Sociale dei Romani; fu assediata da Silla, e, intorno all'età di Augusto, ridotta a colonia; d'allora in poi si fa menzione più volte di lei negli annali più importanti dell'impero romano.

Pompeia ebbe comune il destino con Ercolano (1). Nel mese di febbraio, A. D. 63, gli abitanti furono sorpresi da un tremuoto e da una irruzione, che cagionò gravi danni. Ma non sì tosto si riebbero

(1) Vedi Ercolano, vol. I.

dalla paura, diedero mano a sgombrar le rovine e a riparar gli edifizii.

Ivi a sedici anni, nell' intervallo de' quali si sentirono alcune scosse di tremuoto, la notte del 29 agosto, A. D. 79, un volume di fumo e di ceneri sbucò dal cratere del Vesuvio, accompagnato da una tremenda esplosione. Dopo d' essersi elevato ad una certa altezza, si allargò a foggia di pino, e ritraendo mille colori, cadde e coperse spaventosamente i paesi circonvicini.

Gli abitanti, atterriti dalle ripetute scosse, nè potendo respirare un' atmosfera fatale alla vita, cercarono scampo nella fuga; ma rimasero soffocati dalle ceneri, oppressi dalle fiamme, e sepolti sotto le rovine degli edifizii. In questo momento moriva Plinio il vecchio.

Pompeia, ad onta di questa calamità, risorse dalle sue ceneri; ma ne fu coperta di nuovo, A. D. 471 (1).

Sarebbe difficile il giudicare se fosse più grande Ercolano o Pompeia; pare tuttavia dalla storia che quest' ultima fosse assai più popolata. Anticamente l' onde del mare battevano ai piedi delle sue mura, ma, in progresso di tempo, si ritirarono a qualche distanza. La strada principale da Roma a Pompeia passava per Napoli ed Ercolano, lungo un ramo della Via Appia (2).

(1) Vedi Ercolano, vol. I.

(2) Tutti sanno con quanta solidezza i Romani fabbricassero le loro strade, che dalla capitale divergevano all' estremità

Passeggiando intorno alle mura della città (1), ed osservando come la materia vulcanica vi posi sopra a gran cumuli, tu crederesti che la mano dell'uomo ve l'abbia a bella posta trasportata e distesa. Questa materia non si sparse in alcuna direzione al di fuori della città, sopra la bella pianura che pende dolcemente verso la baia di Napoli. L'eruzione vulcanica si è così circoscritta nella sua corsa, o piuttosto nella caduta che seppellì Pompeia — solamente Pompeia: la piova delle ceneri e della pietra pomice che si rovesciò nelle campagne tutto all'intorno, non accrebbe che di poco l'elevazione del piano. È facile immaginarci come questa città, nel modo stesso d'Ercolano, sia stata sepolta dai torrenti di lava. Seguite col pensiero la nera ardente lava dal cono della montagna sino all'onde del mare entro cui penetra per lungo tratto; coloro che la videro, quando scorre, simile a torrente di piombo squagliato, comprenderanno di leggieri come possa divorare qualunque cosa le si presenti. Coloro che non ebbero agio di visitare questi luoghi interessanti, non possono formarsi idea

dell'impero, e con quanta cura le conservassero. Ed anzi ponevano tanta importanza nella loro manutenzione, che affidavano questa carica solamente a personaggi d'alto affare, e sappiamo che Augusto stesso si assunse cura di quelle che si trovavano nei dintorni di Roma. La spesa per costrurle era immensa, ma costrutte che fossero, duravano per sempre, e rimangono intatte ancora al dì d'oggi in molte parti del mondo, dove non furono esposte alla distruttiva potenza dell'uomo. — *Gell.*

(1) Knight.

chiara della materia che ricoperse Ercolano e Pompeia; e credono che siano state sepolte entrambe da una fiumana di lava. Ciò avvenne benissimo riguardo ad Ercolano, dove il lavoro degli scavi è appunto quale sarebbe in una carriera di duro sasso; discendere nelle sue piazze è come discendere in gallerie di miniere sotterranee, dove vi raggirate a lume di fiaccole. Ma invece Pompeia (1) fu coperta di pietra pomice e cenere, sulla cui superficie si stese a poco a poco un terreno vegetabile. Di mano in mano che la materia scavata vien tratta fuori di città, vedete discoprirvisi intere le case, eccettuatone il tetto che diè giù sotto il peso delle ceneri; e quindi si riaprono alla luce del sole intere strade, quasi vi fosse una città piena di popolo. Fa maraviglia il vedere come, rimovendo la materia vulcanica, quasi tutte le case siano fabbricate di lava, vomitata anteriormente dallo stesso Vesuvio, che indi coperse e tenne celata Pompeia per sì lungo tratto di secoli.

Certo la è cosa strana (2) che una città di tal riguardo sia stata nascosta quasi sino al dì d'oggi, e che gli archeologi e i dotti abbiano errato così grossolanamente circa la sua posizione. In molti luoghi cumuli di rovine, parti di teatro, templi e case non giacciono più di due piedi sotto la superficie della terra. Gli abitanti della contrada scavano

(1) Knight.
(2) Idem.

di continuo pezzi di marmo lavorato, ed altri antichi oggetti; e giunsero perfino a scoprire alcune braccia del muro esteriore della città; ma lo credettero semplicemente un riparo, coperto di carbon fossile, di ceneri, terra e pietra pomice. Ciò che ci fa maravigliare sempre di più come mai la città di Pompeia sia stata nascosta sì lunga pezza, si è un canale sotterraneo, tagliato dal fiume Sarno, che l'attraversa e pare che scorra tacitamente sotto le basi del tempio d'Iside. Si dice che questo canale sia stato fatto verso la metà del secolo XV, per somministrare acqua viva alla città vicina, detta Torre dell'Annunziata; forse l'acqua anticamente scorreva nello stesso canale; e gli operai, nel tagliarlo o nel riaprirlo debbono aver traversata Pompeia da un capo all'altro. Nel disegno d'un'opera limitata come questa, è affatto impossibile descrivere minutamente i varii oggetti degni di riguardo particolare venuti a luce tra le rovine di questa città. Ne toccheremo noi dunque per sommi capi, indicando al nostro lettore le bellissime illustrazioni, pubblicate dal signor Williams Gell nel 1817 e 1819; e singolarmente a quelle altre stampate dallo stesso archeologo nel 1832. Non vi fu mai cosa eguale o per poco rassomigliante alle rovine di questa città! La prima parte dell'opera contiene ciò che prima di lui era stato scavato, la seconda la topografia, gli edifizii e gli ornamenti di Pompei che si scopersero dal 1819 sino a' dì nostri.

« Pompeia, scrive Taylor a C. Nodier, passò quasi

venti secoli nelle viscere della terra; le nazioni passeggiavano sopra di lei, mentre i suoi monumenti, i suoi fregi giacevano sepolti ed intatti. Se un contemporaneo d'Augusto vi ritornasse, potrebbe esclamare a buon diritto. « Ti saluto, o mia patria! la mia abitazione è l'unico luogo sopra tutta la terra che abbia conservata l'antica forma; inviolati, intatti riconosco anche i menomi oggetti dell'amor mio. Questo è il mio letto; questi sono i miei libri più cari. I miei dipinti conservarono in tutta freschezza i proprii colori, quali ve li stese il pennello dell'artefice; usciamo, passeggiamo per la città; visitiamo il teatro. Riconosco il luogo stesso dove la prima volta feci plauso con mille altri spettatori alle belle scene di Terenzio e di Euripide. Roma non è che un vasto museo; Pompeia è *l'antichità vivente.* »

Le case di Pompeia sono fabbricate sopra una piccola scala; generalmente d'un piano, e talvolta di due. Gli appartamenti principali si trovano quasi sempre al di dietro dell'edifizio, racchiudenti un cortile, con un portico tutto all'intorno ed una cisterna di marmo nel mezzo. I pavimenti sono tutti a mosaico, le mura screziate di vaghi colori; le decorazioni, bassirilievi, in istucco e dipinti in medaglioni. Pare anche che si facesse molto uso del marmo. Ai due lati della strada, le case si toccano le une coll'altre, come ai tempi moderni (1).

(1) Brewster.

Un edifizio, creduto di Sallustio, ha una apparenza tutta sua propria. Le camere sono dipinte con figure di numi e di dee; i pavimenti marmorei e composti a mosaico.

Le porte della città, che ancora si vedono, sono cinque, conosciute sotto i nomi d'Ercole o di Napoli, del Vesuvio, di Nola, del Sarno e dello Stabia (1). La città avea circuito di mura, gran parte delle quali fu rintracciata ancora a' dì nostri. Nella sua maggior lunghezza non supera il mezzo miglio, nella circonferenza due miglia; occupa un' area di centosessanta jugeri incirca; e nell' insieme della conformazione rassomiglia a quella d'un uovo. Si scavarono quasi ottanta case, un numero immenso di officine, di bagni pubblici, due teatri, due basiliche, otto templi, una prigione, un anfiteatro, con altri pubblici stabilimenti di minor conto, ed anche fontane e tombe. Le strade sono lastricate di enormi pietre di lava irregolari, connesse graziosamente tra loro a coda di rondine, solcate dalla rotaia per i carri, alcune volte profonda un pollice e mezzo, così anguste che si potrebbero attraversare d'un salto, e dove sono più larghe, v'ha nel mezzo un ponticello a comodo dei passeggieri. Lungo i due lati della strada scorre un marciapiede, alto circa un piede ed otto pollici, per evitare lo scontro delle vetture.

Tutti sanno come i Romani spendessero gran

(1) Chambers.

parte della giornata nell' occupazione del bagno (1). Nel 1824 si scavarono i bagni di Pompeia e parvero veramente grandi, ricchissimi, disposti mirabilmente e superiori a quanto di simile trovar si possa nelle nostre città moderne. Conservati ottimamente come sono, ci mettono in chiara luce ciò che gli antichi ci tramandarono nelle storie intorno a questo soggetto. Varie circostanze ci provano che l' opera di questi bagni era da poco compiuta quando sopravvenne quell' orrenda catastrofe. Occupan essi uno spazio considerevole e sono divisi in tre appartamenti separati; uno, dove era il fuoco, riserbato per i famigli di casa; gli altri due occupati dai bagni, uno per le donne e l' altro per gli uomini. Il pavimento delle sale e degli anditi è di marmo bianco intarsiato a mosaico, o lastre bianche collocate alternativamente con nere. Le camere sono ricchissime d' ornamenti di squisito lavoro, e in una di queste si trovarono mille lampadi. Si scavarono parimente due teatri, un grande ed un piccolo, dove si riconobbero i rimasugli d' un' alta magnificenza. Sono costrutti secondo il disegno generale d' un teatro romano; fabbricati cioè sul declivio d' una collina, e siccome il corridoio che vi mena è nella parte più alta dell' edifizio, gli spettatori doveano scendere per accomodarsi sui loro sedili. Lo spazio è capace di contenere cinquemila persone; e pare che questo teatro fosse fasciato interamente di marmo, sebbene ne rimangano appena alcuni frammenti.

(1) Anon.

Il teatro più piccolo, nel piano e nella disposizione delle parti rassomiglia al grande; ma dobbiamo osservarê da quanto risulta da un' iscrizione, che fu sempre coperto. Si calcola che potesse contenere millecinquecento persone.

L' anfiteatro di Pompeia non differisce punto dagli altri edifizii romani di quel genere; ovale di forma, lungo quattrocento trenta piedi e non più largo di trecento e trentacinque piedi. Vi sono dipinti a fresco, uno de' quali rappresenta una tigre alle prese con un cignale; quindi un cervo inseguito da una leonessa; ed in ultimo un combattimento tra un toro selvaggio ed un orso. V' erano parimente alcune altre figure, ma perchè esposte all' influenza delle intemperie, scomparvero affatto (1).

Vicino al teatro si scavò un altro edifizio, che, dallo stile dell' architettura, fu creduto un tempio greco, sacro ad Ercole (2). Alcuni suppongono che sia stato fabbricato ottocento anni avanti l' era cristiana, ed è veramente distrutto. Dinanzi alla gradinata del tempio s' apre un recinto dove forse si conservavano le vittime destinate al sacrifizio; e vi sorgono due are per ogni parte.

Il tempio d' Iside (3) è uno degli esempi perfetti dell' ordine d' un tempio antico che ci siano ancora rimasti. In una delle camere si è trovato lo scheletro d' un sacerdote; e presso quel corpo un'ascia,

(1) Chambers.
(2) Id.
(3) Anon.

donde si argomenta che a quell'infelice fu tronca la via della fuga, perchè la porta era chiusa; e che forse avrà tentato di rompere il muro. Egli aveva già forzate due porte, ma, prima che potesse atterrare la terza, i vapori lo soffocarono. Dentro i sacri recinti giacevano molti scheletri, forse dei sacerdoti, i quali, confidandosi nella divinità del luogo, non vollero abbandonare il tempio, finchè venne meno ogni scampo. Si scopersero alcuni dipinti rappresentanti i sacerdoti d'Iside e le cerimonie del loro culto, con una statua della stessa dea.

Uno degli edifizii che circondano il foro, fu detto Panteon, poichè nel centro dell'area si è trovato un altare circondato da dodici piedestalli; sui quali sorgevano forse dodici statue delle divinità mitologiche (1). Quest'area è lunga centoventi piedi, larga novanta; una lunga fila di camere, dove forse abitavano i sacerdoti, scorre tutto all'intorno dell'edifizio e ne fa parte. Lì presso si trovarono statue di Nerone e di Messalina e novantatrè monete di bronzo.

Accanto al Panteone sta un edifizio, dove è fama che si radunasse il senato o il consiglio della città. Nel mezzo è un altare, e ai due fianchi di questo, in due grandi nicchie, sorgono due piedestalli che forse sostenevano le statue degli Dei, cui era sacro il loco (2). Ivi presso è un tempietto, elevato sopra

(1) Le Divinità mitologiche dette *Maggiori* erano appunto dodici. — *Il Trad.*

(2) Chambers.

una base, sull' altare del quale si vede un bassorilievo non finito, rappresentante un sacrifizio. Dentro le celle annesse al tempio si trovarono molti vasi, dove forse conservavasi il vino per i sacri misteri.

A poca distanza si leva una gran fabbrica, che, da varie iscrizioni, pare sia stata costrutta a spese d' una signora detta Eumachia, per comodità del pubblico. Fra le altre reliquie che si trovarono, c' era una statua di questa donna alta cinque piedi e quattro pollici.

Il foro di Pompeia (1) è situato all' angolo nord-est della città, e vi si entra per una gradinata, passando sotto un arco di mattoni, fasciato in parte di stucco. In sull' entrare, lo spettatore si trova in una grand' area, circondata da colonne, da rovine di templi, da archi trionfali e da altri pubblici edifizii. Ci sono anche moltissimi piedestalli che anticamente sostenevano delle statue.

Si scoperse una cantina sotterranea presso le porte della città (2), e fu esplorata a parte a parte. È vastissima, e contiene vasellami di terra, tini ed anfore, dove soleasi conservare il vino. Questi vasi si trovarono ancora disposti nell' ordine stesso in cui stavano quando avvenne la tremenda eruzione che diede l' ultimo crollo a Pompeia. L' interno di questo luogo rassomiglia perfettamente ad un chiostro, con un tetto fatto ad arco, costrutto di grosse

(1) Chambers.
(2) Philip.

pietre. E fu sotto di queste vôlte che gli infelici abitanti cercarono scampo dall' improvvisa e soverchiante piova di fuoco e di cenere.

Dopo un così gran tratto di tempo (1) si rinvennero dei liquidi, quasi in stato fluido, come sarebbe ad esempio una fiola dentro la quale è un umor bianco, grasso che pute d'olio. Si trovò parimente un vaso di terra con dentro del vino, rassomigliante a pezzo di vetro poroso, d'un colore pavonazzo; e dell'uova intere ma vuote.

Dalla parte settentrionale (2) del Panteone, scorre una strada, detta dei *Frutti secchi*, per la quantità di frutti di varii generi che vi si trovarono conservati in vasi di vetro. Si scavarono parimente monete, bacini, ed una statua della Fama in bronzo, picciola ma bene eseguita, con cerchietti d'oro alle braccia. Sull' ingresso che da questa strada mette al Panteone si trovò una scatola con entro un anello d'oro nel cui mezzo era intarsiata una pietra; oltre a quarant'una monete d'argento e trentasei di bronzo.

Sulle mura si vedono alcune imagini di Cupido che fa il pane; nel mezzo della pittura v'è una ruota da molino con un asino da ciascuna parte, donde si ebbe luogo di argomentare che questi animali venivano adoperati a macinare il frumento. Si veggono molti altri bellissimi dipinti nello stesso edifizio.

In un altro luogo che si crede fosse una carcere, si trovarono catene e pezzi d'armature, donde fu

(1) Brewster.
(2) Anon.

detto Corpo di Guardia. Vi si scoperse parimente un elmetto di bronzo, fregiato di bassirilievi allusivi ai principali avvenimenti della guerra di Troia; ed un altro rappresentante il trionfo di Roma, insieme a schinieri di bronzo lavorati con tutta l'arte.

A breve distanza dal piccolo teatro, si scavò la casa d'uno scultore, dove si trovarono statue, alcune pressochè finite; altre appena cominciate: pezzi di marmo e tutti gli strumenti necessari all'arte.

Le pareti, nell'interno delle case, sono quasi sempre dipinte a fresco, nè i colori scemarono punto di vividezza; a vedersi sarebbe un'opera da poco finita. Così pure le conche, poste ad ornamento sopra pubbliche fontane non rimasero danneggiate nè per lungo tratto di secoli, nè per la materia vulcanica che l'ha ricoperte.

Progredendo a scavare Pompei, si trovò in casa Carolina un dipinto, che bagnato dalla pioggia, si disciolse in un subito. Era di carattere grottesco e rappresentava un pittore pigmeo, non d'altro vestito che d'una tunica, in atto di fare un ritratto d'un altro pigmeo, che, dagli abiti, pareva uomo d'alto affare (1). Si trovò quindi un altro dipinto, rappresentante una donna che ritrae la figura d'un Bacco dalla lunga barba; è vestita d'una leggiera tunica color verde, senza maniche, su cui porta un mantello rosso-scuro. Vicino a lei c'era una scatola, quale ci venne descritta da Varrone, e quale i pit-

(1) Knight.

tori usavano, divisa in piccioli scompartimenti, dove ella intinge il pennello.

Tra le scoperte più recenti fatte a Pompeia (1), si deve annoverar quella d' un vaso, fasciato d' argento, di cui si ammirò molto la grandezza e la forma, e d' una statua d' Apollo in bronzo, opera veramente bella. Il dio è rappresentato in atto di sterminare coll' arco vendicatore la famiglia di Niobe; e tale è la bellezza delle sue forme, tale, per così esprimermi, l' alito di vita su quella fronte, che fu riguardata come il capolavoro nel Museo Borbone.

« Ci fu di continuo diletto, scrive il signor Blunt, l' osservare sulle porte dei caffè, dei barbieri, dei sarti, de' merciai, ecc. insegne dipinte graziosamente, che indicavano la loro rispettiva professione. Così, a mo' d' esempio, alla casa d' un chirurgo e speziale vidi una serie di pitture significanti i varii casi, dove viene all' uopo la mano del dottore. Qui cava un dente; là applica un emetico; in altro luogo fascia una gamba od un braccio. » Nel 1819 si scopersero alcuni strumenti di chirurgia nelle rovine d' una casa, presso una porta attigua ad un cimitero (2).

Nella strada che mena al Foro detta Via della Fortuna, si scoperse un gran numero di utensili; come vasi, bacini, orecchini d'oro, d'alabastro, ecc. e molte lampadi, tre scatole entro cui si trovarono alcune medaglie di Tito, Vespasiano e Domiziano.

(1) Brewster.
(2) Idem.

Fra gli articoli più curiosi si videro sette tondi di vetro, accomodati fra la paglia ed un paio di bilancie.

Lungo la parte meridionale d'un altro edifizio, scorre una larga strada, che, dai varii articoli di gioiellerie che avvenne di trovarvi, fu detta Contrada degli Argentieri. Sulle mura delle botteghe si veggono alcune iscrizioni, una delle quali fu tradotta così: « Lo scrivano Isso supplica Marco Cerrino Vatia, Edile, a volerlo proteggere, poichè lo merita. »

Presso il piccolo teatro si scavò uno spazioso recinto angolare, che da alcuni fu detto Mercato delle provvigioni, da altri Quartiere dei soldati. Contiene un gran numero di piccole stanze, forse occupate anticamente da beccai, da venditori di commestibili e di liquori ecc. In una di queste si trovarono utensili per la fabbrica del sapone. Sappiamo anche da sicura fonte, che i Pompeiani aveano bilancie poco dissimili dalle nostre; cucchiai d'argento (ma non forchette), temperini, spiedi, padelle, forbici, aghi, strumenti di chirurgia, siringhe, seghe e molte altre cose, fatte tutte di bronzo o di ferro. Sappiamo che avevano martelli, picchi e compassi, leve di ferro che si rinvennero nello studio d'uno statuario; che avevano perfino dei tipi, che adoperavano a diversi usi della vita, come, ad esempio, per imprimere il nome del proprietario sopra il pane prima di mandarlo al forno; poichè su di un pane, conservatosi sino a' dì nostri, si può chiaramente leggere: *Siligo C. Glanii*: questo pane è di Cajo Glanio.

Così pure si conservarono molti dei lori sigilli, formati d'un pezzo oblungo di metallo, con sopra essi le lettere del motto; istrumenti similissimi a quelli che di presente si usano in Inghilterra per lavorare la tela. Per tal modo i Romani, già conoscendo i tipi e l'inchiostro, stavano poco lungi dalla scoperta della stampa.

A capo d'una strada (1) si dissoterrò lo scheletro d'un Pompeiano, il quale, da ciò che pare, per mettere in salvo sessanta monete, un piccolo tondo ed una padella, indugiò tanto ad uscire di casa, che la via fu riempiuta di materia vulcanica. Dall'atteggiamento in cui fu trovato, rimase sorpreso nel punto di scavalcar la finestra. Due altri scheletri si scopersero parimente nella stessa via.

In tutto Pompeia non si trovarono oltre i sessanta scheletri (2); laonde è cosa certa che la maggior parte degli abitanti ebbero tempo di mettersi in salvo. Sotto la vôlta d'una casa nei sobborghi si rinvennero gli scheletri di diciasette individui, che pare abbiano ivi cercato uno scampo dall'inondazione delle ceneri che già dall'alto si rovesciavano. Ivi pure si conservò l'effigie d'una donna, forse la padrona di casa, con un fanciullo stretto al collo (3); e la forma di quella infelice rimase impressa nella materia che le servì di sepolcro; ma ne restavano i soli ossami, d'onde pendeva una catena d'oro, con gioie ed anelli in dito. Così pure si trovarono in una nicchia

(1) Gell.
(2) Parker. (3) Chambers.

gli avanzi d'un soldato, che vi facea forse la sentinella. La sua mano stringeva ancora una lancia ed era vestito degli abiti militari che allora usavano.

In uno dei bagni, come poc'anzi abbiam detto (1), fu scavato lo scheletro d'una donna, col collo e colle braccia coperte di gemme. Oltre i braccialetti d'oro, c'era una collana di lavoro veramente maraviglioso; i gioiellieri più esperti dei giorni nostri non potrebbero far nulla di meglio per eleganza e per gusto. Vi si vedeva tutta la finitezza delle gemme moresche di Granata e lo stesso disegno che fu trovato nei monili d'una donna Mora, e di una Ebrea di Tetuan, sopra le coste dell'Africa.

Si crede generalmente che la rovina di questa città sia stata improvvisa, inaspettata, e si adduce per argomento che il popolo fu sorpreso e spento in un subito dalla tempesta vulcanica, mentre stava in teatro (Dionis. d'Alicar.). Ma a questa opinione possono farsi di molte obbiezioni, una delle quali si è questa; che il numero degli scheletri trovati a Pompeia non oltrepassa i sessanta; e questo numero avrebbe dovuto essere dieci volte maggiore, ove si prenda a considerare la grandezza e la popolazione di questa città.

Tuttavia l'oggetto più curioso e meglio conservato, che siasi finora scoperto, è una casa di campagna a poca distanza dalla città. È formata di tre cortili; in uno de' quali, assai più grande degli altri, è uno stagno, nel cui mezzo sorge un tempietto. Vi sono

(1) Taylor.

molte camere d'ogni genere, con pavimenti a mosaico, colle pareti colorite ed ornate in mille maniere; tutto con bellissimo stile. Si crede che questa villa appartenesse a Cicerone.

« Le rovine di Pompeìa, dice il signor Eustace, racchiudono in esse una segreta potenza che si attira e commove l'anima! In altri tempi e in altri luoghi, un solo edifizio, un teatro, una tomba che scamparono ai naufragi dei secoli, ci affascinano per maraviglia; anzi un arco, l'avanzo d'un muro, perfino una colonna solitaria, ci sono argomento di stupore e, direi quasi, venerazione; ma lo scoprire ciascuna casa antica, la dimora d'un Romano, le scene della sua vita domestica, ci riusciva spettacolo assai più commovente, tuttochè triste e senza speranza. Qui non un tempio, non un teatro, non una casa, ma un'intiera città ci si leva d'innanzi agli occhi, intatta, inalterata—quale era appunto ottocent'anni or sono, tenuta dai Romani. Noi passeggiamo per le stesse vie; calpestiamo lo stessissimo pavimento; vediamo le stesse mura; entriamo nelle stesse camere; riposiamo negli stessi appartamenti. Ci stanno intorno gli oggetti stessi, e dalle stesse fenestre ci si affaccia la stessa scena. E nel mezzo di tante cose, non si ode una voce, non il calpestio d'un piede che interrompa la solitudine del luogo e il melanconico avvicendarsi dei nostri pensieri. Tutto intorno è silenzio; non il silenzio della quiete, ma quello della morte e della rovina: — il silenzio d'una grande città senz'anima viva :

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent

« Forse in tutto il mondo non v' ha scena più solenne, più commovente di quella di Pompeia; e quando fu scoperta la prima volta, quando si dissotterrarono scheletri ammassati nelle case, nelle vie, quando si scopersero tutti gli utensili, perfino il pane dei miseri abitanti soffocati dalle ceneri, quale non deve essere stato il pensiero, il sentimento dell' anima all' aspetto di tanta miseria! Visitar questi luoghi è vivere assolutamente cogli antichi Romani; e quando noi vediamo le case, le officine, arredi domestici, le fontane, le strade, strumenti d' agricoltura perfettamente simili a quelli dei giorni nostri, possiamo conchiudere che il tratto di due mila anni recò poco mutamento ai costumi ed alle maniere de' popoli. »

« Qual non era la mia maraviglia, dice Dupaty, in aggirarmi di casa in casa, di tempio in tempio, di strada in strada, in una città edificata, duemila anni or sono, abitata dai Romani, scavata da un re di Napoli, e in istato perfetto di conservazione! Io parlo di Pompeia.

« Gli abitanti della città dormivano, quando sorse improvvisamente un turbine impetuoso, che, staccando gran parte delle materie che ricoprono la sommità del Vesuvio, le spinse a vortice sopra Pompeia, e in meno d' un quarto d' ora, la seppellì interamente insieme ad Ercolano, Sorento, e ad una moltitudine di terre e di villaggi, con migliaia d' uomini e donne e Plinio il vecchio. Che terribile svegliarsi fu quello degli abitanti! Imprudenti! Perchè fabbricaste Pompeia alle falde del Vesuvio,

sopra la sua lava, sopra le sue ceneri? Gli uomini rassomigliano veramente a formiche, le quali, se avviene per accidente che si sconvolga uno dei loro monticelli, si affrettano subito a ricostrurlo. Pompeia fu coperta di ceneri. I discendenti di quelli stessi che vi perirono, piantarono viti, mureti, fichi e pioppi sul medesimo luogo; i tetti di questa città furono mutati in campi e in vigneti. In quella che alcuni contadini stavano arando il terreno, il ferro penetrò un poco più profondo del solito, e diede in qualche cosa di resistente. Era una città; era Pompeia. Entrai in alcune camere, e in una d'esse vidi un molino, col quale i soldati macinavano il grano per farsi il pane; quindi un molino da olio, col quale premevano gli olivi. In un' altra di queste camere mi fecero vedere delle catene attaccate alla gamba di qualche colpevole; quindi un mucchio d'ossa umane, ed una collana d'oro.

« Che avvenne di tutti gli abitanti? Non vediamo alcun corpo nelle officine, non creatura viva per le strade! Tutte le case sono aperte! Cominciamo a visitar quelle a mano destra. Questa non è una casa privata; quel prodigioso numero di strumenti chirurgici, ci prova che questo edifizio era al certo una scuola di chirurgia. Le case sono piccolissime, mal costrutte; tutti gli appartamenti staccati, ma qual nettezza! qual eleganza! In ciascuno di questi è un portico interno, col pavimento a mosaico e con un cerchio di colonne, e nel mezzo una cisterna dove raccogliere l' acqua piovana dai tetti. Vi sono

bagni, stufe, dipinti a fresco del miglior gusto e di piacevole argomento. Forse Raffaello fu qui a ricopiare questi arabeschi?

« Passiamo all'altra parte della strada. Qui le case sono alte tre piani, fondate sopra la lava, che ha formato una specie di collina, sul cui pendio sorsero quindi questi edifizii. Le finestre del terzo piano, il più alto, guardano nella contrada; quelle del primo in un giardino.

« Ma che veggo mai in quella camera! Dieci teste di morto. Queste infelici creature qui cercarono scampo e qui morirono. Questo è il teschio d'un fanciulletto; quì è il padre, qui la madre. Scendiamo la scala; il cuore mi si stringe; respiriamo un po' d'aria libera. Entriamo un momento in questo tempio, giacchè fu lasciato aperto. Quale divinità è mai quella che io veggo in quella nicchia? È il Dio del Silenzio, che col dito sul labbro accenna di star zitti e segna la dea Iside, nel recesso più discosto del *sacrarium*.

« Sul dinnanzi del portico ci sono tre altari. Qui si sgozzavano le vittime, il cui sangue per questo canale scorrendo in mezzo di quel bacino, andava a cadere sul capo dei sacerdoti. Questa piccola camera presso l'altare serviva certo di sacrestia; i sacerdoti si purificavano in questo bagno.

«Vi sono alcune iscrizioni: «Popidi ambleati, Cornelia Celsa.» Questo è un monumento eretto alla memoria di coloro che ben meritarono d'Iside: vale a dire de'suoi sacerdoti.

« Non posso esser troppo discosto dalla casa di Anfidio; poichè qui sono le porte della città. Ecco la tomba della famiglia di Diomede. Fermiamoci un momento sotto di questi portici, dove soleano radunarsi i filosofi.

« Io non m'inganno; la casa d'Anfidio è bellissima; son pur deliziosi quegli affreschi. Che bell' effetto produce quel fondo azzurro! Con quanta proprietà, e quindi con quanto gusto le figure sono distribuite nei loro scompartimenti! Flora stessa ha tessuto quella ghirlanda. Ma chi dipinse questa Venere? quest' Adone? È il giovanetto Narciso in quel bagno? E quel leggiadro Mercurio! Certo, non fa una settimaua, che questi dipinti furono terminati.

« Mi talenta questo portico intorno al giardino. Quest' anfore contenevano il vero falerno? Quanti consolati aveva il vino che in esse si conservava?

« Ma questa è l'ora che la commedia principia, andiamo al teatro coperto; è chiuso: andiamo a quello scoperto; è chiuso anch' esso.

« Son io riuscito a presentarvi, come bramava, un' imagine di Pompei. » Per eccellenza (1).

(1) Plinio; Dupaty; Taylor; Knight; Chambers; Parker; Enciclop. Londinensis e Metropolitana; Rees; Eustace; Forsyth; Blunt; Stuart; Clarke; Williams e Gell.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00978 8866

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME
di pagine 432

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale L. 3. 24.

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . . » 4. 32.

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.